OPERE

DI

G. MAZZINI

SCRITTI

EDITI E INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI

EDIZIONE DIRETTA DALL' AUTORE

VOL. VIII.

POLITICA — VOL. VI.

Pensiero e Azione

MILANO
ROBECCHI LEVINO, EDITORE
San Paolo, 19

M DCCC LXXI

« . . . . A me non importa nè, la Dio mercè,
« importò mai di fama che potesse venirmi da ciò ch'io
« scrissi o tentai; dacchè, se non giovai, non la merito,
« e se giovai, il fatto stesso d'aver giovato parmi ri-
« compensa che basti. Ma il pensiero di ripubblicare,
« raccolte, ordinate, accresciute, le cose mie, è oggi forse
« meno inopportuno di prima; ond'io vi aiuterò, anche
« per gratitudine agli amici che lo suggerirono, nell'im-
« presa, come tempo e casi concederanno e sulle norme
« che vi trasmette l'amico.

« Gli scritti che io diffusi nel corso di trenta anni in
« Italia e fuori costituiscono innegabilmente un docu-
« mento storico di qualche importanza e rappresentano
« il primo periodo del moto italiano. Parlai, quando tutti
« tacevano. E se la gioventù d'Italia si commosse alle
« mie parole, segno è che le mie parole rispondevano a
« tendenze occulte, ma potenti e ingenite e scese attra-
« verso lunghe tradizioni storiche fino a'dì nostri. Im-
« porta al futuro sviluppo del popolo italiano accertarle.
» Importa accertare in nome di che morissero, dal 1831
« fino al 1859, i Martiri, soli veri *iniziatori* del nostro
« moto. Importa che non si sperda la memoria dei primi
« indizii della terza vita d'Italia. Oggi, una scuola sorta
« non dalle tradizioni del libero Genio Italiano, ma da
« dottrine di monarchie straniere incadaverite, s'è, stri-
« sciando fra le sepolture dei nostri Martiri, impossessata
« del terreno fecondato dal loro sangue, ed è accettata
« erede legittima incontrastata del loro programma. Giova
« che quel programma sia noto nella sua interezza, e i
« miei scritti, voce più che d'individuo, della gioventù
« d'Italia fremente sotto il dispotismo degli anni pas-
« sati, lo contengono documentato dai cento tentativi
« obbliati o sprezzati in oggi, ma che pur condussero la
« nazione dov'essa or si trova. . . . . »

Da lettera del 5 Marzo 1861 dell'Autore all'Editore.

AL GENERALE

GIUSEPPE GARIBALDI

A CAPRERA.

Onorevole Generale,

Dal signor G. Daelli, nella sua qualità di Editore-proprietario delle Opere di Giuseppe Mazzini, fino dallo scorso 1865 mi venne fatta cessione de' suoi diritti, tanto pei volum già pubblicati, quanto per gli inediti. Avendo deciso di riprendere la pubblicazione di quelle Opere, per condurle a compimento in omaggio all'Illustre Scrittore, mi permetto rinnovare la dedica già a Voi fatta dal primo Editore. In tal modo, cerco adempiere al dovere di ogni buono e vero Italiano, onorando, come meglio so e posso, il Primo Cittadino dei due Mondi.

Fiducioso del Vostro aggradimento, vogliate ricordarvi di chi si professa, ora e sempre, vostro

LEVINO ROBECCHI.

Caprera, 29 marzo 1870.

Signor Levino,

Accetto con gratitudine la dedica delle Opere di Mazzini del signor Daelli e da voi rinnovata.

Vostro

G. GARIBALDI.

(1865) Quanto più gli scritti ch'or si ripubblicano sono recenti di data, tanto meno diventano necessarie queste note, da me sinora frapposte ad essi. La condotta di parte nostra, determinata dall'iniziativa altrui e da fatti che si svolsero indipendenti dalla nostra fede, risulterà chiara a chi vorrà esaminarla spassionatamente: noi ci limitammo a trarre il migliore partito possibile dagli eventi, perchè il paese se ne giovasse a tener sospesa sul capo agli uomini, che a noi sottentravano, la spada di Damocle della Rivoluzione; perch'essi inoltrassero a forza sulla via, non foss'altro dell'Unità Nazionale. Ma nel periodo di tempo compreso

in questo volume tentammo una iniziativa, della quale giova parlare perchè generò, a mio credere, conseguenze importanti.

La Lombardia era, per colpe monarchiche, nuovamente dominio dell'Austria; ma aveva, con fatti, provato d'essere capace d'emanciparsi per virtù di popolo. Venezia era caduta, ma dopo lunghe eroiche prove e come chi vince. Roma era dei Francesi e del Papa; ma l'esito morale della battaglia era nostro: redenta davanti all'Italia, la sacra Città era per la terza volta centro e perno delle aspirazioni della Nazione. S'anche le anime nostre fossero state capaci di sconforto, non ne avevamo cagione.

Ci raccogliemmo, dopo la caduta di Roma, in Losanna, Aurelio Saffi, Carlo Pisacane, Mattia Montecchi ed io. Altri profughi ci raggiunsero, collocandosi nei paesetti fra Losanna e Ginevra. Imprendemmo senza indugio — settembre 1849 — la pubblicazione dell'*Italia del Popolo*, collezione di scritti mensile, il cui programma era, com'io diceva, *nella parola escita il* 9 *febbraio da Roma, madre comune e centro d'Unità a tutte le popolazioni d'Italia e nella missione che all'Italia assegnano la tradizione e la coscienza popolare.* Gli scritti ch'io v'inserii sono, da pochi in fuori, contenuti nel precedente volume. Ma i lavori che v'inserirono Aurelio Saffi, Carlo Pisacane, Filippo De Boni e altri, meriterebbero d'essere raccolti in un volume e gioverebbero perchè combattono vecchi errori, rinovati in oggi e fatali. Ne publicammo sedici fascicoli sino al febbraio 1851. Ma nel maggio 1850 l'Assemblea di Francia era chiamata a discutere una legge restrittiva del suffragio, che violava apertamente l'articolo 3° della Costituzione e spianava la via alle mire usurpatrici di

Luigi Napoleone. Pensai giunta l'occasione d'un moto decisivo in Parigi e, avventurandomi, mi vi recai. E questa mia assenza nocque naturalmente all'*Italia del Popolo*, ch'io dirigeva; e comunque dall'Inghilterra ov'io, dopo il soggiorno d'un mese incirca in Parigi, mi condussi, cercassi continuarle vita, non vi fu modo. Il Buonamici, editore, datosi al tristo, fuggì abbandonando moglie e negozio, in Australia. Il piccolo nucleo si sciolse. Saffi, Montecchi, Agostini mi raggiunsero in Londra.

In Parigi ebbi a confermarmi nelle idee, nudrite ed espresse fino dal 1835, che la Francia era per molti anni perduta e che l'iniziativa del moto Europeo era da trovarsi altrove. Vidi Lamennais, Flotte, Giulio Favre e quanti mi parevano all'uopo, fino al principe Napoleone Bonaparte, antico cospiratore con me finchè gli Orleans reggevano. Non v'era speranza. Gli animi erano travolti da gare di parte, da stolte paure, da rancori personali, e smarrivano il segno. M'affannai inutilmente a dimostrare a quanti vennero a segreto convegno con me, che il vero unico pericoloso nemico della Repubblica era il Presidente, e che importava anzi tutto togliergli forza di compier disegni, evidenti fin d'allora per me. La *borghesia*, impaurita dei pazzi sistemi che assalivano la proprietà, tremava d'un socialismo inverificabile e minaccioso soltanto a parole. I repubblicani avventati, o come li dicevano *rossi*, non vedevano pericoli alla repubblica fuorchè dai *bianchi*, dai monarchici dell'Assemblea, capaci di sviare e profanare l'Istituzione, incapaci, per difetto d'unità di consigli e d'audacia, d'abolirla. Tutti sprezzavano, errore dei più fatali, il nemico e mi dicevano, quand'io vaticinava il *colpo di Stato*, che se mai tentasse, il Pre-

sidente sarebbe quetamente condotto a Charenton, ospizio degli impazziti. Lasciai Parigi col presentimento della catastrofe.

Ma l'Italia? Era essa condannata a seguire, quasi satellite, i fati di Francia? Non poteva un popolo di ventisei milioni, ridesto a coscienza di libera vita dalle giornate di Milano e dalle eroiche difese di Venezia e Roma, raccogliere l'*iniziativa* tradita altrove? Padrone del proprio suolo e del proprio avvenire nel 1848, quel popolo non era caduto se non perchè aveva ceduto la direzione delle proprie forze e del moto a mani d'inetti e di tristi, a principi e cortigiani. Bisognava insegnargli che non esistono capi per diritto di nascita o di ricchezza: che soli capi legittimi d'una rivoluzione sono gli uomini che hanno più combattuto per essa: che un popolo non deve mai rinunziare al proprio diritto d'iniziativa, nè confidar ciecamente, nè allontanarsi dall'arena, nè dire a sè stesso: *altri farà in vece mia.* E per questo, il miglior partito era quello di condurre il popolo *primo* sul campo, tanto ch'esso imparasse in un tratto il proprio debito e la propria forza, e gli altri imparassero a rispettarlo e temerlo.

Questi pensieri mi diressero nel nuovo stadio d'agitazione che da Londra iniziai.

In Roma, io aveva lasciato, prima d'allontanarmene, le norme necessarie all'impianto d'una Associazione Nazionale segreta, che si ordinava rapidamente. In Londra fondai un Comitato Europeo e un Comitato Nazionale Italiano.

Gli Atti che seguono ne esprimono le tendenze.

ORGANIZZAZIONE DELLA DEMOCRAZIA.

Un progresso importante s'è conquistato fra noi. L'idea espressa nel nostro scritto *Alleanza dei Popoli* (1) è tradotta in atto, e un *Comitato centrale Europeo*, composto d'uomini appartenenti a tutte le nazioni d'Europa e influenti nel campo della Democrazia, s'adopera attivamente a promoverne lo sviluppo nella sfera dei fatti.

I due Manifesti, che qui inseriamo, esprimono la mente del Comitato e le basi dell'alleanza.

L'ente *individuo* e l'ente *collettivo*, l'*io* e il *noi* ambi sacri, ambi elementi eterni della Vita, chè

(1) V. *Italia del Popolo*, num. 3.

la manifestazione di Dio sulla terra, sono i due termini del problema che affatica, dal suo nascere, l'Umanità. Porre armonia fra questi due termini è il vero intento della Democrazia.

La *libertà* senza l'*associazione* genera inevitabile l'anarchia. L'*associazione* senza la *libertà* è dispotismo, tirannide. L'Umanità abborre egualmente la tirannide e l'anarchia. Essa studia l'equilibrio fra le due condizioni inseparabili della vita: inseparabili tanto, che l'una non può conquistarsi e mantenersi senza l'altra. Ogni associazione trova gli uomini, presto o tardi, ribelli, s'essi non l'hanno consentita liberamente: ogni libertà è precaria, se le forze dell'associazione non s'ordinano a conservarla.

E questa è verità per ciascun paese e per tutti. Nessun sistema può impiantarsi e farsi legge durevole in uno stato, se non rispetti quei due elementi, *libertà* e *associazione*. Nessuna conquista di libertà può operarsi durevole in una Nazione, se un progresso analogo non si compia nelle Nazioni che la circondano.

Perchè quasi tutti i capi-scuola del socialismo cancellano, nei loro sistemi, o il pensiero vitale dell'associazione, non guardando che all'*individuo*, come Fourier e Proudhon, o la libertà, non guardando che a una formola d'associazione, come i seguaci di Saint-Simon e del Comunismo, ognuno di quei capi-scuola è impotente: splende per breve tempo come fiaccola tra le rovine, poi si dilegua nell'obblio, sotto l'onda d'altri sistemi, passeggieri anch'essi e respinti dalla Democrazia e dal senso pratico delle moltitudini.

Perchè l'Italia nel 1848, traviata da cortigiani e

faccendieri dinastici, pretese costituirsi Nazione in nome d'interessi locali e senza affratellarsi, in nome del principio popolare, colla Democrazia militante per tutta Europa, cadde oppressa dagli stranieri e tradita dai suoi. Perchè la Germania rinegò colle stolte pretese di Francoforte il principio delle libere nazionalità, pende oggi ancora impotente fra le discordi ambizioni di due governi, tristi egualmente e usurpatori, il Prussiano e l'Austriaco. Perchè l'Ungheria intese a sostituire il proprio concetto alla libera federazione delle razze Slave, Moldo-Valacche e Magiare, ebbe nemici o tiepidi amici popoli, che avrebbero dovuto combatterle a' fianchi. Perchè la Francia, sedotta dall' orgoglio e dal gretto veder de' suoi capi, s'illuse a fondare libertà repubblicana tra le proprie frontiere e abbandonò la causa d'Europa, si trascina oggi, espiando, nel fango e nell'anarchia, sotto un governo che ne tradisce la missione e ne disonora l'intelletto.

Ogni rivoluzione desume legittimità e forza dall'intento che prepone a' suoi sforzi. Sorgete per voi soli, per un'*interesse?* Combatterete soli. Sorgete per tutti, per un *principio*, pel bene dei vostri fratelli nella Umanità? Avrete aiuti e compagni all'impresa dovunque vivono uomini credenti nella stessa fede.

E, soli, voi potete combattere, ma non vincere. Le forze dei nemici della Libertà e del Progresso sono collegate, associate. Il loro concentramento è più potente del vostro valore. La Russia scende contro l'Ungheria allato dell'Austria: la Francia allato dell'Austria contro l'Italia: l'Austria o la Prussia allato d'ogni piccolo principe minacciato dai moti germanici.

L' Europa è divisa in due campi. Sulla bandiera dell'uno stà scritto: *Popolo, Dritto, libertà di Nazione:* su quella dell'altro: *monarca, forza, privilegio, servaggio.* Ma su quest'ultima è scritto pure: *alleanza dei principi:* la fede, la logica, la necessità della comune difesa esigono che sulla prima sia scritto: *alleanza dei popoli*

E questa necessità, questa fede sono consentite *teoricamente* dai più. Ma per le arti dei nostri padroni, per tenacità di pregiudizi nazionali, per errore colpevole degli uomini che s'assunsero la direzione del moto, si rimasero esiliate dalla sfera del *fatto.* Come gli uomini della parte democratica in ogni stato favellano continuamente d'Associazione e si rimangono separati nel recinto delle loro chiesuole, le Democrazie Nazionali parlarono e scrissero d'Alleanza, non la strinsero mai. Quel dissenso tra la teorica e la pratica, tra il *pensiero* e l'*azione,* ch'è piaga mortale oggi, in Francia ed altrove, alla parte nostra e prova che noi abbiamo la formola, non la fede del sacrificio, condannò finora a sterilità o alla fiacchezza di tentativi individuali, quel concetto supremo d' alleanza mallevadrice de' nostri sforzi.

Ridurre a *fatto* l'*idea:* è questa la missione del *Comitato centrale Europeo.* Dirigere l'insieme del movimento nel nostro campo sì che un sol popolo non sorga e non soccomba nell'isolamento; e cacciar le basi di quell'Alleanza di Popoli, che il Congresso delle Nazioni fatte libere trasmuterà un giorno in legge d'Europa: son queste le due parti essenziali del suo concetto.

Concetto non nazionale, ma inter-nazionale: la

parte che noi rivendichiamo in esso è sicurezza bastevole, speriamo, per gli Italiani contro ogni sospetto di soggezione a irragionevoli influenze straniere o contro il cosmopolitismo che insorgeva, negazione del nazionalismo principesco, nella seconda metà del secolo XVIII. L'istituzione d'un Comitato Europeo, nel quale ogni popolo rappresentato da un individuo interviene con eguaglianza di voto, è anzi nuova difesa contro ogni tentativo d'usurpazione. Unica base d'alleanza richiesta è l'accettazione del principio popolare, anima e vita della Democrazia.

La vita delle Nazioni è doppia: interna ed esterna: propria e di relazione. Alla universalità degli uomini componenti ogni Nazione spetta l'ordinamento della propria vita; al Congresso delle Nazioni, l'ordinamento della vita di relazione internazionale. *Dio e il Popolo* per ciascuna Nazione: *Dio e l'Umanità* per tutte. Noi cerchiamo verificare, non una Europa, ma gli Stati Uniti d'Europa.

E allato al centro Europeo, a perfezionamento d'organizzazione, a mallevadoria per l'Italia e perchè altri popoli si confortino dell'esempio, noi facciam sorgere, più solennemente costituito, il *Comitato nazionale Italiano*. Come l'*individuo* e lo *Stato* devono vivere e progredire armonizzanti in seno ad ogni Democrazia nazionale, la *Patria* e l'*Umanità* devono procedere in concordia fraterna di sviluppo nel lavoro della Democrazia Europea.

Costanza e fede, o Italiani! Noi siamo già più forti moralmente, e lo saremo tra non molto nel fatto, che non eravamo poco prima del 1848.

—

II.

COMITATO CENTRALE DEMOCRATICO EUROPEO

AI POPOLI

Le forze della Democrazia sono immense. Dio, la sua legge educatrice, le aspirazioni dei pensatori, gli istinti e i bisogni delle moltitudini, le colpe e gli errori de' suoi nemici, combattono a gara per essa. Noi conquistiamo, col moto d'una marea che s'innalza, nuovo terreno ogni giorno. Da Parigi a Vienna, da Roma a Varsavia, l'idea democratica solca il suolo europeo, dirige e connette il pensiero delle nazioni. Ogni cosa le aggiunge vigore: sviluppo progressivo dell'intelletto, intuizione rapida di popoli insortì, battaglia o martirio. È chiaro a ognuno

che i tempi sono oggimai maturi per l'attuazione pratica del suo principio. Ciò che non era, sessanta anni addietro, se non antiveggenza del Genio, è in oggi *fatto:* il fatto, che contrassegna e signoreggia tutte quante le manifestazioni dell'Epoca. La vita dell'Umanità appartiene d'ora innanzi, e checchè si tenti, alla fede che dice: *libertà, associazione, progresso di tutti per opera di tutti.* Gli avversi a noi lo intendono anch'essi: negavano ieri la nostra formola; oggi l'usurpano a farne menzogna — tentavano lacerare la nostra bandiera, ed oggi si appagano di contaminarla — s' affacendavano a confutarne gli apostoli, ed oggi avventano ad essi calunnie.

Perchè dunque la Democrazia non trionfa? perchè s'indugia a conquistare una condizione di cose, che sostituisca la Verità alla Menzogna, il Diritto all' Arbitrio, la Concordia all' Anarchia, il pacifico svolgimento del comune pensiero alla tristissima necessità delle rivoluzioni violenti?

Non manca alla Democrazia se non una cosa; ma è cosa vitale e ha nome ORGANIZZAZIONE.

La Democrazia Europea non è costituita. Gli uomini della Democrazia sono dappertutto: il pensiero generale della Democrazia non ha intanto in Europa rappresentanza collettiva, accettata. La Democrazia porta la parola: *Associazione* scritta sulla bandiera; e non è, strano a dirsi, associata. Essa annunzia all'Europa una nuova vita; e non ha in sè una incarnazione regolare, efficace di siffatta vita: evangelizza la grande formola: *Dio e l'Umanità:* e non ha centro iniziatore, che rappresenti e diriga il moto all'intento; non un nucleo, che ponga almeno le prime basi di quell'Alleanza di Popoli, senza la quale l'Uma-

nità non è che un nome, e che sola può vincere la Lega dei Re. Tronchi sparsi dell'albero che dovrebbe co' vasti suoi rami dar ombra e asilo a tutto il mondo europeo, i sistemi hanno diviso e suddiviso il pensiero governatore del futuro: rotto in brani il nostro stendardo; e vivono d'una vita impotente, concentrata in una o in altra parola rapita alla nostra sintesi. Abbiamo sêtte, non Chiesa: filosofie imperfette, contradittorie, non religione, non credenza collettiva, che congiunga i fedeli sotto un solo segno e ponga armonia fra i loro lavori. Siamo senza capi, senza disegno, senza parola d'ordine. Somigliamo drappelli staccati d'un grande esercito disciolto dalla vittoria. Or la vittoria spetta anch'oggi, mercè nostra, al nemico. Trionfanti dapprima su ciascun punto, i popoli, insorti l'un dopo l'altro, cadono ad uno ad uno, vinti dal concentramento delle forze avverse, salutati di plauso, come il gladiatore morente, se muoion da prodi, sprezzati sè soggiacciono senza resistere, ma quasi sempre fraintesi e sempre rapidamente obliati. Dimenticammo Varsavia: dimentichiamo oggi Roma.

L'ordinamento può solo impor fine a condizione siffatta di cose. Il giorno che ci troverà tutti uniti, concordi al lavoro sotto il vigile sguardo dei migliori fra noi, degli uomini che hanno più combattuto e patito, sarà la vigilia della vittoria. Quel giorno, noi sapremo chi siamo, la nostra cifra, la nostra potenza.

A raggiunger quel giorno, ci è d'uopo superare due grandi ostacoli, distruggere due grandi errori: l'esagerazione dei diritti dell'individuo; il gretto esclusivo spirito di sistema.

Noi non siamo la Democrazia; noi non siamo la Umanità; siamo i precursori della Democrazia, l'antiguardo dell'Umanità. Chiesa militante, esercito destinato a conquistare il terreno sul quale deve innalzarsi il lavoro di tutti, la piramide sociale, noi non dobbiamo dire *io*: dobbiamo imparare a dir *noi*. È d'uopo intendere che i diritti non sono se non conseguenze di doveri compiti; che ogni teorica è lettera morta, ogni qualvolta i nostri atti di tutti i giorni non ne traducano praticamente il principio: che l'*individuo* rappresenta innanzi tutto una missione; la *libertà* un mezzo d'armonizzare i nostri sforzi con quelli dei nostri fratelli, d'assumere il luogo nostro, senza violazione della nostra dignità personale, tra quei che combattono. Gli uomini che in conseguenza di riguardi o pretese individuali rifiutano i piccoli sacrifici, inseparabili da un ordinamento e da una disciplina qualunque, rinegano, servendo alle abitudini del passato, la fede collettiva che pur bandiscono. E del resto, schiacciati dalla forza dell'ordinamento nemico, abbandonano agli oppressori ciò che negano ai loro fratelli e alla causa per la quale giurarono.

L'esclusiva esigenza delle teorie è la negazione del dogma che professiamo. Ogni uomo che dica: *io ho trovato la verità politica*, e ponga l'accettazione del suo sistema a condizione d'associazione fraterna, nega il Popolo, solo interprete progressivo della legge del mondo, per non affermare che l'*io*. Ogni uomo che s'assuma, col lavoro isolato del suo intelletto, comunque potente, di scoprire in oggi una risoluzione assoluta dei problemi che agitano le moltitudini, si condanna da per sè all'erorre, rinun-

ziando a una sorgente eterna di verità, l'intuizione collettiva del Popolo in azione. La risoluzione assoluta·è il segreto della vittoria. Collocati oggi sotto l'influenza dell'elemento che noi vogliamo trasformare, inevitabilmente commossi dagli istinti, dagli impulsi ostili della battaglia, fra la persecuzione e lo spettacolo d'egoismo offertoci da una società fattizia, edificata sul culto degli interessi materiali e guasta nelle migliori tendenze, noi mal possiamo afferrare quanto è più sacro, più vasto, più energico nell'aspirazione che vive e freme nel core dei popoli. Attinti, nella solitudine del gabinetto, all'insegnamento della tradizione e diseredati della potenza che sgorga dal sentimento delle condizioni presenti, i nostri sistemi non sono in parte che anatomia su cadaveri, capace di scoprire il male, d'analizzare la morte, ma non d'afferrare e d'intendere la legge della vita. Vita è il popolo commosso: vita è l'istinto delle moltitudini, innalzato dal contatto, dal fremito profetico di grandi cose vicine a compiersi, dall'associazione, spontanea, subita, elettrica della pubblica piazza, a una potenza eccezionale di moto: vita è l'Azione che sovr'eccita tutte le facoltà di speranza, di sacrificio, d'entusiasmo e d'amore in oggi sopite e rivela l'uomo nell'unità della sua natura, nella pienezza delle sue forze. La stretta di mano d'un operaio, in uno di quei momenti storici che iniziano un'Epoca, c'insegnerà più forse sull'ordinamento dell'avvenire, che non oggi il freddo sconfortato lavoro dell'intelletto o la scienza dei grandi pensatori di venti secoli addietro.

Dobbiam noi dunque procedere innanzi senza bandiera? o dobbiamo scrivere sulla nostra bandiera

una semplice negazione? Sospetto simile non può formarsi su noi. Nati di popolo e combattenti da lungo nelle battaglie del popolo, noi non possiamo tendere a sospingerlo verso il vuoto. Noi procediamo all'applicazione dei principii d'eguaglianza e d'associazione su questa terra. Ogni rivoluzione non compita da tutti e per tutti, è menzogna per noi. Ogni mutamento politico, che non tenda a trasformare il *mezzo*, l'elemento in cui vivono gl'individui, falsa radicalmente la tendenza educatrice che può sola farlo legittimo. Ma, quando sia certo il punto d'onde moviamo, certo il punto a cui dobbiam giungere, il *fine*, dovremo noi sospender la mossa, lasciare a pericolo le già fatte conquiste, concedere al nemico di rapirci a uno a uno i nostri diritti, per ciò solo che non siamo tutti concordi intorno ai mezzi che possono raggiunger l'intento? Poco importa s'oggi non possiamo indicare minutamente alle Nazioni i particolari della mossa o quei dell'edifizio che le accoglierà; molto importa che innoltrino senza posa sulle libere vie del progresso. Noi non dobbiamo sottometterci a perdere, s'anche non abbiamo finora esplorato tutto quanto il terreno da conquistarsi, il frutto che ha costato sangue di forti e pianto di madri.

E sarebbe a un tempo delitto e follia. A fronte d'una riazione che si fortifica a ogni istante e per ogni dove, tra i patimenti dei popoli e l'insolentir dei padroni, sotto il peso della vergogna che segue ogni violazione del diritto sistematicamente subita, il dovere di tutti coloro, che han dato il loro nome alla bandiera del progresso nel Vero, è in oggi quello d'accertare il terreno conquistato dall'Umanità e le

tendenze generali che contrassegnano l'Epoca, per ordinarci, sceglierci capi, e innoltrare concordemente rovesciando gli ostacoli e schiudendo quanto più rapidamente è possibile al Popolo, solo onnipotente a tradurre in atti il pensiero, la strada all'intento. Giova che i pensatori proseguano con insistenza e coscienza nelle loro ricerche e nel loro apostolato a prò delle idee sociali ed economiche per essi intravvedute: i popoli emancipati sapranno giudicare e scegliere; ma nessuno s'allontani dal campo ove debbono riunirsi tutti i suoi fratelli; nessuno sottragga la parte d'attività che gli spetta al compimento della missione comune: nessuno diserti la rivoluzione per la filosofia, l'azione pel puro pensiero, la democrazia per un sistema democratico qualunque siasi. L'uomo è uno. Il pensiero e l'azione devono in esso indissolubilmente congiungersi. E' sul finire della giornata, ciascun di noi deve potere, senza arrossire, chiedere a sè stesso, non già: *che cosa hai pensato?* ma: che cosa hai *fatto* oggi per la santa causa del Vero e dell'eterna Giustizia?

Esiste il terreno comune di che parliamo?

Esiste. Noi non possiamo aver combattuto per tutto un secolo sotto la bandiera del Progresso intravveduto come legge di vita all'Umanità, senz'aver conquistato una serie di verità sufficienti a stabilire per noi tutti un segno comune, un battesimo di fratellanza, una base d'ordinamento. Noi crediamo tutti nello sviluppo progressivo delle facoltà e delle forze umane verso la legge morale che Dio decretava. Crediamo nell'associazione come nell'unico mezzo normale che abbiamo a raggiungere quell'intento. Crediamo che l'interpretazione della legge morale

e la norma del progesso mal s'affidano a una casta o a un solo individuo, e che migliore interprete è il Popolo, illuminato dall'educazione nazionale, diretto dai pochi che la virtù e il genio gli additano educatori. Crediamo all'*individuo* e alla *società*, ambi sacri e destinati, non a cancellarsi o combattersi l'un l'altro, ma ad armonizzare verso l'intento, miglioramento di tutti per opera di tutti. Crediamo nella Libertà, senza la quale ogni responsabilità umana svanisce; nell'Eguaglianza, senza la quale la libertà non è se non illusione; nella Fratellanza, senza la quale la libertà e l'eguaglianza non sono che mezzi senza fine; nell'Associazione, senza la quale la fratellanza sarebbe programma ideale e non attuabile; nella *famiglia*, nella *città*, nella *Patria*, come in altrettante sfere progressive, nelle quali l'uomo deve successivamente educarsi alla conoscenza e alla pratica della libertà, dell'eguaglianza, della fratellanza, dell'associazione. Crediamo nella santità del Lavoro; nella sua inviolabilità; nella proprietà, che ne deriva come segno e frutto del lavoro compito; nel dovere per la Società di somministrare l'elemento del lavoro materiale col *credito*, l'elemento del lavoro intellettuate e morale coll'*educazione;* nel dovere per l'individuo di adoprare quell'elemento quanto concedono le sue facoltà e pel miglioramento comune. Crediamo, ricapitolando, in un ordinamento sociale, che avrà Dio e la sua legge al vertice, il Popolo, l'universalità dei cittadini, liberi ed eguali, alla base, il Progresso a norma, l'associazione a mezzo, il sacrificio a battesimo, il Genio e la Virtù a consiglieri nella via da corrersi.

E crediamo vero per tutti i popoli quanto crediamo

vero per un solo popolo. Non esiste che un sole nel cielo per tutta la terra; non esiste che una legge di verità e di giustizia per tutti quei che la popolano. Come crediamo nella Libertà, nell'Eguaglianza, nella Fratellanza, nell'Associazione per gli individui componenti lo Stato, crediamo nella Libertà, nell'Eguaglianza, nella Fratellanza, nell'Associazione delle Nazioni. I popoli sono gli individui dell'Umanità. La Nazionalità è segno della loro individualità e mallevadoria della loro libertà. È sacra; indicata a un tempo dalla tradizione, dalla lingua, dai segni d'una attitudine o missione speciale, essa deve mettersi in armonia coll'insieme e operare pel miglioramento di tutti, pel Progresso dell'Umanità. La Carta e l'ordinamento d'Europa devono rifarsi secondo questi principii. I nostri lavori tendono tutti alla formazione di un nuovo Patto, a raccogliere quando che sia un Congresso d'uomini rappresentanti tutte le nazionalità accettate e riconosciute, incaricati di stringere la Santa Alleanza dei Popoli e definire i diritti e i doveri comuni. Noi crediamo insomma in un ordinamento generale, che porrà Dio e la sua legge al vertice, l'Umanità, l'universalità delle nazioni, libere ed eguali, alla base, il progresso comune ad intento, l'alleanza a mezzo, l'esempio dei popoli più potenti d'amore e di sagrifi-a sprone e conforto sulla via da corrersi.

È tra noi un solo uomo ragionevole, che possa contrastare la verità di siffatti principii? È tra noi un solo uomo dotato di spirito tanto esclusivo, da non ammettere che questo insieme di verità teoricamente conquistate basta a costituire un programma, nel quale, serbando intatto ogni diritto d'indi-

pendenza quanto alla elaborazione dei problemi speciali, noi possiamo tutti congiungerci, ordinarci e lavorare concordi ed attivi alla loro applicazione pratica, all'emancipazione del Popolo e dei Popoli?

Non dobbiamo oggi dire *quale* potrebb'essere l'ordinamento positivo da scegliersi. Ci basta per ora dichiararlo urgente e possibile. Non è questo nostro un programma: è un grido cacciato a tutti i buoni che dividono la nostra fede — a tutti i popoli che tendono a farsi nazioni — a quanti pensano che ogni divorzio, e sia pur passaggiero, tra il pensiero e l'azione, è fatale — a quanti sentono fremere nell'anima loro un santo sdegno contro la forza brutale, posta in Europa a servizio della tirannide e della menzogna. Ad essi tutti noi diciamo: accorrete; unitevi a noi. Sagrificate al grande intento ogni secondario dissenso, e serratevi sul terreno che or v'indicammo. Noi vogliamo costituire la Democrazia europea; fondare il tesoro, la Cassa dei popoli: ordinare l'esercito degli iniziatori. I popoli emancipati compiranno il lavoro. Noi siamo oggi, per essi e nel nome loro, sulla breccia. Stringiamo le destre e pensiamo a combattere!

Londra, luglio 1850.

Pel Comitato Centrale della Democrazia Europea

GIUS. MAZZINI.
LEDRU-ROLLIN.
ARNOLDO RUGE.
DARASZ.

III.

COMITATO NAZIONALE ITALIANO

AGLI ITALIANI.

Il 4 luglio 1849, caduta Roma e di mezzo all'armi straniere, alcuni Rappresentanti del Popolo, convinti che non era quella se non la prima pagina della Epopea popolare italiana e fermi nella fede dell'avvenire, dettavano, in nome di Dio e del Popolo, l'atto seguente;

« Considerando:

« Che nessun governo è legittimo se non in quanto rappresenta il pensiero *Nazionale del Popolo* alla cui vita collettiva presiede, ed è liberamente consentito da esso;

« Che il pensiero *Nazionale* di Roma è oggi in-

negabilmente pensiero d' Indipendenza, di Libertà, d' Unificazione italiana;

« Che il governo attuale di Roma, impiantato e *mantenuto* da violenza d'armi straniere sulle rovine della Repubblica popolare, non rappresenta questo pensiero.

« Considerando:

« Che al pronto sviluppo e al trionfo quando che sia del pensiero nazionale importa l' unificazione e l'azione regolare di tutti gli elementi, oggi isolati e privi di direzione comune;

« Che intento siffatto non può raggiungersi se non coll'istituzione di un Centro Direttivo;

« Che poco importa in qual punto esista ed operi siffatto centro, purchè da esso, meglio che da ogni governo esistente, sia rappresentato e promosso il pensiero e l'avvenire della Nazione.

« Considerando da ultimo:

« Che l'Assemblea Costituente Romana, per elezione diretta e legale di popolo, pel principio dalle sue prime deliberazioni sancito e per l'incremento procacciato da'suoi atti all'onore e alle future speranze della nazione, era pocanzi il potere che più legittimamente e compiutamente rappresentava il pensiero Nazionale;

« Che Venezia, dove si concentrerebbe, caduta Roma, la rappresentanza del pensiero Nazionale, è ora ricinta da nemici e *presso a soccombere;*

« Che la sventura e l'esilio non diminuiscono nè interrompono, ma confermano e santificano i diritti e i doveri d'un popolo e de'suoi Rappresentanti:

« Noi, Rappesentanti del Popolo, membri dell'Assemblea Costituente Romana, ispirandoci alla nostra

coscienza e ai bisogni della Nazione, costituiamo provvisoriamente, e finchè i tempi concedano al Popolo libera manifestazione de'suoi voleri, un Comitato Nazionale Italiano, composto dai cittadini:

Giuseppe Mazzini, ex-triumviro della Repubblica Romana,

Aurelio Saffi, idem,

Mattia Montecchi, idem, nel Comitato Esecutivo della Repubblica Romana,

conferendo ad essi mandato e poteri per contrarre un imprestito in nome del Popolo Romano e a beneficio della Causa Nazionale, e generalmente per ogni atto politico e finanziario, che possa promuovere il ristabilimento della legittima autorità popolare in Roma — abilitandoli ad aggiungersi, occorrendo, due o più cittadini Italiani — e chiamando tutti i buoni d'Italia a giovarli con tutti i mezzi nell'opera loro, e conformarsi possibilmente alle disposizioni che nell'interesse nazionale emaneranno da essi [1]. »

« Roma, 4 luglio 1849. »

Il mandato onorevole fu accettato dai due, che movevano, congiunti, all'esilio, mentre le circostanze costringevano il terzo Triumviro della Repubblica ad altra terra. Gli elementi del moto furono, come concedevano i tempi e i mezzi, riordinati: le fila scomposte del Partito Nazionale rannodate ad un

(1) Non pubblichiamo i nomi dei Rappresentanti e degli altri segnatari dell'Atto per non commetterli a note dai governi, sul territorio de'quali vivono. Le firme originali sono nelle mani del Segretario del Comitato, e visibili a ogni onesto che bramasse esaminarle.

centro. L'Atto non fu reso pubblico, perchè a quel lavoro preparatorio non occorreva mandato, da quello in fuori che i casi della Patria danno a ogni uomo dotato di forti credenze, d'amore e d'animo non rassegnato al servire; ma presentato a quanti tra i nostri fratelli dispersi potevano più agevolmente interrogarsi, raccolse sessanta nomi di Rappresentanti della Repubblica e un cento d'altri spettanti a tutte provincie d'Italia e noti ai loro concittadini per uffici tenuti nelle assemblee di Venezia, di Sicilia e di Napoli, nei governi che avvalorarono il moto negli ultimi anni o nella milizia. Oggi, innoltrato il lavoro, crediamo giunto il tempo di pubblicarlo. Un periodo di nuova vita s'inizia per la democrazia europea, per la giusta causa dei popoli: un Patto s'è stretto fra gli uomini di pensiero e d'azione delle nazioni combattenti pel Vero e per l'eterno diritto contro la menzogna e l'arbitrio: e importa che il Partito Nazionale Italiano assuma più franca coscienza di sè, delle proprie forze e della propria missione. La parola ch'oggi il Comitato Nazionale, ampliato e formalmente costituito, indirizza a' suoi fratelli di patria, è preambolo a una serie d'atti, destinati a promuovere efficacemente il trionfo della Idea Nazionale.

I principii che governeranno la nostra azione son noti. Stanno racchiusi entro i termini del nostro mandato, confermati, per molteplici e grandi prove, dalla volonta nazionale:

Indipendenza: Libertà: Unificazione — siccome scopo:

Guerra e Costituente Italiana — siccome mezzi:

Noi abbiamo lo straniero accampato sul nostro

terreno: vogliamo cacciarlo. Siamo tutti più o meno schiavi d'istituzioni e governi, che uccidono in noi dignità e coscienza di cittadini; e intendiamo esser liberi, liberi tutti, liberi come Dio ci vuole. Siamo divisi da leggi, dogane, eserciti, influenze straniere diverse, ambizioni e trattati; e vogliamo unirci. Liberi, uniti, fratelli e forti, noi provvederemo, come le nostre tendenze, la coscienza dell'oggi e l'insegnamento dei migliori fra noi consiglieranno, al nostro avvenire. La nostra è politica semplice, diritta, schietta di sofismi e libera d'utopie. Prevale e prevarrà più sempre ai concetti studiati, complessi, arbitrari di partiti locali e di sêtte.

L'Italia — noi dicevamo in una Circolare dell'Associazione Nazionale — vuole esser NAZIONE; per sè e per altrui: per diritto e dovere: diritto di vita collettiva, d'educazione collettiva, di crescente prosperità collettiva: dovere verso l'Umanità, nella quale essa ha una missione da compiere, verità da promulgare, idee da diffondere.

L' Italia vuole essere Nazione Una: non d' unità napoleonica, non d' esagerato concentramento amministrativo, che cancelli a beneficio d'una Metropoli e d' un Governo la libertà delle membra; ma d'unità di Patto, d'Assemblea interprete del Patto, di relazioni internazionali, d' eserciti, di codici, di educazione, d'unità politica armonizzata coll'esistenza di Regioni, circoscritte da caratteristiche locali e tradizionali e di grandi e forti Comuni, partecipanti quanto più possibile, coll'elezione, al Potere e dotati di tutte le forze necessarie a raggiungere l'intento dell'Associazione.

E perchè nazione sia, è necessario che conquisti,

coll'azione e col sagrifizio, coscienza de' suoi doveri e de' suoi diritti. L'indipendenza e la libertà devono dunque raggiungersi non solamente pel Popolo, ma dal Popolo. Battaglia di tutti, vittoria per tutti.

L'insurrezione è la battaglia per conquistare la rivoluzione, cioè la Nazione. L'insurrezione deve dunque essere *nazionale*: sorgere dappertutto colla stessa bandiera, colla stessa fede, collo stesso intento. Dovunque essa sorga, deve sorgere in nome di tutta Italia, nè arrestarsi finchè non sia compita l'emancipazione di tutta Italia.

L'insurrezione finisce quando la rivoluzione comincia. La prima è guerra, la seconda manifestazione pacifica. L'insurrezione e la rivoluzione devono dunque governarsi con leggi e norme diverse. A un potere concentrato in pochi uomini scelti, per opinione di virtù, d'ingegno, di provata energia, dal popolo insorto, spetta sciogliere il mandato dell'insurrezione e vincer la lotta: al solo Popolo, spetta il governo della rivoluzione. Tutto è provvisorio nel primo periodo: affrancato il paese dall'estrema Sicilia all'Alpi, la COSTITUENTE ITALIANA, raccolta in Roma, metropoli e città sacra della nazione, dirà all'Italia e all'Europa il pensiero del Popolo.

Questi principii sono oggi i nostri, com'erano ieri, com'erano molti anni addietro, quando il PARTITO NAZIONALE era speranza di pochi dispersi individui e la formola *Dio e il Popolo* pareva sogno di menti giovanilmente audaci. Quel Partito è in oggi costituito e potente; quella formola consecrò i decreti delle Assemblee di Roma e Venezia, le due città che ultime salvarono l'onore italiano. Non però sorge in noi intemperanza di sistema o diritto d'intolle-

ranza. Ciascun di noi porta in core credenze fatte care dagli studi e dai patimenti; ciascun di noi sente il dovere d'esprimerle com'opera d'apostolato individuale; ma ad ogni manifestazione collettiva, la Sovranità Nazionale è norma inviolabile: *Guerra e Costituente:* vittoria in nome e per opera di tutti; poi, leggi pel bene e col consenso di tutti: è questo il solo programma, che possa riunire sopra un campo comune gli uomini buoni e volonterosi di tutte provincie d'Italia. Su questo campo noi li chiamiamo. All'adempimento di questo programma noi sollecitiamo la cooperazione di quanti amano sinceramente, operosamente, la Patria. Sorgerà un governo che lo faccia suo? che col popolo e pel popolo mova guerra senza tregua ai privilegi, ai pregiudizi, alle divisioni dell' interno e alle usurpazioni dello straniero? Le forze raccolte gli saranno aiuto all'impresa. Non sorgerà? faremo da noi. Un popolo che, per sagrifici eroici nella lotta, generosità sublime nella vittoria e fiera grandezza nella sventura, s' è rivelato degno erede dei padri ed eguale ai più grandi popoli della terra — e un popolo che conta Brescia e Palermo, Bologna e Messina, Roma, Venezia e Milano tra le sue città, è fatto per esser libero, conscio de'suoi diritti e doveri, atto a trattare e compiere i suoi destini.

Qualunque prefigga al lavoro fraterno, come condizione da accettarsi anzi tratto, un sistema arbitrario di forme politiche, usurpa sull'avvenire e sulla onnipotenza della Nazione. Qualunque smembri o limiti le forze attive — qualunque s'assuma dividere la questione d'indipendenza da quella di libertà — qualunque chiami il paese alla guerra d'emancipa-

zione in nome, non d'un principio, ma d'un interesse locale ostile all'interesse della nazione — qualunque s'ostini in fidare le sorti comuni a una guerra condotta da uomini non scelti fra i caldissimi d'amor patrio, ma voluta da una casta avversa, appoggiata non su tutti, ma sopra un unico elemento del paese, e inceppata da riguardi diplomatici o da paure di gente, che miri più al prezzo del vincere che non al vincere — tradisce la causa nazionale e condanna a sterile rovina i devoti, a pianto inconfortato le madri, a nuovi lutti inonorati la patria. I fatti recenti potevano essere fatale, inevitabile insegnamento all'Italia; ma il ripeterli sarebbe imperdonabile colpa.

Una sola guerra può dar salute all'Italia: guerra di tutte le forze regolari e irregolari della nazione, capitanata da uomini di provato amor patrio, diretta da un'Autorità suprema, sciolta da ogni obbligo da quello infuori del vincere, senza speranza fuorchè d'una secura e lieta coscienza, senza fiducia fuorchè nel combattere, senza aiuti fuorchè nel moto simultaneo dei popoli, senza programma fuorchè quello della Sovranità Nazionale.

Noi cercheremo promuovere questa guerra, e prepararle circostanze propizie, armi e cooperazione di popoli oppressi anch' essi, e ai quali la nostra bandiera, come quella degli insorti Polacchi, dirà: *per la nostra libertà e per la vostra.*

E noi soli, liberi d' ogni vincolo e influenza di diplomazie, senz'obblighi fuorchè colla Nazione, senza timore fuorchè del suo rimprovero, possiamo promuovere questa guerra. Collocati al di fuori d'ogni azione di spirito di municipio o provincia, noi non

conosciamo che Italiani, noi possiamo meglio ch'altri rappresentare gli interessi, i diritti, le speranze, le guerre, i destini della Nazione. Gli uomini liberi di tutte contrade guardano in noi, esuli, senza diffidenza o sospetto. La nostra bandiera è bandiera di concordia, e speranza a tutte le nazionalità conculcate. Tra Roma e Vienna, tra Pesth e Milano, tra Venezia e Bucharest, città d'una Patria, la Patria dei martiri e dei credenti in un comune avvenire, il *Comitato Nazionale Italiano* è facile, accettevole nesso. Esso è anello d'una vasta catena, che si stende dovunque vive e freme senso del dritto e fede nell'eterna Giustizia.

Italiani! Fratelli! stringetevi a noi! Escito da un concetto d'accordo e di solidarietà nazionale, il *Comitato* invoca la fine d'ogni dissidio, e aspetta il concorso di quanti vogliono conquistare e costituire la Patria. Immense sono le vostre forze, o Italiani, sol che le uniate; e la vittoria non è se non problema di direzione. Sia il pensiero seme d'azione insistente: ogni idea si traduca in atto: ogni individuo rappresenti un elemento di forza reale. Ordinatevi, concentratevi. Il concentramento è il segreto della vittoria. I nostri nemici sono migliaia; noi, milioni. E i trionfi delle singole vostre città v'hanno, negli ultimi due anni, insegnato che, levandovi concordi da un punto all'altro, sareste invincibili.

Una grande epoca sta per sorgere. La potenza d'iniziativa pende sospesa in Europa. E il popolo che saprà impossessarsene, sarà benedetto fra i popoli per lunghi secoli e beato dell'unica gloria alla quale sorridano gli uomini e Dio.

Una fede, una direzione, una sola bandiera! Voi vincerete, o Italiani. Padroni de'vostri fati il dì dopo, la Nazione deciderà le questioni ch'or tengono incerti gli animi vostri. Il *Comitato Nazionale* non s'assume se non d'accentrare le forze, e additarvi i mezzi coi quali voi potrete raggiunger l'intento.

Londra, 8 settembre 1850.

Pel Comitato Nazionale Italiano

GIUS. MAZZINI.
AURELIO SAFFI.
A. SALICETI.
G. SIRTORI.
MATTIA MONTECCHI.
CESARE AGOSTINI, *Segr.*

IV.

PRESTITO NAZIONALE ITALIANO.

---

10 settembre.

1. Il Comitato Nazionale Italiano, eletto da sessanta Rappresentanti del Popolo all'Assemblea Costituente Romana, e da molti altri cittadini appartenenti alle Assemblee o ad uffici governativi e militari delle altre provincie negli ultimi moti, coll'atto portante la data del 4 luglio 1849, APRE UN PRESTITO NAZIONALE ITALIANO DI DIECI MILIONI DI LIRE ITALIANE.

2. Il prestito è diviso in cento mila azioni, cinquanta mila di lire cento, e duecento mila di lire venticinque per ciascuna. Le cartelle sono distribuite in serie, e portano ognuna di esse un numero progressivo.

3. Le azioni verranno consegnate all'acquirente

al momento in cui sborserà il valsente. Le azioni sono al presentatore, trasmissibili d' una in altra persona colla semplice tradizione della Cartella, il cui possesso prova la proprietà dell'azione, e il credito di tutti gli interessi decorsi.

4. Gl' interessi decorreranno alla ragione del sei per cento all'anno, dal momento della consegna verso pagamento del prezzo, momento che sarà indicato nelle cartelle dalle persone incaricate dal Comitato di distribuirle.

5. L' impiego delle somme incassate è fatto dal Comitato Nazionale, secondo le facoltà indicate nell'atto sopraccennato del 4 luglio 1849, esclusivamente in acquisto di materiali da guerra, o in altro che concerna direttamente il conseguimento dell' indipendenza e della libertà d'Italia. Nessuna parte del fondo potrà essere distratta in sussidi di qualunque genere.

6. Le somme incassate verranno depositate in Londra, presso i banchieri Martin, Stone e Martin, 68, *Lombard Street*. Il Comitato, a norma delle circostanze, potrà cangiare il luogo del deposito.

7. Una commissione di sei individui, metà italiani, metà stranieri, verificherà periodicamente lo stato generale d'entrata e d'uscita dell'imprestito. Questi verificatori non potranno inceppare in modo alcuno l'amministrazione.

. . . .

. . . .

10. Costituito in Italia un governo nazionale, il Comitato Nazionale Italiano deporrà nelle sue mani i libri, i registri delle cartelle rimaste invendute, il materiale da guerra acquistato, e ogni cosa con-

cernente l'imprestito. La commissione dei verificatori farà in quel tempo la sua relazione allo stesso governo.

11. Il Comitato Nazionale Italiano e i segnatari dell'atto citato assumono l'obbligo di fare quanto è in loro potere, perchè questo Governo Nazionale, riconosciuto il debito contratto, fissi l'epoca la più breve pel rimborso del Capitale e de'suoi interessi.

12. Il Comitato Nazionale promette assoluto segreto pel nome degli acquirenti che volessero, finchè durano le attuali condizioni politiche, rimanere ignoti. Terrà registro nondimeno dei nomi e delle somme versate, perchè a tempo debito possano avere, fra i loro concittadini, testimonianza del non avere disperato della salute del paese, e dell'aver cooperato ad affrettarla.

. . . .
. . . .

V.

COMITATO CENTRALE DEMOCRATICO EUROPEO

AI POPOLI.

Abbiamo chiamato la Democrazia Europea a manifestare, colla organizzazione, la sua esistenza. Indicammo il terreno comune sul quale è possibile l'ordinamento. Il nostro pensiero non andò perduto. Noi ringraziamo gli uomini di buona volontà, che da tutti i punti d'Europa hanno sollecitamente aderito al lavoro di concentramento che abbiamo iniziato. A quei che, nudriti dalla stessa idea, ci chiedono per quali vie dovrebbero tentare di tradurla in fatto, noi porgiamo ora, guardando alle diverse condizioni dei diversi paesi, il nostro consiglio.

E prima, importa definire una seconda volta l'intento.

Com'oggi, in seno ad ogni Stato, si tratta di rappresentare, armonizzandoli, l'*individuo* e l'*associazione*, la *libertà* e l'*autorità*; si tratta, per l'ordinamento generale della Democrazia, di rappresentare, armonizzandole, la nazionalità e l'alleanza, la Patria e l'Umanità. Dove non si conciliano questi due elementi, è dispotismo o anarchia: noi non vogliamo l'uno nè l'altra.

Atterriti dallo spettacolo delle guerre internazionali, che segnano di sangue ad ogni orma la storia dell'umanità, e confondendo il gretto *nazionalismo* delle razze regali colla Nazionalità dei popoli liberi ed eguali, parecchi tra i pensatori dell'ultimo secolo tentarono cancellare l'idea nazionale sotto un incerto indefinito cosmopolitismo. Collocavano, per tal modo, l'individuo isolato e debole a fronte del problema dell'Umanità, e proclamavano lo *scopo*, sopprimendo a un tempo il *mezzo* destinato a raggiungerlo. Era una inevitabile esagerazione contro un sistema, che falsava l'idea generatrice della nazionalità e non guardava che agli interessi ostili d'alcune famiglie di principi.

L'idea generatrice della Nazionalità è l'ordinamento in gruppi omogenei dell'Umanità sulla via del compimento d'un dovere comune. Progresso di tutti, sviluppo, verso il bene, di tutte le forze date al genere umano.

Come operaio nella vasta lavoreria del mondo, ogni popolo rappresenta, con attitudini e tendenze proprie, un ufficio speciale nel lavoro, ch'è identico nello scopo, diverso nei mezzi. E ogni popolo ottiene

diritti ed amore dagli altri popoli, a seconda di ciò ch'ei compie pel vantaggio di tutti. Esso corrisponde, nell'Umanità, alla divisione del lavoro nella produzione.

La definizione del dovere comune spetta ai popoli raccolti; è la Costituzione dell'Umanità; ed escirà un giorno da un Congresso, nel quale le libere Nazioni saranno tutte rappresentate. La scelta, la libertà dei mezzi, è diritto di ciascun popolo. È la Costituzione delle Nazioni: spetta ad esse indicarle. Ogni popolo, ispirato dal pensiero generale, definirà la missione speciale che Dio gli assegnava.

Su queste basi deve ordinarsi la Democrazia.

Ogni ordinamento che tenda a conquistar l'avvenire, deve rappresentarlo nelle sue condizioni essenziali.

In seno adunque ad ogni Nazione, sul terreno comune indicato, e libero lo studio delle questioni economiche o sociali speciali, deve operarsi un lavoro di riavvicinamento, d'associazione tra le diverse frazioni della parte democratica. Da lavoro siffatto deve escire un *Comitato Nazionale*, che veramente e regolarmente esprima i bisogni, i voti, le tendenze generali del paese.

I delegati dei Comitati Nazionali costituiranno allora il Comitato Centrale della Democrazia Europea.

Gli uomini, che in oggi formano questo Comitato e firmano collettivamente, non si stimano, noi formalmente lo dichiariamo, che precursori. Abbiamo assunto l'iniziativa, dacchè era urgente e nessuno pensava ad assumerla. Continueremo, fino al giorno in cui le democrazie nazionali ordinate potranno far noto il loro sovrano volere.

Comunicare uno stesso impulso al grande ordinamento europeo; fondare l'apostolato delle idee che devono riavvicinare i membri dell'umana famiglia; determinare con certezza condizioni, per le quali una rivoluzione, dovunque accada, non tradisca, isolandosi, la bandiera di fratellanza — non violi, con funeste ambizioni, i dritti di vita interna che appartengono a ciascun popolo — non perisca abbandonata sotto l'urto concentrato delle aristocrazie collegate: son questi i doveri del Comitato Centrale.

Il Comitato Centrale preparerà le menti alla fratellanza internazionale, che il Patto segnato dalle Nazioni emancipate costituirà.

Da esso partirà il segnale del sorgere comune.

I Comitati Nazionali prepareranno lo sviluppo interno di ciascnn popolo.

Quando le crcostanze lo chiederanno, il Comitato Centrale provocherà una solenne manifestazione degli uomini più potenti per intelletto devoti alla Democrazia.

Due vie si affacciano per la formazione dei Comitati Nazionali. Nella prima, l'iniziativa scende dall'alto per abbracciare le moltitudini; nella seconda, essa sorge dalle viscere del paese e crea l'unità coll'elezione dei capi. Ambe le vie sono buone: la scelta deve dipendere dalle circostanze particolari dei popoli.

Là dove l'ordinamento è già innoltrato e le cagioni di scissione son poche e un intento nazionale definito spinge i più a concentrarsi, la prima via è la più rapida. Alcuni uomini noti, forti di sagrificio e di volontà, incarnino in sè la missione del

paese e se ne costituiscano arditamente interpreti. Colla mano sulla coscienza, con un core purificato d'ogni egoismo e d'ogni vanità personale, dicano: *noi siamo gli ordinatori;* saranno seguiti. Quando l'autorità si rivela colla verità, col sacrificio e coll'energia, è riconosciuta e accettata.

Ma tra i popoli, ai quali la moltitudine e la rivalità delle scuole dividendo gli elementi della democrazia, contendono una rapida unificazione, s'inizii il moto alla base: s'inizii sovra ogni punto, qualunque siasi, dove vive un germe di energico sagrificio; ovunque s'incontrano alcuni uomini desiderosi del bene e fidenti nell'avvenire della causa ed in sè, cominci l'ordinamento. S'intendano, si schierino, diffondano da luogo in luogo la parola d'ordine e di disciplina; istituiscano relazioni regolari fra gruppo e gruppo fraterno. Ricordino i tre congiurati delle Alpi Svizzere; ricordino i dodici apostoli di Gesù; e lavorino come se vivesse in essi l'intera causa del popolo.

Esiste, visibile in oggi, un immenso bisogno d'unificazione tra le moltitudini della Democrazia. Il popolo trascinerà i locati in alto; l'esercito sceglierà i propri capi.

E questo lavoro unificatore si compia pubblicamente, alla luce chiara del giorno, col coraggio tranquillo e intrepido della fede, in quelle parti d'Europa dove, siccome in Francia, le vie d'espressione legale non sono tutte esaurite: si compia segreto, dove il silenzio è la legge comune. Catacomba o foro, ogni luogo è buono al lavoro pel trionfo della giustizia.

L'ispirazione, il consiglio, la parola fraterna del

Comitato Centrale non mancheranno ai nuclei della chiesa militante, che vorranno accettarne l'iniziativa.

Fratelli! pensate a quei che soffrono, ai popoli che agonizzano sotto il coltello! pensate che ogni giorno di torpore da parte nostra concede alle aristocrazie di stampare una nuova macchia sulla nobile bandiera della Rivoluzione! Sfumi ogni diffidenza, ogni freddezza, davanti alla grande idea del dovere comune. E svanisca così l'accusa d'anarchia, che ci vien dal campo nemico. In quel campo non s'agitano che *interessi;* stanno *principii* nel nostro. Gli interessi dividono; i principii soli hanno potenza iniziatrice. Noi siamo dunque partito d'unità.

È necessario che fra tre mesi l'Europa lo sappia. Quel giorno sarà il giorno della vittoria.

20 ottobre 1850.

VI.

ALL'ASSEMBLEA DI FRANCIA.

SIGNORI,

Il 3 luglio 1849, dopo una resistenza di due mesi, le vostre truppe occuparono Roma. Il Governo della Repubblica fu rovesciato.

Entravano, dicevate allora, dopo la vittoria — però che, prima, la vostra parola suonava diversa — per proteggere il Papa contro il giogo dell'intervento Austriaco. L'Austria accampa, opprime, fucila oggi nelle Legazioni: essa tiene Bologna e si afforza in Ancona.

Entravano per restituire gli Stati Romani alla

pace. La pace è un governo militare, mantenuto da venticinque o trentamila baionette straniere.

Entravano per ristabilire l'ordine turbato dagli uomini che voi chiamavate *fazione*, per assicurare alle popolazioni romane un buon governo, una buona libertà. La promessa era scritta negli ultimi vostri dispacci, ripetuta nell'Assemblea, registrata in una lettera dittatoria, minacciosa quasi, del Presidente di Francia. E nè un vestigio rimane di libertà. Roma non ha governo se non di preti. Pio IX ha rannodato a' suoi atti le tradizioni di Gregorio XVI.

E allora noi vi dicevamo: Signori, v'ingannano. La *fazione* è Roma e tutto il suo popolo. *Fazione* si chiama una minoranza, vogliosa d'afferrare con raggiri o terrore il potere; e per accettarlo, i repubblicani di Roma aspettarono la pressochè unanime manifestazione del popolo, legalmente convocato e rappresentato. La Repubblica, proclamata da una Assemblea Costituente, fu confermata dal voto spontaneo, pacifico, di tutti i Comuni dello Stato Romano. Eccovi i loro Indirizzi: verificateli. Il terrore in Roma sarebbe stato non solamente colpevole, ma impossibile. Il terrore non ha cominciamento se non da voi. Ma voi non cangerete, usandone, il popolo, nè otterrete cosa alcuna dal Papa.

Or bene, signori, la *fazione* è da diciasette mesi vinta, imprigionata, proscritta. L'esercito s'è disciolto. La Guardia Nazionale è stata disciolta. Il riordinamento dello Stato dall'alto è compiuto. Che otteneste voi dal Popolo? che otteneste dal Papa?

Il popolo è triste, cupo, irritato. Odia e disprezza. E, a contenerlo, v'è forza ingrossare le vostre truppe.

Il papa nulla ha concesso. Gli chiedevate, son vo-

stre parole, i principii dello Statuto, le leggi del vostro Codice Civile, una riforma giudiziaria totale, ordini di municipii e di provincie fondati sulla elezione, una assemblea che deliberasse sulle finanze, una amnistia pressochè generale, una amministrazione di secolari. E nulla otteneste. Affermavate che non avrebbero luogo ricerche inquisitoriali di fatti passati; ed ei v'ha risposto, destituendo, imprigionando collettivamente. Millantavate (1) che sotto gli occhi vostri non si compirebbero violenze contro persone; e poche settimane addietro, sotto i vostri occhi, per fatti politici anteriori, morivano, per mano del carnefice, sei persone.

Son questi, signori, gli effetti della spedizione di Roma; per questi, voi avete speso, nell'assassinio di un popolo amico, l'oro della Francia, il sangue della Francia, l'onor della Francia.

Signori, diciassette mesi addietro voi potevate essere ingannati. Oggi, l'Europa vi dice che sola la Francia è ingannata: la Francia, che vede minacciata di morte in Roma la propria potenza d'iniziativa pel bene: la Francia, i cui soldati assistono coll'arme sul braccio ai saturnali d'un potere, che ha l'ore contate, e prestano forza a condanne di venti anni contro giovani, rei d'avere illuminato con fuochi tricolori le loro finestre.

I colori, ch'or si condannano in Roma, son vostri, o signori: vostra è la bandiera repubblicana inchiodata sulle galere. Un pensiero ostile alla vostra libertà pende su tutto questo vergognoso episodio.

(1) Seduta del 18 ottobre 1849. Discorso del Presidente del Consiglio.

Quel pensiero spingeva l'armi vostre su Roma a prezzo d'un traffico elettorale; vibrava dall'infuori un primo colpo alle istituzioni conquistate in febbraio, stimava opportuno che s'avvezzasse il soldato di Francia a trarre, dove che fosse, sulla bandiera della repubblica; cercava una seconda Algeria; preparava attraverso Roma le minacce di Satory; preparava, nella crociata contro l'italiana repubblica, quella *spedizione di Roma all'interno,* che un oratore osava annunziarvi, e che la vostra maggioranza, signori, immiserita, snervata dal delitto che lasciaste commettere, udiva intimarsi con indifferenza.

Membri d'un Comitato Nazionale il cui nucleo, eletto da sessanta membri di quella Assemblea che le vostre baionette dispersero, s'è ampliato per scelta di molti patrioti italiani, mallevadori tutti del pensiero italiano — interpreti del voto delle popolazioni romane condannate in oggi a tacersi — noi rinovelliamo, signori, alla Francia, dinanzi a voi, la protesta di Roma contro la violazione del suo territorio, contro la distruzione della sua Legge Repubblicana, contro il soggiorno prolungato dei vostri soldati.

Noi protestiamo in nome dell'artcolo 5 del preambolo della vostra Costituzione — in nome delle vostre dichiarazioni officiali del 16, 24, 26 aprile — in nome del voto solennemente proferito il 7 maggio dalla vostra Assemblea — in nome della parola scritta il 13 giugno dal signor di Corcelles — in nome degli obblighi assunti davanti a voi dal vostro Presidente del Consiglio e dai vostri ministri, nelle sedute del 13, 18 e 19 ottobre 1849.

Noi protestiamo in nome del diritto immortale delle Nazioni — in nome dell'eterna Giustizia — in

nome di Dio, che creava i popoli per la libertà e non per l'oppressione brutale.

Or voi potete, signori, soffocare per un tempo la nostra protesta; ma confutarla non mai. Noi vi dicemmo, or sono diciasette mesi: *rendete al popolo romano il libero voto, e dica l'intimo suo pensiero intorno al governo restituito da voi.* Noi vi ripetiamo oggi la stessa cosa. Chiamate il popolo ai voti: avremo vittoria dal voto. Richiamate le vostre milizie; e l'avremo dall'insurrezione.

Voi sapete questo, signori; però, nol farete.

Entraste in Roma, perchè non v'attentavate d'intimare all'Austria che non invadesse le Legazioni. Rimanete oggi in Roma, perchè non v'attentate di affrontare l'immenso grido di VIVA LA REPUBBLICA! che si leverebbe, due ore dopo la vostra partenza, a dichiarare falsa e colpevole la vostra politica.

E rimanete, signori. Forse l'insegnamento non è compito. Forse giova, perchè il pensiero Nazionale Italiano, ch'ebbe culla in Roma e v'avrà suo Tempio, assuma più potente sviluppo, che per breve tempo ancora gli sguardi possano affissarsi nello spettacolo del Papato, dominatore per forza soltanto di baionette straniere.

Ma badate, signori, che l'Europa non dica un giorno della Francia: *la nazione, che soffoca altrove la libertà, non può meritarla per sè:* badate che la storia non dica di voi: *dopo aver subìto una politica di corruttela, essi inaugurarono la politica della viltà. Non ebbero nè la franca brutalità del delitto, nè il santo coraggio del pentimento.*

11 novembre 1850.

VII.

IL PARTITO NAZIONALE.

Il Manifesto del *Comitato Nazionale Italiano* ha prodotto già molti degli effetti, che per noi si speravano. Tanto è sentito il bisogno d'una unificazione degli elementi attivi che compongono il partito popolare — tanto è già santo e universalmente riconosciuto in Italia il principio della sovranità nazionale fatto base a quel Manifesto — che il moto novellamente iniziato incontra assenso e favore anche da molti fra gli uomini, ai quali era un tempo sospetto o temuto, come sorgente di guai senza prò, ogni tentativo che non venisse dall'alto. Pochi gazzettieri, appartenenti a quella gente trafficatrice della parola, rara per ventura in Italia, e dalla quale è bello l'essere biasimati, hanno gittato al solito la calunnia e l'oltraggio. Ma il modo con che s'accoglie

all'interno l'ardito concetto del Prestito nazionale è tal voto di fiducia, che può irritare, ma non contrastarsi.

E quel voto di fiducia e' gioia a noi e dev'essere gioia a quanti amano davvero il paese, non perchè dato a pochi uomini, i quali non hanno merito da quello in fuori d'essersi mantenuti fermi sempre in una fede e costanti a bandirla — non perchè concentra anzi tratto in mani oneste mezzi, che agevoleranno il trionfo della causa nazionale — ma, sopratutto, perchè rappresenta un progresso morale importante, perchè annunzia una maggiore unità fra il pensiero e l'azione, perchè accenna, come dissi, a un bisogno, sentito in oggi dai più, di concentrarsi ad una bandiera, d'accomunare i consigli e gli sforzi, d'ordinarsi a falange compatta. Da questo moto, indizio d'un accordo prevalente negli animi, e simbolo della futura unità; da questo concentramento di forze attive, sorgerà, per poco che prosegua nel suo sviluppo, la coscienza, la certezza della nostra potenza; sorgerà l'intelletto dei mezzi della vittoria; sorgerà la vittoria, che non è per noi se non un problema di direzione. Le forze in Italia abbondano; e i fatti lo hanno provato. Non manca se non di sottrarle all'isolamento, o alle influenze che le traviarono, e far sì che convergano, armonizzate, là dove è più forte l'ostacolo all'intento comune.

Al di dentro, la necessità d'ordinarsi contro un nemico ordinato, anzi non forte se non de' suoi ordini esterni — la necessità di prepararsi a non lasciarsi cogliere alla sprovveduta dall'occasione, bensì a coglierla rapidamente — la necessità d'una ispirazione comune, d'una norma generale prestabilita,

sì che nei primi e più decisivi momenti della lotta il popolo non si disvii, non esiti incerto, non soggiaccia a disegni eccentrici — la necessità, su tutte l'altre suprema, di conoscere i migliori, di sapere ove collocarli utilmente, d'impedire che l'impresa iniziata cada in mano a uomini mal noti, avversi, tiepidi, inetti, o venduti a concetti men puri e men grandi dell'idea nazionale.

Al di fuori, la necessità di redimer l'Italia dalle accuse volgari d'esser discorde, querula, irrequieta, incapace d'armonia di voleri e d'opere: — la necessità di rispondere con un fatto incontrovertibile ai molti stranieri che dicono: « gli italiani desiderano, ma non vogliono » *no, gli italiani desiderano e vogliono* — la necessità d'imporre, una volta per sempre, silenzio agli uomini che s'ostinano a chiamarci fazione di pochi audaci sommovitori — la necessità d'un centro, a cui possano far capo gli elementi attivi dei popoli oppressi come noi siamo, e desiderosi d'insorgere come noi siamo, e intendersi, inanellare il loro pensiero al pensiero italiano, e dar potenza europea al moto nazionale:

Son queste le cagioni, che mossero gli uomini del *Comitato nazionale* ad accettare l'incarico, a stringersi in nucleo di precursori del moto popolare Italiano; queste, che inducono i volonterosi in Italia ad accogliere la parola del Comitato, a stringersi in concordia d'opere intorno ad esso.

Precursori, ho detto; e che altro potremmo noi essere? Sentimmo l'urgenza del lavoro, e ci riunimmo a fare perchè altri non si riuniva. S'altri sorgesse a far meglio, ci avrebbe seguaci e non guidatori. Se la gioventù d'Italia ci dicesse: *tacete,* il nostro

linguaggio collettivo tacerebbe e torneremmo individui. La nostra parola non è se non l'eco dei più: la nostra forza non ci viene che dal consenso dei più. E perchè volemmo, a seguire, avere e dare una prova del consenso dei più, il primo nostro atto fu l'emissione dell'Imprestito nazionale. Provocammo sin dal primo giorno un giudicio del Partito sul Comitato: giudicio più libero di qualunque altro possa idearsi, dacchè noi siamo esuli, senza mezzi d'atterrire o sedurre, senza elemento di dittatura o influenza, fuorchè quella che scende dalla predicazione del vero. Il giudicio ci è favorevole e proseguiremo. Ma quando la grande parola del Popolo affratellato nell'azione intonerà sulle barricate l'inno dell'Italia ridesta, gli uomini del Comitato scenderanno lieti, semplici individui, nelle vaste spire del moto. Le moltitudini sceglieranno i loro capi. Nelle ore storiche segnate dalla Provvidenza a crear Nazioni, solo iniziatore è Dio, solo interprete de' suoi disegni, il Popolo. Allora, come oggi, ogni uomo avrà debito sacro di dire ai suoi fratelli tutta e senza velo, come a lui sembra d'intravvederla, la verità sulle vie da tenersi per compir quei disegni. Ma il *Comitato nazionale* non s'assume, se non di raccogliere e ordinare gli elementi oggi dispersi e inerti del moto, di dare al Popolo coscienza delle sue forze, di prepararlo e spianargli le vie all'esercizio della sovranità che gli spetta.

Ed è lavoro essenziale. Perchè non fu fatto con pertinace insistenza, perirono rivoluzioni, che avevano in sè tutti gli elementi della vittoria. Perirono, perchè il tempo necessario a guardarsi intorno, a intendersi, a ordinarsi, fu prezioso al nemico: peri-

rono, perchè il popolo, inconscio di tutte le sue forze, non preparato all'esercizio della propria sovranità, cesse la propria iniziativa ad uomini che non eran di popolo, che lo temevano e non sapevano nè volevano giovarsene: perirono, perchè l'ordinamento delle forze, non iniziato prima, fu sviato a intento diverso da quello che le rivoluzioni si prefiggevano.

È tanta a taluni nell'ánimo la riverenza della maestà popolare e degli istinti delle moltitudini, che sembra ad essi soverchia, inutile, se non dannosa, ogni opera di preparazione. E fu — in molti fra questi di mala fede — il linguaggio de' *moderati*, i quali avversavano costantemente e con pessimi modi ogni ordinamento di forze, ogni tentativo di unificare gli incerti voleri, dicendo che bisognava lasciar giudice e padrone di fare il popolo; poi, quando il popolo cominciò a scender sull'arena e a fare, si prevalsero del suo trovarsi non ordinato e inesperto degli uomini e delle cose, per impossessarsene, avvilupparlo nelle loro reti cortigianesche, nei loro falsi concetti, e strozzarne il buon volere e l'impresa. Quei che ripetono oggi con più oneste intenzioni quella sentenza preparerebbero, senza avvedersene, all'Italia, se prevalessero, una nuova serie di guai, una ripetizione degli errori passati, l'esclusione del popolo, ch'essi vorrebbero arbitro solo, dal maneggio della causa ch'è sua, e l'iniziativa dall'alto, cioè dalle reggie qualunque siasi. Tanta è la potenza, tanto è il fascino ch'esercita sul popolo ogni potenza ordinata, ch'ei ne segue, come promessa di salute, l'iniziativa, ove non si trovi, per ordinamento e insegnamento anteriore, presto a sviluppare con fiducia la propria.

L'applicazione d'un principio vero a due condizioni diverse, anzi contrarie, è madre d'errore. Il popolo è schiavo in oggi; diviso, ricinto da spie, solcato da calunnie, da pregiudizi, da falsi insegnamenti, che pur sono i soli concessi. Perchè volere attribuirgli quella potenza, che noi tutti rettamente attribuiamo al popolo libero? Il fanciullo anch'egli è *individuo*. E perchè ad ogni ente individuo sta sacro sulla fronte un segno di libertà, voi, precorrendo tempi, v'asterrete dall'educarlo? No; voi sapete che il dritto e il dovere dell'educazione stanno appunto nella necessità di prepararlo all'esercizio ragionevole e sacro della sua libertà. Così d'un popolo. E questo preteso rispetto anteriore alla futura sua libertà sommerebbe a ucciderla in germe, lasciandola alla educazione delle cento influenze avverse, ch'oggi, ordinate, signoreggiano il campo: *propter vitam, vivendi perdere causas.*

L'ordinamento, l'associazione, è l'educazione del popolo. E questa educazione non può avviarsi efficacemente se non per opera collettiva. L'individuo non può combattere la prepotenza delle condizioni attuali. La sua missione può essere, e ristrettamente, morale, non politica. Ei può indicare imperfettamente lo scopo, non insegnare i mezzi coi quali il popolo può raggiungerlo.

Gli istinti di libertà, d'eguaglianza, di nazione, d'indipendenza fremono — e i tre anni or decorsi l'hanno provato — nel core del popolo: gli manca ancora in parte, io ripeto, la fede; gli manca la coscienza delle sue forze: la fede, cioè l'unità tra il concetto e la pratica, l'impulso che sprona a tradurre i pensieri in azione, la religione del sagrificio:

la coscienza delle sue forze, cioè la conoscenza della debolezza del nemico, quella della propria potenza, e la certezza ch'altri oppressi sorgeranno con lui e che una rivoluzione nazionale — ma nazionale davvero — non può omai più rimanersi sola in Europa.

E la fede non si crea se non colla fede, colla virtù dell'esempio: l'unità, necessaria a operar grandi cose, tra il pensiero e l'azione, non s'insegna se non rivelandola nel fatto visibile dell'associazione tra quei che scrivono *il pensiero dell'epoca essere pensiero sociale d'affratellamento pratico ordinato;* tra quei che gridano: *tu sei chiamato ad essere popolo di fratelli:* incarnandola in uomini. L'*individuo,* checchè pensi, non varca la sfera del concetto filosofico: l'apostolato è necessariamente opera *collettiva.* E le rivoluzioni non si fanno se non coll'apostolato; la filosofia, il pensiero solitario, precede, prepara, non compie.

E la fiacchezza del nemico ogni qualvolta s'assalga audacemente di fronte, l'insuperabile forza degli elementi accolti in una nazione ogni qualvolta operino concentrati, l'alleanza stretta fra gli oppressi di tutte nazioni e presta a rivelarsi ogni qualvolta a un interesse locale o dinastico verrà sostituita, sulla bandiera degli insorti, l'espressione d'un grande principio, come si manifestano a un popolo inceppato, vegliato, se non col lavoro concorde di molti? La semplice diffusione d'uno scritto vietato non esige forse spese e mezzi segreti e catena d'agenti?

Le insurrezioni, noi possiamo affermarlo, non sorgono, non sorsero mai miracolosamente spontanee, prole senza madre, scompagnate dal lavoro d'ordinamento anteriore. L'ora scocca improvvisa, non

preveduta, creata da un menomo fatto; ma le associazioni, i martiri, talora derisi imprudenti, i tentativi biasimati sempre fino a quell'ultimo che ottiene successo, la rendono inevitabile.

Io so d'uomini, buoni, caldi d'affetto patrio e presti ad affrontare i pericoli di quell'ora suprema, ma schivi, in nome della libertà loro che temono violata nelle associazioni, da ogni lavoro ordinato. Ed era sospetto in parte fondato, quando le società procedevano segrete non solamente negli atti, ma nell'intento, e senza pubblico apostolato, senza dichiarazioni di principii, senza capi noti e mallevadori, ravvolte di formole, gerarchie complesse e misteri sovente tremendi. Ma oggi, con un apostolato patente, al quale ogni uomo può richiamarsi? sopra un terreno, che lascia libero a ognuno lo studio e lo sviluppo di tutte questioni speciali? senza obblighi fuorchè gli assunti volontariamente? senza vincoli fuorchè di consiglio e d'aiuto fraterno? con una direzione nota, e removibile quando non piaccia alla maggioranza di quei che compongono l'ordinamento? Ah! io ricordo a quelli tra' miei fratelli che travedono la libertà nell'isolamento, come oggi noi tutti siamo diseredati di libertà. Son essi, possono essi mai essere liberi soli? liberi nell'esiglio forzato, liberi nella schiavitù delle polizie, dell'alto clero, dei birri, delle spie che ne seguono i passi? liberi nell'altrui schiavitù? La povera nostra patria, tormentata da Austriaci, Francesi, papa e governi incapaci o tirannici, non merita il primo loro pensiero? E possono essi calcolare, analizzare filosoficamente i privilegi della loro libertà individuale, mentre in Sicilia, in Napoli, in Roma, le prigioni son piene

dei loro fratelli, mentre esazioni inaudite impoveriscono a prò dell'Austria la Lombardia, mentre vivono in Italia principi, i quali, ad avvilire la nazione nei loro sudditi, tolgono a imprestito il bastone croato? Oggi per gli Italiani non esiste che una sola virtù, il sagrificio di sè stessi alla patria. Fatti uomini e cittadini, discuteremo di libertà individuale. E impareremo anche allora non essere, senza associazione, sviluppo possibile di libertà.

I giovani d'Italia cominciano a intendere queste cose; quindi il favore dell'Imprestito e la moltitudine d'elementi, che accorrono a ordinarsi sotto la ispirazione del Comitato nazionale.

Ordinamento nazionale e imprestito son oggi due fatti più che iniziati. Bisogna compirli e rapidamente. Il non fare, avrebbe potuto interpretarsi come diffidenza degli uomini dai quali esciva la chiamata: il fare a mezzo, tornerebbe in discredito del Partito.

Il fatto d'un Imprestito nazionale, promosso da pochi esuli e accettato in Italia sotto gli occhi di Argo delle polizie, è fatto troppo importante nelle conseguenze materiali e morali, perchè, iniziato una volta, non debba condursi in brevissimo tempo a termine. Le conseguenze materiali sono patenti ad ognuno. Ma l'insegnamento, dato a tutti dalla democrazia Italiana, del come l'attività collettiva possa equilibrare la potenza dei pochi capitalisti del dispotismo — il credito della nostra rivoluzione fondato — la prova irrecusabile, data a governi e popoli, del nostro numero, della nostra devozione alla causa, della fermissima risoluzione in che siam venuti di vincere -- hanno pure importanza vitale. L'Imprestito costituirà una pagina storica del Partito nazionale Italiano.

E mentre l'Imprestito prepara la cassa, l'ordinamento prepari l'esercito, la chiesa militante della nazione. Di provincia in provincia, di luogo in luogo, d'uomo in uomo, si costituiscano relazioni, si diffonda la parola di fratellanza e di fede, si stringano gli anelli d'una catena, che annodi tutti i credenti nella Patria Italiana. L'apostolato s'è finora concentrato soverchiamente nelle città; è d'uopo si spanda di comune in comune. In ogni comunque piccola località vive, ignoto forse, e quindi inerte, qualche italiano, che adora nel segreto la bandiera della nazione: bisogna raggiungerlo, confortarlo al sagrificio, affratellarlo nel pensiero comune: bisogna risalire da lui ad altri, chiedere all'uno ch'ei si prepari all'azione, all'altro un mezzo di comunicazione, al terzo la diffusione di liberi scritti, al quarto statistiche d'uomini e d'elementi che possano un giorno giovare al paese, al quinto il consiglio sui primi atti da compiersi, sui primi mali da ripararsi nel dì del risorgere, a tutti l'obolo per la Patria: bisogna che le donne, alle quali è santo il nome d'Italia, si facciano ispiratrici del lavoro: bisogna che i giovani lo eseguiscano, i canuti lo benedicano. Lavoro di tutti, divisione di lavori: ispirazione comune: non pensiero che non sia di patria: non idea che non tenti ridursi ad atto: amore fraterno: dimenticanza dell'*io:* così si vince, così si fonda nazione. Faccia ogni uomo il debito suo. Noi siam padroni dei nostri fati.

(Inserisco qui la seguente *Lettera a un Inglese*, perchè appartenente allo stesso periodo di tempo e perchè accenna a un apostolato a pro della causa Italiana, ch'io iniziai un anno dopo in Inghilterra e del quale darò documenti).

A UN INGLESE

Brano di Lettera.

. . . .

Quando la Giovine Italia alzò, or son quasi venti anni, la sua bandiera, due elementi predominavano in Italia: superstizione e materialismo. La superstizione era abitudine d'una parte di popolazione, alla quale ogni luce d'educazione era vietata; l'affetto alla tradizione grettamente intesa la traviava; e diseredata d'ogni intento all'attività, d'ogni coscienza

di vita politica, essa concentrava con impeto disperato le potenze dell'anima in un cielo mal definito. Il materialismo era riazione naturale di quanti erano riesciti ad emanciparsi, contro l'abbietto spettacolo presentato dalla religione, contro il giogo brutale, al quale soggiaceva l'intelletto in Italia. A chi dicea loro: *voi dovete credere quanto affermiamo*, rispondevano negando tutto. Lutero paragonava la mente umana a un contadino briaco a cavallo che accenni cader da un lato e al quale, quando fate di rimetterlo in sella, accade di rovesciarsi dall'altro.

La Giovine Italia respinse a un tempo, e con eguale vigore, materialismo e superstizione. Dichiarò che, a trovare in sè la forza necessaria per farsi Nazione, bisognava all'Italia emanciparsi dalle vecchie credenze cattoliche e dal materialismo del XVIII secolo. Le prime traevano, imposturando, dal cielo una sanzione all'inerzia: il secondo inaridiva le sorgenti della fede e doveva, per prepotenza di logica, spegnere presto o tardi l'idea del *dovere*, prefiggendo, unico oggetto di culto all'uomo, il diritto, il godimento, il piacere. Or noi non volevamo combattere per conquistare soddisfacimento ad alcuni appetiti, *panem et circenses*, ma per più nobile intento; per la dignità, per la santa libertà dell'anima umana, pel suo sviluppo nell'amore, per una missione in terra, educatrice dei nostri fratelli e di noi.

Non è mio ufficio l'intrattenervi ora sulle dottrine della Giovine Italia; ma giova ch'io dica come il nostro linguaggio d'oggi è quello di vent'anni addietro. Oggi, come allora, è pensiero vitale del nostro lavoro combattere il divorzio, fatalmente operatosi fra la credenza religiosa e la credenza politica, fra

il cielo e la terra. A divorzio siffatto noi dobbiamo il continuo ed incerto movere di crisi in crisi, di tentativo in tentativo, senza riuscire a vincere e trovar pace. È d'uopo ricongiungere terra e cielo, politica e il principio immortale che deve guidarla. A quel patto solamente sono possibili le grandi e durevoli imprese. Dio, la Religione, il *Popolo*, la Libertà nell'Amore; queste due parole, che fin dal 1831 noi scrivemmo, semplici individui, sulla nostra bandiera e che furono più tardi preambolo ai decreti di Venezia e Roma, compendiano tutte le idee, per le quali abbiamo combattuto sinora e per le quali combatteremo finchè si vinca.

Il popolo in Italia intese, con rapida scienza di istinto, il valore di quella formola e l'abbracciò. La Giovine Italia crebbe in potenza. Le tendenze di molti giovani educati si trasformarono; e furono, non dirò i più facili al sagrificio, ma i più costanti nel sagrificio. Due anni, tre anni di guerra e di patimenti, esauriscono le forze di chi non combatte se non per senso di riazione o d'ira contro la tirannide e il mal governo; ma tutta una vita è poca alla traduzione pratica d'un pensiero, che annodi le terrestri alle cose celesti.

La parte, che in Italia si diede nome di *moderata*, attraversò quel moto degli animi. Eredi d'un mal celato materialismo, cresciuti all'ombra di corti, che non hanno fede se non nella dominazione a ogni patto, gli uomini che compongono quel partito non hanno *credenze*, ma solamente *opinioni*. Facili ad assumerle e ad abbandonarle, accettano di volta in volta ogni cosa: principi, repubbliche, concessioni, insurrezioni di popolo, vero e menzogna. Non creano

cosa alcuna; e nol possono: cercano la forza, la forza materiale, e, dovunque immaginano d'averla trovata, l'adorano, senza por mente al nome, alla bandiera che la raccoglie. Si battezzarono seguaci dell'*opportunità*. Guerreggiano oggi in Piemonte contro le pretese del clero per amore di potenza monarchica; guerreggerebbero domani contro ai principi e in nome del Papa, se il Papa ricominciasse le concessioni. Il vero è ch'essi non credono in principi, in papi o nel popolo, ma in sè stessi, nella fazioncella che li segue e li ammira, nei propri meschini concetti, nella propria influenza. Non hanno grandi idee nè grandi affetti; quindi nessuna virtù d'iniziativa, e seguono l'elemento o il fantasma di elemento che sorge. Quando Carlo Alberto, ch'essi in core sprezzavano, accennò ambizione di regno più vasto, essi lo dichiararono primo cittadino d'Italia. Quando Pio IX, che di certo essi non veneravano siccome Papa, affettò sembianze di liberalismo, scrissero volumi a provare che il papato sarebbe rigeneratore del mondo intero. Ed oggi, anche dopo le cose di Roma, s'arretrano tremanti davanti alla libera parola che dice al papa: *voi siete menzogna; scendete:* s'avventurano, sull'orme nostre, a combatterne la sovranità temporale; ma curvando ipocritamente la fronte davanti alla sovranità spirituale del *padre dei credenti*. Quali speranze possono mai nudrire l'Italia e l'Europa in uomini e in disegni di quella tempra?

A noi quell'arte di tattica discese da Machiavelli. Bensì, Machiavelli non dava sistemi, ma storia. Viveva in tempi di rovine e dissolvimento: la libertà d'Italia era morta, e l'estrema favilla si spegneva a quei

giorni in Firenze. Il Papa e l'Imperatore, collegati allora dopo una guerra di secoli, avevano l'uno all'altro giurato di spander la tenebra su tutto quanto il paese. Dalla curia, dalle corti, la corruttela era scesa tra le classi medie. Strozzato dalla ferrea mano dello straniero, il Genio nazionale andava lentamente estinguendosi; nè gli sforzi da gigante di Michelangiolo e dei grandi artisti contemporanei potevano sommare ad altro, che a perpetuarne il ricordo sulle tele o nel marmo; a innalzargli uno splendido monumento che potesse servirgli di tomba. Il valore guerresco non proteggeva più città libere; ma si rivelava in condottieri di bande, senza patria nè fede, che vendevano l'ardire e gli assoldati a chi più pagava. Il povero Machiavelli, dopo aver tentato egli pure di contrastare al torrente, dopo aver patito prigione e tortura, venne mestamente ad assidersi su quella grande rovina e tolse a descriverne, in guisa d'epitaffio, le cause. Ei portò sul cadavere il coltello anatomico e fece nei suoi libri una lunga relazione del suo lavoro di dissettore. Ma gli uomini, dei quali io parlo, vengono oggi a sovrapporre la formola della morte alla culla della terza vita. Dopo tre secoli e più di quel fermento rinovatore latente, che gli uomini chiamano sonno o morte, l'Italia s'adopra a rompere la pietra del suo sepolcro, e, commossa di vita fremente per tutte le membra, tenta farsi del lenzuolo mortuario una bandiera di risurrezione; e invece di piegare il ginocchio davanti al ridestarsi d'una Nazione, invece di gridarle con enturiasmo: *In nome di Dio e del Popolo, tenta un ultimo sforzo, e risorgi!* essi imprendono a leggerle freddamente, pedantesca-

mente, un capitolo di Machiavelli! Leggessero almeno i consigli, nei quali quel Grande le insegnava fin d'allora ch'essa non avrebbe più vita se non nell'unità, nè unità finchè durasse il papato! Ma non s'attentano. Vorrebbero ottenere inosservati e quasi furtivi qualche frazioncella di libertà, senza darne coscienza al popolo o proclamarne il diritto. Combattono trepidando — e s'arresteranno fra poco — i preti, senza osare di risalire alla sorgente di ogni ecclesiastica corruttela, senza osare di proferire con alta voce: *la libertà è diritto e dovere dell'*ANIMA *umana: colui che s'arroga d'inservilir la coscienza* DEVE VOLERE *incatenare anche il corpo.*

Strano a dirsi! Partito siffatto, in Inghilterra, terra d'antico buon senso e di libertà, trovava, trova anch'oggi, favore: la parte popolare, la parte logica, francamente e lealmente emancipatrice, v'è freddamente accolta. Alcuni voti sterili e molti sospetti oltraggiosi: ecco ciò che l'Inghilterra, da poche anime elette infuori, ha somministrato in una quistione che cova la libertà del mondo, la questione Italiana.

Io dirò schiettamente la cagione: il pensiero religioso è morente in Inghilterra. Mentre la forma rimane intatta, la sostanza si logora, scema, incadaverisce. L'unità del principio religioso, ch'era l'anima della Riforma, è sparita. Il divorzio, che io accennava più sopra, tra il cielo e la terra, s'è consumato in Inghilterra siccome altrove. E frutto di questo divorzio sono i progressi, comechè miseri, tentati in oggi tra voi dal cattolicismo.

E spiegherò il mio pensiero.

Si combatte oggi in Europa una immensa questione

tra due cose, che si divisero la signoria del mondo dai primi suoi giorni; e hanno nome: Libertà e Autorità. L'intelletto umano vuol progredire, progredire a modo suo, progredire non per affetto di concessioni, ma in virtù della sua legge di vita. L'Autorità gli dice: *rimanti: a me sola spetta di segnar l'ora del moto; il mio silenzio dev' essere silenzio di tutti; perchè ogni progresso, compìto senza intervento mio, è maledetto.* L' intelletto umano sente intanto il proprio dritto, la propria forza: trova in sè, non altrove, il germe del pensiero; e dichiara che, non da un preteso interprete scelto a quest' ufficio da Dio, ma da Dio solo e direttamente gli vengono nozioni del vero, diritto e forza. Quindi la rivolta e la resistenza; quindi la condizione anormale delle cose in Europa. È guerra questa tra la coscienza del genere umano e la tradizione: guerra tra l'Avvenire e il Passato, che si contendono la vita collettiva e quella dell' individuo. Chi non vede nella serie di manifestazioni e di repressioni violenti, che costituisce la storia europea da due terzi di secolo in poi, se non l'opera d'alcune fazioni o la conseguenza d'alcune cause occasionali, come un *deficit,* una carestia, una cospirazione sotterranea o un raggiro di gabinetto, fraintende gli eventi, la storia, e le leggi ch'essa esprime coi fatti. E chi, nelle questioni di voto, di proletariato, di nazionalità non vede se non controversie puramente politiche, senza vincolo col pensiero religioso, collo sviluppo provvidenziale dell' Umanità, fraintende l'uomo e Dio e ringrettisce fra le proporzioni d'un intelletto pigmeo una battaglia di giganti, che conchiuderà con un passo innanzi sulla via dell' educazione universale

o con uno addietro verso il mondo che noi credevamo esaurito dall'evo medio.

Tra i due grandi corpi d'esercito che sostengono questa guerra, armeggiano in oggi fazioni di devastatori, bande irregolari indisciplinate, che ne trasmutano il disegno primo: fra le due dottrine rappresentate dai due campi, sorgono a ogni tanto esagerazioni, pericolose utopie, filosofie false e immorali. Poco importa. La vera questione sta pur sempre com'io l'ho posta. Tutto questo moto eccentrico di cosacchi sparirà, come spariscono i bersaglieri d'un esercito, nel giorno in cui le moltitudini occupano il terreno.

E poco importa, per quello che ho in animo qui di dire, il discutere oggi se l'esito finale della battaglia sarà, come pensano alcuni, l'abolizione assoluta del principio d'Autorità e la signoria pura e semplice della Libertà — o se, com'io credo, l'avvenire abbia in serbo una grande manifestazione religiosa *collettiva*, nella quale i due termini Autorità e Libertà, Tradizione e Coscienza dell'individuo, riconoscendosi, l'una coll'altra elementi essenziali allo sviluppo normale della vita, armonizzeranno in un insieme, che assicurerà credenza e progresso ad un tempo. La trasformazione implica a ogni modo la morte, e la nuova Autorità non potrebbe fondarsi se non rovesciando interamente l'attuale.

Distruzione dell'Autorità quale è in oggi: inauguramento della Libertà umana, sia come mezzo, sia come fine: è questo il problema che s'agita attualmente in Europa. Lo spirito umano intravvede nuovi fati, nuovi cieli da conquistare; e, a verificare i presentimenti, gli è mestieri d'essere indipendente;

gli è mestieri d'interrogare l'Umanità su ciò in ch'essa crede, su ciò ch'essa spera ed invoca; gli è mestieri di sottomettere a revisione generale le leggi della vita e dell'essere. La vecchia Autorità insorge a contendergli questa impresa.

La questione è vitale; nè dovrebbe, sembra, esistere un solo popolo, un uomo solo, che non provi il bisogno di decidere tra i due campi, di dare all'uno o all'altro il suo nome e la sua opera attiva. E nondimeno, il fatto procede altrimenti. La solidarietà di tutti, intorno al principio nel quale hanno fede, non è praticata che da un lato solo. E questo lato, vergogna da non credersi, è quello della vecchia Autorità.

Tutti gli elementi, che hanno a parola del campo l'*Autorità,* sono alleati a offesa e difesa: tutti compiono gli uni verso gli altri i doveri di fratellanza. Dov'uno è assalito, accorrono gli altri; e i mezzi comuni lavorano, nell'ore di tregua, a preparare una comune vittoria. Essi hanno unità di disegno e di mosse; hanno un simbolo visibile, il Papa. Non credono in lui; ma sentono la necessità di tenere una bandiera qualunque in alto; e si raggruppano a sostenerlo. Scismatici, ortodossi, materialisti, quanti negano la libertà dell'umana coscienza e la sua manifestazione negli atti esterni, impalmano le destre intorno al suo trono.

Non così per gli elementi, per le nazioni che hanno a parola di campo la *Libertà.* Essi hanno fratelli nella sfera dell'idea, non sul terreno reale. Ognun d'essi difende quel tanto di libertà conquistata fra le proprie mura; nessuno provvede al trionfo del principio altrove. Diresti ch'essi non avessero sacra

la vita di Dio, se non in quanto si diffonde al di quà delle loro frontiere; al di là, essi l'abbandonano indifferenti al caso, la danno al nemico. Non protezione ai popoli tormentati, scannati: non divieto alle forze, che si collegano per soffocare la vita nascente, per contendere al vero di manifestarsi. Al grido: *autorità per ogni dove e per tutti*, essi oppongono il grido: *libertà per chi la possiede.* All'Intervento, praticato con audacia insolente dall'altro campo, rispondono colla *neutralità*, colla teorica dell'*astenersi:* teorica inapplicata, dacchè essi soli s'astengono. L'Austria, la Francia intervengono in Italia, la Prussia negli Stati Germanici; la Russia nell'Ungheria: l'Inghilterra, la Svizzera, gli Stati Uniti contemplano inerti, impassibili, un trionfo, che stimano iniquo, della vecchia Autorità sulla Libertà. Si lavano le mani, come Pilato, del sangue del giusto: risponderebbero a Dio come Caino: *siamo noi dunque custodi dei nostri fratelli?*

Un popolo, il popolo italiano, si scote, e procede diritto al centro della questione, al palladio del campo nemico. Ei tende a troncare il nodo fatale, a emancipare il mondo, a conchiudere rapidamente una guerra che costa lagrime e sangue. L'Autorità ha centro, foco d'irraggiamento in Roma; e a Roma esso volge la propria azione. L'Autorità afferma vivere nell'amore di tutti, nel consenso universale, e non avere a nemica che una minoranza di sediziosi; il popolo insorto imprende a dimostrare innegabilmente il contrario. Raccolto, interrogato pubblicamente, pacificamente, il voto dell'anime umane nel luogo stesso ove l'Autorità aveva fino

a quel giorno signoreggiato senza contrasto e fatta ogni prova di seduzione, di traviamento e di corruttela, prorompe concorde una voce: *L'Autorità ch'oggi governa è Menzogna: indegna di guidarci: il Papa non è più nostro capo: noi facciamo richiamo da lui a Dio, alla Libertà, alla nostra coscienza.* La monarchia del Papa — sola che potesse per decreto abolirsi — è abolita. Il Papa fugge. Una bandiera innalza la formola: *Dio e il Popolo* al di sopra del Vaticano. Non una destra s'innalza a protestare in favore del Papa; non un ginocchio si piega dinanzi alle Bolle di scomunica che vengono da Gaeta. E a siffatta dimostrazione, data da un popolo ogni cui passo fu beneficio alla causa d'Europa, come rispose il vostro protestantesimo? Che fece l'Inghilterra per salvare quel popolo, quando, calpestando ogni dritto e non provocati, quattro governi si collegarono a ucciderlo, e decretarono che la Forza cieca movesse a lacerare la santa bandiera della libertà di coscienza?

Esiste oggi una grande agitazione, per le recenti dimostrazioni del cattolicesimo, nelle alte sfere protestanti d'Inghilterra. Ma avrebbero quelle dimostrazioni potuto verificarsi, se la bandiera del Popolo sventolasse tuttora su Roma? Avrebbe il Papa mandato la gerarchia de' suoi vescovi da Gaeta?

Escito di Roma, ricordatelo, il papato ha perduto l'Italia; e, perduta l'Italia, è per lui perduta l'Europa. Il Papa in Lione o Siviglia, non è più Papa: non è che un re senza trono.

Il Protestantesimo non ha saputo intendere questo vero. Vive in esso sì poca potenza di convincimento, sì poca virtù d'entusiasmo, che davanti alla solenne

questione agitata in Roma, fu scettico. L'Inghilterra protestante spese il tempo in polemiche sugli individui, a vedere se quei che reggevano la Città Eterna appartenessero a una o ad altra scuola politica, fossero uomini proclivi al terrore o d'animo mite ed equo: l'*opera* che stava compiendosi per mezzo d'uomini destinati, quali essi fossero, a sfumare il dì dopo, si rimase inavvertita, negletta. E quando Austriaci, Francesi, Napoletani, Spagnuoli, mossero contro noi, l'Inghilterra non trovò in sè energia che bastasse a farle dire: *fermate. Si tratta in Roma d'una questione di credenza; noi non possiamo concedere che la forza brutale intervenga a deciderla.* Pure, noi facemmo in modo che il tempo non le mancasse.

Il Protestantesimo ha dato prova in allora d'impotenza e decadimento. S'affretti a riparar quell'errore, o soggiaccia all'espiazione.

La fede genera fede. Nè voi potete esigere che altri creda alla vostra, quando essa non può darvi coscienza di dritti o di doveri da compiersi. Voi lasciaste che si calpestasse la libertà dell'anima umana al di là delle vostre terre; e gli uomini hanno cagione di credervi poco degni di difenderla in essi..

La fede manca anche al Papa; ma ei vi sostituisce tal cosa che illude molti: l'audacia, la resistenza e la logica del suo falso principio. Egli è assalitore: voi vi chiudete entro un recinto a difendervi: egli inoltra con moto continuo di serpe che svolge le anella; voi movete a balzi, a scosse, sotto il pungolo della paura: egli dice: *servitù per tutti;* voi dite: *libertà per noi soli.* Voi non l'avrete; o me-

glio, voi non l'avete. Siete schiavi di quanto sono schiavi i vostri fratelli. Però la vostra misera ispirazione non feconda più le anime. Non esiste religione dove non esiste credenza nell'eterno principio: *tutti gli uomini si stanno, gli uni agli altri, mallevadori.*

E questo principio è per me l'unica norma di giudizio sulle credenze. Quand'io odo dirmi: *ecco un Giusto*, io chiedo: *quante anime sono salve per lui?* Quando odo dirmi: *ecco un popolo religioso,* io cerco sapere quanto esso abbia operato e patito per conquistare alla propria fede l'Umanità.

All'Uomo, e non a un certo numero d'*uomini,* Dio ha dato la vita, il sole, i frutti della terra, la sua legge, la capacità d'intenderla e di praticarla. Per *tutti* gli uomini morì Gesù sulla croce. E voi che onorate il nome di Dio e mormorate ad ogni ora quello di Gesù, che avete dato, che date oggi agli uomini? Per chi morite, per chi affrontate il martirio? In qual modo, con quali atti, date al mondo testimonianza di fede nell'unità del genere umano? Quale è l'opera educatrice ch'or voi compite quaggiù? Voi istituite aziende di Bibbie, e fate contrabbando della parola divina; ma ignorate voi dunque che fondamento e principio d'ogni educazione è la libertà? Avete così smarrito la via dello spirito, e rinnegato ogni vita nella riverenza alla morta lettera, da non intendere che solamente all'Uomo, Dio concede il dono d'interpretar la sua legge, e che lo schiavo non è uomo, ma forma, materia, metà dell'uomo?

E qui torno a ciò ch'io scrissi più sopra sull'empio divorzio fattosi fra la terra e il cielo. Questo divorzio

è un carattere dell' agitazione protestante attuale, e costituisce un' alta inferiorità, se si paragoni alla propaganda cattolica.

L' uomo è uno: creato all' immagine di Dio, egli pensa ed opera. Pensiero, Azione, e ciò che lo suscita a tradurre il Pensiero in Azione, l'Amore; è questa la sua trinità, riflesso della Trinità misteriosa che vive in Dio. Colui che non ha il concetto o il sentimento di questa trina unità — colui che la infrange, separando la fede dall' opere, il *pensiero* dall'*azione*, l'uomo morale dall'uomo pratico o politico, non è veramente religioso. Ei rompe la catena che annoda la terra al cielo.

Terra e cielo sono per me il piede e il vertice della scala. L'uomo è posto quaggiù, non per vegetare, non per espiare, non per contemplare, ma per progredire, ma per movere nella vita, secondo la legge che Dio gli ha messo in germe nel core, per compire la propria educazione e l' altrui giusta il disegno provvidenziale, per manifestare la propria credenza. Nel grado e nella costanza di questa manifestazione sta la misura della sua responsabilità: la libertà ne è la condizione *sine qua non*. L' atto è il complemento del pensiero, l'opera, della fede. Dio non pensa se non operando. In noi, deboli creature, il pensiero e l'azione non possono immedesimarsi che successivamente, con fatica, dolore e sagrificio. Ma è questo l'intento della vita terrestre; e dalla credenza ci viene la forza necessaria a raggiungerlo. Nè io posso intendere altrimenti la religione. Essa insegna a fare la volontà di Dio sulla terra siccome nel cielo. È sovrana. Dà le norme, i principii, che la politica deve tradurre nei fatti.

Il Papa intende questa unità. E quantunque agli

uomini che ne invocano la realtà egli parli d'un antagonismo ch'io ho già cònfutato altrove (1), la sostanza della sua dottrina non la rinega. Papa e re sono indissolubilmente connessi; e l'uno sta mallevadore per l'altro: Il Papa dice: *obbedite alla mia parola per tutto ciò che riguarda le cose del cielo:* il re dice: *siate servi al mio cenno per tutto ciò che riguarda la terra.* Ei si giova egualmente del bombardamento e della scomunica, del prete e del carnefice.

Il Protestantesimo rinega in oggi l'unità umana, il vincolo fra la terra e il cielo: presume d'emancipare il pensiero, lasciando gli atti dipendenti, passivi; tenta congiungere coscienza e servaggio, libertà e schiavitù. Non è dunque possibile che i suoi tentativi di propagarsi riescano.

Io ho letto gli scritti degli uomini, che protestano contro le usurpazioni della Roma cattolica: porgo l'orecchio ai discorsi pronunciati da essi nei convegni pubblici. E non mi vien fatto d'abbattermi in un solo cenno di simpatia alla Roma del Popolo e della Libertà: non in un voto perchè s'emancipi l'Italia dalle catene molteplici, che le contendono ogni moto, ogni educazione di spirito. Noi non dobbiamo, dicono, occuparci di cose politiche. Migliorerete voi dunque l'uomo, lasciando la politica all'arbitrio dei violenti che opprimono? Innalzerete nell'anima umana un altare al Dio della libera coscienza, lasciando eretto l'Idolo della Forza? Mosè rompeva gli idoli col suo martello: ei sapeva che, finchè durano gli idoli, non mancano gli idolatri.

(1) Vedi Pensieri sull'Enciclica, vol. VII.

Ogni agitazione religiosa, come la dicono, contro il Papato morrà nell'impotenza, se rifiuterà la questione politica. Finchè il papa avrà l'Italia, avrà più o meno influenza sovra ogni punto d'Europa. Sola la Nazione Italiana può ridurre a nulla il Papato. Voi volete oggi l'aria libera, l'aria del cielo nella nostra prigione. Porgeteci aiuto a romperne le porte e cacciarne a terra le mura; e l'aria e la luce di Dio inonderanno i nostri polmoni e le nostre pupille. Porgeteci aiuto a riconquistare libertà di parola; e vedrete che il nostro primo grido sarà *libertà di coscienza.* Fate petizioni al vostro Governo, non perchè impedisca i progressi del cattolicismo tra voi; ma perchè, ricordando che anche l'Inghilterra ha diritti e doveri in Europa, intimi fine in Roma allo scandalo prolungato d'una occupazione straniera; e tenetevi certi che, ventiquattro ore dopo la partenza delle baionette straniere, il Papa fuggirà verso Gaeta e più lungi.

Ed ogni agitazione che non farà ciò, riescirà nulla; non solamente perchè l'Italia, colla spada degli oppressori alla gola, non può rispondervi nè giovarsi della frazione di verità che potete darle, prima d'aver infranta quella spada nemica; ma anche perch'essa è immorale; perchè dimentica l'unità dell'uomo; perchè tradisce il sacro dovere di porgere aiuto ad ogni vittima d'un assassinio; perch'essa è forse in sostanza, lo temo almeno, una transazione segreta fra credenze religiose, ormai più che tiepide, e pregiudizi politici più assai potenti nell'animo vostro.

Noi fummo sovente richiesti se, emancipati una volta, noi abbracceremmo il Protestantesimo. Non tocca a individui rispondere. Il paese, libero d'in-

terrogare la propria coscienza, seguirà le ispirazioni di Dio. Una religione non è cosa da contratti; e quei che movevano a noi dimanda siffatta, tradivano ben poca fede in quella ch' essi affermano verità. E quanto a me, io non vorrei mercanteggiare la libertà stessa del mio paese, profanando d'una menzogna l'anima mia. Ma questo io posso, senza menzogna, rispondere:

Il Cattolicesimo perisce. La Religione è immortale. Essa sarà l'anima, il pensiero del nuovo Stato. Ogni uomo porta in core un altare, sul quale, ogni qualvolta ei l'invoca con innocenza, entusiasmo ed amore, la verità di Dio discende. La coscienza è libera e sacra. Ma la verità è una sola; e noi dobbiamo sperare che la coscienza libera e illuminata degli uomini manderà, sotto il soffio di Dio, un accordo più grande e più potente d'amore e di vita, che non quelli ai quali diede finora ascolto l'Umanità.

Ma perchè il Cattolicesimo riveli la sua morte, è d'uopo che l'aria circoli liberamente e batta, a dissolverlo, sul cadavere ch' oggi mentisce, eretto, la vita. Perchè l' uomo possa invocare, con innocenza ed entusiasmo d'amore, la verità, gli è d'uopo escir da uno stato che gli insegna immoralità, egoismo, diffidenza e odio. E perchè la Verità trionfi della menzogna, è d'uopo ch'essa possa predicarsi apertamente, sotto il cielo di Dio. Noi v'offriamo questo, in compenso dell'aiuto che vi chiediamo.

. . . .

Dicembre 1850.

L'impianto e gli Atti del Comitato Nazionale trovarono favorevole accoglimento in Italia. Gli animi si riconfortarono a speranza e lavoro. Adesioni e promesse vennero pressochè unanimi dagli uomini che, nei fatti di Venezia e di Roma, avevano conquistato nome e influenza. Comunque, per diverse cagioni, il risultato pratico dell'Imprestito dovesse, in ultima analisi, come dirò, riuscire meschino, le nostre cedole erano su quei primi tempi ricercatissime. L'ordinamento segreto si estendeva rapidamente. Nella Lombardia, in Toscana, in Roma, la stampa clandestina s'iniziava operosa, ardita, irreperibile. Un Comitato Siciliano si costituiva fin dalla prima metà del 1851 nell'Isola, e un altro Comitato d'esuli Siciliani in Parigi stava anello intermedio fra quello e noi. Tra il 1850 e il 1851 si fondavano in Piemonte e nella Liguria le prime Associazioni Operaie, paghe del modesto fine del *mutuo soccorso*, ma pronte a cogliere ogni opportunità di dichiarare la loro devozione alla Patria. In Genova, dove, giovandosi della semi-libertà concessa dallo Statuto, il popolo s'accalcava a pubbliche manifestazioni, anche l'elemento militare s'affratellava: un sergente di

bersaglieri prorompeva, in un banchetto d'oltre a duecento individui, in quel grido che dovrebbe suonare per tutto l'esercito nazionale: *anche la truppa è popolo*, e Franceso Quetand, della Brigata Savoia, parlando per tutti i suoi commilitoni, osava proferire il mio nome e quello di Garibaldi, e conchiudeva: *le nostre armi non si tingeranno mai del vostro sangue ch' è nostro sangue, perchè noi non abbiamo che una madre* (1). E in Roma, l'Associazione alla quale accennai s'era, in un anno, fatta potente di tanto, che dichiarava a mezzo il 1851 compito il lavoro preparatorio e scioglieva, entrando in un secondo periodo, il suo Comitato, per istituire una *Direzione Centrale*, incaricata di studiare i modi e le opportunità dell'azione. A quella Direzione, affidata a un uomo singolare per intelletto, per fede, per cuore e per illimitato spirito di sagrificio, era mia mente d'accentrare a poco a poco tutti gli elementi nostri in Italia.

E da tutto quel lavoro sorgeva spontanea una parola: *Repubblica*. La stampa clandestina milanese saettava continuamente i tentativi dei monarchici lombardi ricoverati in Piemonte. Il Comitato Siciliano scriveva

(1) Questi e molti altri fatti di quel tempo furono raccolti in un volumetto intitolato: *Raccolta di Atti e Documenti della Democrazia Italiana*, e stampato alla macchia nel 1852. Fu lavoro di Piero Cironi, italiano di Toscana, uomo più che onesto, virtuoso, di severa fede repubblicana, di vigoroso e modesto intelletto, lavoratore instancabile in ogni fortuna e per tutte vie, coll'azione e colla penna, a pro' della Patria. Io l'ebbi amico degno, leale e costante sino alla morte. Parmi che quel lavoro potrebbe utilmente ristamparsi, e che il miglior modo di onorare la memoria dei buoni caduti sia quello di raccoglierne i dettati e farne senno.

in fronte ai suoi Atti la formula: *Dio e il Popolo.* Repubblicano si chiariva il Comitato dei Siciliani in Parigi. Repubblicana era la stampa segreta toscana. Di Roma non occorre ch'io dica. Ma in Genova, quando l'11 giugno 1850, in un pubblico convito, l'avv. Brofferio avventurava parole, che a torto o ragione furono interpretate come favorevoli alla federazione e alla monarchia, un grido unanime gli rispose: *Viva Roma, capitale della Repubblica Italiana!* Noi non avevamo provocato l' espressione di quella tendenza; ma dovevamo raccoglierla e movere un passo innanzi. Non potevamo pretendere di guidare con bandiera neutra un lavoro generale, che inalberava la bandiera repubblicana.

Come membro del Comitato Europeo, apposi, nell'agosto del 1851, il mio nome a un suo Atto, che s'indirizzava agli Italiani e additava loro come sola via di salute l'istituzione repubblicana. Per quel fatto, Giuseppe Sirtori c'intimò, con parole dissennatamente irritate, di protestare, come Comitato Nazionale, contro quell'Atto o d'accettare la di lui dimissione. Accettammo la dimissione, dichiarando « che il Manifesto del Co-« mitato Europeo non racchiudeva contradizione alcuna « col nostro e che il consiglio dato agli Italiani d'at-« tenersi, pel moto futuro, al simbolo repubblicano, era « conseguenza logica del principio di Sovranità Nazio-« nale da noi sancito. » E pubblicammo nel settembre lo scritto che segue:

MANIFESTO DEL COMITATO NAZIONALE

Il manifesto del Comitato Nazionale usciva l'8 settembre 1850. Un anno è trascorso, e noi dobbiamo ai nostri concittadini conto sommario delle condizioni, nelle quali il lavoro di concentramento organico, che imprendemmo, or si trova. La crisi suprema si avvicina solenne, infallibile, come la giustizia di Dio. È necessario che tra noi e gli uomini concordi di fede con noi corra, da oggi sino al giorno della battaglia, più frequente, più esplicita la parola di azione, una, continua, animosa, che deve convertir la battaglia in vittoria.

Il senso pratico degli italiani insegna loro — condizione vitale di successo all'impresa — unità di sforzi e d'ordinamento. Fidammo in esso e non fummo

delusi. Le adesioni al programma del Comitato, da quel primo giorno sino a questo, vennero spontanee, rapide e numerose da tutte le provincie d' Italia. La parte attiva di tutti gli elementi nazionali è con noi. Gli atti del Comitato, riprodotti dalla stampa della sola parte d'Italia ove stampa sia, diffusi clandestinamente a migliaia nelle altre provincie, trovano eco ed accoglimento fraterno dall'ultima terra Lombarda fino all'ultima della Sicilia. Da pochi uomini in fuori, perduti sulle torte vie del passato e diseredati d'iniziativa, che si ostinano intorno a un fantasma di monarchia usurpatrice, quanti hanno l'Italia in cuore e la ferma decisione di farla nazione libera e una nell' animo, stanno ordinati o vanno ordinandosi intorno alla santa bandiera, che raccogliemmo dalle gloriose rovine di Roma e Venezia. Fare: fare in nome di Dio e del Popolo: fare per ogni dove, per tutti e con tutti: fare concordi, con unità di disegno, di direzione e di fine, è voto e programma comune. Il Partito Nazionale è in oggi fatto compiuto; i pochi timidi, incerti, dissidenti, espressione, non di frazioni attivamente operanti, ma d' individui, sono piuttosto argomento di vita esuberante e promessa di libertà nei giudizi, che non indizio di grave discordia o minaccia all'unità del Partito. L'imprestito nazionale, simbolo materiale di quella unità, accolto favorevolmente in tutte le provincie d' Italia, alimentato progressivamente fra i terrori dello spionaggio e le persecuzioni governative, segnatamente dalla classe men facoltosa, rappresenta nella cifra delle cartelle, collocate spesso ciascuna in nuclei di poveri contadini o d' artieri, una tale moltitudine di affratellati nel nostro pensiero, che può rispondere ad ogni dubbiezza.

E un altro fatto è compiuto; l'intelligenza, l'accordo pratico, positivo fra gli uomini, che in ogni terra d'Europa lavorano ordinati a raggiungere lo stesso intento: *nazionalità, alleanza fraterna* pei popoli, *libertà, associazione* per gli individui. I tristi insegnamenti del 1848 e 49 hanno fruttato, in Francia, nella Spagna, in Germania, in Ungheria, in Polonia, in Vienna, lungo il cerchio delle Alpi, sulle due rive del Danubio, tra i popoli di razza nostra per troppo lungo tempo dimenticati, tra quei che primi raccolsero con noi le semenze dell'incivilimento europeo; la parte attiva della democrazia ha stretto un patto di difesa e di offesa comune, che i preparativi dei re collegati non possono se non raffermare. Mercè i tempi, l'insistente predicazione dei buoni di tutte le contrade, e le cure del *Comitato Centrale Democratico* che se ne fece compendiatore ed interprete, l'Europa dei popoli è oggi un esercito, la cui base di operazione è il mezzogiorno, la cui linea di azione cerca l'ultimo nord. Di dovunque sorga l'iniziativa — e poco monta il dove fra popoli che non sono se non legioni di quell'esercito — verrà seguita. Il primo popolo, che in nome del dovere e del diritto si leverà in armi contro i proprii oppressori, sarà l'antiguardo della battaglia. La rivoluzione non sarà più francese, germanica, italiana, ungherese; sarà europea.

Per l'influenza esercitata dai fatti del 1849 e dalla bandiera innalzata, per l'importanza dell'elemento nazionale, rappresentata dalla questione di libertà di coscienza, che deve sciogliersi in Roma, e del nemico straniero che l'Italia è chiamata a combattere, il *Comitato Nazionale Italiano* ottiene larga

parte di fiducia dai suoi fratelli delle altre contrade. E lo conforta la speranza che i vincoli stretti in oggi per la guerra di emancipazione somministrino avviamento ad una politica nazionale futura, e riescano germi d'alleanze pacifiche pel tempo in cui l'Italia, fatta nazione, dovrà intendere a svolgere la potenza di vita economica, commerciale, navigatrice che le dorme in seno.

In Inghilterra, dove le libere condizioni statuiscono espressione diversa alle simpatie, una società s'è fondata, intitolata degli *Amici d'Italia,* a ordinare in potenza collettiva gli affetti che abbondano per la nostra causa, a promoverne colla stampa, colle riunioni, coll'azione parlamentare, con ogni mezzo che la coscienza conceda, il trionfo.

La società invigorisce ogni giorno, e promette risultamenti importanti.

Mancava alla libera azione degli elementi, che scavano, concordi col *Comitato Italiano,* il sepolcro all'impero, l'influenza di un uomo che incarna in sè l'aspirazione di un Popolo libero: Kossut è oggi libero, e apertamente fratello nostro.

Forti del nostro diritto, del crescente consenso di quanti fremono operosi in Italia, e di un segno abbracciato dai popoli, che han comuni con noi patimenti, speranze e fermo proposito di combattere, noi camminiamo rapidamente ad una insurrezione nazionale, della quale i moti del 1848 furono solenne promessa. Si tratta, non d'anni, ma probabilmente di mesi. È tempo di dirlo, di guardare risolutamente al problema, e d'intenderci, come un tempo, sull'apostolato delle opinioni, sulle vie che sole guidano a sicuro e pronto trionfo.

Era debito del *Comitato Nazionale*, al suo nascere, di concedersi tempo a interrogare le credenze della parte attiva della nazione, e di non sostituire, usurpando, le proprie credenze, comunque care, suggerite dalla logica del vero e presentite inevitabili, alle credenze ignote dei più. È suo debito in oggi, mutato terreno e avvicinandosi la battaglia, di promulgare ciò che il paese, per oltre un anno di lavori esplorato, ha deciso. Si trattava, all'epoca del primo manifesto, di chiamare gli italiani, che aman davvero la patria, a ordinarsi, a concertarsi fra loro. Si tratta oggi di dire a tutti: *eccovi la bandiera che i più tra voi hanno scelto; sia il vostro segno nel dì dell'azione.*

La scelta, nella sfera dei principii, non era dubbia. La risurrezione di un Popolo non può farsi colla menzogna. Menzogna sono e saranno in Italia tutti i concetti politici fondati sulle opportunità passaggere, su transazioni tra l'avvenire e un passato non nostro, non sull'intima vita della nazione e sugli elementi che ne formano la tradizione. La tradizione italiana non vive che dei due eterni elementi, il Comune e la Nazione, alla quale il Popolo si è andato di secolo in secolo avvicinando più sempre. La monarchia e l'aristocrazia non hanno, come elementi nazionali, vita nè storia. L'Italia è dunque paese essenzialmente repubblicano.

Era la fede nota a tutti, nè mai tradita, degli uomini del *Comitato Nazionale;* e l'additavano ai loro fratelli nell'unità della sovranità nazionale simboleggiata nella Costituente, nella formola *Dio e il Popolo*, abolitrice d'ogni privilegio frapposto, nell'ordinamento suggerito per lo stadio d'insur-

rezione, nel paese sostituito, ovunque, alla monarchia, in ogni linea del manifesto. Poi aspettavano, certi dell'esito, ma riverenti al dogma popolare sancito, che gli elementi del partito nazionale ordinato confermassero di suffragio non dubbio la loro fede.

Oggi, sia lode alla moralità ed agli istinti pratici del partito, la conferma è generale e innegabile. Da tutte le sezioni dell'Associazione Nazionale, da tutti i Comitati costituiti per l'azione nella Penisola, dai giornali liberi d'ogni influenza governativa, dalle stampe clandestine, dalle fratellanze di popolani istituite in parecchie provincie d'Italia, dagli scritti dei migliori fra i nostri intelletti, esce concorde una voce: « la serie degli esperimenti è « compita; il cerchio delle delusioni esaurito. L'Italia « vuol sorgere e vincere. Nel popolo d'Italia esclu- « sivamente sta la potenza della vittoria; al solo « popolo spetta coglierne i frutti. Sia dunque una « bandiera di popolo l'insegna della battaglia; un « governo di popolo il pegno della vittoria. La « Repubblica è dovere, diritto, necessità, fine e mezzo « unico di salute. »

La rivoluzione d'Italia sarà dunque repubblicana. Dalle prime barricate dell'insurrezione il grido: *Viva la repubblica,* dirà al nemico: *voi avete a fronte non principi incerti, divisi, inetti e mal fidi, ma il popolo italiano nella sua onnipotente unità;* dirà ai raggiratori politici: *in nome di Milano e Novara, sgombrate; noi non vogliamo più traditori nel campo;* dirà alle nazioni: *l'Italia rannoda in oggi le sue tradizioni, e move con voi alla fondazione di quel diritto repubblicano, che primi*

i suoi popolani additavano ai vostri padri, sei secoli addietro.

E quel grido sarà grido di tutto il paese; del paese che, tradito tremendamente dai Papi e dai Re, non crede che in Dio, in sè, nella libertà e nell'unità della propria vita; del paese che non vuol più dar sangue e oro per costituire precedenti diplomatici e ambizioni di principi: del paese che vuol sorgere anzitutto a nazione, e sa che la monarchia non può dargli che smembramento e federalismo; del paese che intende non essere secondo a nissun altro d'Europa, e sa che l'Europa volge in ogni suo moto a Repubblica; del paese che sente la menzogna d'ogni susurrata promessa d'iniziativa monarchica, e non vuole che le barricate servano più di sgabello al potere di chi scenderà in campo il dì dopo la battaglia del popolo, per rapirne i frutti e impedire lo sviluppo della democrazia nazionale.

I pochi, ai quali un inescusabile scetticismo contende anche oggi la conoscenza delle forze della nazione, e persuade il mendicare l'indipendenza alle porte d'un'anticamera regia, ci pensino. Nessuna monarchia vuole e può iniziare la guerra italiana; e, sottentrando al popolo combattente, darebbe oggi il segno della guerra civile. Ma, dove anche l'iniziasse, trasformerebbe in guerra da governo a governo il concetto della guerra nazionale d'indipendenza; isolerebbe l'Italia in Europa; avrebbe nemici i re, diffidenti i popoli, fredda e riluttante l'Italia, pauroso di nuovi tradimenti l'esercito; codardi, ignoranti o sospetti i capi, dei quali, per influenza d'aristocrazia e tradizioni monarchiche,

sarebbe costretta a valersi; la terza disfatta; la terza vergogna.

La rivoluzione sarà repubblicana; e, perchè repubblicana, unitaria. Il Popolo è uno: il federalismo, quando non è voluto da condizioni territoriali e da diversità di razze, di lingua, di religione, è teorica d'aristocrazie, di principati, d'ambizioncelle locali. Dall'estrema Sicilia a Venezia, il Popolo ha combattuto e combatterà col santo nome d'Italia sul labbro. Il suo programma è potenza di NAZIONE e libertà di COMUNE. Ogni divisione politica di Stati o Provincie toglie all'una ed all'altra: alla prima schiudendo il varco alle discordie, alle influenze straniere, e scemando fatalmente le forze di concetto, di vita internazionale e di sviluppo economico nel paese; alla seconda, perchè quanto più angusti saranno gli Stati, tanto più le tendenze invaditrici dei varii governi peseranno sulle varie esistenze locali. Unità nazionale assoluta, unità d'istituzione e d'educazione politica; associazione volontaria di località, come suggeriranno condizioni topografiche e d'interessi economici omogenei; ordinamento di liberi e grossi Comuni, i quali riproducono in sè su piccola scala tutti gli elementi di vita della nazione; quanta più parte d'amministrazione è possibile data su ciascun punto, ed anche più nelle isole italiane, al governo diretto del Popolo; libertà ed associazione; città e nazione; è questa la patria che il Popolo vuole e che noi con esso vogliamo. Una lega, un'accozzaglia di Stati e Provincie non è patria, è fantasma di patria.

La rivoluzione sarà sociale. Ogni rivoluzione è tale o perisce, sviata da trafficatori di potere e rag-

giratori politici. Mallevadrice della rivoluzione, della patria comune che si tratta di conquistare, starà la società intera, se tocca, ravvivata, migliorata in tutte le sue aspirazioni di vita dalla istituzione politica. Nè patria comune può esistere se l'esercizio di diritti ottenuti coll'armi riesca, per ineguaglianza soverchia, ironia alla classe più numerosa del popolo; se non si costituiscano più eque relazioni tra il contadino e il proprietario di terre, tra l'operaio e il detentore di capitali; se un unico sistema di tassazione non raggiunga, rispettando l'esistenza, proporzionatamente il superfluo; se il lavoro non sia riconosciuto come la sorgente legittima nell'avvenire della proprietà; se l'associazione volontaria di uomini forniti di moralità e capacità di lavoro, non trovi incoraggiamento e anticipazione di capitale a stabilire più immediato contatto fra i produttori e quei che consumano; se una amministrazione di giustizia eguale, economica, non si sostituisca al laberinto di formole e processure, che oggi assicurano, in ogni piato, la vittoria al ricco sul povero; se l'abolizione d'ogni gravame su materie prime, d'ogni inceppamento alla circolazione interna ed esterna, d'ogni monopolio su quanto è diritto di ognuno, non apra all'attività di tutti un vasto mercato, non crei nuovi sbocchi ai prodotti, non solleciti l'attività manifatturiera, agricola e commerciale; se un vasto sistema di lavori pubblici e di agevolate comunicazioni non aiuti a sciogliere il problema economico d'ogni Stato, accrescimento dei cosumatori; se un'educazione prima, uniforme, non affratelli gli uomini di tutte le classi, non dia il pane dell'anima e il programma delle comuni credenze a

quanti sono chiamati a vivere e progredire nell'italica società.

La rivoluzione sarà religiosa. L'Italia insorta avrà non intolleranza, ma libertà di coscienza; non papa, ma chiesa, popolo di credenti; non interpretazione della legge usurpata ad arbitrio dai pochi, o dall'uno, ma fidata dal popolo ai migliori per senno e virtù; non ipocrisia di fede, ma fede. La religione santificherà di benedizione ogni progresso dello spirito umano, ogni sviluppo del pensiero, ogni atto della vita operato a benefizio d'altrui.

Son queste le prime linee dell' avvenire; e importa che quanti le presentono con noi le divulghino, le commentino al popolo, perchè il popolo, chiamato a combattere, sappia che non combatte per mere forme politiche, pei diritti di una sola classe, per la patria dei pochi, ma per sè, per una impresa di rinnovamento sociale, e di morale incremento, per una verità che scende da Dio a tutte quante le membra della nazione, per l' utile, per l' onore, per la patria di tutti. L' attuazione, la scelta nei modi, la decisione solenne e ultima spetta, per tutti questi presentimenti, al paese libero e costituito: alla *Costituente Italiana,* che sola può rappresentarne i voleri, e interpretarne le aspirazioni. Noi non abbandoniamo la prima nostra bandiera. Abbiamo, comune con tutti i nostri concittadini, il diritto di esprimere le tendenze, i voti della rivoluzione futura come via via ci si manifestano dagli uomini attivi della nostra terra. Ma abbiamo, comuni con tutti, il dovere d' invocarne, d'aspettarne sanzione o condanna dal potere, che solo può rappresentare legalmente l' Italia. Non tradiremo; non

concederemo, per quanto è in noi, ch'altri tradisca, usurpando, questo dovere. Le parole *Dio e il Popolo* non sono per noi formola senza senso determinato, o mero grido di guerra; sono espressioni di una fede democratica radicata nell'anima nostra, nella quale, checchè avvenga, vivremo e morremo.

Il nostro mandato è mandato d'insurrezione; e in quello noi non riconosciamo giudici nostri che Dio, la nostra coscienza, e il paese, che risponderà o non risponderà, ai nostri consigli, alla nostra chiamata. La rivoluzione sarà opera della nazione, davanti alla quale tutte le volontà individuali si inchineranno. Ma la nazione oggi non esiste; esiste in Italia una gente schiava, ricinta di sgherri e di spie, divisa da governi e da baionette straniere e nostrali, santa di patimenti virilmente durati, e d'un fremito di resistenza, che si rivela tratto tratto negli individui, ma che ha bisogno di conforti, di un centro di ordinamento, e di vincoli che importano minori pericoli se stretti in un punto comune al di fuori, che non sia all'interno. Pel lavoro che già s'accentra intorno ad esso, per le alleanze colle straniere democrazie, per l'attività della quale si sente capace, per l'assenso dei più operosi tra gli uomini dell'interno, il Comitato Nazionale è in oggi quel centro, quel punto comune. Finchè quell'assenso non si cancelli, il Comitato durerà, innoltrando, sulla via segnata dai primi suoi atti.

Finchè nazione non sia — finchè la vittoria non abbia concesso spazio, elettori e legalità alla Costituente italiana — durerà per forza di cose lo stadio d'insurrezione, da governarsi con norme e poteri eccezionali come il fatto stesso dell'insurrezione.

Fino a quel giorno, unico concetto della democrazia italiana dev' essere quello d' un esercito, militante a conquistare il terreno alla pacifica manifestazione della volontà nazionale; unico intento il vincere, unica suprema norma, l'energia concentrata di tutti gli elementi, di tutte le forze attive nella battaglia. Tradisce la causa del paese qualunque semina, per amor di sistemi o vanità d'individui, divisioni nel campo; — qualunque intende a confondere il popolo e le norme della vittoria col popolo e colle norme del combattimento; — qualunque, senza far meglio, nuoce, dissolvendo, infiacchindo la fede a chi fa; — come la tradirebbe qualunque si attentasse di perpetuare un sol giorno al di là del bisogno, l'azione violenta insurrezionale. — qualunque sognasse di sostituire un sol giorno la propria mente alla mente della nazione libera e capace di palesarsi.

Dovunque sorgerà una bandiera d'insurrezione, dovrà sorgere per tutti, in nome di tutti, e non riconoscere confini a' suoi doveri e ai suoi diritti, fuorchè i confini d' Italia.

Dovunque sorgesse, in quell' ora suprema, una bandiera di federalismo, una bandiera, che in nome di un principe o di uno Stato mirasse a localizzare o smembrare in più campi l'insurrezione, l'insurrezione dovrà rovesciarla.

Un governo d'insurrezione, uno per tutto quanto il paese, dovrà assumere la direzione del moto. Se questo Governo debba essere di cinquecento, di dieci, di cinque, è questione importante che merita franco, leale, fraterno esame, intorno alla quale noi esporremo distesamente il nostro parere, e che

al solo Popolo degli insorti apparterrà sciogliere. Sia di cinquecento, di dieci, di cinque, il governo d'insurrezione dovrà essere eletto dal Popolo, al quale i primi giorni della lotta avranno procacciato emancipazione, e potrà esser vegliato, per casi supremi, da nuclei d'uomini, popolarmente eletti nelle provincie ad amministrare, sotto la sua direzione, l'insurrezione e a indicare il momento in cui, affrancata l'Italia, dovrà convocarsi la COSTITUENTE e spegnersi ogni altro potere.

Ma, qualunque siasi, sarà UNO, o l'insurrezione soccomberà. Una guerra, un disegno, una legge, una direzione. Il federalismo, di assemblee o di governi, errore dopo la vittoria, sarebbe delitto prima.

Non terrore organizzato, non proscrizioni, non diffidenze sistematiche di classi intere: la bandiera nazionale, sciolta al vento una volta, non può aver nemici in Italia che i tristi, pochi e codardi. Ma volontà deliberata, inesorabile, chiaramente annunziata, sì che riesca sprone ai tiepidi, minaccia ai raggiratori, di non voler più soccombere. L'Italia ha martiri quanti bastano a redimere un Popolo, e bisogna che il primo moto inizii l'êra della vittoria, fine agli esigli, ai lutti inconfortati delle madri, a tutti i pericoli che non siano circondati dall'aureola della battaglia per la bandiera. Qualunque ostacolo venga a collocarsi fra la mossa e il fine, qualunque individuo si attenti di sommovere gli animi ad altro che a combattere e vincere per la libertà della nazione, trovi repressione rapida, energica dal governo d'insurrezione.

Non anarchia, non tentativi di sovvertimento nelle condizioni sociali, non predicazione inconsi-

derata di sistemi stranieri, esclusivi, imperfetti e tirannici. Le riforme, fondate sull'accordo della libertà e dell'associazione, e facili ad attuarsi fra noi, che dovranno promuovere su giuste basi l'incremento economico del paese, spettano al senno pacificamente interrogato della nazione, alla COSTITUENTE; ma spetteranno al governo dell'insurrezione decreti di miglioramento immediato alle classi più povere, tanto che il popolo sappia che la rivoluzione si inizia per esso, ed abbia, conforto nella battaglia, la certezza che i suoi più cari non morranno, tra le vittorie della patria, di miseria e di stenti.

Nessuna speranza nei governi stranieri; nessuna diplomazia segreta coi gabinetti; nessun vincolo imposto alla guerra attiva da trattati anteriori. L'Italia non può sorgere senza iniziare il nuovo diritto, il diritto dei popoli. Fede in essi, e fratellanza con quanti la chiedono e l'offrono. La pace d'Italia non può segnarsi, con pienezza di stabilità, che il giorno in cui le nazionalità conculcate dall'impero potranno, redente anch'esse, segnare quel patto.

Guerra, Costituente, Unità e concentramento di forze in un governo d'insurrezione nello stato intermedio; questo è or più che mai il programma del Comitato Nazionale, e contiene, se logicamente e virilmente praticato, il segreto della vittoria. Fino al giorno della insurrezione, il Comitato lo serberà, con tutti i suoi mezzi, inviolato. In quel giorno, compita la loro missione di accentramento delle forze nazionali all'impresa, gli uomini del Comitato scenderanno, semplici combattenti, nelle file del popolo.

Due uomini, Giuseppe Sirtori e Aurelio Saliceti,

chiamati nel settembre dell'anno scorso a concorrere nel nostro lavoro, non hanno più parte alcuna negli atti del Comitato. L'uno, Giuseppe Sirtori, per dissenso grave sul sistema politico da seguirsi, propose ed ebbe la sua dimissione. L'altro, Aurelio Saliceti, costretto da motivi individuali ad allontanarsi, rimane, ovunque ei sia, consenziente nei principii ed amico (1).

Il Comitato, ridotto al suo numero legale, continuerà, sino a che altri si aggiunga, con attività raddoppiata, nell'esercizio del suo mandato.

Italiani! Noi ci accostiamo ad un periodo, in cui unico apostolato sarà l'azione. E quest'azione dovrà prorompere da ogni provincia, da ogni città, da ogni luogo, da ogni uomo d'Italia, una, rapida, potente elettrica: sole e folgore a un tempo. Prepariamoci a quel periodo. I Greci del basso impero perdevano libertà e patria, discutendo e sofisticando col nemico alle porte; il nemico è tra noi, fra le mura delle nostre città, conculcando, uccidendo, disonorando; e noi vorremo farci Greci del basso impero anzichè Romani della Repubblica? Non vi lasciate sedurre a disgregar le file per diffidenza di un giorno, nel quale sarete padroni voi stessi dei vostri fati, quando avete da distruggere le dittature dell'oggi, le dittature del bastone tedesco, degli sgherri pontificii e delle carceri sotterranee del tiranno di Napoli. Non vi sviate a discussioni premature, intemperanti, di sistemi politici o di utopie, che sperdono un'energia sacra alla emancipazione della vostra terra e a

(1) Non rimase tale, e si condusse slealmente con noi e con me. Ma è morto, e non giova parlarne.

sciogliere il mandato dei vostri martiri. Federalisti, unitarii, non dobbiam tutti conquistarci la patria? Dalle norme in fuori, essenziali al successo dell'insurrezione, non avremo tutti ad arbitra suprema delle nostre opinioni la COSTITUENTE ITALIANA? Sia dunque fra noi la *tregua di Dio.* Il nemico sta fra i nostri due campi: a quello sian volte tutte le nostre cure. Ogni vostro pensiero sia un atto: ogni atto una cifra di forza, un'arme aggiunta al deposito nazionale, un elemento di moto ordinato con quei che già esistono. Stringere una lega che soffochi, nel momento scelto, il nemico nelle sue spire, e affrettare quel momento: è questo oggi il debito nostro. È tristo qualunque or ci chiami sovr'altro terreno; è debole qualunqe ceda alla sua chiamata.

Londra, 30 settembre 1851.

Pel Comitato Nazionale

G. MAZZINI.
A. SAFFI.
M. MONTECCHI

C. AGOSTINI }
M. QUADRIO } *Segretari.*

Il manifesto allude a Kossuth e all'alleanza stretta fra noi. Quest'alleanza iniziata in Kutayah, dov'io gli aveva inviato l'amico Adriano Lemmi, fu infatti solennemente confermata quando Kossuth venne in Inghilterra. Allora, nel novembre 1851, ebbi a presentargli un indirizzo della Democrazia Genovese e lo accompagnai delle parole seguenti:

Londra, 11 novembre 1851.

Gli uomini della democrazia Genovese mi commettono di trasmettervi l'indirizzo che unisco a queste mie linee. Amico e affratellato con voi per fede e comunione d'intento, non ho bisogno d'esprimervi con quanto senso di lietezza io accetti l'ufficio; ma questo posso e devo accertarvi: che se la tirannide straniera e domestica non pesasse illimitata su tutte le altre provincie della mia patria, l'indirizzo genovese sarebbe per firme, com'è per pensiero, indirizzo italiano. In tutte le parti d'Italia, dovunque fremono nel secreto, preparandosi alla riscossa, anime devote alla santa

causa, alla patria, all'umanità, il vostro nome è sacro, come d'uomo che incarna in sè il pensiero, i dolori e le speranze d'un popolo — come d'uomo che intende la missione della vita: *pensare e fare* — come d'uomo che àlla virtù della mente e del cuore aggiunge la suprema fra tutte le doti, la costanza, senza mire individuali di egoismo e di vanità.

E un altro ufficio importante mi commettono i miei fratelli di patria: spiegarvi sommariamente la natura e le tendenze della nostra democrazia, sì che sappiate quali uomini vi stendono è vi chiedono la mano, e su quali patti si reggerà l'alleanza, che l'identità di condizioni, di nemico, di fine ha ordinato fra noi.

La democrazia italiana non è riazione ma fede; non è grido d'emancipazione cacciato da una sola classe ostile all'altra e irritata; è programma di associazione di tutte le classi, o meglio di tutte le varie frazioni sociali in un solo intento: costituire una, libera e forte la grande famiglia italiana a benefizio della più grande famiglia umana: la patria a benefizio di tutte le patrie.

Se l'Italia non si sentisse chiamata a sorgere in nome e per bene di tutti, per un *principio* e non per un *interesse*, per lo sviluppo libero della vita dovunque è violata e imperfetta; se essa non desumesse i suoi *diritti* dal *dovere* che la stringe all'alleanza delle nazioni, all'unità morale Europea, e, per mezzo di questa, a quella della razza umana, la nostra democrazia non sarebbe che un egoismo ravvolto di un nome pomposo.

La nazionalità è dunque per noi il segno della nostra missione, la nostra coscienza collettiva, il battesimo della nostra vita sociale. Una come la vita, inviolabile come la coscienza, essa assume per sè e riconosce in altrui il diritto inalienabile d'indipendenza. Lo scopo è

comune; la scelta dei mezzi, il modo d'ordinarsi a raggiungerlo, spettano alla Nazione. L'eguaglianza fra i popoli può solo starsi mallevadrice della loro alleanza; e la nostra alleanza sarà quella dei popoli liberi, eguali, che indipendenti per tuttociò che risguarda il proprio interno ordinamento, riconoscono una patria comune, come superiore a tutte, l'Umanità, e s'affratellano nel nome di Dio per promuoverne il miglioramento, pel trionfo del Vero, del Giusto.

Sulla bandiera della democrazia italiana splendono due eterne parole: Dio e il Popolo, che sono principio e fine della nostra fede: *Dio*, la legge, legge di progresso e d'amore; il *Popolo*, solo interprete di questa legge. Noi non accettiamo interpreti privilegiati. Dio ha un trono nella coscienza d'ogni individuo: da quella, armonizzata colla coscienza del genere umano, colla tradizione universale, esce una continua rivelazione di verità, che il genio virtuoso svolge e purifica, e che il Popolo verifica e applica nella convivenza sociale.

Papato e Impero sono due menzogne per noi, fantasmi d'autorità, che non dirige nè feconda, ma spegne la libera vita. La democrazia italiana combatterà l'uno e l'altro, fino al giorno in cui la Roma del Popolo e la Vienna del Popolo avranno segnato il patto d'alleanza emancipatrice che già corre fra noi, e in nome del quale staremo uniti nella battaglia.

E questo patto non è, checchè ne dicano, calunniando, gli avversi a noi, patto d'anarchia, di sovvertimento, di negazione degli elementi che costituiscono la vita civile, o di nuova tirannide sostituita, in nome di una sètta o di un sistema individuale, alle attuali. La democrazia italiana è nazione, non sètta. Noi riconosciamo due elementi inviolabili della vita, l'individuo e la

società; la libertà e l'associazione. Crediamo falsi e pericolosi tutti i sistemi, i quali sacrificano l'uno di questi elementi all'altro, e riescono inevitabilmente all'anarchia o al dispotismo.

Cerchiamo in ogni cosa l'armonizzazione di quei due termini. Vogliamo uno stato nel quale ad ogni uomo sia aperta la via per lo sviluppo ordinato delle sue facoltà morali e fisiche — aperta la via perchè tutte le sorgenti d'educazione e di ricchezza gli sieno, secondo le opere sue, accessibili — aperta la via a sicuro e perenne lavoro liberamente scelto e misura dei suoi godimenti. — E su stato siffatto noi fondiamo le nostre speranze d'una condizione di cose pacifica, perchè normale; scevra di violenze, perchè appoggiata sull'equità; libera dalla necessità di rivoluzioni, perchè data a un continuo progresso e all'associazione fraterna dei milioni che popolano la nostra terra.

Da questi pochi principii voi potete desumere tutte le nostre credenze; dai fatti lombardi, da quelli di Venezia e di Roma, il valore col quale la nostra democrazia saprà sostenerle: dalle condizioni attuali del partito nazionale, a voi note, l'energia e la costanza dei nostri propositi; dalle parole che la democrazia Genovese vi manda, la fiducia riposta in voi, la simpatia che ci lega alla vostra nazione, e la speranza che noi combatteremo e vinceremo uniti il comune nemico, gettando il seme d'un'alleanza durevole, importante per le nostre patrie, e per l'Europa dei Popoli.

A queste parole Kossuth rispondeva:

Londra, 18 novembre 1851.

Eccovi la mia risposta all'indirizzo dei vostri concittadini. Daremo, io spero, uniti, la migliore coi fatti.

Uniti, perchè la nostra causa è una, perchè abbiamo un comune nemico, un campo comune, un disegno comune: uniti, perchè la mia Repubblica è come la vostra; non tirannide, non anarchia: non violazione della libertà dell'individuo, non sacrifizio dello scopo sociale all'egoismo degli individui; uniti, perchè, come voi, non riconosco altri padroni che Dio e la mia Nazione.

Ho fede in voi, come voi l'avete in me.

Addio per poco.

Vostro LUIGI KOSSUTH.

E a commento della laconica dichiarazione repubblicana, egli diceva nella sua risposta ai Genovesi:

« Nelle nostre antiche costituzioni sta scritto il di-
« ritto d'insurrezione e di difesa contro gli arbitrii del
« potere. Questo principio, non mai dimenticato da
« noi, salverà l'Ungheria. A voi, Italiani, le due po-
« tenze congiurate per la vostra rovina, il papato e
« l'impero, impedirono *ab antiquo* di scrivere quel

« diritto in una costituzione nazionale; ma non basta-
« rono a cancellarlo dai vostri cuori; ed oggi, da un
« capo all' altro della Penisola, sta in quello riposta
« la vita della Nazione. Per voi, come per noi, con-
« clusione necessaria, fatale di un tale diritto, dopo gli
« esperimenti dei secoli, è la Repubblica.

« E in nome di questa vinceremo la prova. Vince-
« remo perchè uniti, perchè combattenti col popolo e
« pel popolo, e non per interessi di caste o di governi,
« naturalmente collegati all'impero, al papa, allo tsar.
« Vinceremo, perchè mandando un grido di vera li-
« bertà, e non calcolando sulle meschine combinazioni
« d'una diplomazia che cento volte ci ha traditi, e non
« ha più vita nè senso innanzi all'Europa dell'avve-
« nire...... »

Poi confermava, colla sua mano nella mia, in una pubblica adunanza degli *Amici d'Italia*, l'alleanza e la fede. Tristi ricordi a me che scrivo, ma forse non inutili ai giovani che mi leggono.

Questa Associazione degli *Amici d'Italia*, alla quale accennava il nostro manifesto del settembre, fondata nel 1851 per opera, segnatamente, degli amici miei Stansfeld, Ashurst, Pietro Taylor e Guglielmo Shaen, durò fino alla guerra di Crimea. E in quel lungo intervallo di tempo, raccogliendo nelle sue file i migliori uomini d'Inghilterra, diffondendo in piccole pubblicazioni popolari le idee che venivano suggerite da noi, combattendo colla stampa e nelle Adunanze gli errori e le calunnie, facilmente accettate, che avevano fino allora svisato il carattere del nostro programma na-

zionale, suscitò fra gli inglesi quel senso di favore per la nostra Unità, che fu poi provato con fatti. Norma generale all'apostolato dell'Associazione furono i principii contenuti nei discorsi pronunziati da me in due Adunanze, e ch'io qui inserisco.

I.

Ogni uomo che, in terra straniera, sorge a chiedere simpatia o aiuti più direttamente efficaci per la propria patria, ha tre doveri: dichiarare schiettamente e senza reticenze il *fine* che egli intende raggiungere; la causa per la quale ei combatte, le sorgenti del proprio diritto e di quello della nazione in cui nome egli parla: — provare che quel *fine* non è un sogno verificabile forse in un lontano incerto avvenire, ma una reale e potente apparizione della vita presente, attraversata ingiustamente da ostacoli che possono, con un incremento di forza, rimoversi; non l'idea accarezzata nella solitudine da un adoratore dell'ideale, ma il sentimento, il palpito di milioni; non una profezia, ma una linea di storia contemporanea: — e finalmente definire, senza ambiguità o gesuitismo, ciò

ch'ei chiede alla terra ov' ei parla. Io posso, grazie a Dio e alla mia patria, compire quei tre doveri. Posso dire a una udienza inglese, e senza timore o bisogno di tattica, ciò che noi, Partito Nazionale, siamo, ciò che vogliamo, ciò che speriamo, ciò che la libera Inghilterra potrebbe e dovrebbe fare per noi. Non abbiamo pensiero che importi nascondere. Possiamo errare, possiamo inconsciamente esagerare le probabilità di raggiungere il fine; ma non sappiamo ingannare nè tentiamo d'illudere per ottenere più rapidi aiuti. Ed è conforto, conforto che allevia lo stesso esilio, il poter parlare linguaggio siffatto, in un tempo nel quale ogni intrepidezza di senso morale sembra estinta sotto l'atea artificiale influenza di ciò che chiamiamo mondo politico, diplomatico, *officiale*, e che dovrebbe appunto proferire ardita e potente la parola del mondo non officiale e condannato al silenzio. Oggi, io non so d'un solo uomo di Stato che osi dire all'usurpatore vicino: *voi avete violato i vostri giuramenti; avete senz'ombra di necessità e per sola ambizione personale scannato, deportato, saccheggiato: non possiamo quindi affratellarci in alcun modo con voi.* Udimmo promulgata da Parigi al mondo, in manifesti repubblicani (1), l'immorale dottrina, oggi in corso d'espiazione, che un *fatto*, anche ingiusto, deve accettarsi. E nondimeno, io posso lietamente afferrare questa prima opportunità che mi si offre da voi, per dirvi l'intento e le idee direttive del Partito Nazionale Italiano, con desiderio che ricordiate ogni sillaba da

(1) Vedi il Manifesto di Lamartine e la distinzione tra il *fatto* e il *diritto*, ove parla dei trattati del 1815.

me proferita, e senza timore che possiate un giorno rinfacciarmela e dirmi: *voi parlaste e operaste diversamente.*

Dapprima adunque io vi dirò ciò che siamo: la fede generalmente adottata dai nostri. Non basta d'avere e di proclamare un diritto: giova sappiate in qual direzione noi intendiamo d'esercitarlo. La vita è sacra, ma soltanto quand'essa compie o tenta di compiere una missione. Il *diritto* è pretesa arbitraria, se non sorge dall'adempimento, tentato almeno, d'un *dovere.* Tanti errori s'innestarono, in questi tempi di perturbazione morale, nella Verità — tante sêtte ed eresie d'ogni sorta contaminarono la nostra pura religione dell'Umanità in cerca di Dio — tante calunnie s'accumularono, con intenzione o no poco monta, intorno al nostro Partito Nazionale e a me stesso — che riesce ormai impossibile dichiarare la propria fede, senza dir prima ciò ch'essa *non è*. E comincio dal dirlo.

Noi non siamo atei, increduli o scettici. L'ateismo è disperazione: lo scetticismo debolezza. E in noi vivono una speranza, una fede, una energia, che nulla, nè tempo, nè eventi, può vincere. La nostra vita è tutta una protesta contro la forza brutale. A chi possiam noi protestare se non a Dio? Potete, fra Dio, l'eterno Vero e la Forza — fra la Provvidenza e la Fatalità — additarmi un diverso campo di battaglia per una nazione militante? Noi crediamo in Dio, come crediamo nel trionfo finale della giustizia sulla terra: come crediamo in un ideale di

perfezione proposto all'Umanità, nella missione della nostra patria verso quell'ideale, nel martirio, che non ha senso per gli uomini senza Dio, nell'amore che sarebbe un amara ironia ove non fosse una promessa, un germe d'immortalità. L'analitica, dissolvitrice, anatomica dottrina materialista del secolo decimottavo può essere inevitabile qualunque volta è debito vostro accertare il guasto fondamentale, il germe di morte esistente in seno allo Stato. Ma essa non può varcare quel limite, e *noi* vogliamo varcarlo. Noi tendiamo a un atto di creazione: a suscitare la vita — la vita collettiva, progressiva — nei milioni e per opera dei milioni. Può bastarci a questo l'anatomia? La fredda negativa distruggitrice, opera dello scetticismo, si compiva sotto l'influenza francese e toccava il suo fine con essa, un quarto di secolo addietro, in Italia, quan d'io, per la prima volta, sentii che la vita era una santa battaglia e mi scelsi la via ch'io non diserterò mai. Scavò la tomba al Papato. La forma di quella istituzione rimase tuttavia, incubo sul core delle nazioni, cadavere gigantesco scimiottante la vita; ma tutti in Italia sanno ch'essa non è se non cadavere, che il suo trono è una bara, che i decreti segnati GAETA sono per essa una sentenza di morte, leggibile per noi tutti attraverso la scintilla delle baionette Austriache o Francesi. Ormai, il coltello anatomico ci è inutile. Dateci la luce di Dio, l'aria di Dio, la Libertà: il cadavere si dissolverà in atomi e cenere. E, lode a Dio, noi non abbiamo in Italia altro cadavere da seppellire. La monarchia, l'aristocrazia non ebbero mai, sulla terra dei nostri Comuni, vita attiva e reale: furono fantasmi di

nebbia, sospinti attraverso la storia dell'elemento Italiano da tempeste e venti stranieri. Essi passeranno, appena noi potremo contemplare liberi i nostri puri, raggianti cieli, e liberi respirare l'aria che scende dalle nostre Alpi.

Il materialismo non fu mai frutto spontaneo della nostra terra. Nacque, riazione naturale contro il Papato, da influenze esercitate su noi quando la vera vita italiana era spenta e da scuole filosofiche straniere, ma è carattere predominante dell' intelletto italiano — e la storia più severamente interrogata lo proverà — la perenne tendenza ad armonizzare ciò che or chiamiamo sintesi e analisi, teoria e pratica, e dovremmo chiamar cielo e terra. La mente italiana è naturalmente religiosa, naturalmente adoratrice dell' *ideale*; ma sospinta da non so quale ingenito istinto, tende a tradurre in fatti quante parti può di quell' ideale nelle cose terrestri, e a far sì che ogni pensiero diventi azione. Dalle nostre città Etrusche, edificate e governate a seconda d'un certo disegno celeste, sino a Firenze, dove nel XVI secolo il popolo proclamava solo monarca Gesù — dalla profonda idea religiosa che segnava i suoi doveri verso la città all'antico soldato Romano fino al Carroccio che guidava, simbolo di fede, le milizie delle nostre repubbliche alla battaglia — dalla scuola di filosofia, religiosa e politica a un tempo, fondata da Pitagora nelle nostre terre meridionali fino ai nostri grandi filosofi del XVII secolo, autori ciascuno di un sistema scientifico e d'una utopia politica — ogni manifestazione del libero originale genio Italiano fu trasformazione dell'elemento sociale sotto la consecrazione di una fede re-

ligiosa. La nostra lega Lombarda fu stretta in Pontida, in un vecchio monastero. I nostri parlamenti repubblicani nelle città Toscane si raccoglievano sovente nei templi di Dio.

Noi siamo figli ed eredi di quella tradizione gloriosa. Noi sentiamo che la soluzione finale del grande problema religioso: *emancipazione delle anime, libertà di coscienza riconosciuta nel mondo e per tutti*, è collocata dalla Provvidenza nelle nostre mani; che il mondo non sarà libero dalla menzogna convertita in Autorità, se prima una bandiera di libertà religiosa non isventola dal Vaticano; che nel compimento di quella missione sta la nostra iniziativa e il nostro diritto alla simpatia dell'umanità. Perchè disseccheremmo tra le gelide negazioni dell' ateismo la nostra bella fede? La nostra vita fu — non lo dimenticate — due volte l'unità dell'Europa. Vorremmo noi, or che tendiamo a una terza e più vasta manifestazione nazionale, calpestare quel privilegio, sprezzando il nostro pensiero sintetico e commettendo l' *individuo* al vuoto del Nulla?

Noi non siamo anarchici, sovvertitori d'ogni autorità, seguaci di Proudhon, ch'è il Mefistofele della Democrazia. Per noi, il problema del mondo è un problema d' autorità. Crediamo nell' autorità; aneliamo ad essa. Ma noi abbiamo diritto di chiedere dov'essa sia. È col Papa — coll' Imperatore — coi principi imbecilli o feroci che smembrano l'Italia a beneplacito di potenze straniere? Guidano essi? Educano? Credono in sè? No; reprimono; riducono l' ignoranza a sistema; calpestano e perseguitano. Mancano ad essi la potenza d'iniziativa, la fede, la

virtù del martirio, la scienza e l'amore: hanno invece gesuiti e spie, prigioni e carnefici. Son questi i caratteri dell'autorità? Possiam noi, senza profanare l'anima nostra immortale, senza tradire la missione d'ogni uomo, ricerca libera del vero e azione a seconda, prostrarci ad essi, rinegare la vita itataliana ch'è in noi, e venerarli maestri unicamente perch' essi sono ricinti di sgherri e di baionette? Noi vogliamo un'autorità, non un fantasma d'autorità: una religione, non una idolatria, l'eroe non il tiranno. Il nostro è un problema d'*educazione*. Il dispotismo e l' anarchia sono ad esso egualmente nemici. Il primo distrugge la libertà; il secondo l'associazione, e noi vogliamo educare cittadini *liberi* a una missione *sociale*.

Noi non siamo Terroristi. Il terrorismo è stromento dei deboli. Io fui sempre convinto che il *regno del terrore* in Francia non fu se non terrore codardo di quei medesimi che inaugurarono quel sistema. Essi schiacciarono perchè temevano d'essere schiacciati, e schiacciarono quanti avrebbero potuto schiacciarli. Essi furono rovina alla rivoluzione, e la striscia di sangue ch' essi lasciarono sull' orme loro è anch'oggi il più potente nemico che la rivoluzione incontri nel cuore dei milioni. Nulla abbiamo di comune con essi. Il vero terrore ai nemici è l'energia, l'energia dell' azione audace, continua, devota: il correre alla frontiera degli innumerevoli e poveri volontari, inebbriati dalla Marsigliese e dall'adorazione della Francia indivisibile: la dichiarazione fatta al Governo nel 1848 dai Siciliani: *noi sorgeremo e vinceremo, se non attenete le promesse, il tal giorno,* e il sorgere è

vincere: l'iniziarsi delle barricate Lombarde, quando appunto si pubblicavano le concessioni imperiali, e da un popolo che non aveva se non 400 fucili da caccia: il nostro allontanare le sentinelle che ci guardavano in Roma, quando tutti i nostri soldati erano esciti dalla città per respingere gli invasori napoletani, i francesi erano sotto le mura e avvisi ci venivano da ogni lato d'un tentativo che dovea farsi contro le nostre persone. Contro chi innalzeremmo il terrore a sistema in Italia? Erano in Francia, in quel tristo periodo, cagioni sufficienti per, non dirò giustificare, ma spiegare il metodo adottato dalla Rivoluzione: una potente aristocrazia in armi sulla frontiera: un clero potente nella Vandea: una Corte in Parigi alleata dello straniero: un germe di *federalismo* minaccioso nelle provincie. Ma dov'è il nemico interno in Italia? Non appartengono — dal 1821 e dai patimenti di Confalonieri in poi — molti dei nomi che formano la serie dei nostri martiri a quella che voi chiamate aristocrazia? Si levò un solo uomo a combattere pel Papa quando, nel 1831 e nel 1849, noi decretammo l'abolizione del potere temporale? Avete fra i vostri un solo viaggiatore onesto in Italia che vi additi un potente elemento ostile al nostro *fine* nazionale? È tra voi un solo uomo di senno pratico, non convinto che se Francesi e Austriaci non intervenivano, il Papa sarebbe oggi, anzichè in Roma, in Avignone, in Madrid, forse in Dublino? Le truppe Francesi erano in Civitavecchia, gli Austriaci e i Napoletani erano sulle mosse contro noi, e noi, costretti com'eravamo a concentrare ogni nostro soldato in Roma, non avevamo, tranne in Ancona,

un solo nucleo d'armati nelle provincie, quando diramammo a tutti i Municipii dello Stato una circolare, chiedendo formale dichiarazione se desiderassero il ritorno del papa-re, o il mantenimento delle nostre istituzioni repubblicane. Io non fondava speranza alcuna su quella manifestazione e sapeva che nessun Governo Europeo parteggerebbe pel debole; ma mi pareva importasse d'ottenere un documento, da esibirsi un giorno agli onesti cercatori del vero, dell'opinione Italiana — e lo ottenni. Da tutte le località, fuorchè da due già invase dall'armi francesi, venne risposta unanime: Repubblica e non Papa. Documenti e firme furono pubblicati durante l'assedio e quel volume giace negletto nel vostro Uffizio degli Affari Stranieri. È necessario il terrore con popolo siffatto? In Milano, nella lotta delle cinque giornate, un Bolza fu fatto prigioniero dal popolo. Bolza era stato, per lunghi anni, Direttore di Polizia: odiatore del popolo e universalmente abborrito. Poche famiglie in Milano non avevano patito persecuzioni da lui, poche avevano dimenticato il sorriso satanico col quale egli assisteva all'imprigionamento delle sue vittime. E i combattenti delle barricate chiesero che dovesse farsi di lui. Un membro del Comitato Militare, Carlo Cattaneo, rispose: *se lo uccidete, è giustizia: se lo risparmiate, è virtù.* E Bolza fu risparmiato. Credete, io lo ripeto, con popolo siffatto, possibile il terrorismo? E fu così per ogni dove tra noi. Non una condanna a morte fu pronunziata dal Governo repubblicano di Roma: non una dal Governo repubblicano in Venezia. Io risento pietà profonda per quei che s'ostinano a ripetere contro noi la

stolta accusa: essi sono incapaci di provare ciò ch'io provai, vedendo il glorioso divino risorgere d'un popolo calpestato per secoli, e nondimeno generoso e clemente verso i nemici interni, quanto prode contro i nemici stranieri.

E finalmente, noi non siamo *comunisti,* nè livellatori, nè ostili alla proprietà, nè *socialisti* nel senso dato a quel vocabolo dai settari sistematici d'una vicina contrada. Un grande pensiero sociale invade l'Europa, ispira i pensatori di tutti i paesi, pende, inevitabile spada di Damocle, su quanti or sono fautori privilegiati d'egoismo e di monopolio, e signoreggia su tutte le manifestazioni popolari, su tutti i frequenti conflitti, che hanno luogo tra una autorità usurpata e le nazioni assetate di libertà. Le rivoluzioni non sono legittime se non quando segnano un passo innanzi nella vita sociale dell'Umanità: esse devono tradurre in risultati pratici ogni nuova sillaba della legge di Dio e tendere al bene, non dei pochi, ma di tutti. Non esistono sulla nostra terra nature, razze o caste fatalmente distinte — non figli di Caino e d'Abele: l'Umanità è una: una e per tutti la legge che ha nome Progresso: uno solo il metodo di applicarla, associazione più e più intima fra il pensiero collettivo e l'azione. L'Associazione, da sostituirsi progressivamente agli sforzi isolati, è parola d'ordine all'Epoca. La libertà e l'eguaglianza sono, la prima, base, la seconda, pegno di durata all'associazione. A ogni nuovo passo verso l'*associazione* deve dunque corrispondere un nuovo sviluppo di libertà e d'eguaglianza. L'uomo è uno: non possiamo tollerare che una sola delle di lui facoltà sia oppressa,

inceppata, mutilata o sviata, senza che tutte l'altre ne soffrano: anima e corpo, pensiero e azione, teoria e pratica, elementi celesti e terrestri, devono in lui congiungersi in armonia. Noi non possiamo equamente dire ad un uomo: *sii affamato ed ama:* non possiamo esigere che egli educhi il proprio intelletto, mentre ei deve lavorare a guisa di macchina l'intera giornata per ottenere pochi e incerti alimenti: non possiamo inculcargli d' essere libero e puro, mentre ogni cosa intorno a lui gli parla di servitù e lo incita a sensi d' odio e di ribellione. La vita è sacra nel suo duplice aspetto, materiale e morale. Ogni uomo è chiamato ad essere tempio del Dio vivente. La rivoluzione che s'avvicina dovrà fare pel *proletario,* per le classi popolari, per gli uomini del Lavoro, ciò che le rivoluzioni passate fecero pel *borghese*, per le classi medie, per gli uomini del Capitale. Lavoro per tutti: ricompensa proporzionata per tutti: ozio o fame per nessuno: è questa la fede sociale di quanti, nel tempo nostro, amano e sanno. A questa fede apparteniamo noi pure; nè avremmo diritto al nome di Partito Nazionale, se invocassimo l'energia dell'intera nazione a battaglia mortale per l'unico intento di riordinare la *borghesia,* rinegata del 1830, o l'Assemblea borghese del 1849. Ma non andremo oltre i limiti di quella fede. L'immorale assurdo sogno del *comunismo* — l'abolizione della proprietà ch'è per noi l' affermazione dell'individuo nel mondo della materia — l'abolizione della libertà per opera di sistemi d'ordinamento sociale, subitamente, forzatamente, universalmente impiantati — la soppressione del *capitale,* cioè l'abbattersi dell'albero per goderne

il frutto — l'assegnamento di ricompense eguali, cioè l'obblio del valore morale del lavoratore — l'adorazione esclusiva degli interessi materiali, la dottrina che la vita è la ricerca del benessere fisico, il problema della cucina dell'Umanità sostituito al problema dell'Umanità — la teorica colla quale Fourier legittima tutte passioni — la negazione Proudhoniana d'ogni governo, d'ogni tradizione, d'ogni autorità — tutti quei meschini impotenti concetti, che cancellarono in Francia ogni vincolo d'unità morale, ogni potenza di sacrificio, e condussero, attraverso l'anarchia intellettuale e la codarda paura, il paese ad accettare vilmente la pessima fra le tirannidi — non sono nè saranno mai nostri. Noi non tendiamo a sopprimere, ma a migliorare: non a trapiantare l'attività o i conforti d'una classe in un'altra, ma a schiudere la via dell'attività e dei conforti a tutte le classi: non a collocare su rovine il nostro povero individuale concetto, ma a dar libero varco a tutte le idee e chiamare la nazione, guidata dai migliori per saviezza e virtù, a pensare, sentire e decidere per sè stessa. Ed è ciò che indicammo nella breve e nondimeno eloquente formola: *Dio e il Popolo,* che trapassò da scritti individuali di vent'anni addietro, per volontà di popolo, nella bandiera incontaminata di Venezia e di Roma. E splenderà, credete a me, nuovamente su quella, splenderà sull'Alpi, splenderà sul Mare, benedicendo all'Italia e insegnando alle nazioni un frammento dell'eterna rivelazione di Dio.

V' ho detto, signori, ciò che noi siamo: il *credo* del Partito Nazionale Italiano. Ma per promuovere l'applicazione pratica di quel *credo*, abbiamo bisogno d' esser Nazione: bisogno d'esistere. Le cose ch' io vi dissi, proferite in Italia, frutterebbero il sommo pericolo. Un brano del mio discorso trovato fra le mani d'un mio concittadino in Lombardia, in Roma, in Firenze, in Napoli, lo condurrebbe, se non all'estremo supplizio, alla prigione in vita. È questa la libertà d'espressione del pensiero in Italia. Una adunanza come questa sarebbe trattata a guisa di insurrezione: disciolta dalla soldatesca. Un lembo di nastro tricolore trovato tra gli arredi d'una donna, è tra noi argomento di punizione severa. Un coltello arrugginito, un acciarino da moschetto scoperto in una casa, è prigione o morte a chi vi soggiorna. Una minaccia scritta nelle tenebre della notte, da mano ignota, sull'angolo d'una casa, frutta la prigione agli abitatori. Una Bibbia Italiana letta da tre individui in una stanza privata procaccia ai lettori in Toscana, nella terra di Savonarola, l'esilio. La denunzia segreta d'una spia — forse d'un nemico personale — basta a un ordine d'imprigionamento o di *precetto*. Il dispiego d' alcuni fuochi tricolori condusse in Roma alle galere per vent'anni Dreosti e i suoi giovani compagni. Uomini come Nardoni e Virginio Alpi, marchiati ladri, condannati falsarii, governano, protetti dai Francesi e benedetti dal Papa, proprietà, libertà, vita dei cittadini. Le prigioni son piene zeppe: migliaia d' esuli vanno erranti nella solitudine e nella miseria, da Montevideo a Costantinopoli, da Londra a Nuova York, da Malta o Tunisi al Messico. Ovunque moviate, voi

v' abbattete in quella vivente protesta del Partito Nazionale che ha nome d'Emigrazione Italiana: io la vidi, esule da ventidue anni, sfilare davanti a me, nella sua tacita eloquente continuità, dagli avanzi dei patrizi monarchici del 1821 agli uomini di classe media del 1831, dai giovani ispirati profetici del 1833 alle deluse migliaia di volontari lombardi del 1848 e ai popolani romani del 1849: taluni, liberandosi de' guai dell'esilio col suicidio, altri appassindo nello scetticismo, ch'è il suicidio dell' anima, altri logorati dalla povertà, tutti recitandomi, quasi fantasmi della mia patria, le sue sciagure, le sue speranze e il suo messaggio, vivere, soffrire e lottare. Tale è la politica condizione d'Italia. Leggeste voi tutti le rivelazioni del signor Gladstone sulle prigioni di Napoli: persuadete quello scrittore a recarsi per qualche tempo in Sicilia, nelle Romagne, in Lombardia, sulle lagune Venete, nella città madre indomita dei grandi dolori, e dei grandi destini, in Roma; e giuro che pagine simili piene d'onesto sdegno scorreranno dalla sua penna. L' assenza di ogni libertà politica, d'ogni sicurezza personale, di ogni giustizia: la corruzione sistematica dell'anime italiane per opera di gesuiti, spie, educatori ignoranti: il regolare saccheggio delle finanze: la mortale influenza d'un debole, angusto, sospettoso dispotismo sulle nostre industrie, sul nostro commercio, sulla nostra potenza navigatrice — sono fatti oggimai riconosciuti da voi. Ma io vi parlo da più alto terreno. Dobbiamo essere o non essere? Siam noi condannati, per utile del Papato, come dice il governo francese, o per utile d'un Imperatore, come taluni fra i vostri uomini di Stato s'ostinano a dirci,

ad essere i Paria, gli Iloti delle Nazioni, o siamo noi chiamati a vivere tra voi la libera, piena, indipendente vita di Dio? È questo il problema — problema unicamente morale — ch' io vi pongo innanzi. Poco importa che noi siamo più o meno tormentati fisicamente, più o meno aggravati d'ingiusti balzelli, più o meno liberalmente provveduti di sussistenza. Io parlo qui del pane dell'anima, educazione e azione. Noi siamo venticinque milioni d'Italiani, scriventi la stessa lingua, benedetti dagli stessi azzurri celesti, cullati dalle stesse canzoni materne, nudriti delle stesse tendenze, prostrati in ammirazione davanti agli stessi Genii nazionali — Dante, Colombo, Galileo, Michelangelo — seguaci della stessa tradizione, palpitanti all'apparire d'una bandiera tricolorata, al suonare delle misteriose parole *patria,* Italia, Roma. Vive in noi un supremo bisogno d'amare e d'essere amati: un convincimento che abbiamo pensieri da comunicare alle nazioni sorelle, pensieri da ricevere, fatti da compiere coll'associazione delle nostre forze, frammenti, com' io dissi, della legge di Dio da rivelare. Vogliamo comunione, progresso: vogliamo adorare, non menzogne, non idoli, non fantasmi, ma il Vero, la Virtù, il Genio. E la configurazione stessa della nostra terra, unica vera penisola in Europa, ci parla di Unità, e le nostre frontiere nazionali sono l'Alpi ed il Mare. Non abbiamo noi dunque diritto a una vita di Nazione, a un Patto di Nazione, a una bandiera di Nazione? E quando l' oppressore straniero osa dirci: *voi rimarrete smembrati, schiavi, muti, senza onore, senza nome, senza stendardo, senza missione riconosciuta in Europa,* dobbiamo noi

soggiacere pazienti o combattere? È questo, lo ripeto, il problema ch' io vi propongo. Se voi dite *combattere,* voi siete legati a giovarci, per quanto è in voi. Se mai poteste rispondere l'altra servile parola, voi sareste indegni della libertà che benedice le vostre spiagge. La libertà è un *principio* o nulla. Il grande problema che s' affaccia a quanti credono in un solo Dio è, non la libertà d' un certo numero d'uomini a seconda dei gradi di latitudine, ma la libertà di tutti, dell'*uomo* creato a immagine di Dio. Il nome stesso di schiavitù dovrebbe sparire dal linguaggio di tutti quelli che possono proferire una parola d'amore.

E noi combatteremo: combatteremo sino alla fine. Aiutateci, se potete, però che, colla mano sul cuore e col guardo fiso in voi, io posso dirvi che la nostra è una santa battaglia, comandata a noi dalla Provvidenza e intesa al bene. Sì, combatteremo, e, dicendolo, io parlo la mente, la decisione invincibile di milioni de'miei concittadini. Noi siamo maturi per l'indipendenza e la libertà. Prima del 1848 e del 1849, io avrei forse proferito queste parole esitando: non oggi. Provammo in quelli anni all'Europa che la libertà è, tra noi, voto di tutto un popolo, e che siamo capaci di combattere, versar sangue per essa, cadere e non disperare. Nel marzo 1848 noi cacciammo un poderoso esercito Austriaco. Tra Milano e il mare non era visibile un solo soldato straniero: i rimasti erano chiusi in Mantova, Peschiera, Verona. I nostri volontari accampavano nel Tirolo. Chi combattè quelle gloriose battaglie se non il popolo? Chi erano gli uomini che morirono nelle cinque giornate lombarde? La lista of-

ficiale fu pubblicata da Cattaneo; e i più appartengono al popolo. Chi se non il popolo combattè nel 1848 e 1849 gli Austriaci in Bologna? chi se non il popolo in Roma contro i Francesi? chi patì con eroica costanza per diciotto mesi in Venezia sacrifici pecuniari, combattimenti, bombardamento, choléra e fame? chi sostenne, dopo la rotta di Novara, in Brescia, gli assalti d'Haynau? E anch'oggi, non emerge dalla lista delle condanne pronunziate in ogni settimana in Roma, Venezia e Milano la tendenza delle nostre classi popolane? Io ricordo qui con orgoglio che nel 1848 dalla Sicilia al Trentino una sola parola, ITALIA, suonò sulle labbra delle nostre moltitudini; che, prima del 1848, tutti i tentativi del governo Austriaco per suscitare, come in Gallizia, una guerra di contadini contro i proprietari lombardi, fallirono; che tale fu il predominio dell'elemento nazionale sovra ogni altro in Lombardia nel 1848, da suscitare l'insurrezione quando appunto concessioni strappate all'Imperatore davano speranza di miglioramenti materiali; e che, mentr'io parlo e poi che tutta quasi la generazione rivoluzionaria del 1848 e del 1849 è sparita nella tempesta, morta, imprigionata o errante sulle vie dell'esilio, il nostro ordinamento segreto, inevitabilmente segreto, è potente a segno da far sì, che biglietti d'imprestito nostri, pubblicazioni clandestine e messaggi circolino di città in città securamente, quasi quanto le vostre lettere da Londra a Dublino o Edinburgo. Migliaia dei nostri popolani aiutano quell'apostolato sotterraneo e nessuno rivela. Essi, i nemici, possono fucilare o dannare al remo, non porre la mano sui nostri torchii. Poche

nazioni combattenti possono offrire siffatto spettacolo d'unanime volontà.

E ora, al mio terzo punto. Che cosa vogliamo da voi? Che può fare per noi l'Inghilterra?

Voi potete, prima d'ogni altra cosa, darci forza morale: creare una forte, compatta, ordinata opinione pubblica in nostro favore: raccogliere fatti, dati positivi intorno ai nostri diritti, ai nostri bisogni, ai nostri patimenti, alle nostre lotte; e diffonderli colla stampa per tutta la vostra contrada. Parlate alto e continuamente a pro nostro. Confutate le calunnie che s'addensano, per opera dei nostri nemici, su noi. Opponete ad esse le nostre solenni dichiarazioni, i nostri programmi, le azioni nostre ovunque ci fu schiuso un campo all'azione. Suoni il nome di Roma in tutte le vostre manifestazioni. Ricordate Roma e l'Italia in tutte le vostre adunanze. Ricordatevi che la Libertà è un principio generale o un egoismo locale. Ricordatevi che non lungi dalle vostre spiaggie una nazione, dalla quale i padri vostri derivarono la parte migliore della loro vita, giace gemente sotto l'oppressione dell'Austria e del Papa. Sia questa Società degli *Amici d'Italia,* alla quale vi dobbiamo il nostro incontrarci, il nucleo centrale della vostra attività, e possa essa diventare rapidamente il campo d'un vasto e perenne apostolato a pro della libertà e dell'indipendenza d'Italia.

Voi potete, in secondo luogo, darci aiuto nella sfera parlamentare; potete, con petizioni, coll'agitazione elettorale, coll'influenza esercitata sugli in-

dividui, richiamare i vostri rappresentanti e per essi i membri del vostro Governo a un intelletto migliore della nostra vita nazionale e della missione dell'Inghilterra in Europa. Dite loro che la vita d'una nazione è doppia, interna ed esterna, nazionale ed internazionale: che tra le due deve esistere una armonia, una unità di *fine* da raggiungersi con manifestazioni diverse: che principio vitale all'Inghilterra è la libertà religiosa, politica, commerciale; e che questa dovrebbe essere rappresentata al di fuori come per entro ai propri confini. Dite loro che, fino dal 1831, l'Inghilterra proclamò, per bocca del suo Governo, il *non-intervento* come principio politico nelle faccende internazionali; che intendeva, facendolo, d'ottenere accettazione di quel principio da tutti, e che ogni popolo fosse libero di governare a suo talento la propria vita; che quel principio, imperfetto com'è — dacchè dovremmo noi tutti esser presti a intervenire pel bene — sarebbe pur suffciente, se universalmente rispettato, al trionfo del Diritto e della Libertà attraverso l'Europa; ma che fu ed è sfrontatamente e sistematicamente violato dai Governi dispotici e si riduce in oggi a questo: che ogni Potenza dispotica può, quando le giovi, intervenire pel trionfo del Male, senza che l'Inghilterra possa mai intervenire pel Bene. Dite loro che se l'Inghilterra avesse energicamente detto alla Russia: *non calpesterai l'Ungheria* e alla Francia: *non calpesterai Roma,* Roma e l'Ungheria sarebbero oggi libere: che Roma e l'Ungheria, ricordando la promessa del 1831, chiesero quella parola all'Inghilterra: che il silenzio dell'Inghilterra fu vergogna e colpa: che la vergogna

è morte a un popolo quanto l'invasione straniera, e che, per decreto superiore a ogni calcolo politico, ogni colpa è, presto o tardi, visitata d'espiazione — e l'Inghilterra si specchi nella un giorno altera e potente, oggi serva e caduta Francia. Dite loro che il cerchio segnato dal dispotismo continentale va stringendosi lentamente intorno alla vostra terra: che, s'anche il pericolo non fosse imminente per voi, gli uomini di Stato devono guardare, non alle circostanze d'un giorno, ma al lontano futuro: che l'Inghilterra va isolandosi di giorno in giorno più sempre in Europa; che mentre nessuna Potenza dispotica può esser mai sinceramente amica all'Inghilterra, nessun popolo tra quei che conquisteranno esistenza propria potrà esserle amico e alleato, se prima non impara ad esserle riconoscente; che una sistematica indifferenza non può condurvi, quando si rifarà la Carta d'Europa, se non a perdere i vecchi alleati senza conquistarne alcun nuovo, gli antichi mercati senza ch'altri si schiudano.

E finalmente, voi potete porgerci un aiuto materiale; quell'aiuto che i capitalisti e gli speculatori sugli Imprestiti porgono oggi in Europa ai despoti; quell'aiuto che, come il corpo all'anima, è condizione di vita manifestata ad ogni lotta quand'anche tendente a un *fine* morale.

Io v'ho detto ciò che noi siamo, ciò che vogliamo, ciò che voi potete fare per noi. Il mio ufficio è compito. Il vostro comincia: possa energicamente compirsi! Per la riconoscenza ch'io provo dell'ospitalità da me trovata sulle vostre spiaggie, per la mia profonda ammirazione di molte doti che vi distinguono, per sacri affetti individuali ch'io non

tradirò mai, non ho desiderio più caro, dopo quello dell'emancipazione Italiana, di quello che un'attiva simpatia nel presente e una solida alleanza nell'avvenire si stabiliscano tra la vostra patria e la mia.

II.

Fra le molte obbiezioni affacciate da uomini esageratamente cauti e più proclivi al culto della tradizione che non all'adorazione dei *numi ignoti*, contro qualunque agitazione a pro d'idee o d'eventi futuri, una è prominente e s' applica più spesso al moto italiano. Esce da persone amiche, ma prive di conoscenza dei fatti, e colpevoli non d'altro che di noncuranza nell' accertarli; o da menti profondamente convinte, ma anguste e traviate da un concetto mutilato, imperfetto dell'umana vita. Giova discorrerne.

Una semplice negazione basta alla menzogna; agli assalti personali, il disprezzo: menzogne e calunnie covano il suicidio; e portano la loro condanna con sè, come Caino portava la maledizione di Dio sulla fronte. Ma le obbiezioni son sacre: cercano il vero e meritano che altri aiuti a trovarlo. Pochi giorni addietro, uno dei principali collaboratori del *Débats* ritentava, parlando dell'assedio di Roma, di calunniarne il popolo valoroso, affermando freddamente, in onta a tutti i documenti officiali, che i

quattrocento o cinquecento prigionieri francesi fatti nel primo scontro, s'erano trovati inconsciamente e per non so quali vie misteriose sedotti nel core di Roma. Chi vorrebbe scendere in oggi a confutare il *Journal des Débats?* Ma se un onesto, bene intenzionato ottimista fra quei che s'intitolano: « Amici della Pace » insiste a chiedervi se non potreste adoperarvi a cacciar via dall'Italia, per mezzo di discorsi e tropi eloquenti, i centoventimila stranieri che la conculcano, rispondetegli pazientemente. Egli è in errore; ma solamente in errore; e, come accade quasi sempre, quell'errore è fondato sull'esagerazione d'una verità. Ei merita gli si ricordi da noi che suprema, sull'umana libertà e sui nostri desideri, sta una potenza che la giovine Grecia chiamava Fato, che i moderni tempi chiamano col nome più dolce e consono al vero di Provvidenza, ed è, con qualunque nome si chiami, la Legge: — la Legge di Dio che noi dobbiamo accertare quanto è possibile, e irrevocabilmente eseguire: la solenne, severa necessità del Dovere che ci comanda di vivere nel vero, nel reale, nel giusto e di sperdere, quanto più speditamente possiamo, ogni fantasma, ogni menzogna, ogni ingiustizia che si mostri sulla nostra via; non pel nostro individuale vantaggio, ma per quello dell'—Umanità delle generazioni presenti e future.

« Perchè » — ci dicono — scegliere la tempestosa, perigliosa, incerta via delle rivoluzioni? Le rivoluzioni sono dolorosi fatti, anche quando il trionfo le segue: tremendi, quando non riescono. Tentate invece le quete, modeste, non sospette vie del lento progresso pacifico: l'educazione morale, intellettuale

del popolo: le scuole, i libri, i giornali. Per vie siffatte noi conquistiamo quanto ci sembra vero, utile, giusto. » La mia risposta è laconica: *abbiamo* tentato, e senza riescire; ritenteremo, pur sempre senza successo possibile.

Tentammo nella Lombardia, in Toscana, in Piemonte, negli Stati Romani. Tentammo con cure incessanti per tutto il periodo che si stende dal 1818 fino al 1845. Tentammo fondando scuole, istituendo giornali di letteratura, innalzando sale d'asilo per l'infanzia, convocando congressi scientifici, ordinando petizioni collettive, limitandoci a chiedere semplici riforme interne. Non valse. Le nostre scuole furono contrastate, prima per lungo periodo; poi, quando la costanza individuale vinse ogni ostacolo, date a direzione di preti papisti o governativa. I giornali letterari, inceppati dalla doppia censura, politica ed ecclesiastica, furono, appena rivelarono una tendenza nazionale, soppressi. Gli asili per l'infanzia, lasciati, pel mantenimento, alle cure private, furono affidati, per la direzione intellettuale e morale, al passivo, snervante, corrompitore insegnamento gesuitico. I congressi scientifici violati sempre nel loro carattere nazionale dal divieto di qualche governo di principe o papa, morirono di lenta morte lasciando eredità copiosa di note e indicazioni ai registri di spionaggio delle polizie. Le petizioni collettive dei consigli provinciali e dei magistrati delle Romagne diedero, dal 1832 al 1833, occasione a carneficine di sbirri e a irruzioni dell'Austria. I promotori dei tentativi educatori Lombardi, Confalonieri, Silvio Pellico, Maroncelli, Borsieri, e gli altri ebbero schiacciata l'anima e il corpo sotto le catene dello Spiel-

berg. I promotori del moto legale nelle provincie Romane ramingano tuttavia nell'esilio. E sarà sempre così. L'educatore in Italia è segnato. La persecuzione gli imporrà, presto o tardi, ma inevitabilmente, silenzio. E voi che ci sospettate anch' oggi immaturi per la libertà, voi che calcolate i pericoli personali ai quali, in ogni tentativo d'insurrezione, i nostri concittadini soggiacciono, potete voi suggerirci di rinunziare allo sforzo collettivo supremo che solo può darci libertà vera d'educazione, e di incorrere gli stessi rischi, prigione ed esilio, pel solo intento di porre in segreta circolazione una Bibbia, o d'insegnare a leggere a pochi fanciulli? Leggere; ma quai libri? Questo è il nodo vitale della questione, al quale i nostri consiglieri non pongono mente. Eccettuato il Piemonte, dove s'è conquistata — conquistata, non bisogna dimenticarlo, da una minaccia d'insurrezione — qualche libertà, non esiste stampa in Italia.

E dobbiam noi fidare la rigenerazione della nostra patria a un insegnamento che condanna i nostri fanciulli a oscillar nella mente fra il *Catechismo austriaco* e il *Cattolico* di Roma? tra un insegnamento che dice: *i sudditi devono condursi verso il sovrano come schiavi fedeli verso il padrone*, e un altro che predica: *è necessaria la miseria perchè i ricchi possano esercitare la carità*: — fra la dottrina che *il potere del sovrano s'estende sugli averi e sulla persona* e l'altra che *la verità non esce se non dalle labbra del papa?* Come le ricchezze materiali, come tutte le facoltà e le forze date all'attività dell'uomo, l'istruzione è uno stromento, un'arme pel bene e pel male a seconda della

direzione che assume: essa somministra la materia prima all'educazione, ch'è il problema dell'uomo, il problema della nostra rivoluzione. E l'educazione — la vera, la buona, la divina educazione, non può ottenersi in Italia. Sapete voi che in una parte del nostro paese, dove nulla si fa per sopprimere la povertà, un decreto governativo esclude dalle scuole elementari i fanciulli che la povertà stessa condanna ai cenci? Sapete che la direzione delle scuole sta, per misura dell'Austria, nelle mani del parroco, del commissario governativo e del delegato? Sapete ch'essi possono, a capriccio, destituire il maestro? che, mentre l'insegnamento mutuo è sospetto, lo spionaggio mutuo è inculcato agli allievi? che l'Inno dell'Imperatore è cantato due volte al giorno, e non so quale cattolica superstiziosa preghiera è recitata quattro volte al giorno nei nostri asili per l'Infanzia Lombardi? che in Vienna sono eletti i professori d'Università, e da Vienna vengono ad essi i programmi d'insegnamento? che la storia e la filosofia Italiana s'ignorano nel corso scolastico? Ah! s'io avessi figli in Italia e presagissi che la loro vita deve spendersi nella servitù, vorrei, anzichè intorpidire o corrompere l'anima loro sotto un insegnamento siffatto, lasciarli, vergini di studi, alle ispirazioni che scendono dai nostri bei cieli azzurri, dalle nostre Alpi e dal Mare — alla voce delle potenti rovine che giacciono intorno ad essi — al grande eterno libro di Dio, la Natura. Essi almeno v'imparerebbbero ciò che fu la Patria, ciò che sarà. Nelle scuole che voi ci esortate a moltiplicare, essi imparerebbero ipocrisia, servilismo, sommessione abbietta e paura: forse a maledire, a denunciare il padre proscritto.

E al di fuori? Oltre il ricinto di quelle scuole? che possiamo noi insegnare che l'azione dissolvitrice dell'elemento, in cui forzatamente vivono gli italiani, non corrompa o cancelli? Ad essere vittime o cospiratori? Sì; possiam questo; e lo abbiamo fatto. Abbiamo insegnato agli italiani ch'essi sono schiavi e dovrebbero essere liberi; e l'insegnamento è radicato sì profondamente negli animi che in un tempo non lontano essi si faranno liberi. Ma possiam noi insegnare l'amore a un popolo ricinto, derubato, battuto da soldati stranieri o da sbirri papali? o fiducia reciproca da uomini vegliati, tormentati, denunziati da spie, dal santuario della famiglia a quello della confessione? o la serena, grave, religiosa sincerità coll'idolo Impostura innalzato al sommo dell'edifizio sociale, cinto d'una ipocrita aristocrazia chiericale, difeso da soldati francesi materialisti e nondimeno ipocriti di credenza? o spirito di sagrificio dove quanto assume aspetto d'associazione è sospetto, e l'isolamento dell'egoismo è fatto legge della contrada? o adorazione d'eroici fatti e di grandi pensieri dov'essi attirano inevitabile la persecuzione, e il danaro, versato tra corruttibili agenti, è l'unica via di salute contr'essa? No; nol possiamo. Ma ricacciate alle loro case i soldati stranieri, vergogna vivente della diplomazia europea — sperdete come rettili immondi, le codarde spie; — cancellate una condizione di cose che seduce Giuda a vendere i suoi fratelli: — tornate alla polvere il profeta velato che profana la città del Campidoglio, e scrivete sulle porte del Vaticano: *noi abbiamo un solo Padrone nel cielo, ch'è Dio; un solo interprete delle leggi sue sulla terra* ch'è

il Popolo: — liberate il paese da cardinali, primati e da quanti trafficatori di menzogne formano l'aristocrazia del clero: — ponete in ogni comune, auspice la libertà di coscienza e d'elezione, il più saggio e il più virtuoso fra i credenti a sacerdote, a guida, a consolatore, ad amico di quanti non hanno amici: — schiudete ampia la via legittima alle forze attive d'ogni uomo, e additategli, da raggiungersi liberamente, più sublime scopo che non è quello d'impinguar sè e la famiglia col gemito del fratello perseguitato al suo limitare: — dite al cittadino: *tu hai un'anima immortale, una missione da compiere, un vincolo con quanto ha vita, un dovere verso tutti, un diritto all'amore e all'aiuto di tutti:* — fate che la libera aria di Dio infonda un alito di vita novella tra gli appestati dall'aria guasta e pesante della prigione: — fate che la libera luce di Dio — « luce, più luce » come mormorava, morendo, Goethe — si versi d'ogni lato purificatrice sovr'essi — e vedrete come bella, energica, rapidamente educabile è questa mia povera oppressa razza italiana; vedrete quali tesori d'intelletto e di core oggi sepolti e infruttiferi si riveleranno da essa all'Europa. Questa è vera, efficace, splendida educazione. Lo schiavo non può averla mai. Giove, a detta del vecchio Omero, gli toglie, colla libertà, metà delle potenze dell'anima. Voi non potete dire all'infermo febbricitante: *migliora,* finchè ei respira un'atmosfera corrotta: voi non potete comandare a un uomo di movere a corsa, mentre egli è inceppato nelle braccia e nei piedi. Cinque mesi di libertà, tre mesi di lotta onorevole hanno fatto pel popolo

di Roma ciò che nessuno tra voi sospettava, ciò che avreste inutilmente sperato da secoli di lento progresso e d' istruzione simile a quella che voi suggerite.

Sì; le rivoluzioni sono feconde di dolori come di gloria. Ogni potente affermazione della suprema forza di volontà che è nell' uomo, è inseparabile da una somma di dolore: nel dolce, lento, continuo svolgersi della vita sorridente e benedetta dell'altrui sorriso sta tutta la felicità che noi possiamo sperar sulla terra. Ma possiamo noi ottenerla? E dovremmo condannarci a giacer nell' inerzia, perchè una severa e nondimeno provvidenziale necessità ci sprona a raggiungere lo scopo per venti e tempeste? La nascita del bambino è grave di pericoli e dolori alla madre: dobbiamo noi maledirla per questo o soffocarla anzi tratto? Chiedetelo alla madre stessa. E la madre nostra, l' Italia, ci comanda di movere innanzi sulla via che i casi ci assegnano, mesti e pensosi, ma fermi e decisi.

E il nostro intento nazionale? Forse, se noi non dovessimo che conquistarci un incremento di ricchezza, un miglior sistema d' imposte, un maggiore sviluppo di vie di comunicazione, noi potremmo, malgrado gli ostacoli frapposti dallo smembramento, dai costosi eserciti stranieri, dai terrori del futuro che affacendano i nostri governi, ritentare le vie pacifiche. Ma la nazionalità? una bandiera nostra? un Patto, un Diritto, un disegno d' educazione comune? una vita di diritti e doveri liberamente esercitati e compiti per quanti sono Italiani dall' Alpi all' ultimo mare della Sicilia? Roma per nostra metropoli? Possiamo noi ottener mai queste cose pa-

cificamente? Con una divisione di Stati qual è la nostra? con un governo straniero nel Lombardo-Veneto? con eserciti stranieri d'occupazione in mezzo alla nostra Penisola? col papa, eterno ostacolo all'unità della Patria, siedente in Roma? Può alcuno fra voi insegnarmi un modo pratico di sciogliere, senza violenza, questo nodo Gordiamo? Per me, non vedo — e lo dico con profonda mestizia — se non un solo mezzo: la spada. Benedetta da Dio, dal Dio degli oppressi, e nel nome dei nostri eterni diritti, essa scenderà, un dì o l'altro, con energia Cromwelliana sul nodo. Ed è per quel giorno segnatamente ch'io chiedo fin d'ora simpatia attiva e fraterna da voi.

Ad altri, i quali, invocando ciò che essi chiamano un principio e non è se non un sofisma, vorrebbero vietarci di scendere sull'arena delle battaglie perchè in essa periscono vite umane, non posso ora rispondere come vorrei. Le angustie del tempo mi contendono l'esame di ciò che a me sembra l'errore fondamentale di questi nostri avversari: una imperfetta nozione della vita: una tendenza inconsciamente materialista che sacrifica il *fine* al *mezzo*, il lavoro da compiersi allo strumento, l'anima al corpo: la sostituzione d'una formola al vivente pensiero, della morta lettera allo spirito della legge: un cangiamento nei termini del problema del Dovere, che sostituisce l'adorazione di sè all'adorazione di Dio, e della sua volontà che deve, col nostro e coll'altrui sacrificio, se occorre, in ogni modo compirsi. Ma io ricorderò ad essi per ora un sol fatto predominante che essi dimenticano: ed è che la vita umana perisce in oggi, perisce sotto le palle dei moschetti austriaci,

nella lenta febbre delle prigioni romane, nella povertà dell'esilio; perisce da quaranta anni incirca, quando ebbe principio la lotta nazionale che noi sosteniamo; perisce nei migliori, nei più puri, nei più prodi fra i nostri; perisce per opera dei più malvagi. Dovrà lasciarsi per un periodo indefinito la vita dei migliori all'arbitrio dei tristi? Non dobbiamo noi dunque proteggerla, lasciando a Dio la cura delle inevitabili conseguenze di questa difesa? E se noi possiamo, con una breve battaglia finale, innalzare un trono durevole alla bella pace — se possiamo sostituire alla lenta, continua, tacita guerra che esiste, che noi non abbiamo creata, che invoca l'opera nostra a conchiudersi, una decisa giornata combattuta lealmente all'aperto — non diremo noi: « ben venga la santa giornata che deve cancellare la guerra per molte generazioni? » Non versano essi pure, gli avversanti, per mezzo alle realità della vita? Non intendono la distinzione tra quello che noi dobbiamo *predicare* come vangelo dell'avvenire e quello che dobbiamo *fare* per agevolare, nei limiti dei nostri mezzi e sotto l'impero di fatti più potenti di noi, la via sulla quale quest'avvenire si compierà? Non pagano imposte allo Stato, mentre scrivono articoli di giornali o volumi a persuadere un migliore assetto? Non ubbidiscono a leggi che essi credon errate o peggio? Non è la loro vita pratica una continua scelta tra il massimo male e il minore? Meditino nuovamente. Forse essi giungeranno a comprendere che la vita e la morte sono ambe sacre: due angeli di Dio che ministrano ugualmente ad un fine più alto, sviluppo, progresso, trionfo del vero e del giusto, traduzione continua nei fatti dell'ideale prefisso a

noi dalla provvidenza, e senza il quale la vita non è cosa sacra, ma degenerazione e puro fenomeno materiale.

Intanto io dichiaro pensatamente a voi tutti ch'io potrei, con secura coscienza, apporre il mio nome ad alcune pagine dichiaranti il vangelo di pace pei dì che verranno, nello stesso momento in cui direi: *snudate la spada per l'ultima decisiva battaglia Italiana.* Il dovere d'ogni uomo in quel giorno, a qualunque terra egli debba la vita, sarà di soccorrerci, sicchè la battaglia sia breve e si cangi, senza troppo sacrificio, in vittoria pel Diritto: pel Diritto, senza il quale la pace è mera ironia, e, sia lode a Dio, un sogno impossibile.

I lavori del Comitato Nazionale s'estendevano così fuori e dentro: non avversati fuorchè da alcuni fra gli esuli raccolti in Parigi, per gelosiucce e invidie puerili ch'or non giova ricordare. Se non che, a sconfortare gli animi non ancora rinsaviti in Italia dal guardare alla Francia come a faro di libertà, venne, antiveduto e predetto da noi, il *Colpo di Stato* del 2 Dicembre. Per me, per noi, il punto d'appoggio alla leva era altrove; e quel fatto non mutava le condizioni del nostro lavoro. Ma dovevamo cercare di combattere lo sconforto e spiegare agli altri le nostre idee e lo feci negli scritti che seguono:

Londra, 31 gennaio 1852.

La parte avversa alla libertà dei popoli ha ottenuto un trionfo grave ed inaspettato. La Francia, dalla quale i più attendevano tra pochi mesi il segnale della battaglia, è caduta, quasi senza combattere. Un uomo senza genio e senza cuore, al quale il popolo francese, affascinato da un nome, aveva

imprudentemente commessa la tutela della bandiera repubblicana, dopo averla disonorata, l'ha fatta in brani. La Francia è schiava in oggi quanto l'Ungheria e la terra Lombardo-Veneta: se non che lo Ungherese e il Lombardo-Veneto fremono minacciosi, e i più tra i Francesi, colti dal terrore, o traviati da calcoli d'egoismo, votano per l'usurpatore.

Da questo fatto impreveduto, da questa vittoria momentanea della riazione, sono sorti, tra gli uomini di parte nostra, pareri diversi, esagerati e pericolosi, che importa correggere. Gli uni, dalla resistenza inefficace dei pochi, dal servile ossequio dei molti all'usurpatore, deducono la falsità d'ogni affermazione anteriore sull'esistenza di un forte partito repubblicano in Francia e disperano dell'avvenire: gli altri, invece d'addentrarsi nelle ragioni del fatto e farne senno pel proprio paese, attribuiscono la disfatta a incidenti menomi, e s'illudono a speranze di risorgimento immediato, possibile, ma non calcolabile. Gli uomini che, diseredati di fede Italiana, non fanno, ma fondano sull'altrui fare la futura libertà della Patria, sognano, vergogna a dirsi, concetti di libere guerre e ricostituzioni europee napoleoniche nella mente d'un ambizioso volgare, che sta al Napoleone di Marengo e di Jena, come la scimmia all'uomo, o come lo chackal al leone.

E in tutte queste opinioni cova mal celato quel vecchio pregiudizio, fatale ad ogni nazione che vuol farsi libera, e indegno d'una terra redenta da fatti di Popolo, come quelli del 48 e 49, che assegna alla sola Francia l'assoluta iniziativa d'ogni moto Europeo, e sagrifica codardamente la coscienza delle Nazioni alla guida esclusiva d'un popolo-re.

La parte repubblicana esiste numerosissima in Francia: la monarchia, sperimentata, esaurita in tutte le sue fasi possibili, non vi ha credenti. L'universale soggezione, il voto, nulla provano quanto al principio. Nei primi giorni che seguirono la rivoluzione repubblicana del 48, le adesioni giunsero da tutte le classi, da tutti i punti del territorio, spontanee, calde, incessanti. E la prova più decisiva che l'usurpazione dell'oggi non rappresenta la condizione delle opinioni francesi, sta nel fatto stesso dell'usurpazione. Perchè, s'egli era certo della maggioranza del paese, Luigi Napoleone non aspettò con animo fiducioso e sereno il voto del maggio? Perchè avventurò l'avvenire sopra un tentativo inutile, e che un atomo di resistenza più vigorosa poteva reprimere? Il *colpo di Stato* ebbe origine nella necessità di sostituire al voto sincero della libera Francia, il voto bugiardo della Francia schiava e atterrita. I milioni di tessere affermative non rappresentano che l'accettazione codarda d'un fatto compito. Fra il desiderio di sottrarsi a pericoli estremi e una incapacità morale di seguire a ogni prezzo il debito della coscienza, interi Comuni, popolati di *socialisti,* votarono con ostentazione di pubblicità per l'uomo che, giovandosi di una prima occasione propizia, rovescieranno dimani.

L'attribuire, d'altra parte, a cagioni menome, a incidenti d'un'ora il trionfo della forza cieca sul diritto in un popolo repubblicanamente ordinato, è follia d'intelletti non gravi, i quali, pur mirando a riconfortare, distruggono le sole vere sorgenti di conforto — la fede nella potenza dei principii e la logica. Una nazione, erede della più grande tra le rivolu-

zioni europee, solcata da oltre un mezzo secolo di concetti repubblicani, educata in gran parte delle sue moltitudini, e dotata di liberi ordini, non si lascia, per terrore di baionette, rapire da un ambizioso volgare il patrimonio più caro che un popolo s'abbia, l'onore e la libertà, senza influenza di cause che importa conoscere ed evitare.

Il culto esclusivo degli interessi materiali e la moltiplicità intollerante dei falsi sistemi, che usurparono negli ultimi tempi il nome di *socialismo*, e falsarono l'idea *sociale* europea, hanno corrotto la Francia. La prima cagione ha generato l'egoismo, esoso egualmente e fatale a qualunque parte o classe appartenga, e di qualunque nome s'ammanti. La seconda ha creato un'anarchia d'opinioni, di mezzo alla quale s'è smarrita ogni unità di credenza, di partito, d'organizzazione, di forza. Ambe hanno sviato la Francia dalle forti aspirazioni collettive che produssero i grandi fatti dell'antica rivoluzione, e dalla fede di sacrificio necessaria ad ogni missione europea. Immiserita dalle sêtte, esclusive tutte e tutte impotenti, tormentata dall'idea di sciogliere nel proprio cerchio e pel proprio bene un problema, che l'alleanza delle nazioni può sola sciogliere, e nondimeno ebbra d'un orgoglio, che diventa vanità meschina quando è scompagnato dai fatti, la Francia ha disertato l'Europa dei popoli. Oggi è severamente punita. Caduta in fondo, e schiava come le più schiave tra le nazioni, non risorgerà che con esse, e forse per esse, imparando che a nessun popolo è concesso intitolarsi maestro e iniziatore perenne d'incivilimento, se non ponendo in campo maggiore e perenne potenza di virtù, di sagrificio, e d'ado-

razione al miglioramento morale. Bisogna dir queste cose, perchè l'esempio frutti ai popoli giovani, o che intendono a ringiovanirsi; ed anche perchè noi pure abbiamo, colle cieche servili lodi alla Francia, contribuito a guastarla.

Caduta, per esagerazione di terrore, per difetto d'idee profondamente sociali, e per decreto di Provvidenza, che non concedeva alla Francia di dare a un tempo l'ultima parola d'un'epoca e la prima di un'altra, la Rivoluzione Francese, venne l'Impero. Napoleone ebbe ufficio di seminare attraverso l'Europa quel tanto d'eguaglianza civile che la rivoluzione avea conquistato, e di preparare, coll'influenza della conquista, il terreno alla futura unità: compì l'ufficio e perì, come Alessandro, compiuta la missione dell'antica Grecia, come Cesare, compita la missione di Roma antica. Perì con lui l'iniziativa di Francia, e si aprì il campo all'iniziativa dei popoli. Nè la Francia, nè i popoli lo intesero; e quindi i tentativi impotenti dell'ultimo terzo di secolo.

L'Impero avea pasciuta la Francia di gloria e di ricchezza materiale. I Borboni, reduci, la diedero al gesuitismo e alle tendenze dispotiche. Allora sorse e durò per quindici anni un'opposizione, che affascinò coll'eloquenza e colle speranze l'inconscia Europa, ma che aggiunse in Francia uno strato di corruttela a quello dell'Impero. Gli uomini che la guidavano non erano apostoli, sacerdoti d'una fede; erano combattenti avveduti. Giuravano alla monarchia nella Camera, alla Repubblica nei conciliaboli: dichiaravano unico intento della loro guerra l'esecuzione leale della Carta, e miravano a lacerarla; parlavano libertà individuale, diritti di ciascun uomo,

anarchia d'insegnamento, governo economico e impotente, come ultimo grado di miglioramento sociale; minavano un trono, insegnando alla Francia ipocrisia liberale, materialismo d'interessi, e diffidenza d'ogni autorità trista o buona.

Venne, dopo un miracolo di virtù popolare, la monarchia di Luigi Filippo, e l'ordinamento della borghesia, cioè delle ricchezze e dei diritti acquisiti, intorno ad essa. Allora apparvero i primi effetti di un liberalismo, fondato su negazioni e sul culto della prosperità materiale; allora fu vista, spettacolo unico nella storia dell'Europa moderna, tutta una generazione di potenti intelletti, che avevano combattuto, ammirati, le battaglie della libertà, vendersi come a mercato, prostituire la penna e l'anima, e dire sfrontatamente: *gli interessi della nostra classe son salvi; ci basta.* E allora tutti i popoli, che s'erano levati al grido promettitore di Francia, furono codardamente abbandonati e traditi. Il *sangue Francese non doveva scorrere che per la Francia.* Il popolo Francese protestava contro la delusione, ma, trascinati dall'esempio, irritati dal tradimento borghese, e sedotti dall'educazione materialista del secolo XVIII, i suoi capi, da pochissimi in fuori, usarono, a vincere il nemico, l'armi nemiche, la negazione, la diffidenza, il culto del benessere materiale. E sorgevano, eresie intolleranti d'una religione sociale, le sêtte dei *socialisti.*

Gli istinti generosi del popolo Francese crearono l'insurrezione del 1848 e la Repubblica. Ma il guasto era troppo profondo, nè bastava l'entusiasmo d'un giorno per vincerlo. La Francia repubblicana, come diciotto anni prima la Francia monarchica, tradì

l'Europa e il concetto di vita collettiva che la suscita a moto. Gli uomini, chiamati a dirigere la nazione, rinegarono il principio d'onde erano usciti, firmando un Manifesto ateo di politica internazionale, che sanciva l'empio divorzio tra il fatto e il diritto, e faceva della rivoluzione un avvenimento meramente francese. L'ordinamento del lavoro per entro ai proprii confini era, a udirli, l'unico tributo che la Francia doveva pagare all'Europa, come se il problema economico potesse mai sciogliersi durevolmente in seno ad una sola nazione; come se una rivoluzione potesse essere santa oggidì, quando non sia un guanto di guerra cacciato dallo spirito del Bene allo spirito del Male, dalla verità alla menzogna, dalla potenza del martirio a quella dell'egoismo, dovunque accampi. E mentre i fratelli sorgevano a combattere e a morire guardando alla Francia, da tanti anni e per tante bocche promettitrice, pullulavano in Francia, intorno a quel problema economico, sistemi, sêtte, ambizioni di pensatori superficiali, che cancellando gli uni la libertà dell'individuo, unica mallevadoria di progresso, gli altri l'autorità collettiva sociale, ultimo fine di quel progresso, tutti sostituendo l'*io* meschino al pensiero sovrano della nazione, traducevano in una quistione di miglioramento materiale, d'appetiti fisici soddisfatti, la grande idea rivoluzionaria morale, per la quale i loro padri non avevano domandato che pane e ferro. Perdevano a un tempo senno e virtù: cancellavano il primo sotto una serie di negazioni che, dalla proprietà mal distribuita, mal governata, ma sacra nell'idea primitiva, salivano fino a Dio, frainteso o empiamente invocato, ma tolto il quale, non rimane

arbitra dell'universo che la forza brutale: cancellavano la seconda, insegnando al popolo che la vita non è se non la ricerca del benessere, riducendo alle proporzioni d'un problema economico di ricchezza l'immenso moto delle generazioni anelanti unità di progresso, d'educazione, di fede, e solleticando imprudentemente negli animi chiamati ad amare più largamente, l'ozio, la vendetta, l'avidità d'ogni conforto, il disprezzo d'ogni autorità, la diffidenza d'ogni uomo. Così, non corretti, ma scesi dalla borghesia nel popolo, i vizi che avevano falsata la rivoluzione del 1830, falsarono fatalmente anche quella del 1848. La Repubblica, nome santo, che suona cosa di tutti, amore, associazione, miglioramento comune, cominciò a suonare, per gli uni, guerra di classe a classe di cittadini, annientamento della borghesia, subito impianto per via di decreti d'un nuovo ordine di relazioni sociali, o nullità di governo e anarchia di Comuni legislatori e di piccole influenze locali: presso altri, terrore esagerato di sangue e saccheggi, d'abolizione di proprietà, di dominio non di popolo ma di plebe: per tutti, necessità di concentrare ogni studio in conservare o acquistare; questione di bottega e calcolo, non di onore, di dignità, di perfezionamento morale e di missione europea. La borghesia s'afforzò, resistendo nell'assemblea e nelle alte regioni governative: il Popolo s'ordinò piuttosto a sommossa che a rivoluzione nelle affigliazioni segrete, senza fede in capi, minati tutti dalla insistente dissolvente polemica delle sêtte, senza concetto fuorchè quello di conquistarsi in casa propria, e a qualunque prezzo, condizioni materiali più prospere. Le grandi mani-

festazioni europee passarono inavvertite. L'assassinio di Roma fu compito, senza che la nazione si ribellasse al marchio rovente d'infamia che le stampavano sulla fronte; e un uomo, che allora tentò in Parigi protesta virile, fu deserto e lasciato solo perchè chiamava la Francia in nome dell'onore e della fratellanza dei popoli, non di guadagni materiali e d'illusioni settarie.

L'espiazione — *la campagna di Roma all'interno* — era inevitabile e sta compiendosi.

Non si rigenerano così le Nazioni. La prosperità materiale, data per unico intento alla vita, non crea se non egoisti; e l'egoismo è egualmente esoso e fatale, se allignì sotto la camiciuola dell'operaio, come sotto l'abito del facoltoso. Nessun popolo ha operato grandi cose per conquistarsi un incremento di ricchezza. I popolani d'Italia non pugnarono da eroi in Milano, in Brescia, in Sicilia e in Roma per un aumento di salario o di rendita, ma per l'onore del nome Italiano, per la libera vita della loro Nazione. Gli operai di Parigi non vinsero le tre giornate, non conquistarono la Repubblica del 48 per una crisi finanziaria, o per miseria che li assalisse, ma perchè la monarchia trascinava la gloria e la missione di Francia nel fango; perchè contendeva ai cittadini diritto di libera stampa, di liberi convegni, di libera associazione. Gli uomini dei comuni rurali, che nel Varo, nelle basse Alpi ed altrove si sollevarono contro l'usurpazione del dicembre scorso, gittarono in più luoghi vilmente le armi al primo apparire della soldatesca perchè, trascinati a levarsi da promesse di proprietà e di ricchezza, avevano imparato ad amare la vita, anzichè a gittarla per

la gloria e per la libertà del paese. E le moltitudini di Parigi, che rimasero inerti davanti alle immanità militari e al sagrificio della patria, erano ordinate a combattere: ma gli uomini dei sistemi esclusivi avevano insegnato loro che la Repubblica era nulla, il socialismo ogni cosa; avevano detto — *il vostro nemico è la borghesia: voi non combatterete se non col programma che la cancella.* — E le moltitudini videro, con soddisfacimento segreto, ferita dall'usurpatore la borghesia; sognarono che forse dal presidente avrebbero quei miglioramenti materiali, invano sperati e promessi dagli uomini del 48, e scordarono che ogni tirannide ricade, in ultima sostanza, sul popolo; scordarono che lo schiavo non ha diritto a prosperità materiale; scordarono il debito della Francia verso l'Europa, e che ogni diritto non è se non la conseguenza d'un dovere adempiuto. Avevano dimenticato la religione del martirio. Volevano vivere per godere. Lode ai buoni istinti italiani, i contadini lombardo-veneti operarono diversamente. Lusingati dagli agenti austriaci di miglioramenti materiali, e di riparti agrari a danno dei possidenti poco prima del 1848, essi respinsero le basse tentazioni, che già avevano fruttato le stragi di Galizia, e combatterono a morte l'Austria, la tentatrice.

Nè l'avvenire, che noi cerchiamo, è la diffidenza sistematica, la nullità del governo, la negazione di ogni autorità. Il mondo combatte per una trasformazione d'autorità, per l'autorità che interpreti il vero; non per l'anarchia, e pel libero capriccio di ogni uomo. L'Umanità ha sete di verità, d'unità, d'insegnamento morale comune. Se noi neghiamo

legittimi il Papa e l'Impero, lo facciamo perchè in essi non è autorità, ma una menzogna, un fantasma d'autorità. Se neghiamo il governo, o le istituzioni dei privilegiati, patrizi o borghesi non monta, lo facciamo perchè il privilegio non serve di natura sua che agl'interessi che rappresenta, e non può intendere la vita fuorchè smembrata, la sua legge fuorchè a frammenti. Se invochiamo il popolo solo sovrano, lo facciamo perchè crediamo, non nella mera superiorità della cifra, non in una mistica infallibilità delle moltitudini, ma nel principio dell'unità dell'umana famiglia, nella umana eguaglianza, nella partecipazione di tutti in una continua rivelazione del vero, nell'assenza d'ogni interesse parziale, nella onnipotenza dell'educazione nazionale, inseparabile, per noi, da qualunque sovranità popolare, nelle intuizioni dell'entusiasmo collettivo, e nell'istinto che spinge i molti a trascegliersi per guida i migliori. Nel popolo non cerchiamo il tiranno, ma l'interprete progressivo di una legge suprema. E, fondato il vero governo del popolo che ne rappresenti e ne svolga, purificato, il pensiero, lo circonderemo d'amore e non di sfiducia, gli chiederemo iniziativa continua, non guarentigie o inazione. Ma in oggi segnatamente, quando il terreno a ordinamento siffatto non è conquistato, quando la democrazia Europea non è potenza costituita, ma esercito, chiesa militante, nucleo d'apostoli armati a vincere, noi invochiamo disciplina, fiducia reciproca, organizzazione anzi tutto. La democrazia francese, smembrata in cento diverse scuole, senza bandiera comune, senza capi riconosciuti, intollerante, sospettosa, garritrice, dissolvitrice, dovea trovarsi, e si trovò, im-

potente in faccia all' assalto, all' audace iniziativa d'un uomo e d'un nucleo d'esercito venduto a lui.

La vita è missione; dovere, prima per altrui, poi per sè. La nostra impresa è, prima d'ogni altra cosa, educatrice. Combattiamo perchè l'uomo diventi migliore, perchè tutte le sue facoltà si sviluppino libere sulla via del vero. Le rivoluzioni non sono per noi che *mezzi:* il miglioramento materiale è condizione indispensabile e conseguenza logica a un tempo d'ogni grado di progresso morale da salirsi, o salito. I *socialisti* francesi hanno falsato il collocamento dei termini del problema, hanno proposto a *fine* ciò che non è se non *mezzo:* e facendolo, hanno sostituito un nuovo egoismo all'antico, e spento in sè quello spirito di sagrificio, che è condizione vitale, e pegno del nostro trionfo. Oggi ne colgono i frutti nella inerzia degli uni, nella impotenza degli altri. Gli Italiani possono vedere con dolore, ma non con sorpresa e sconforto di delusione, sì fatto spettacolo.

Dalle vergogne momentanee di Francia, gli Italiani trarranno, se hanno senno, incitamento novello a mantenersi con originalità nazionale sulla via segnata ad essi dalle condizioni interne, dal fine a cui tendono, e dalla voce degli attivi fra loro. Fra i *socialisti* francesi e l'idea SOCIALE Europea, corre lo stesso divario che tra la sêtta e la religione, tra la bandiera e un brano della bandiera. Nel suo manifesto del 30 settembre 1851, il Comitato Nazionale ha indicato, come ad esso parevano, le prime linee dell' avvenire, il valore sociale inseparabile dalla rivoluzione futura. I casi di Francia non debbono infiacchirne o rallentarne la predicazione. La redenzione delle classi operose dalla miseria che oggi,

generalmente parlando, le opprime; — un assetto sociale fondato sopra un più giusto riparto degli oneri e sopra una più giusta distribuzione dei frutti del lavoro — l'associazione tra i produttori sostituita dovunque, e come meglio si può, al dominio del singolo capitalista — sono termini dell'epoca nuova, indicati dalla progressione storica, dai bisogni urgenti delle moltitudini, e dal senno dei migliori su tutta quanta l'Europa, e che mal possono trascurarsi, senza abbandonare i grandi moti delle nazioni al monopolio dei pochi, o all'insistenza di crisi e tempeste continue. Ma riforme siffatte devono discutersi e compirsi per voto libero dell'intiera nazione. L'associazione vive di libertà; è debito d'un governo promoverla e aiutarla; è follia e colpa l'imporla. Qualunque sistema miri a impiantarla subitamente, universalmente, per via di decreti, viola la santità dei diritti dell'individuo, senza il quale può fondarsi tirannide, non già associazione. Qualunque ingegno ponga a programma esclusivo il proprio sistema, e si separi da'suoi fratelli nel lavoro che tende a far nazione del popolo, sostituisce il proprio concetto al concetto futuro, e probabilmente migliore, della sovranità collettiva. Le tendenze veracemente repubblicane degli Italiani stanno mallevadrici contro sì fatto pericolo.

Dalle vergogne momentanee di Francia gli Italiani trarranno quest'altro insegnamento, che il pretendere rappresentare in sè l'estremo della indipendenza e della libertà individuale, prima di avere libertà e indipendenza di tutti, conduce all'anarchia, alla impotenza e a più tristo servaggio. Il diffidare d'ogni capo è tanto pericoloso, quanto il fidare in ogni

uomo che si chiami capo. La pubblicità delle dottrine, come norma di giudizio da esercitarsi sugli atti, un severo esame della vita anteriore, la fratellanza di consigli, la comunione delle ispirazioni hanno ad essere condizioni d'ogni associazione ordinata; ma l'associazione, e quindi l'unità di direzione, sono indispensabili e fare. I nemici nostri s'abborrono l'un l'altro, e pur fanno alleanza; noi non chiediamo troppo, chiedendo alleanza concentrata, compatta a quei che dicono di amarsi. Conquistiamoci prima Patria e Potenza: poi saremo liberi tutti di seguire le ispirazioni individuali; ma quelle ispirazioni saranno allora suggerite, illuminate, fecondate dalla vita collettiva del nostro popolo. Oggi, senza popolo e vita comune, l'indipendenza assoluta dell'individuo non è nè può essere che meschino egoismo, e più meschina follía di chi si chiamasse libero, perchè lasciato ad aggirarsi solitario entro le mura d'un carcere cogli sgherri alle porte, e col gemito de'suoi fratelli all'intorno.

E finalmente, dalle attuali sciagure di Francia, gl'Italiani, se han core, impareranno un ultimo insegnamento: che in nessun popolo vive perenne la potenza d'iniziativa; meno in Francia che altrove; e che, a non pascerci di continue illusioni e mostrarci degni davvero dei nostri fati, noi dobbiamo seriamente intendere a conquistarci la patria italiana e la libertà, con armi nostre e sacrifici nostri. Nel nostro petto splende la stella del nostro avvenire. Nè alcuno tra noi dovrebbe osare di chiamarsi Italiano e Repubblicano finchè all'uomo-re si sostituisce, nei calcoli dell'intelletto, un popolo-re.

È tempo ormai che il presentimento di venti anni

addietro diventi fede e parola d'ordine per ogni Italiano che intenda davvero, e non a parole, a promuovere l'impresa d'Italia. L'iniziativa di Francia è spenta, spenta dal 1815 in poi. L'iniziativa Europea vive in oggi nell'alleanza dei popoli, che hanno bisogno di farsi o rifarsi Nazioni: in essa sola, perchè ad essa sola spetta mutare colla insurrezione la Carta d'Europa, mentre la questione di rimaneggiamento sociale, che ferve segnatamente in seno alla Francia, può e deve giovare all'Europa, ma non ha potenza per rimaneggiarne equamente i confini e fondare pacifica, per lunghi secoli, l'associazione dei popoli. E tra le nazioni alleate, la chiamata ai pericoli ed alle glorie comuni, sta nei popoli che hanno a fronte i due centri dell'autorità usurpata sui corpi e sulle anime, l'imperatore ed il papa. Gli uomini di quei popoli lo sanno, e s'intendono.

L'Italiano che oggi, dopo la lunga educazione del martirio e delle vittorie popolari, non crede nella possibilità del trionfo d'una insurrezione energicamente voluta — l'Italiano che non crede la nostra nazione da tanto da potere, volendo, compire ciò che compirono le Nazioni che tutte conquistarono con forze proprie l'indipendenza — l'Italiano che con Roma sugli occhi s'ostina a cercare il fuoco sacro della propria salute in Parigi, e prostra l'Europa a' piedi di una città posta al di là dei confini d'Italia — non parli di Patria; egli non l'ama, o l'ama codardamente.

L'Italiano il quale, pure accettando possibile l'insurrezione contro l'austriaco e le tirannidi interne, la sogna schiacciata nell'isolamento dalla lega dei despoti — l'Italiano che non intende come i popoli

formino oggi un campo, preparato, forzato a seguire l'iniziativa, non di Francia, ma di qualunque nazione la dia; come l'Italia, l'Ungheria, Vienna, la Germania, la Polonia siano anelli della stessa catena, inseparabili nel riposo e nel moto; come i più potenti tra i nostri alleati stiano sul Danubio anzichè sulla Senna; come riesca impossibile a un governo, perduto di finanza, di fiducia, di forza omogenea e reale, siccome è l'austriaco, sostenere, senza sfasciarsi, una seconda battaglia; e come anche la prima sarebbe stata soverchia, se il pensiero volente che si concentrò in Roma e Venezia l'avesse ordinata e diretta — l'Italiano, che guardando ai nostri mezzi e ai nostri alleati, non vede che il convertire l'insurrezione in rivoluzione trionfante non è se non un problema di direzione sincera, logica, rapida, audace — non parli di rivoluzione, o di Europa; ei non intende l'una nè l'altra.

Nulla è mutato per noi. Il Comitato Nazionale lo dice pensatamente a quanti ascoltano con fiducia la sua parola. Abbiamo simpatie degli uomini liberi d'Inghilterra e d'America, nuove o crescenti dopo i lavori importanti compiti da Kossuth negli Stati Uniti, e da che i sospetti che pesavano, per le sètte e i sistemi, sulle conseguenze dell'iniziativa Francese, non pesano sull'iniziativa delle nazionalità collegate. Abbiamo afforzata di tanto la potenza morale esercitata dalla quistione Italiana in Europa, di quanto il terrore dell'imperialismo nascente persuade ai più moderati di sperare un rimedio in un riordinamento delle nazioni, del quale, per decreto di provvidenza, l'Italia ha in oggi le chiavi.

E nella Francia stessa nulla è mutato. Le severe

parole che noi dicemmo sulle condizioni morali di quella contrada, non mirano che a scemare la fede in una rivoluzione iniziatrice dei grandi concetti che l'Europa invoca; ma la rivoluzione qualunque siasi, la rivoluzione che, rovesciando il Bonaparte, ricondurrà la Francia sulle vie dei popoli, non è, come vantano, costretta a retrocedere indefinitamente. La forza ostile al mutamento, concentrandosi dai molti nell'uno, dalla classe rappresentata dall'assemblea in un dittatore, non ha guadagnato intensità: l'ha perduta, smembrandosi negli elementi che la costituivano. La classe cittadinesca, nemica al popolo ieri, è schierata in oggi, dalla persecuzione, col popolo. E i traviati del popolo torneranno all'ire tanto più feroci, quanto più saranno, per forza di cose, tradite le promesse di vantaggi materiali, che ne determinarono il voto. Nessuna forza di pretoriani esigenti, e naturalmente sprezzatori di ogni potere innalzato per essi, vuole, o può governare lungamente, col terrore dell'armi, un popolo di 35 milioni, educato da lunghi anni al libero esame. L'usurpatore poggia sul vôto. Pochi mesi basteranno a snudare in tutti gli animi la stolta menzogna a cui servono. La Francia tornerà rapidamente alla libera vita e all'alleanza Europea, guarita di molte piaghe interne, sorella, e non dominatrice ambiziosa, tra i popoli.

Italiani, fratelli nostri, fede e costanza operosa!

È questa l'ultima prova, e le speranze non mentiranno, sol che vogliate. Quando la tenebra si raddensa, prossimo il giorno, sulla pianura terrestre, un punto luminoso appare come diamante sulla più alta cima dell'Alpi. È il sole che annunzia il suo

sorgere, e la natura lo saluta d'un fremito di vita novella. E le Alpi son vostre, o Italiani: rifulga nelle anime vostre la coscienza della potenza iniziatrice che Dio decretava alla patria nostra, e siate grandi com'esse.

Pel Comitato Nazionale

G. Mazzini
A. Saffi
M. Montecchi
C. Agostini
M. Quadrio } *Segretari.*

II.

DOVERE DELLA DEMOCRAZIA

Quale dev' essere in oggi la parola d' ordine, il grido d'ordinamento della democrazia?

La risposta è semplice: tutta in una sola parola: AZIONE: azione una, europea, incessante, logica, ardita, di tutti, per ogni dove.

I parolai hanno perduto la Francia, e perderanno l'Europa, se una santa riazione non s'opera contro essi in seno al partito.

Per essi tocchiamo in oggi la vergogna del Basso Impero. Tra le infinite dissertazioni sull'avvenire, abbiamo abbandonato il presente, preda al primo occupatore. Abbiamo, col sostituire ciascuno la pro-

pria piccola sêtta, il proprio piccolo sistema, la propria piccola organizzazione dell' Umanità alla grande religione della Democrazia, alla fede comune, all'associazione delle forze per conquistare il terreno, cacciato il disordine e lo sconforto nel campo. La Falange Sacra, che doveva innoltrare sempre compatta ed una, stringendo le file ad ogni morte di martire, s'è convertita in un'accozzaglia di libere bande, vero campo di Wallenstein, senza il genio del capo. E il primo assalto la vide sbandarsi a destra, a sinistra, e smembrarsi in nuclei, in piccoli drappelli, per tutti quanti i viottoli del socialismo, per ogni dove, tranne dove importava, al centro del campo.

Il nemico era uno: non discuteva, operava: e si è impadronito del campo; nè tutte le dissertazioni possibili sul metodo, col quale possa meglio allinearsi l'Umanità, faranno ch'ei lo sgombri per sempre.

Abbiamo detto il vero quanto basta ai nemici: mercè nostra, e mercè la loro coscienza, il vero li morde nel core, come l'avoltoio di Prometeo; e procedono come briachi, sì che ogni delitto ch'essi commettono, riesce errore di calcolo. È tempo di dire, franco e senza restrizioni, come noi lo vediamo, il vero agli amici: essi hanno fatto quanto male potevano alla causa più bella che mai si fosse: l'avrebbero spenta, per esagerazione d'affetto o inscienza, s'essa non fosse immortale.

Io non accuso la vasta idea sociale, ch'è gloria e missione dell'epoca, della quale noi siamo precursori. Non accuso le sante aspirazioni che annunziano l'emancipazione degli uomini di lavoro, la benedizione per tutti, *la coppa per tutti*. Non accuso la ten-

denza a sostituire, quanto è possibile, l'Associazione libera alla sfrenata concorrenza degli individui; il credito somministrato dallo Stato al credito, guasto inevitabilmente d'egoismo e d'arbitrio, ch'oggi spetta esclusivamente ai banchieri; la tassa unica sul superfluo agli aggravi molteplici, ch'oggi pesano sulla vita del povero consumatore; l'istruzione prima e l'educazione, eguali per tutti, al monopolio e all'ineguaglianza. Da oltre a vent'anni noi predichiamo queste riforme, racchiuse tutte in quell'antica parola *Repubblica*, per la quale morirono i nostri padri e che a me basta. Ma io accuso i *socialisti*, i capi segnatamente, d'avere falsato, mutilato, ringrettito quel grande pensiero con sistemi assoluti, che usurpano a un tempo sulla libertà dell'individuo, sulla sovranità del paese, e sulla continuità del progresso, legge per tutti noi. Li accuso d'avere, in nome del loro meschino individuo, gittato avventatamente sull'arena soluzioni positive del problema della vita umana, prima che la vita stessa possa manifestarsi nella pienezza d'aspirazioni e di capacità, che le spetta sotto l'impulso di quelle correnti elettriche che chiamano rivoluzioni. Li accuso della stolta pretesa di trarre, in un'ora determinata, dalle loro menti, anguste o inferme, il concetto organico, che non può escire se non dal concorso di tutte le facoltà umane commosse ad attività; d'avere sostituito l'*io* solitario all'*io* collettivo europeo; d'avere parlato in nome di Sansimone, di Fourier, di Cabet o d'altri qualunque, mentre importava spegnere i rivelatori a benefizio della rivelazione continua, e scrivere in fronte al Tempio — *Dio è Dio* e *l'umanità è suo Profeta.* — Li accuso

d'aver cancellato l'*uomo* a pro del *settario;* il libero intelletto a pro della formola, il concetto della Vita a pro d'una sola manifestazione della vita; d'avere assunto nome di comunisti, comunionisti, comunitari, rossi o azzurri non monta, in vece di chiamarsi uomini repubblicani, democratici del secolo XIX; d'avere inventato le funeste distinzioni tra socialisti e repubblicani, tra socialisti e rivoluzionari. Li accuso d'aver proferito sempre, trascinati da vanità inescusabile: *io sono,* quando nessuno tra' nostri doveva dire se non: *noi siamo;* d'aver consecrato tutta la potenza dell'intelletto al guerreggiarsi, al divorarsi l'un l'altro, a distruggere nel core del popolo ogni fede in qualsivoglia autorità d'uomini o cose; di aver generato, per prepotenza di logica, il genio dissolvente, mefistofelico di Proudhon, che rinega essi tutti, Dio, Società, Governo, e colloca l'Ironia a regnare sul Vuoto. Li accuso di avere inaridito le sorgenti della fede, animalizzato l'uomo, sospinto l'operaio verso l'egoismo borghese, concentrando quasi esclusivamente l'attenzione generale sul problema dell'utile materiale, ponendo, *intento* al lavoro europeo, ciò che doveva non essèr che *mezzo;* scegliendo a *principio* il migioramento fisico dell'ente, che non può essere se non una *conseguenza* del suo miglioramento morale. Li accuso d'avere ripetuto con Bentham e Volney — *la vita è la ricerca della felicità* — invece di ripetere con tutti coloro, i quali produssero le grandi trasformazioni nel mondo: — *la vita è una missione, il compimento d'un dovere.* — Li accuso d'aver fatto credere che un popolo può rigenerarsi impinguando; d'aver sostituito al problema dell'umanità un pro-

blema di cucina dell'umanità; d'aver detto — *a ciascuno secondo la sua capacità; a ciascuno secondo i suoi bisogni* — invece di bandire altamente ad ogni ora — *a ciascuno secondo il suo amore; a ciascuno secondo i suoi sagrificii.*

Li accuso d'avere, con un incerto indefinito cosmopolitismo che guida all'inerzia, o colla predicazione di non so quali Comuni acefali, infiacchito, cancellato, per quanto era in essi, il sentimento di Nazionalità: in altri termini: d'aver preteso che la leva operasse togliendole il punto d'appoggio, che l'Umanità procedesse sopprimendo l'organizzazione, che sola rende l'azione possibile. E li accuso d'aver fatto questo sotto i fuochi del campo nemico — quando ogni uomo doveva essere soldato — quando l'unità e l'ordinamento erano legge suprema — quando i popoli sorgevano nella fede e correvan pericolo di morir disperati — quando importava anzi tutto di cercare nella rivoluzione un fatto europeo, e non una risoluzione di problema economico — quando bisognava far trascorrere, come una croce di fuoco, di moltitudine in moltitudine, di popolo in popolo, la parola ch'io scriveva cominciando: Azione!

Per averlo dimenticato — per aver detto: *il debito della Francia verso l'Europa è la risoluzione del problema d'ordinamento del lavoro* — per aver negletto il consiglio di quei tra' suoi figli, che invitavano tutte le frazioni dissidenti a ordinarsi sovra un terreno comune per sostener la battaglia — la Francia è giunta, attraverso la vergogna di Roma, alla vergogna del 2 dicembre.

La Francia saprà cancellarla. La terra che ha

veduto morire Giovanna d'Arco, la terra sulla quale scrissero Lamennais e Giorgio Sand, la terra, attraverso la quale fremono tuttavia i ricordi delle gesta della rivoluzione, non può vedere estinguersi l'entusiasmo, la fede, l'adorazione dei forti e vasti pensieri.

La Francia saprà cancellarla. Essa escirà purificata da questa lotta, come il pensiero sociale che fermenta in essa s'innalzerà, raggiante d'amore e di libertà, al di sopra di tutte le meschine utopie che s'affaccendano ad incepparla, al di sopra dell'esoso culto dell'utile materiale, davanti al quale essa ha incurvato un istante la nobile sua fronte.

Ma è necessario ch'oggi l'Europa democratica tutta quanta l'aiuti a rialzarsi, com'essa aiutò in altri tempi l'Europa. È necessario che, invece d'adularne i traviamenti, essa le parli la franca e severa parola, che è retaggio de' forti. È necessario, sopratutto, ch'essa innoltri, innoltri sempre, innoltri sola, perchè la Francia si commuova a raggiungerla. Il moto francese è intimamente connesso in oggi col moto europeo; la rivoluzione del Ticino e l'insurrezione Siciliana precedettero la repubblica del 1848.

L'iniziativa europea appartiene in oggi al primo popolo, qualunque siasi, che vorrà sorgere, non nel nome d'un interesse locale, ma d'un principio europeo. Se la Francia è quel popolo, Dio e l'Umanità benedicano alla Francia! S'essa non sorge, altri sorga per essa. Dio non conosce popoli eletti. Padre di tutti, egli è con tutti quei che sanno sacrificarsi pel bene.

Nell'alleanza della nazionalità sta la sede dell'iniziativa. Non esiste nazione che non possa oggimai,

gittandosi spontanea sull'arena o resistendo nobilmente, sollevare i due terzi d'Europa.

Importa ch'ogni soldato della democrazia ripeta ai popoli con insistenza: « La libertà non può esser vostra che colla coscienza della libertà; e voi non potete conquistarvi questa coscienza se non coll'azione. Voi non avete, per volere di Dio, uomo o popolo-re. I vostri fati stanno nelle vostre mani. L'Europa è nell'ansia di grandi eventi. L'iniziativa è dovunque quest'ansia verrà soddisfatta; dovunque un popolo si leverà presto a combattere, a morire, occorrendo, per la salvezza comune, e scrivendo sulla bandiera della battaglia: *Dio, Popolo, Giustizia, Verità, Virtù.* Sorgete per tutti: avrete tutti seguaci. »

Importa che ogni soldato della democrazia dica a'suoi fratelli di Francia:

« Voi espiate oggi una immensa colpa, quella di aver disertato la causa europea nel 1848. Non lo dimenticate nell'ora della riscossa. E, fino a quell'ora, purificatevi nell'amore, nel culto delle nobili idee, nel ritorno alle vaste aspirazioni de' vostri padri. Escite dalle anguste celle, nelle quali v'imprigionarono i facitori di formole. Rifatevi uomini sotto l'aria aperta, nella grande luce di Dio. Tornate alle nostre file, che abbandonaste per orgoglio e affascinati dai falsi profeti. Combattete, non la borghesia, ma l'egoismo dovunque alligni, sotto la camiciuola dell'operaio, come sotto l'abito del capitalista — non l'Autorità, che noi tutti invochiamo, ma i fantasmi che scimiottano l'autorità, i cadaveri che dicono: *noi siamo la vita;* il privilegio ereditario, di censo o d'altro, che s'attenta di sostituirsi al Genio ed

alla Virtù. Non dite: *curiamo il corpo, ed ogni cosa andrà bene;* perchè il corpo è creazione dell'anima, la forma dell'idea; e qualunque volta avrete conquistato un principio, voi vedrete escirne un ordinamento sociale. Curate l'onore, il dovere, la missione della Francia; e ogni dovere compito vi darà uno di quei diritti che vi si contendono in oggi. »

Importa che ogni francese, degno del nome, trovi in sè amore, energia, lealtà, che basti per dire ai suoi fratelli dell'altre contrade: « La Francia soccorse a voi nel passato: essa ha bisogno che oggi voi la soccorriate ne' guai del presente. Per la fede dei nostri padri, noi abbiamo una unità che nessuna potenza può rompere, una nazionalità che nessuna potenza può cancellare. Abbiate fede voi pure in voi stessi. Noi cerchiamo in Europa fratelli, non sudditi. Benedetto sia il grido della vittoria! Noi lo seguiremo, come voi seguiste, in tempi diversi, il nostro. »

Importa che tutto quanto il partito salga un grado sulla scala del perfezionamento morale.

Ogni uomo che ha core, venga a schierarsi intorno alla bandiera, collocata sul terreno che più volte indicammo, e ch'io indico nuovamente: *Dio, Popolo, Associazione, Libertà, Verità, Eguaglianza, Virtù, Progresso comune.* Segua ciascuno, nello studio dell'idea, quell'ordinamento speciale che ei crede vero; parli, scriva come la coscienza gli detta; è diritto questo di tutti noi. Ma nessuno confonda la lotta colla vittoria; nessuno faccia la propria bandiera speciale, bandiera esclusiva; nessuno abbandoni il grande esercito dell'avvenire; nessuno di-

mentichi ciò, ch'io non cesserò mai di ripetere ai miei fratelli: *noi non siamo la Democrazia; noi non ne siamo che l'antiguardo. Noi dobbiamo sgombrarle la via; la Democrazia compirà l'impresa.*

Ogni uomo è in oggi debitore dell'opera sua alla battaglia. S'ei la niega, viva nel disonore. Altri muore, mentr'ei discute.

Noi siamo, per numero, per intelletto, per coraggio, per conoscenza di verità, più forti dei nostri nemici. Non ci manca che unità di disegno, di direzione, di lavoro concorde. Vergogna e sciagura a qualunque, per intolleranza o vanità, le frapponga ostacolo!

Il giorno in cui la democrazia militante avrà un governo, una cassa, un terreno d'operazione comune, sarà giorno di trionfo per essa. Fino a quel giorno, soggiaccia, servilmente rassegnata, a Maupas, a Radetzky, a Schwarzemberg: soggiaccia al bastone, alla vergogna, alla deportazione, al patibolo. E trovi, se può, suo compenso nella lettura dei romanzi politici, che i pacifici suoi utopisti andranno scrivendole; è lavoro facile più ch'altri non crede.

Marzo 1852.

III.

INIZIATIVA RIVOLUZIONARIA DEI POPOLI (1)

Trovo nello scritto, indirizzato alla democrazia francese da Ledru Rollin, e pubblicato nel vostro numero del 29 marzo, una parola che offende, perchè ingiusta. « Invano, *approffittando* del momento in cui la democrazia francese è schiacciata, taluni l'accusano d'aver fallito alle sue promesse. »

Questa parola non m'è nuova; ma mi giunse, proferita da altri, accoppiata a calunnie e a mala fede siffatta, che non mi curai di ribatterla. Segnata d'un nome ch'io stimo, essa merita ch'io risponda.

E la mia risposta è facile e piana.

(1) Al Direttore della *Nation*.

Quant' io scrivo *oggi* sull'iniziativa rivoluzionaria, è mia fede manifestata ormai *da vent'anni.* Io scriveva *nè uomo-re nè popolo-re* nelle Circolari, che combattevano nel 1833 la supremazia, affermata con modi assoluti sulle associazioni rivoluzionarie dell'Alta Vendita risiedente in Parigi. E nel febbraio 1835, in un lungo articolo sull'*Iniziativa Rivoluzionaria,* da me pubblicato nella *Rivista Repubblicana* francese, io poneva chiaramente e risolutamente la questione nei termini seguenti:

« L'*iniziativa* è smarrita in Europa; e mentre « ciascuno di noi dovrebbe lavorare a riconquistarla, « tentiamo ostinatamente noi tutti di persuadere ai « popoli ch'essa vive tuttavia attiva e potente.

« Esiste, dal 1814 in poi, un vuoto in Europa; e « invece d'operare a colmarlo, noi lo neghiamo.

« Non v'è più, dal 1814 in poi, popolo *iniziatore;* « e noi persistiamo a dichiarare che il popolo fran- « cese è tale.

. . . .

« Il progresso dei popoli sta in oggi nell'eman- « ciparsi dalla Francia . . . . .

« Emanciparsi dalla Francia, cioè — perchè mi « dorrebbe assai ch'altri fraintendesse il mio pen- « siero — non *ribellarsi,* e sarebbe assurdo, con- « tr'essa; non dimenticare ciò che la Francia fece « pel mondo: non respingere, come vorrebbero, in « Italia, intelletti guasti da tendenze di medio evo, « qualunque cosa venga da essa; non accarezzare, « come fa la Germania, una diffidenza eccitata dallo « spirito imperialista, visibile in alcuni giornali, ma « respinto dalla gioventù francese, affratellata, per « nobili istinti, all'Epoca nostra; ma *operar* colla

« Francia e, occorrendo, se circostanze imprevedute
« la indugiassero sulla via, senz'essa: convincersi
« che, come accade all'aprirsi d'un'Epoca, l'*inizia-*
« *tiva* ha mutato stanza, e appartiene a chi saprà
« conquistarla prima colla fede e coll'azione: attin-
« gere per questo potenza nella missione e nella
« nazionalità conquistata da essa: ritemprarsi nella
« coscienza d'una eguaglianza, ch'è diritto dei popoli
« come degli individui: studiare la Francia, ma
« senza rinegare spontaneità e indipendenza; dare
« omaggio a'suoi progressi, ai lavori ch'essa compì,
« ma senza farsi ciecamente e vergognosamente
« passivi: emanciparsi, in una parola, dalla sogge-
« zione servile, per innalzarsi alla fratellanza e al-
« l'associazione. (1). »

E in agosto 1850, in una prefazione alla ristampa di *Fede e Avvenire*, io nuovamente scriveva:

« La cagione del nostro soccombere è nel gretto
« spirito di *nazionalismo*, sostituito a quello della
« Nazionalità: nella stolta pretesa, innalzata da cia-
« scun popolo, d'esser capace di risolvere colle pro-
« prie forze e per l'utile proprio il problema politico,
« sociale, economico: nell'obblío della grande verità,
« che la causa dei popoli è una — che la Patria deve
« appoggiarsi sull'Umanità — che le Rivoluzioni,
« quando non professano d'essere un culto di sa-
« crificio per quanti soffrono e combattono, si con-
« sumano in un moto circolare, e cadono — che
« *fine* alle nostre guerre e sola forza che valga a
« vincere la Lega dei Poteri esciti dal privilegio e
« dall'egoismo degli interessi, è la Santa Alleanza
« delle Nazioni. Il Manifesto di Lamartine uccise la

(1) *Scritti*, vol. V, p. 63-79.

« Repubblica Francese, come il linguaggio di stretto
« Nazionalismo, tenuto in Francoforte, uccise la ri-
« voluzione Germanica; come la fatale idea dell'in-
« grandimento di Casa Savoia uccise la rivoluzione
« Italiana (1). »

Più dopo, i principii che riguardano l'alleanza dei popoli, l'iniziativa europea, la negazione d'ogni supremazia morale permanente d'una sola nazione, ispirarono tutti gli atti del Comitato Europeo.

Io non feci dunque che ripetere in oggi ciò ch'io pensai e scrissi in ogni tempo. Lo fo', dopo la momentanea caduta d'uno dei più importanti membri dell' Umanità, perchè soltanto col battesimo della Verità si risollevano i forti. Lo fo' per la Francia, come lo feci per l'Italia nel 1848, perchè, come uomo e come soldato della democrazia europea, sento in me diritto di dire il vero a quanti fra' miei fratelli non fanno della fratellanza una vuota parola, una ironia. E lo fo' senza temere di dar gioia al nemico: il nemico mi conosce, e sa ch' io, collocato sulla breccia da ventiquattro anni, rimarrò sempre unito abbastanza, contr'esso, con quanti vorranno davvero combatterlo. Io posso essere accusato d' ogni cosa, fuorchè di mutabilità o di nascondere, per timore o per desiderio di favore popolare, ciò ch'io credo esser vero.

E ora, due parole sulla sostanza della questione.

Nella sfera delle teorie, la questione dell'*iniziativa* non ammette controversia: è decisa oggimai dalla Storia. Nessuno s'attenterà di contendere al vecchio mondo orientale l'idea dell'onnipotenza divina — al mondo pagano, e più dopo alle foreste

(1) *Scritti*, vol. V, p. 130-31.

Germaniche, l'elaborazione dell' *individuo* umano, della *libertà* praticata su scala ristretta — al popolo Israelita il dogma della libertà per tutti, dell'*eguaglianza* delle anime — alle repubbliche lombarde e toscane la costituzione democratica della *città* — alle città Anseatiche l'associazione commerciale — all'Inghilterra il pensiero colonizzatore — all'Allemagna la grande protesta di Lutero a pro dell' umana coscienza — a Roma il presentimento dell' unità Europea, tradotto due volte in fatto dai Cesari e dai Papi — alla Francia la gloria d'aver trasportato sul terreno politico tutti i diritti moralmente conquistati nelle epoche anteriori alla Rivoluzione — alla Svizzera e agli Stati Uniti l'applicazione pratica della forma repubblicana — alla Grecia e all'Italia l'Arte — a tutti la Filosofia.

Sotto climi diversi, l'Umanità conquistò la stampa, la polvere da cannone, l'applicazione del vapore, tutte le scoperte, che diedero un nuovo impulso allo spirito umano e trasformarono il *mezzo*, l'elemento sociale. L'*iniziativa* passò di popolo in popolo, come il sole di grado in grado, consecrando successivamente le Nazioni per l'alleanza fraterna futura, e dimostrando che l' Umanità è un tutto, del quale i popoli sono le membra, e hanno data a ciascuno una missione speciale da compiere. La negazione di questo principio, negherebbe a un tempo l'unità dell' umana famiglia nell' eguaglianza e nell'amore, la solidarietà nella sua sorgente, la fede repubblicana nelle sue applicazioni internazionali. L'Umanità non perdona facilmente l' orgogliosa affermazione del privilegio: essa colpisce di severo biasimo i suoi primi errori; e non dobbiamo dimenticare che il

popolo *eletto* fu, per diciassette secoli — comunque ingiustamente — il popolo maledetto.

Nella sfera dell'oggi, e lasciando da banda il principio, la questione mi sembra egualmente semplice.

Eccovi innanzi popoli caduti, oppressi, tormentati, che aspirano a emanciparsi e la cui causa è la nostra. Giova meglio dir loro: *i vostri fati stanno in voi: vogliate: vogliate santamente, fortemente, e sarete. Ciascuno di voi può, colle opere e colla fede, non solamente salvarsi, ma salvare il mondo con sè;* ovvero: *preparatevi collo studio e col martirio; ma sappiate che la goccia di sangue, dalla quale escirà la vostra salvezza, non può versarsi che in Parigi.* Che! Daremo ai popoli, che in nome dell'eguaglianza delle razze devono annientare l'Impero, una parola d'inferiorità per insegnamento? porremo un segno di soggezione spirituale sulla fronte del popolo, che, in nome della rivelazione continua, è chiamato ad annientare il Papato? E se questi popoli rinegassero l'azione e smembrassero l'unità umana per sommergersi in un egoismo di contemplatori? se il popolo iniziatore s'addormentasse, e traviato da sofisti o sedotto da false promesse, votasse pel Male? Dovranno i popoli incrociare le braccia e aspettare indefinitamente? Non sapete voi dunque che chi s'addormenta nella tempesta perisce?

Guardate alla Francia. Qualunque ne sia la cagione, essa è momentaneamente caduta. Voi non potete negarlo. Non potete negare che, intorpidita dall'egoismo delle tendenze borghesi, e da non so quante false dottrine, essa non abbia, da un terzo di secolo, abbandonato nelle sue manifestazioni go-

vernative la via segnatale dalla sua grande Rivoluzione. Non potete negare il 1823 e l'intervento nella Spagna, le delusioni del 1831, l'inazione del 1848, la spedizione di Roma, il 2 Dicembre. È meglio di dirle: *Confortati e non temere. Nessun popolo può superar l'orme tue. Inerte o cattiva, cedendo al male o trionfando pel bene, tu sei pur sempre regina dell'universo:* ovvero: *bada: un popolo muore di vergogna come di ferro: rompi il torpore e opera, perchè l'Umanità non può arrestarsi in cammino: essa innoltrerà senza te, nè tu avrai tra le nazioni se non ciò che avrai meritato?*

Or bene: io non so se ciò meriti il nome d'antagonismo; ma quando io dico ai miei fratelli di Francia: « voi foste grandi, ma una nazione non « vive di passato soltanto: essa deve innoltrare « senza posa verso il futuro o leggere nella gloria « dei padri una severa condanna all' inerzia dei « figli » — quand' io dico ad essi: « l' *iniziativa* « non è data oggi in feudo a un solo popolo: essa « appartiene al più devoto, a quello che primo ope- « rerà per tutti: noi siamo eguali: eguali pel mar- « tirio, che abbiamo tutti alteramente accettato, per « le battaglie che combattemmo, per l'ostinato la- « voro d' ogni giorno, per la fede nell' avvenire: « cerchi ognuno raggiungere il *fine:* lo cerchi a « pro di tutti. e tutti, s'ei riesce, lo benedicano: » — quando esaminando, sotto l' ispirazione del Dovere, una condizione di cose che nessuno può, senza menzogna, negare, io grido ad essi: « il grande « pensiero sociale európeo degenerò, tra le mani « dei vostri facitori di sistemi, in un socialismo ma-

« terialista, inverificabile, egoista, corruttore, alcune
« frazioncelle del quale, ottenute o sperate, valsero
« al distruttore d'ogni vostra libertà milioni di voti:
« l'anarchia vi rode: gli stessi uomini, che dovevano
« ordinarvi in forti nuclei presti all'azione, vi smem-
« brarono in tante piccole squadre quante erano
« le loro innumerevoli fantasie: essi vi sedussero
« a disertare la vasta, libera, santa chiesa dell'av-
« venire per una moltitudine di chiesuole o cappelle,
« buone al più per un *club*, per una corporazione,
« per una eresia: v' insegnarono il suicidio della
« pazienza o degli incerti vaneggiamenti del pen-
« siero: vi dissero, in nome d' una tattica indegna
« di voi: *la vostra libertà non deve fiorir che nel*
« *maggio* (1): *ogni uomo che vi parla oggi d'azione*
« *è stolto o assoldato dalla polizia:* vi dissero, in
« nome di non so quale socialismo esclusivo, intol-
« lerante, bastardo: *voi non moverete un sol passo*
« *innanzi, non seguirete gli uomini che in nome*
« *del dovere vi chiamano, se prima non conoscete*
« *ogni angolo più riposto dell' alloggio che tro-*
« *verete al finire della prima giornata.* Avrebbero
« invece dovuto dirvi: meritate e otterrete: meritate,
« non solamente colla sofferenza, ma col sacrificio e
« coll'azione. Voi siete gli esploratori dell'avvenire.
« Unitevi, andate, rovesciate gli ostacoli che si
« frappongono tra quell'avvenire e voi. Un ufficio
« compito frutta in ogni modo. Non vi date grande
« pensiero degli angoli reconditi delle terre vergini
« da voi conquistate. Non sarete padroni? Non sa-
« reste stati padroni quattro anni addietro, se aveste
« profondamente sentito che ogni rivoluzione fatta

(1) L'epoca della rielezione del Presidente.

« in nome d'un principio deve farsi europea o pe-
« rire? » quand'io, dolente, ma spronato da un senso d'urgenza, scrivo queste cose, che un Francese avrebbe dovuto scrivere — io do prova d'amore alla Francia. Amo la Francia, perchè non la lusingo d'adulazioni. L'amo, perchè la credo capace d'ascoltare, senza ribellarsi, la verità dalle labbra d'uno straniero. L'amo, perchè la chiamo sorella e non regina, perch'io tento di restituire alle nazioni, a pro delle quali essa ha un giorno combattuto e combatterà nuovamente, quella coscienza di sè, troppo sovente dimenticata, e senza la quale non è possibile amore. Mi giudichino i buoni. Ho fiducia in essi e negli uomini senza vanità, ne' *Dei ignoti*, nascosti in oggi sotto la camiciuola dell' operaio o il pastrano dello studente, e che non iscrivono se non operando. Ad essi io rivolgo queste parole. Per essi io porto, come gli antichi crociati, i simboli della mia fede sul petto. Son certo che m'approveranno.

Nè mi dà pensiero il modo, col quale alcuni possono interpretare per breve tempo il linguaggio ch'io tengo. Ciò che m'occupa — ciò che dovrebbe oggi occupare quasi esclusivamente quanti, come Ledru-Rollin, conoscono i santi sdegni e le sante esperienze — ciò che ci chiama, malgrado lievi dissidii, al comune lavoro — è il senso di ribellione che freme nell' anima davanti all' insolente trionfo della forza brutale: è la deportazione, l' esilio, la morte dei nostri fratelli nei due terzi d'Europa: è il lungo gemito delle loro sorelle, delle loro madri: la menzogna, lo spionaggio, l'immoralità corruttrice che sottentrano, per opera dei nostri padroni, alle pure ispirazioni del Vero: il grido delle oppresse

popolazioni: l'insegnamento che ci porgono quei che combattono e muoiono silenziosi: il rossore che incolora la nostra fronte per quei che soggiacciono, si vendono, si suicidano, disperando, nell'anima.

Di fronte all'Europa anelante, sotto l'incubo della menzogna, sotto la pressione dell'ingiustizia sostenuta dalla violenza, l'anima è tormentata di rimorso e d'un senso di noia per quanto non è azione o preparativo all'azione. Muoiono altrove, mentre noi consumiamo la vita in discutere. La corruzione s'innesta, mentre noi, per qualche parola un po' acremente proferita, accenniamo a dividerci, nel core dei popoli. E s'abbandona l'iniziativa all'Impero, mentre noi affermiamo, irritati, ch'essa appartiene alla Francia, all'Italia o all'Ungheria. L'iniziativa? Essa è oggi in mano al nemico. È necessario riconquistarla e ingigantirla col lavoro di tutti. Là sta l'avvenire. Là deve concentrarsi ogni nostro pensiero.

IV.

CONDIZIONI E AVVENIRE DELL'EUROPA [1]

La letteratura del Continente fu negli ultimi pochi anni essenzialmente politica, rivoluzionaria, temprata a guerra. Di dieci opere storiche, sette almeno ci parlano, favorevoli o avverse, d'una rivoluzione oggi estinta o sospesa: di dieci lavori polemici economici o politici, sette almeno annunziano plaudenti o combattono i sintomi d'una rivoluzione imminente: gli uni coi segni d'un esagerato terrore, gli altri coll' espressione di speranze gigantesche, comunque mal definite. Ogni serenità di giudizio sembra bandita dagli scrittori. La poesia tace, quasi

(1) Pubblicato nella *Westminster Review* — aprile 1852.

atterrita dalla tempesta che freme nelle anime. I romanzi scemano e trovano pochi lettori. L'Arte pura è fatta mito. E anche lo stilè è mutato: quando non si trascina triviale, quando non serba un' impronta di quella originalità individuale, che dovrebbe esserne inseparabile, è pungente, mordente, incisivo. Diresti la penna foggiata a spada; e che tutti pensino e scrivano come convinti d'essere alla vigilia d'una battaglia.

Dal seno della tempesta, alla quale io accenno, sorgono voci che esclamano: « Badate. La Società « è in pericolo. L'anarchia ci minaccia. I barbari « stanno alle porte. Le rivoluzioni sopprimono ogni « pegho d'ordine: di mutamento in mutamento, noi « volgiamo all'abisso. Concedemmo soverchiamente, « dobbiamo or tornare sull'orme nostre e afforzare « a ogni patto il Potere. » Altre voci rispondono: « È tardi: la vostra società è morta, imputridita; « affrettatevi a seppellirla. La salute del mondo sta « in noi, in un ordine interamente nuovo di cose, « in un ordine sociale, opposto diametralmente al « vostro. » Una moltitudine di bandiere sventola confusamente di mezzo e tra quei due campi, e portano scritte le diverse formole: *Libertà, Autorità, Nazionalità,* 1815, *Lavoro, Proprietà, Diritti, Doveri, Associazione, Individuo.* Noi versiamo in una notte del Blocksberg — in un caos intellettuale e morale, simile a quello che annunziava, diciassette secoli addietro, la caduta dell'Impero Romano, quando gli antichi Dei morivano, quando la mente ondeggiava tra l'epicureismo scettico dei padroni e l'aspirazione degli schiavi al Dio IGNOTO; quando la terra tremava sotto il passo di razze sconosciute, spinte

da una misteriosa irresistibile forza verso il core della società europea.

Quale è il significato di questa crisi che si prolunga e cresce, malgrado ogni sforzo tentato a domarla? Hanno questi *barbari* dei nostri giorni una Roma, nella quale devono compirsi grandi fati e verso la quale, com'Attila e i suoi seguaci, li spinge una mano invisibile? O movono innanzi per seppellirsi nel deserto, senza intento, senza tomba, senza un utile ricordo storico? Innoltriamo verso l'anarchia o verso un ordine nuovo di cose; verso il dissolvimento o verso una trasformazione di vita? È inchiesta di tutti, e tutti potrebbero rispondere, se ogni uomo non cercasse la risposta nei limiti angusti d'uno dei campi nemici, affrettandosi a giudicare della profondità, dell'intensità, della direzione della corrente europea dai rapidi sobbollimenti della superficie e signoreggiato da un pregiudizio, del quale dirò tra breve, e che domina da mezzo secolo ogni tentativo per intendere la condizione delle cose in Europa.

E nondimeno è *necessario* rispondere a quella domanda. È questione di vita. E racchiude in sè la norma morale delle nostre azioni. Una legge di Solone decretava l'infamia agli uomini che in una insurrezione non si schieravano contro o a favore. Era legge santa e giusta, che posava sulla fede, istintiva allora nell'anima di Solone, ora intesa e racchiusa in mille formole apparentemente diverse, nell'umana solidarietà. Ed è più che mai tale in oggi. Voi siete in mezzo al moto ascendente, al sorgere, non di una sola città, ma di quasi tutta quanta l'umana razza: così, da un lato la forza bru-

tale, dall'altra il diritto: movete fra la proscrizione e il martirio, tra il patibolo e l'altare: intere nazioni s'agitano sotto l'oppressione: v'è battaglia e strage davanti alla vostra porta: centinaia, migliaia muoiono combattendo in nome d'una idea o contr'essa: quell'idea rappresenta il bene o la sua negazione; e voi, pur continuando a chiamarvi uomini e cristiani, persistereste nel serbarvi neutri? Voi nol potete, senza dichiararvi moralmente scaduti. La neutralità, cioè l'indifferenza tra il bene ed il male, tra il giusto e l'ingiusto, fra la libertà e l'oppressione, è sinonimo d'ateismo.

Tentiamo dunque d'intendere quali siano, in questa tempestosa condizione di cose, caratteri permanenti, essenziali, e caratteri passeggeri, accessorii; quali esigenze siano destinate a durare e chiedano soddisfacimento, e quali siano frutto di sobbollimenti momentanei, getti perduti di metallo in fusione.

Gli ambasciatori di Francia, Austria, Russia e dei trentasei o trentasette Stati Germanici, hanno novellamente annunziato una loro scoperta: che vivono in Londra quattro o cinque incorreggibili agitatori, dai quali hanno origine tutti i torbidi del continente europeo. La conseguenza della scoperta è chiara. Il Governo Inglese vieti l'ospitalità delle sue spiagge agli agitatori, li costringa a smarrirsi al di là dell'Oceano; e l'Europa, tornata in pace, dormirà tranquilla sotto il bastone dell'Austria, di fronte al *knout* della Russia, nelle prigioni del Papa.

Possiamo noi credere nella loro parola?

No; l'agitazione in Europa non è opera di pochi individui, di pochi proscritti: quei che lo affermano, provano soltanto l'incapacità dei padroni a inten-

dere o moderare le condizioni dell'oggi. Gli individui non sono potenti, se non quando esprimono le aspirazioni collettive delle moltitudini. Gli ultimi sessant'anni videro l'Europa in preda di convulsioni politiche, talora volgenti a dispotismo, talora all'anarchia, talora conchiudendosi, come in Francia, coll'ordinamento della borghesia, talora, come in Gallizia, con una *jacquerie* di contadini sollevati contro i proprietari di terre. Trenta rivoluzioni sconvolsero, a guisa di vulcani, il suolo ch'or contempliamo. Due o tre dinastie regali sparirono nell'abisso. La Grecia risorse da una tomba di secoli; la Polonia svanì dalla Carta d'Europa. Razze dimenticate, ignote quasi ai più, Slavi e Rômani dissotterrarono le loro vecchie tradizioni storiche, e chiedono ammessione nel congresso delle nazioni. L'Impero Austriaco, vera China d'Europa, fu minacciato di distruzione. Un Papa, trascinato dall'onda popolare, fu veduto a benedire una insurrezione nazionale, poi a fuggire, travestito, dalla metropoli del mondo cristiano. Vienna fu due vòlte irta di barricate. Roma vide la bandiera repubblicana sventolare sul Vaticano. Poi, Governi, rovesciati, e apparentemente per sempre, si riebbero, riconquistarono forza, si collegarono, corsero mezza Europa coi loro eserciti, annientarono la rivoluzione, cancellarono colla spada, col patibolo, colle prigioni, cogli esilii tutta una generazione d'insorti, e pensarono avere spenta l'idra, come dicono, del disordine e dell'anarchia. E poco dopo, le teste dell'idra ripullularono più numerose di prima: appiedi del palco, sul quale erano caduti gli iniziatori, la battaglia ricominciò, e dura tuttavia. È possibile che

tutta questa immensa vicenda sia l'opera di pochi individui? Dite allora che la conquista del mondo operata dal Cristianesimo escì dal lavoro di pochi settari segretamente associati.

La verità Cristiana emerse dalle catacombe, perchè il mondo l'invocava. L'antica unità era rotta, impotente: una nuova era necessaria. Tra le due era il caos, nel quale l'Umanità non può vivere. La condizione d'oggi ha sorgente analoga. Tra le rovine d'una unità, che non ispira più fede, e il futuro, sta una minoranza d'uomini, che presentono i caratteri dell'unità destinata a sostituirsi all'antica. Per questo essi sono potenti sulle moltitudini. Per questo, s'anche riusciste a distruggerli, altri sorgerebbero in loro vece, creati dalla necessità

L'Europa non ha più unità di fede, di missione o d'intento. Unità siffatta è necessaria perchè il mondo viva. È questo il segreto della crisi attuale. È dovere d'ognuno esaminare, sottoporre attentamente all'analisi gli elementi probabili della futura unità. Quei che intendono a perpetuare, colla forza o con transazioni gesuitiche, il culto esterno della vecchia unità, non fanno che perpetuare la crisi e prepararle una conchiusione violenta.

L'Europa — e potremmo dire il mondo, dacchè l'Europa è la leva del mondo — non crede più nella santità delle razze regali: può ancora, in un luogo o in altro, accettarle come pegno di stabilità o difesa contro l'invasione d'un altro elemento pericoloso; ma non crede più nel *principio*, in una virtù speciale risiedente in esse, in un diritto divino che le consacri e protegga: ovunque presumono di regnare dispotiche, l' Europa cospira contr' esse: ovunque

la libertà siede accanto ad esse, l'Europa concede ad esse d'esistere, purchè inefficaci. Essa ha inventato l'assioma: *i re regnano, ma non governano:* dove governano e male, una insurrezione li abbatte.

L'Europa non crede più nelle aristocrazie, monarchia di taluni: la tradizione fisica della virtù, dell'intelletto, dell'onore, è scientificamente e praticamente provata falsa. Dove l'aristocrazia opera — se pur talora — il bene, il popolo la segue, non come aristocrazia, ma come elemento benefico: dove si trascina oziosa, decaduta, ignorante, nell'orgoglio delle vecchie sue tradizioni, il popolo l'affoga nelle rivoluzioni o nello scherno.

L'Europa ha perduta ogni fede nel Papato: gli nega diritto, missione, capacità di direzione e d'educazione spirituale; e nega la rivelazione immediata, la trasmissione diretta dei disegni provvidenziali in un individuo eletto da pochi altri individui.

L'Europa ha perduto ogni fede nel privilegio, qualunque forma esso vesta, fuorchè in quello che nessuno può cancellare, perchè scende da Dio, del Genio e della Virtù; essa desidera la ricchezza, ma la sprezza e l'odia in quelli che la possiedono, ogniqualvolta non è frutto d'onesto lavoro e si arroga diritti di monopolio politico.

Date ora uno sguardo all'Europa e agli ordini, fondati tutti sul privilegio, che la governano. Avrete il segreto della guerra incessante che si combatte sul suo terreno.

Or bene, questa guerra — ogni onesto dovrebbe ridirlo — è santa: santa come la libertà: santa come

l'anima umana. È guerra che ha per simbolo, dai primordi del mondo storico, il tipo potente di Prometeo — per altare, nel mezzo del cammino dell'uman genere, la croce di Cristo — e apostoli quasi tutti i grandi intelletti, che segnano le giornate del comune viaggio. Quel grido di guerra, ch'oggi s'innalza dalle file degli uomini del lavoro, è il grido dei nostri padri, seguaci di Huss: *la tazza per tutti.* È la conseguenza logica del dogma che tutti adoriamo, l'unità di Dio, e quindi della razza umana. È un immenso sforzo tendente a verificare la preghiera di Gesù: *sia fatta, o Dio, la volontà tua sulla terra com' è nei cieli.* Noi adoravamo ieri il sacerdote, il signore, il soldato, il padrone: adoriamo oggi l'Uomo, la sua libertà, la sua dignità, la sua immortalità, il suo lavoro, la sua tendenza al progresso, quanto insomma lo costituisce creatura fatta a immagine di Dio; non il suo colore, la sua nascita, la sua ricchezza, quanto è di sua natura frutto di circostanze e fuggevole. Ogni uomo è oggi per noi un tempio del Dio vivente: la terra, soggiorno di prova e di lavoro per lui, è l'altare sul quale si sagrifica: l'incenso del sagrificio è l'opera che egli compie: l'amore è la preghiera; l'amore tradotto in atti, l'associazione, è la sua potenza. E dovunque questa preghiera e quest'incenso si innalzano, Dio discende: il suo spirito è su tutti, la sua rivelazione in tutti, il suo disegno educatore per tutti. Noi crediamo in San Paolo, dov'egli dice: *siamo, moviamo, viviamo in Dio.* Noi respingiamo quel dualismo, che fonda una opposizione immorale fra il cielo e la terra, fra Dio e l'opera sua: crediamo che la terra sia scala al cielo; essa rappre-

senta per noi una linea nell'immenso poema dell'universo, una nota nell'infinito accordo che celebra il pensiero divino; e l'armonizzarsi delle nostre opere con quell'accordo, sarà base di giudicio per noi, cioè di maggiore o minore capacità di progresso, attraverso quella trasformazione che gli uomini chiamano morte. E dacchè ciascun di noi è mallevadore, noi crediamo che ciascuno sia libero, che quanto nega o inceppa l'esercizio della nostra libertà sia cosa empia, e che sia debito nostro rovesciarla, cancellarla quanto più sollecitamente è possibile.

Di questo pensiero vive la guerra che vediamo rinascere continuamente in Europa: contro questo pensiero sono impotenti gli eserciti, le persecuzioni, i *colpi di Stato:* in questo pensiero noi vinceremo.

Or, se intorno al pensiero che indicammo si accumularono errori funesti, desiderii esagerati o falsi sistemi, è ragione che basti a respingere, non gli errori, i voti, i sistemi, ma il pensiero stesso? Diremo empia l'idea religiosa perchè stolte eresie sorgono ad innestarvisi? Negheremo Dio, perchè l'intolleranza degli Inquisitori trasformava il padre di tutti in tiranno di tutti? O rinunzieremo ai diritti inviolabili dell'umana ragione pei deliri dello scetticismo da Pirrone sino a Proudhon?

Tal sia delle menti fiacche e codarde. Debito degli onesti e d'ogni intelletto severo, a fronte della lunga crisi che sommove due terzi delle popolazioni europee, è, ripetiamolo, lo studio spassionato delle cagioni; poi, scoperto il lato dov'è la giustizia del fine, schierarsi in quello e combattere: combattere apertamente e con energia nemici e falsi amici, atei ed eretici a un tempo, gli uomini che contendono

diritto di vita al progresso e quelli che lo esagerano e lo traviano. Non s' ha da concedere a una *fazione* di sostituirsi all'Umanità; ma non s' ha da tollerare che, per vani terrori o mire illegittime, si tratti l'Umanità come se fosse *fazione*.

È alcuno fra i nostri lettori, che possa onestamente affermarci: « le cagioni alle quali voi attri-« buite la crisi europea rappresentano il male; noi « non possiamo accettarle? » No; può cader dubbio sui modi coi quali s' ha da procedere, sul tempo più o meno propizio alla mossa; non sulla essenza, sulla cosa, sulla idea nel nome della quale parliamo.

Ma intorno a questa santa aspirazione verso la emancipazione delle classi o dei popoli oppressi, intorno a questo grande pensiero sociale, che s' agita in tutte le menti, s' è levato tale un romore confuso di voci irate, discordi; s'è formato tale un affastellamento di piccoli sistemi, di monchi concetti, espressione più ch' altro d' individui tormentati da vanità, o infermi d'eccitamento, che il pensiero primitivo s'è velato all'occhio dell'osservatore. Abbiamo a poco a poco dimenticato la fiamma centrale pei fuochi fatui che le s'aggirano intorno, l' essenza delle cose per gli accessorii, l'eterno VERO per la *realtà* d'un sol giorno. Per gli uni, nel pugnale che uccide Rossi sta tutto il programma della rivoluzione italiana; ad altri, i sogni del comunismo hanno fatto credere che la rivoluzione francese e l' abolizione d'ogni proprietà individuale sono sinonimi. Gli uni e gli altri non dimenticano se non una cosa: la rivoluzione stessa: quella del 1848, che non operò confische nè abolì diritti di sorta alcuna; quella di Roma del 1849, che non uccise se non soldati stranieri sulle proprie mura.

Gli uomini di buona fede non dovrebbero mai dimenticare un fatto costante, che noi possiamo appena indicare; ed è la diversità radicale, continua, che si manifesta fra il linguaggio dei partiti e l'opera loro, fra l'eccitamento irritato, esagerato nell'intelletto tendente a conquista e respinto dalla forza brutale, e le necessità pratiche alle quali ei soggiace scendendo dalla sfera dell'idea a quella dei fatti. Proudhon, salito al potere, non s'assumerebbe di dar forma organica all'*anarchia.* Nessun comunista dotato di semplice buon senso s'attenterebbe, nel giorno d'una rivoluzione, darle a programma le utopie del dì prima. Nessuno fra i tanti che predicano terrorismo sistematico oserebbe ridurre a fatto le norme, da lui proposte quand' egli era individuo isolato e impotente. Ed è natura di cose. Ponendo anche da banda il mutamento che si opera negli stessi uomini secondo il terreno sul quale posano — dimenticando il divario che corre tra la parola libera, non limitata, dello scrittore, e l'azione sottomessa a tutte le circostanze esterne del legislatore — il lavoro preparatorio si compie, generalmente parlando, dai pratici; lo scioglimento pratico della crisi appartiene alle moltitudini, alla maggioranza di una nazione. E le moltitudini, le maggioranze non cercano l'impossibile o il male: sanno d'essere chiamate a *continuare*, non a *creare,* l'Umanità: movono dalla tradizione, e innoltrano, ma senza romperla; troppi affetti, troppe abitudini le rilegano a quella. Cinquanta rivoluzioni in Europa non basterebbero a ridurre il comunismo a pratica o il terrorismo a sistema. I fatti delle rivoluzioni passate stanno per noi.

E i fatti confermano ciò ch'io dico. I repubblicani ordinati, sotto Luigi Filippo, nell'associazione dei *Diritti dell'Uomo*, intitolavano minacciosamente le loro sezioni dai nomi di Robespierre e Marat. I repubblicani del 1848 cominciarono nondimeno dall'abolire la pena di morte per le offese politiche: rispettarono la proprietà: si mostrarono temperati nella loro condotta. Le rivoluzioni italiane evitarono sangue e disordine. I Governi d'insurrezione, nati nel tumulto delle moltitudini, in Ungheria, in Vienna e altrove, commisero errori, non contaminarono le loro insegne di stragi o di spogliazioni.

Ma superiore alle fanciullesche paure, che negano o dimenticano il giorno vicino a sorgere per avversione ai fantasmi evocati dalla notte, vive un pregiudizio generalmente diffuso, che guasta radicalmente i giudizi intorno alla crisi europea. È quello che, in cerca di previsioni sull'esito della crisi e sulle tendenze che devono dominarne l'ultimo periodo, guarda esclusivamente alla Francia.

Noi giudicavamo, or son due terzi di secolo, tutte le idee repubblicane che si rivelavano sui ricordi di Sparta o di Atene: giudichiamo in oggi quanto chiamasi libertà, eguaglianza, associazione sul senso dato a queste parole in Francia. Abbiamo tenuto lo sguardo così lungamente fisso sopra Parigi, che non sappiamo più vedere e intendere l'Europa. E nondimeno l'Europa ha una vita propria, un organismo, del quale Parigi non è se non un ganglio, un centro d'attività fra molti altri.

Base di pregiudizio siffatto è l'idea, che crediamo falsa e che non pertanto è pressochè universalmente accettata, per la quale è collocata in Francia l'iniziativa del moto continentale europeo.

Idea siffatta non ha fondamento nei fatti.

Una influenza potente si esercita, non v'ha dubbio, da una nazione di trentacinque milioni d'uomini, collocata in una posizione centrale, militarmente educata, ed una per concentramento politico e amministrativo, più che non sono l'altre nazioni europee. Ma l'iniziativa delle idee, l'iniziativa morale, intellettuale, l'iniziativa che aggiunge un nuovo elemento alle forze incivilitrici, o muta l'aspetto generale dei lavori dell'umanità — l'iniziativa esercitata dalla scoperta del Nuovo Mondo, dalla invenzione della Stampa, da quella della Polvere, dall'applicazione del Vapore — l'iniziativa politica, che guida a una trasformazione sociale, all'emancipazione d'una classe oppressa, allo studio d'una nuova forma d'organismo civile — non fu mai retaggio feudale d'una sola Nazione, nè sopratutto della Francia. Come il sole di grado in grado, l'*iniziativa* trapassò, nel passato, da popolo a popolo, consacrandoli tutti missionari, profeti dell'Umanità: non sono essi tutti chiamati a essere un giorno fratelli, lavoratori eguali, ciascuno secondo le sue facoltà speciali, nell'opificio comune, verso un fine identico, perfezionamento collettivo, scoperta e applicazione progressiva della legge di vita? Dal vecchio mondo orientale escì l'idea della onnipotenza Divina: dal mondo greco-romano del paganesimo, e più dopo dalle selve germaniche, quella dell'umano *individuo:* da Gerusalemme il dogma dell'eguaglianza delle anime. Le repubbliche Lombarde e Toscane diedero la costituzione democratica della Città: Brema e le altre città anseatiche, l'associazione commerciale; l'Inghilterra il pensiero colonizzatore; l'Allemagna,

la santità dell'umana coscienza; Roma, due volte il presentimento dell'unità dell'Europa e del mondo. Dalla Grecia e dall'Italia ci venne l'Arte, da tutti la Filosofia. E se in questo moto circolare, una tendenza speciale distingue dall'altre nazioni la Francia, non è quella dell'*iniziativa*, bensì quella che potremmo chiamare facoltà *volgarizzatrice* del pensiero.

L'intelletto francese crea poco, assimila molto: manifatturiero per eccellenza, riceve le materie prime d'altrove. Svelto, pieghevole, attivo, pieno di fiducia in sè stesso, tendente di propria natura al monopolio, e aiutato da una lingua facile, chiara, fornita di tutte le qualità colle quali l'ingegno francese s'impadronisce d'idee trovate, ma troppo sovente obliate altrove, e dopo averle lavorate, ornate, fatte sue, le caccia in circolazione: sovente, ad agevolarla, smembra, riduce in frammenti l'idea, come si dividono in piccola moneta i grandi valori per adattarli all'uso dei più. In questo è principalmente riposta la vita, l'importanza del genio francese. E a questo ufficio speciale, che sembra trasmessogli dalla natura, ei soddisfa con una abitudine di dominio, con una sicurezza che crea il successo. *Il prend son bien où il le trouve*, è frase che par créata per esso: tanto che le nazioni ricevono spesso dall'ingegno francese, rilavorati, prodotti loro, senza ricordarne l'origine. La forza iniziatrice a ogni modo, la creazione spontanea che comunica un nuovo impulso alla mente umana, quand'essa sembra esaurita, non è se non raramente dote ingenita della Francia. Essa chiamò sè stessa, nella prima epoca della sua storia, *braccio* della chiesa; e avrebbe po-

tuto spesso chiamarsi, nei tempi che la seguirono, la *lingua* del pensiero altrui. Vero è che senz'essa quel pensiero sarebbe forse rimasto per lungo tempo sterile o muto.

Questo pregiudizio in favore della Francia, alla quale la pace d'Utrecht aveva rapito ogni preponderanza europea, ha data dalla grande Rivoluzione del 1789. L'ardita sfida, cacciata in quel periodo dalla Francia, in nome d' una grande verità umana, a quanto esisteva, gli sforzi giganteschi che sostennero quella sfida contro pressochè tutta l' Europa, e le glorie guerresche dell'Impero, affaccendano tuttavia l' immaginazione europea. Adoriamo l' Eco: fors' anche la Forza; e i ricordi delle grandi battaglie che condussero l' Aquila di Francia da Parigi a Roma, dall' Escuriale al Kremlin, affascinano la fantasia come una immagine di perenne potenza. Tutti, storici e lettori, hanno considerato la Rivoluzione Francese come il programma europeo, come il cominciamento d'un' Êra; e noi intravediamo, in virtù di tale concetto, una serie d'iniziative secondarie, assegnata nel futuro al popolo dal quale mosse la prima: qualunque idea si manifesti in Francia ci sembra fatalmente destinata a conquistare l'Europa.

È concetto erroneo, secondo noi. La nostra affermazione è grave, e tende a mutare interamente lo aspetto storico di tutti gli eventi del secolo. Separandoci da quanti hanno dato giudizio intorno alla Rivoluzione Francese, noi vorremmo dare al pensiero uno sviluppo che lo spazio non ci concede. E nondimeno noi non possiamo, in un lavoro sulle attuali tendenze europee, tacere una idea che modificherebbe, se giusta, le basi dei nostri giudizii su

quelle tendenze o sul loro sviluppo ulteriore. Spetta a chi legge supplire al difetto di prove con un nuovo studio del periodo rivoluzionario.

La grande Rivoluzione Francese non fu, parlando filosoficamente, un *programma*, ma piuttosto un riassunto, un compendio. Essa non *iniziò*, ma *conchiuse* un'epoca, non diede al mondo una nuova idea, l'*incognita* d'un'êra storica, ma impiantò sul terreno pratico, nella sfera dell'ordinamento politico delle società, una formula che racchiude la conquista di ventiquattro secoli, le vaste idee moralmente elaborate in due mondi storici — il mondo pagano e il mondo cristiano. Fu una specie di rendiconto generale. La rivoluzione tolse dal mondo pagano l'affermazione della *libertà*, dell'*io* sovrano: dal mondo cristiano l'affermazione dell'*eguaglianza*, cioè della libertà per tutti, conseguenza logica dell'unità di natura del genere umano; e la dichiarazione di *fratellanza*, conseguenza della formula cristiana: *tutti gli uomini sono figli di Dio;* e disse — in questo sta il suo merito verso l'Europa — che quelle affermazioni dovevano ridursi a fatto quaggiù. Nè varcò questi termini. Come in ogni grande riassunto dei progressi operati trovasi il germe del progresso futuro, la Rivoluzione fu solcata da numerose aspirazioni verso il pensiero d'associazione, di intento comune, di responsabilità collettiva, di trasformazione religiosa, che predomina su tutti gli sforzi dell'oggi; ma ne' suoi atti ufficiali, nell'insieme del suo sviluppo, nelle manifestazioni che meglio la definiscono, essa non oltrepassò mai il cerchio del progresso intellettualmente compito, la emancipazione dell'*individuo*. E perciò le fu possibile,

dopo avere compendiato il proprio pensiero in una dichiarazione di *diritti* dell'uomo individuo, riassumersi, esprimersi tutta in un uomo, Napoleone. Il *diritto,* cioè l'individuo affermante sè stesso, le fu vita, anima, forza. Il *dovere,* cioè l'individuo sottomesso alla nozione dell'intento collettivo che deve raggiungersi, non fu il pensiero che la diresse: dovere fu per essa la necessità di combattere a pro del diritto d'ognuno, non altro; essa poneva, in altri termini, il dovere a servigio del diritto, e ignorava ciò ch'oggi sappiamo, che non esiste diritto se non in quanto sgorga dal compimento di un dovere. La rivoluzione non potè innalzarsi mai, nella propria azione, a una dichiarazione di Principii. La sua definizione della Vita fu sempre, checchè tentasse per superarla, la definizione materialista: *diritto al ben essere.* Ed è tuttavia. L'Europa non per tanto è commossa, agitata, conscia o inconscia non monta, da quest'altra più religiosa definizione: *la vita è missione:* essa rappresenta una serie di doveri, di sagrifici, che debbono compirsi per altrui, a benefizio d'un progresso morale ulteriore.

La Francia ha cominciato, colla Rivoluzione, l'applicazione pratica nel mondo civile della verità insegnata nel regno dell'anime dal Cristianesimo: ha detto essa pure: *ecco l'Uomo:* ha collocato l'individuo umano nella pienezza della sua libertà a fronte dei suoi nemici; ha combattuto e vinto per esso.

L'opera di Lutero nella sfera politica: è questa la sua gloria e la sua potenza. Ma non ha dato la PAROLA dell'avvenire: non ha dichiarato l'intento dell'individuo sulla terra: non ha insegnato il la-

voro che deve compiersi, e del quale la libertà non è che l'indispensabile mezzo; non ha trasmesso la nuova definizione della Vita, condizione essenziale dell'inaugurazione di un'Epoca. La formola ripetuta dalla servile democrazia di tutta Europa: *libertà, eguaglianza, fratellanza,* non è se non una formola storica, indicatrice della serie dei progressi compiti dall'intelletto. Ma ogni formola filosofico-sociale deve racchiudere, perchè ne esca una *iniziativa* ai popoli, una indicazione della *legge* da seguirsi e dell'*interprete* che deve avere. La formola, che la rivoluzione italiana scrisse sulla bandiera della Repubblica in Roma e in Venezia, DIO e il POPOLO, è più innoltrata, più complessiva della francese.

Dal 1815, un immenso vuoto esiste in Europa. L'iniziativa è sparita. Essa non risiede oggi in nessun popolo, nel francese meno che in altri. L'Europa pende sospesa e pensosa intorno al popolo che primo l'afferrerà.

Errore è dunque — ed è questa la verità pratica che importava raggiungere — ogni giudizio intorno all'agitazione, alle aspirazioni, alle tendenze europee, desunto dalla Francia. La Francia non guida. Essa non è se non parte d'Europa, semplice anello della catena.

Esistono in Europa due grandi questioni, o meglio due forme assunte dalla quistione che riguarda la trasformazione dell'autorità, cioè dalla Rivoluzione: la questione che chiamiamo *Sociale,* e quella delle *Nazionalità.* La prima s'agita più esclusivamente, o con più clamore, in Francia; la seconda tra gli altri popoli.

Generalmente parlando, ogni grande rivoluzione è sociale: si compia nell'ordine religioso, nel politico o in altro qualunque, essa modifica inevitabilmente le relazioni sociali, le sorgenti e il riparto della ricchezza sociale. Ma ciò che altrove non è se non conseguenza di rivoluzioni politiche, è oggi in Francia cagione e bandiera del moto. Quella, che s'agita innanzi a tutte in seno alla Francia, è questione di relazioni migliori da stabilirsi tra il lavoro e il capitale, tra la produzione ed il consumo, tra l'operaio e colui che l'impiega.

È probabile che l'iniziativa Europea, la forza che comunicherà un nuovo impulso agli intelletti e agli eventi europei, escirà dalla quistione delle *Nazionalità*. La questione sociale può sciogliersi infatti, più o meno, per entro ai confini d'un popolo solo: è questione interna per ciascun d'essi: e i repubblicani francesi del 1848 l'intendevano pur troppo a quel modo, quando alle aspirazioni verso l'ordinamento del lavoro congiungevano, abdicando risolutamente l'iniziativa europea, il manifesto di Lamartine. La questione delle *Nazionalità* non può invece sciogliersi se non riducendo in brani i trattati del 1815, e mutando l'Europa e il diritto pubblico che la governa. La questione delle *Nazionalità*, intesa a dovere, è identica coll'Alleanza dei Popoli, con un equilibrio tra le nazioni fondato su nuove basi, coll'ordinamento del lavoro europeo.

E nondimeno si disgiungono a torto le due questioni: esse sono indissolubilmente connesse. Gli uomini che sembrano più esclusivamente occuparsi della causa delle *Nazionalità*, sanno che le rivoluzioni, dovendo appoggiarsi sulla azione delle moltitudini,

devono soddisfarne i giusti bisogni: sanno che, se una rivoluzione è santa quando ha come intento il progresso dei milioni, è delitto ogniqualvolta il fine propostosi non è se non l'interesse d'una minoranza, d'una casta, d'un monopolio: sanno che il problema da risolversi in oggi è l'associazione di tutte le facoltà, di tutte le forze umane verso un fine comune; e che nessun moto può rimanersi esclusivamente politico. Cadendo nel vizio di dividere due cose, che si riducono in sostanza ad una — separando la questione sociale dalla questione politica — una numerosa frazione di socialisti francesi ha potentemente contribuito a render possibile la vergogna dello stato attuale.

Il grande pensiero sociale che ferve oggi in Europa può così definirsi: abolizione del proletariato: emancipazione dei lavoratori dalla *tirannide* del capitale concentrato in un piccolo numero d'individui: riparto dei prodotti, o del valore che n'esce, a seconda del lavoro compito: educazione morale e intellettuale degli operai: associazione *volontaria* tra gli operai, sostituita pacificamente, progressivamente e quanto è possibile, al lavoro individuale salariato ad arbitrio del capitalista. È questo il riassunto di tutte le aspirazioni ragionevoli attuali. Non si tratta di distruggere, d'abolire, di trasferire violentemente la ricchezza da una classe a un'altra: si tratta d'allargare il cerchio del consumo, d'aumentare per conseguenza i prodotti, di fare più ampia parte nel riparto a quei che producono, di schiudere una vasta via al lavoratore perch' egli possa acquistare ricchezza e proprietà, di far sì che ogni uomo, il quale dia sicurezza di volontà, di capacità,

di moralità, trovi capitale e modo di libero lavoro. Idee siffatte son giuste, e a poco a poco trionferanno. Storicamente, i tempi sono maturi pel loro trionfo. All' emancipazione dello *schiavo* tenne dietro quella del *servo*; e quella del *proletario* deve seguirla. Il progresso della mente umana rovesciava, per mezzo del patriziato, il privilegio dispotico della monarchia; per mezzo della borghesia, dell' aristocrazia finanziaria, il privilegio della nobiltà di sangue; e rovescerà per mezzo del popolo, della gente di lavoro, il privilegio della borghesia proprietaria e capitalista; fino al giorno in cui la società, fondata sul lavoro, non riconosca privilegio se non quello dell' intelletto virtuoso dirigente, per scelta di popolo illuminato dall'educazione, lo sviluppo delle facoltà e delle forze sociali.

Queste idee, noi lo ripetiamo, non sono esclusivamente francesi; sono europee. Uscirono dalla filosofia della storia, i germi della quale, cacciati dal nostro Vico, ebbero fecondazione, segnatamente, dai pensatori germanici. Da quando l' Umanità non fu più considerata come una collezione d' individui aggregati per giusta posizione, ma come un essere collettivo, vivente di una vita progressiva per decreto di provvidenza, e chiamato a verificare un disegno educatore, che costituisce la sua legge, la serie dei termini componenti la progressione d' incivilimento or ora accennata, indicava naturalmente, insegnando le conquiste del passato, quelle dell' avvenire. La fede nell' unità del genere umano e nel progresso, considerato, non come fatto accidentale, ma come legge, doveva produrre la moderna democrazia; la conoscenza della vita collettiva delle società doveva

condurre all'idea d'associazione, dominatrice su tutti i tentativi dei riformisti moderni. La caduta di dieci rivoluzioni falsate dalla borghesia diè l'ultimo crollo. Ognuno s'avvide che nulla in oggi ha mallevadoria di riescita fuorchè nell'aiuto delle moltitudini: or come ottenerlo, se non lavorando visibilmente per esse, e insegnando loro l'amore al trionfo del pensiero?

Nella sfera dei fatti, l'esistenza degli eserciti permanenti, venduti in corpo ed anima alla tirannide, ha potentemente giovato all'allargamento dei programmi politici, e a stamparli d'una tendenza popolare e sociale. Era necessario trovare una forza, valente a cozzare contro quella muta e cieca forza che schiaccia le idee sotto il passo pesante dei battaglioni: dove trovarla, se non nel popolo? Gli uomini del partito progressivo si rivolsero ad esso, taluni per fede, altri per tattica, per necessità; tutti impararono, studiandolo nell'azione, a stimarlo e ad amarlo.

L'azione è il pensiero del popolo, come il pensiero è l'azione dell'individuo. E fu subitanea rivelazione, che confermava i presentimenti della scienza, e le aspirazioni della fede. È debito di giustizia dirlo ad alta voce: sulle barricate come nella resistenza passiva, dopo la vittoria come nel fervore della battaglia, il popolo, dove non fu per brevi istanti traviato da intelletti accecati d'ambizione o di pregiudizii, fu prode e grande. La camiciuola dell'operaio rivelò tesori di sacrificio, di generosità, di pazienza, non sospettati prima d'allora. In Parigi, in Milano, in Roma, in Venezia, in Sicilia, nell'Ungheria, in Vienna, in Polonia, dappertutto le

popolazioni smentirono colla loro condotta i terrori che s'erano ad arte diffusi. Non carnificine, non saccheggi, non anarchia. Dinanzi al segno d'una grande idea, al suono delle parole: *Patria, Libertà, Indipendenza,* il grido stesso della miseria si tacque. S'intesero parole sublimi, come: *noi possiamo sopportare quattro mesi di fame per la repubblica,* dagli operai parigini. Si videro atti sublimi, come il perdono concesso dal popolo di Milano al persecutore di venti anni, Bolza, *perchè il perdono era una cosa santa.* Le donne di Trastevere in Roma, alloggiate dal governo, mentre piovevano le bombe, nei palazzi dei patrizii spatriati, sulla semplice promessa a Dio e al Popolo ch'esse non sottrarrebbero o guasterebbero oggetti, attennero religiosamente l'impegno preso. Il popolo di Berlino non trasse vendetta di cento ottantuno sacrificati dalla soldatesca del 18 marzo 1848, da quella infuori di dare alle fiamme, senza sottrarne pur uno, gli arredi di casa di due traditori, Preuss e Wernicke.

Principii e fatti, teorica e pratica hanno dunque a un tempo provato agli uomini credenti nel progresso e decisi a promoverlo, che intento degli sforzi in oggi deve essere il popolo nella sua universalità, senza distinzioni di classi proprietarie o privilegiate. E siccome è impossibile pensare al progresso morale e intellettuale del popolo senza provvedere al suo miglioramento materiale — siccome non può, senza assurdo, dirsi: *istruitevi,* ad uomini che lavorano per vivere quattordici o sedici ore della giornata; nè: *amate,* ad uomini i quali non incontrano che freddo calcolo di speculatori e tirannide di capitalisti legislatori — la questione sociale venne ine-

vitabilmente ad innanellarsi colla politica. Separarle e spegnerle sarebbe tutt'uno oggimai.

Ma in Italia, nell'Ungheria, negli Stati che compongono l'impero d'Austria, in Polonia, nella stessa Germania, la questione sociale non trascina con sè minaccie di sovvertimenti ingiusti o anarchia. Non freme in quelle contrade abborrimento profondo tra classe e classe: non v'esiste sviluppo esagerato, anormale d'industria concentrata; non agglomerazione di miseria che esiga urgente applicazione di rimedi istantanei; non allagamento di sistemi o soluzioni avventate. Il comunismo ha proseliti tra gli operai tedeschi; ma è sobbollimento non grave di passioni concitate contro l'inetta direzione dei moti rivoluzionarii nel 1848; e non conta, da Marx infuori, il quale voleva a ogni patto essere caposetta, uomini di potente o maturo intelletto. Per ogni dove gli uomini chiamati ad esercitare una qualunque influenza sugli eventi che appressano, vivono convinti che l'associazione non può essere se non volontaria; che il governo deve incoraggiarla, ma non comandarla; che ogni uomo o nucleo di uomini voglioso di lavoro deve, in una società ben ordinata, trovarlo; che il governo deve tentare di provvederlo dei mezzi e stromenti richiesti all'uopo; che dallo stabilirsi d'una più diretta relazione tra il produttore e il consumatore deve escire vantaggio per tutti; che una porzione dei mezzi posseduti dal governo dev'essere consecrata a somministrare al povero quel credito, ch'egli oggi mendica con enormi sacrifici e difficoltà ai banchieri e ai capitalisti; ma che tutto questo deve operarsi pacificamente, lentamente, senza violazione

di diritti riconosciuti, senza trasformazione subita di ricchezze acquistate, per mezzo d'un migliore sistema di tasse, d'una diminuzione nell'interesse del danaro, di modificazioni introdotte nel sistema ipotecario, d' un accrescimento di mezzi di comunicazione e trasporto, d'incoraggiamenti e anticipazioni all'industria agricola e manifatturiera, della cessazione d'ogni inciampo al commercio interno e alle operazioni internazionali, d' una serie insomma di provvedimenti capaci d' accrescere, senza retrocedere nel passato, le sorgenti di produzione, e d'introdurre un più giusto riparto della ricchezza futura.

E queste sono le tendenze sociali, che dirigono in oggi l' azione del partito rivoluzionario in Europa. La Francia sola costituisce una eccezione.

In Francia la questione, che per gli altri popoli è secondaria e più *mezzo* che intento, ha ottenuto importanza suprema e presenta tendenze speciali. Mercè la condizione singolare degli interessi a contrasto, l'esistenza di vasti centri manifatturieri, l'audacia colla quale la borghesia ha rivolto a proprio vantaggio due rivoluzioni fatte dal popolo, la mancanza della questione di unità nazionale già sciolta in Francia, e il breve entusiasmo col quale l' intelletto francese saluta ogni cosa nuova, le idee che accennammo acquistarono una tendenza esagerata, esclusiva, che non ebbero nè avranno mai in altre contrade. Dal pensiero sociale europeo escì il *socialismo*, come, a un dipresso, dall'ammirazione che tutti professano in Europa per gli scrittori classici esciva in Francia, anni sono, l'esagerazione pedantesca che chiamarono *classicismo*. Il primo segno di quella tendenza popolarizzatrice, che attribuimmo poc'anzi

alla Francia, è il battesimo d'un nome, ch'essa impone generalmente a ogni serie di idee comuni ad essa e all' altre nazioni; specie d' impronta nazionale, che essa sovrappone alle produzioni europee, e che vale spesso agli occhi dei più quanto una patente d' invenzione.

Il *Socialismo* francese ha scosso potentemente gli intelletti europei; ha suscitato l'attenzione pubblica su molti problemi di secondo e terzo ordine, inavvertiti prima e la cui soluzione avrà una qualche importanza nell' avvenire; ha promosso — e questo è vantaggio positivo — un esame generale della condizione delle classi operaie: ha snudato le piaghe nascoste di un ordinamento fondato sulla casta e sul monopolio; ha spinto la borghesia a resistenze siffattamente assurde e feroci, che la sua condanna, come casta governativa, è pronunziata per un tempo più o meno vicino, inevitabile a ogni modo. Ma a fronte di questi vantaggi stanno conseguenze funeste, che importa non dimenticare. Il *socialismo* francese ha falsato e messo a pericolo, quanto era possibile, il grande pensiero sociale europeo; ha frapposti inciampi senza fine ai suoi progressi; ha creato nemici feroci là dove avrebbe dovuto trovare caldissimi amici, nella piccola borghesia; ha sviato troppi intelletti dalla questione urgente della libertà; ha scisso e smembrato in una infinità di frazioni il campo della democrazia, alla quale, per conquiste già moralmente ottenute, stava innanzi un largo terreno d'unione. I socialisti francesi lo negano; ma le condizioni attuali della Francia sono assai più eloquente argomento che non tutte le negazioni possibili dei capi-setta.

La Francia è anch'oggi profondamente imbevuta di materialismo; non già nelle aspirazioni delle sue moltitudini ogniqualvolta si manifestano collettivamente, ma nella maggioranza degli intelletti educati, ne' suoi scrittori, ne' suoi uomini politici e nei suoi agitatori. Essa è tale, sovente inconscia; parla di Dio senza intenderlo o amarlo; di Gesù ponendogli indosso la veste di Bentham; d'immortalità, costringendola per entro i limiti di questa terra; di fratellanza europea, pur dichiarando Parigi centro e mente del mondo. La filosofia del XVIII secolo vi regna tuttora sovrana. Il frasario è mutato; la idea generatrice è rimasta. La Francia va tuttavia commentando, sotto aspetti diversi, la morale del *benessere*, la legge di *felicità*, che il Catechismo di Volney estraeva dai quaderni di Bentham.

L'analisi ha spento, quasi, in Francia il concetto della Vita. Quella potenza d'intuizione sintetica, che sola può abbracciarla in tutta la sua unità e scoprirne la legge, è sparita in un colla fede religiosa per dar luogo a un'abitudine di divisione, di smembramento intellettuale, che ne considera ad una ad una le diverse manifestazioni e scambia la parte pel tutto. La mente è, diresti, ricaduta nel politeismo. Ogni uomo è una formola; ogni formola un frammento della sintesi d'incivilimento. Tu incontri mistici, materialisti, eclettici; non un filosofo. L'arena politica ha Fourieristi, Comunisti, seguaci di Proudhon; repubblicani francesi, i quali vedano nella repubblica il simbolo di tutti gli sviluppi progressivi possibili, pochissimi. L'intelletto francese afferra generalmente sola una faccia di quel poliedro morale che chiamiamo *idea*, e vi racchiude tutta quanta la

idea. Ogni *fine* secondario diventa per esso fine precipuo: ogni rimedio a una data infermità, panacea universale. La scuola Sansimoniana non vedeva nella Storia che periodi *critici* e *organici;* condannava gli uni, ammirava gli altri; e dimenticava che ogni epoca è *critica* per riguardo a quella che la precede, *organica* per riguardo a sè stessa o al futuro. Altre scuole fondano un perpetuo dissenso tra la religione e la filosofia, senza pur sospettare che la filosofia non accerta mai la caduta d'una credenza, se non a patto di preparare la via a una nuova credenza, e che, generalmente parlando, la vera profonda differenza tra la religione e la filosofia, sta in questo, che l'ultima — quando non voglia chiamarsi filosofia, lo scetticismo — è la *religione dell' individuo,* mentre la prima è la *filosofia delle moltitudini,* dell'umanità collettiva. E questa tendenza a dividere elementi, che dovrebbero invece ordinarsi in bella armonia, è vizio radicale del *socialismo* francese. Fatta in brani la bandiera dell'avvenire, ogni scuola ha veduto nel proprio brano l'intero stendardo. Ciascuno dei tre termini della formola *Libertà, Eguaglianza, Fratellanza,* disgiunto dagli altri due, è programma a una scuola. Ciascuno dei due grandi incancellabili fatti, l' *individuo* e la *società,* è l'anima d'una sêtta ed esclude l'altro. L'individuo, cioè la libertà, sparisce nell'utopia Sansimoniana e nel Comunismo di Babeuf e de' suoi successori, qualunque nome essi assumano. Il fine sociale è dimenticato nel Fourierismo; negato senza ritegno da Proudhon. Diresti non fosse dato ai francesi d'intendere che l'individuo e la società sono ambi sacri, e che, appunto nella ricerca

del come innanellarli e mantenerli in armonia, sta l'intento di tutti gli sforzi dell'oggi.

Sì; la Vita è una; e tutte le sue manifestazioni permanenti sono sacre e incancellabili. L'individuo e la società non sono che due forme, dalle quali è rappresentata la vita propria e la vita di relazione. Fiamme dello stesso foco, esse devono riavvicinarsi più sempre salendo fino a che s'uniscano in Dio. E l'individuo e la società sono sacri, non solamente perchè costituiscono due *fatti* d'ordine superiore, che non possono abolirsi da noi, e dei quali dobbiamo per conseguenza cercare la conciliazione, ma perchè rappresentano i soli due *criterii* che per noi si possiedano a raggiungere il vero, la *coscienza* e la *tradizione*. La manifestazione del Vero, essendo progressiva, i due mezzi che abbiamo a scoprirlo devono continuamente trasformarsi e perfezionarsi; ma noi non possiamo sopprimerli senza condannarci ad eterna tenebra; nè possiamo sopprimerne un solo o sottometterlo all'altro, senza dimezzare irreparabilmente la nostra potenza. L'individualità, la coscienza esercitata sola, conduce all'anarchia: la società, la tradizione, dove non sia a ogni tanto interpretata e sospinta sulle vie del futuro dalla intuizione della coscienza, genera il dispotismo e la immobilità. La verità sta sul punto d'intersezione sui due elementi. Nè l'individuo deve tentare d'emanciparsi dal fine sociale che costituisce la sua missione quaggiù; nè la società deve presumere di opprimere l'individuo. E nondimeno, scrutati a fondo i sistemi dei *socialisti* francesi, è facile scoprirvi l'uno o l'altro difetto. Le stolte negazioni della proprietà, della nazionalità o d'altre manifestazioni

della vita umana, che devono d'epoca in epoca trasformarsi, ma non perire, non sono se non conseguenze logiche, inevitabili, della violazione del principio d'unione al quale accennammo.

E queste conseguenze sono visibili sul campo della realtà. La democrazia francese s'è smembrata in due campi, quello della *politica* e quello del *socialismo*. I seguaci dell'uno si chiamarono uomini della tradizione rivoluzionaria; gli altri, profeti o apostoli della riforma sociale. Come se la Politica non fosse l'arte d'ordinare la società; come se la Repubblica potesse mai essere — quando non è la meschina ironia della Francia d'oggi — cosa diversa dall'associazione d'uomini liberi ed eguali, e quindi dall'emancipazione delle classi oppresse: un antagonismo dissennato sorse tra quei che dicevano: *sia libera la nazione, e giudice fra tutti noi,* e quei che si costringevano in un circolo vizioso dicendo: *la nazione non può esser libera se non adottando il nostro sistema;* la vanità dell'utopista si sostituiva per tal modo all'idea collettiva. Parecchie tra le sêtte predicarono l'indifferenza a tutte le questioni di ordinamento del potere, persuase che sotto qualunque governo potesse trasformarsi la società; altre frazioni del partito risposero irritate rigettando ogni pensiero di *socialismo*, sprezzando la cooperazione di quanti si dichiararono credenti in un dato sistema, ed esagerando a sè stesse i pericoli d'alcune idee esclusive destinate a sparire, sommerse nella prima tempesta dell'oceano popolare. Altri, paurosi di soverchie esigenze delle classi operaie, traviate dalle predicazioni degli utopisti, vollero evitarne a ogni patto i pericoli, e insegnarono al

popolo per tre anni la pace, l'assenza d'ogni manifestazione, da quella dell'urna elettorale infuori. La borghesia, minacciata sistematicamente, additata, come potenza nemica, all'ire degli uomini di lavoro, retrocesse verso lo *statu quo,* trincerandosi nelle sfere governative: il popolo si ordinò nelle fratellanze segrete, pronto a tumulti e a sommosse. L'anarchia entrava nel campo. Un uomo, armato d'una tremenda logica posta a servizio d'un falso principio, e potente sulle menti deboli per audacia sfrenata e per linguaggio plebeiamente chiaro e tagliente, diffuse una cupa luce su quell'anarchia e l'adottò come formola suprema de' suoi lavori. Proudhon, comunque in sostanza antisocialista, compendiò in sè tutte quante le fasi dell'orgia del socialismo francese. Ei confutò un sistema coll'altro; uccise ad uno ad uno i capi-sêtta coll'armi loro; negò dieci volte la propria dottrina; inaugurò regina del mondo l'ironia; creò il vuoto; e in quel vuoto entrò Napoleone.

Ho detto che la cagione principale di questo traviamento anarchico del *socialismo* è il materialismo, che domina tuttora gl'intelletti di Francia. E il culto degli interessi materiali prevale infatti in quella contrada. Le poche eccezioni, che ci son note e che rispettiamo, non distruggono il fatto generale. La vasta e nobile tesi del perfezionamento collettivo e dell'emancipazione dei molti, ai quali la fatalità d'un lavoro fisico continuo, richiesto dalle necessità della vita, vieta il progresso educatore, fu ringrettita dai più tra i socialisti francesi nelle proporzioni anguste d'un problema d'organizzazione industriale. Ciò che doveva esser *mezzo* diventò

fine, ultimo scopo, per essi. Trovarono l'uomo diffidente, nudrito d'odio e d'egoismo, e pretesero migliorarlo per mezzo d'un accrescimento di ricchezza. Non rinegarono la religione dell'anima, ma la neglessero; e attirando quasi esclusivamente l'attenzione delle moltitudini verso l'utile materiale, ne aiutarono la corruzione: allargarono, invece di lavorare a distruggerne la sorgente, la base dell'egoismo, estendendolo dalla borghesia al popolo. Il Sansimonismo — ed è la scuola che meglio d'ogni altra intravide l'umana unità e diede colore religioso al proprio programma — finì nell'adorazione della felicità, nella *redenzione,* come la chiamavano, *della carne,* nell'identificazione dell'epoca *pacifica* futura coll'epoca industriale: gli allievi stanno oggi pressochè tutti nel campo governativo, qualunque siasi. Fourier, più audace, negò la morale, costituì segno di progresso il *piacere*, dichiarò legittime tutte le passioni umane, e materializzò lo spirito, l'anima immortale, in una abbietta teoria di godimenti. Il Comunismo diede per fondamento alla società i *bisogni*; parlò esso pure continuamente di diritto alla felicità; ripose nell'abolizione della proprietà individuale il segreto della rigenerazione del mondo. Proudhon, invitato ad abbandonare la parte di distruggitore e a proporre vedute organiche, collocò al sommo della piramide sociale, invece del nome di Dio, un banco di credito gratuito. Dai capi, il culto dell'utile materiale scese agli inferiori, alla plebe del partito, esagerato, intollerante, ebbro di vendetta, esclusivo. Essi continuarono, in nome della repubblica rossa, l'opera dissolvente, corrompitrice, di Luigi Filippo. Parlarono di danaro là dove bi-

sognava suscitar gli animi in nome dell'onore francese: di proprietà da conquistarsi, quando bisognava parlar di doveri da compiersi; d'odio alla borghesia, colla dittatura militare alle porte. Raccolgono oggi, con amarezza, i frutti de' loro traviamenti; alcuni confessano; altri li seguirebbero, se non li trattenesse una indomabile vanità.

Non si rimuta l'uomo imbiancandone o indorandone l'abitazione: non si rigenerano i popoli insegnando loro l'idolatria dei piaceri: non si spingono al sagrificio parlando ad essi di ricompense materiali. Il corpo è creazione dell'anima, la forma dell'idea. L'utopista può intravedere le terre lontane, che daranno un giorno alla società un'aria più pura, un più vergine suolo; egli deve additarle colla voce e col gesto ai fratelli; ma non può sollevare tra le braccia l'Umanità e trasportarla d'un balzo su quelle terre; e, s'anche ei potesse, l'Umanità non progredirebbe per questo. Il progresso sta nella coscienza del progresso. L'uomo deve conquistarlo, di passo in passo, col sudore della propria fronte. La trasformazione dell'elemento in cui vive, non s'opera che quand'ei lo merita; ed egli non può meritarlo che combattendo, purificandosi col sacrificio, nelle forti opere, nei santi dolori. Non bisogna ammaestrarlo a godere, ma a patire per altri, a combattere per la salvezza del mondo. Non bisogna dirgli: *godi; la vita è diritto al benessere;* ma, *lavora: la vita è dovere; opera il bene senza darti pensiero delle conseguenze che n'esciranno per te.* Abbiate prima, diceva Gesù, le benedizioni dello spirito; l'altre cose verranno dopo. Ed è vero. Inventar formole, concetti d'organizzazione, e tra-

scurar l'uomo interno, è un voler sostituire la cornice al quadro. Dite agli uomini: *venite; soffrite; durerete la fame e la sete; sarete forse ingannati, traditi, maledetti, ma importa anzi tutto compire un alto dovere:* essi resisteranno forse lunga ora a questa severa parola della virtù; ma quando finalmente verranno a voi, vi verranno eroicamente temprati, invincibili. Dite loro: *sorgete, gioite; venite al banchetto della vita; e rovesciate coloro che vi divietan l'accesso:* e formerete egoisti, chè diserteranno al primo sparo di fucile, e che dopo avere acclamato: *Viva la Repubblica!* voteranno per Luigi Napoleone, s'ei riesce a impaurirli, o promette d'inserire qualche atomo di socialismo sotto il manto del despota.

E la credenza istintiva in queste verità è quella appunto, che fa sacra e potente la causa delle nazionalità. Per questa adorazione dell'idea, del vero, della giustizia morale, spetta ad esse, secondo noi, l'iniziativa del progresso europeo.

Il popolo di Vienna non combatteva nel 1848 per un interesse materiale: l'Impero disciolto scemava, anzichè accrescerla, la sua potenza. E nello stesso anno, il popolo del Lombardo-Veneto non combatteva per un accrescimento di ricchezza: il governo austriaco avea, l'anno precedente, tentato di sollevarne i contadini contro i proprietarii di terre, come avea fatto in Gallizia; e le sue speranze erano rimaste deluse. Il popolo d' Italia, come quello della Polonia, della Germania, dell'Ungheria, combatteva per la Patria, per la Libertà, per un nome sopra la bandiera, che dicesse all'Europa: « noi pure viviamo, pensiamo, amiamo e operiamo pel progresso

comune. » Gli uomini delle cause nazionali parlano una stessa lingua; hanno sul volto una impronta comune di consanguineità; si prostrano sulle stesse tombe; si sentono fratelli nelle stesse tradizioni; e chiedono d'associarsi liberamente, senza ceppi, senza padronanza straniera, per esprimere i loro pensieri, per portare anch'essi la loro pietra alla grande Piramide che ha Dio al vertice, e l'Umanità intera alla base. È un intento morale quello che li affatica.

E questo intento morale costituisce, politicamente parlando, la più importante questione che esista in oggi: *l'ordinamento del lavoro europeo.* Non si tratta or più della nazionalità feroce, ostile, rissosa di due secoli addietro. La nazionalità, alla quale d'Ancillon dava per base il principio seguente: *qualunque popolo, per superiorità di forze e posizione geografica farci danno, è nostro naturale nemico; qualunque non può nocere a noi, ma può, per forze e per posizione, nuocere al nostro nemico, è nostro naturale amico*, è la nazionalità principesca delle aristocrazie e delle razze regali. La nazionalità dei popoli non cova siffatti pericoli; fondata sul lavoro e sul moto comune, avrà per conseguenza la simpatia, l'alleanza. Nella sfera dei principii, come nelle idee formalmente enunziate dagli influenti dei diversi partiti Nazionali, la Nazionalità dev'essere all'Umanità quello, che la divisione del lavoro è a un opificio; il segno riconosciuto dell'associazione; l'affermazione dell'individualità di un popolo, chiamato dalla sua posizione geografica, dalle sue tradizioni e dalla sua lingua a compiere un ufficio *speciale* nell'opera dell'incivilimento europeo. La causa delle Nazionalità ha

fin d'ora fatto più assai per l'alleanza dei popoli e cacciato più germi del futuro ordinamento pacifico, che non tutti i sistemi dei socialisti francesi, o tutte le vane formole di Cosmopolitismo e d'Armonia universale, recitate da Fourier, Cabet e seguaci.

La Carta d' Europa deve rifarsi. In questo è riposto il segreto del moto dell'epoca, il segreto dell'iniziativa. Occorre costituire la leva prima di agire; conquistare il terreno prima d'imprendere a edificarvi. Il pensiero sociale non escirà dai termini della nuda teorica, se prima questo riordinamento europeo non abbia luogo; se prima i popoli non siano liberi d'interrogarsi l'un l'altro, d' esprimere la loro vocazione o d'accertarne il compimento con una Alleanza sostituita alla lega dei despoti, che oggi signoreggia senza contrasto.

Ponetevi sott'occhio la carta d'Europa. Studiatela con guardo sintetico, nell'ossatura generale geografica, nei grandi indizi somministrati dalle linee dei monti e dei fiumi, nell'ordinamento simmetrico delle sue parti. Paragonate le antiveggenze suggerite da questo esame al collocamento attuale delle razze e dei principali idiomi. Aprite le storie e rintracciate nell'insieme delle tradizioni i segni di vitalità spettanti alle varie popolazioni. Porgete l' orecchio al grido, che dal martirio o dal combattimento sorge a testimonianza della coscienza dei popoli. Poi guardate alla carta governativa, ufficiale, segnata dai trattati del 1815. Nel contrasto fra le due troverete la risposta decisiva ai terrori, alle lagnanze della diplomazia. In quello sta il segreto della *cospirazione* ch' essa cerca comprimere, e che finirà per distruggerla. In quello è riposto a un tempo il segreto del mondo futuro.

È riposto nei tredici o quattordici nuclei equilibrati, a un dipresso, se non dalla cifra delle popolazioni, dalle condizioni topografiche almeno, o da altre che compensano l'ineguaglianza numerica, oggi smembrati in cinquanta frazioni deboli, impotenti quasi tutte a fronte di cinque potenze, dotate di forza irresistibilmente dominatrice. È nella Germania, divisa oggi in trentasei o trentasette Stati, dominati or dalle ambizioni della Prussia, or da quelle dell'Austria, e che non ha divisioni naturali se non quelle della nazionalità Teutonica pura nel mezzogiorno e della Sassone nel nord, congiunte sulla linea del Meno. È nella immensa famiglia che s'appoggia all'Ural e spinge le sue vedette fino al mezzo della Germania in Moravia. È nell'eroica Polonia, tanto ammirata da tutti noi, e nondimeno dimenticata perchè giacente — nella Slavonia del sud, diramata lungo il Danubio e destinata a ordinarsi in una vasta federazione, probabilmente sotto l'iniziativa ungarese — nella razza Rômana, colonia italica cacciata da Traiano nel bacino inferiore del Danubio e che diresti chiamata a fare l'ufficio di ponte tra la razza slava e la greco-latina. È nella Grecia risorta da un sonno di secoli, per ben altri fati che non quelli d'un piccolo viceregato germanico, chiamata a innalzare in Costantinopoli una potente barriera contro le usurpazioni europee della Russia. È nella Spagna e nel Portogallo, che dovranno presto o tardi confondersi in una sola Penisola Iberica. È nella vecchia terra d'Odino, la Scandivia, della quale la Svezia deve un giorno edificare l'unità. È principalmente in Italia, nazione predestinata, che non può risolvere la questione d'indi-

pendenza senza rovesciare a un tempo il Papato e l'Impero, senza innalzare al di sopra del Campidoglio e del Vaticano la bandiera dell'inviolabilità dell'anima umana pel mondo intero.

Manca lo spazio a quanto vorrei dire intorno alle diverse nazionalità. Vorrei segnare le prime linee dello studio indicato, e applicarne le deduzioni a ciascuno dei paesi citati. Ma poichè or nol posso, basti l'affermare con profondo convincimento che il moto, iniziato appena per taluno fra i popoli dei quali parlammo, innoltrato per altri, ha raggiunto, per ciò che riguarda l'Italia, l'Ungheria, Vienna e qualche popolazione Slava, un grado di forza che darà origine, in un tempo non lontano, a eventi decisivi. È probabile che l'iniziativa d'eventi siffatti debba partir dall'Italia; ma, da qualunque punto essa mova, sarà seguita. Una rivoluzione nazionale non può più rimanere isolata. Il primo grido di guerra che sorgerà, sommoverà una intera zona d'Europa, e per essa tutta l'Europa. Quel grido inizierà l'Epopea, della quale l'anno 1848 non diede che il prologo.

V [1]

IL COMITATO NAZIONALE ITALIANO

AL CONSIGLIO

DELLA SOCIETÀ « GLI AMICI D'ITALIA »

Signori,

Voi avete steso una mano amica al popolo Italiano; la causa nazionale, per la quale egli combatte, v'è sembrata giusta, santa, importante; e dacchè vi è sembrata tale, avete detto a voi stessi: ogni inglese che creda nella religione del Dovere e che la vita non è solamente pensiero e contem-

[1] 9 giugno 1852.

plazione, ma segnatamente azione a prò del vero insegnato dalla mente e dal core, ha debito di lavorare per essa.

In nome del nostro oppresso paese, e come interpreti riconosciuti del Partito Nazionale Italiano, noi vi porgiamo grazie.

Colle vostre dimostrazioni amichevoli, colle vostre riunioni, co' vostri scritti, voi avete accresciuto coraggio agli uomini della nostra chiesa militante, forza e conforti a quei che patiscono: avete indebolito, per quanto era in voi, quel senso di solitudine che pesa gravissimo sopra una gente condannata anch' oggi a combattere e cadere nella tenebra e nel silenzio, senza una parola di lode, senza una pietra che dica a chi sopravvive: *questi caddero per la giustizia*: avete riacceso — e di questo devono esservi grati i vostri concittadini — la fiamma di fiducia e d' affetto tra la vostra contrada e la nostra, che l'immorale, improvvida, sistematica indifferenza del vostro governo avea quasi spenta: avete cacciato in un suolo, fecondato dal pianto dei buoni e dal sangue dei prodi, germi più potenti d'alleanza futura, che non escano dai protocolli segnati negli oscuri recessi del vostro Ministero degli Esteri cogli agenti delle morenti monarchie su logore pergamene di trentotto anni addietro. I vostri stanno segnati nell' anima umana con popoli che diventeranno, tra poco e checchè si faccia, Nazioni.

È or più che mai necessario che questi vostri lavori, queste vostre individuali e collettive manifestazioni raddoppino, rinvigoriscano. S' avvicinano tempi nei quali, secondo ogni probabilità, gli op-

pressi ritenteranno la prova contro i loro oppressori: tempi nei quali noi dovremo chiedere più ch'oggi non potete darci: una serie d'atti decisi, efficaci, che concentrino le simpatie di tutta la vostra nazione e costringano il vostro governo a migliore e più degnamente inglese politica, che non fu quella degli anni 1848 e 1849, quando la prode Ungheria cadde sotto l'invasione russa, senzachè una sola protesta officiale escisse dall'Inghilterra — quando in Roma, assaliti, senz'ombra di provocazione o pretesto, dalla Francia, dalla Spagna, dall'Austria e da Napoli, noi non potemmo ottenere dal gabinetto inglese se non l'unica fredda parola: *voi siete condannati.* Pel bene dell'Umanità e per l'onore dell'Inghilterra, voi non potete concedere che si rinovi siffatta politica nel giorno della santa battaglia, quando avrà luogo la crisi, della quale l'anno 1848 non diede se non il programma.

Dovere dell'Inghilterra in quel giorno sarà, non il rimanersi separata dalla grande lotta che s'agiterà in Europa tra il Bene e il Male, come s'essa non appartenesse alla famiglia europea, e la libertà, per la quale le nazioni combatteranno, non fosse sua fede e benedizione — ma lo schierarsi dal lato sul quale splenderà la buona bandiera e proferire apertamente, solennemente, senza riguardo alle conseguenze che potranno escirne, la credenza nella giustizia e nella verità, che sola la rende potente. Missione vostra in oggi è quella di preparare le vie a siffatta generosa manifestazione, di suscitare nella vostra popolazione un migliore intelletto della questione Italiana, di distruggere i pochi pregiudizii ostinati che tuttavia lo contestano.

Noi lo affermiamo con profondo convincimento, sorgente della nostra fede e della nostra potenza: la questione della libertà Italiana e quella della libertà Europea sono identiche.

Se la grandezza e l'universalità dello scopo costituiscono la potenza iniziatrice, noi, per decreto di Provvidenza, siamo oggi il popolo iniziatore in Europa. Noi dobbiamo contendere coi due centri di autorità usurpata e d'ogni menzogna: l'Imperatore e il Papa. Noi non possiamo sorgere a concorde e libera vita, se non cacciando nella polvere Papa ed Imperatore ad un tempo; se non levando un grido di generale decisiva emancipazione a tutte le diverse razze, calpeste in oggi da quel fatto tirannico che chiamano impero d'Austria. Noi non possiamo vivere senza che viva con noi l'Ungheria: non possiamo diventar Nazione senza che si ridesti il sentimento nazionale nel core delle popolazioni Germaniche, Slave, Latine, Magiare. Libertà di coscienza per tutti: libertà di governo liberamente scelto per tutti: son queste, lode a Dio, le conseguenze inevitabili dell'esistenza d'una Italia indipendente e sovrana di sè. La guerra che sosteniamo ci è doppiamente sacra per questo.

E voi dovete convincere di questo i vostri concittadini. È impresa degna dei buoni e dei loro sforzi continui. Le benedizioni del genere umano vi daranno, signori, largo compenso.

Parlate ai vostri concittadini la parola insistente della verità.

Dite ai vostri agitatori religiosi che la religione è credenza ipocrita o angusta di sètta, se non è un Pensiero di fratellanza, d'armonia universale, e una

azione continua pel bene, dovunque e qualunque volta il bene può compiersi: — chè, finchè l'Idolo è in alto, Dio, il Dio di Verità e di Giustizia, vela il santo suo volto e non può scendere nel suo spirito sulle turbe: — che il Papa, l'idolo, è in alto, e non può rovesciarsi in Maynooth o nella sala di Exeter, ma solamente ove ha seggio, in Roma — che tentare di sparger Bibbie, senza spargere a un tempo lo spirito di libertà, che è solo interprete della Bibbia, è un voler raggiungere lo scopo, rifiutando i mezzi che possono soli raggiungerlo.

Dite ai vostri agitatori a pro' della Pace, che noi non possiamo, e non vogliamo aver pace se non abbiamo prima giustizia: — che la Provvidenza ha operato, per mezzo di guerre, l'incivilimeto di metà del mondo, e può ancora, per mezzo d'una sacra decisiva battaglia del Diritto contro la forza brutale, operare il trionfo emancipatore sul quale riposeranno per lunghi secoli la pace e l'amore: — che stretto dovere d'ogni uomo è quello d'abolire la guerra abolindone le cagioni; poi, finchè la guerra dura per tutta Europa, associarsi all'oppresso combattente pel Giusto, tanto da costringere, con forza suprema, il malvagio alla pace.

Dite ai vostri uomini della scuola di Manchester, ai vostri avversari delle leggi sulla milizia, ch'essi dovranno combattere, e senza successo, a ogni tratto, leggi proposte sulla milizia, misure restrittive del commercio o minacce di misure siffatte, finchè non avranno, da un lato, fondato l'edifizio del libero commercio inglese sul libero commercio, e quindi sulla libera politica vita d'Europa; dall'altro, fatti in brani i trattati di Vienna, sorgente perenne di

guerre, e costituito su norme di giustizia e consenso libero un nuovo equilibrio europeo: — che, da questa in fuori, non rimane ad essi se non una via, ed è quella che pur troppo seguono: l'isolamento dell'Inghilterra in Europa: — che l'isolamento è il suicidio d'una Nazione: — e che se mai l'Inghilterra potesse scegliersi di seguirli su quella via, essa si troverebbe, tra vent'anni, e quando i popoli avranno rifatto la Carta d'Europa, esclusa da tutte le simpatie, da tutte le alleanze, da tutti i mercati.

E dite ai vostri operai di non temere che l'agitazione intorno a cose internazionali svii le forze dalle questioni interne: — dite loro che l'esistenza del Gabinetto attuale, surta dalle nuove dispotiche condizioni di Francia, deve insegnare ad essi, come gli eventi europei sieno inevitabilmente connessi; — che la morte della tirannide e dell'aristocrazia sul Continente sarebbe morte all'aristocrazia dell'Inghilterra: e che l'emancipazione dell'operaio è, non un mero interesse locale, ma un principio da conquistarsi in nessun luogo o per ogni dove.

Noi confidiamo in voi per questa missione. Fidate in noi per l'adempimento della nostra. E possa questa mutua ed attiva fiducia esser presagio dell'alleanza che da lungo desideriamo, e che dovrebbe naturalmente esistere tra la rinascente Italia e la vostra Inghilterra.

GIUSEPPE MAZZINI
AURELIO SAFFI
MATTIA MONTECCHI

Segretari
MAURIZIO QUADRIO
CESARE AGOSTINI.

Di mezzo a quel fervore d'apostolato, io guardavo sempre all'Italia e alla possibilità di ridestarla all'azione. E l'opportunità non tardò a rivelarsi.

S'era formata, spontanea, ignota a noi tutti, nel 1852, in Milano, una Fratellanza segreta di popolani, repubblicana di fede e con animo deliberato di preparare l'insurrezione e compirla. Non s'era rivolta per aiuti e consigli ad abbienti o letterati: non avea cercato contatto con noi: aveva prima voluto esser forte. Uomini di popolo erano suoi capi: influente fra tutti, un tintore, Assi di nome, assiduo di cure nell'ordinamento e largo in quell'opera d'un po' di fortuna che gli era venuta dal lavoro: lo chiamavano il *Ciceruacchio* di Milano. La Fratellanza v'era divisa in nuclei contrassegnati dalle lettere dell'alfabeto: abbracciava ogni ramo di lavoro, e con quel senso pratico ch'è facoltà prominente degli operai, s'era giovato del facile accesso ai luoghi più vigilati, per raccogliere quante nozioni di fatto potevano, in un momento dato, agevolare una impresa. E nel silenzio, senza che l'esistenza ne fosse sospettata, non dirò dal nemico, ma dagli uomini appartenenti nell'altre classi al simbolo nazionale, avea raggiunta la cifra di parecchie migliaia d'affratellati.

Allora soltanto l'Associazione, sentendosi forte e vogliosa di fare, cercò contatto con me. Offriva

azione immediata, e chiedeva istruzioni, direzione, aiuti in armi e danaro.

Come sintoma, il fatto che mi si rivelava era di una importanza vitale, e additava innegabile l'incarnazione del lungo nostro apostolato nel popolo. Come avviamento all' azione, era incerto: pendeva dalla somma di mezzi, richiesta a porre in moto quell'elemento e, più ch'altro, dalla risposta a una questione difficile: *sarebbe l' energia del popolo nell'azione eguale alla costanza spiegata nel preparare?* Scelsi un uomo militare non noto, prudente, avveduto, d'abitudini atte a cattivarsi la fiducia dei popolani e a studiarli; e lo mandai verificatore in Milano.

Una serie di relazioni che mi venne da lui, confermò tutte le affermazioni degli artigiani milanesi sulle forze e sulla disciplina della Fratellanza. Accolto siccome capo e in contatto continuo coll'Assi e con quanti stavano alla direzione dei nuclei, ei mi giurava che potevano e volevano. Quanto mi adoprai a raccogliere per altre vie raffermava le relazioni dell' inviato.

Non mi dilungherò a spiegare com' io accettassi l' ipotesi dell' azione: nè parlo in uno scritto da trovarsi poco oltre; e del resto, chi ha letto i volumi che precedono a questo, sa ch'io credeva — e dacchè la nostra Rivoluzione Nazionale non è compita, credo — unica via all' educazione politica del paese l'Azione. L' Italia era per ogni dove solcata di lavori nostri; e dopo i fatti del 1848 io mi sentiva convinto che una sconfitta all'Austria in Milano avrebbe dato moto all' insurrezione lombarda dapprima, poco dopo a quella di tutta Italia. E

nondimeno, la decisione del movere non fu mia. Inferociti pei supplizi di Mantova ([1]), gli influenti fra i congiurati, raccolti una notte in numero di sessanta a convegno, decretarono sul finire dell'anno che si moverebbero e m' inviarono dichiarazione solenne che, s'anche il Comitato Nazionale ricusasso assenso ed aiuto, farebbero, anzichè soggiacere a uno a uno alle persecuzioni dell'Austria, in ogni modo e da sè. Vivono tuttavia gli uomini che potrebbero, ov' io non dicessi il vero, smentirmi.

Accennerò soltanto rapidamente — chi mai potrebbe in questi giorni ([2]) diffondersi in particolari su cose passate? — come si preparasse e perchè fallisse l'impresa.

Mancavano all'Associazione le armi; mancava il danaro. Di danaro diedi quanto occorreva sul non molto raccolto dall'Imprestito Nazionale. Ma il contrabbando dell'armi era difficilissimo e, scoperto, com'era probabile, avrebbe rivelato il disegno. Riescii ad introdurre in Milano un certo numero di proiettili di nuova invenzione che non giovarono, dacchè le barricate, alla difesa delle quali erano destinati, non furono fatte; ma, quanto ai fucili, risposi che le insurrezioni erano avviamento alla guerra, non guerra; che l'armi dovevano e nelle città potevano sempre conquistarsi sul nemico; che

([1]) 7 dicembre. Enrico Tazzoli, sacerdote, Angelo Scarsellini, Bernardo de Carral, Giovanni Zambelli, Carlo Poma, mantovani il primo e l'ultimo, veneziani gli altri.

([2]) Scrivo sul finire del luglio 1866, mentre si sta dalla monarchia italiana maneggiando, auspice Luigi Napoleone, una pace che abbandonerebbe, dopo di aver fatto balenare ad essi innanzi la libertà, il Trentino, i passi dell'Alto Friuli e l'Istria: le chiavi d' Italia.

a conquistarle bastavano animo deliberato davvero e coltella. Quei buoni popolani intesero, e dissotterrate non so di dove da circa cento pistole, arrugginite le più e inservibili, si diedero pel resto lietamente a raccogliere pugnali e temprare e immanicare grossi chiodi da barca, dove i pugnali mancavano.

Non v' è cosa alcuna che, nell' insorgere d' una città, non possa compiersi per sorpresa; soltanto è necessario, perchè le sorprese riescano, che siano tenute gelosamente segrete ai più, tra quelli stessi che devono compirle e siano eseguite appuntino e a scocco d' oriuolo. Fu architettato un numero di sorprese che dovevano dar Milano, senza grave lotta, in mano agli insorti. Le caserme, i *corpi di guardia*, il fortino, il Castello dovevano alla stessa ora, anzi allo stesso minuto, assalirsi a un tratto, invadersi, quando sprovveduti quasi di difensori, da squadre, apprestate a pochi passi, d'uomini armati d'arme corta e ignari essi medesimi, dai capi infuori, dell'operazione da compiersi, fino al momento in cui sarebbero stati raccolti al convegno. Da quella generale sorpresa dovevano escire a un tempo la disfatta della soldatesca e l'armarsi dei popolani. I luoghi occupati dal nemico erano stati minutamente studiati, nell' interno e negli approcci, dal capo militare preposto all'ordinamento e, sotto la di lui direzione, dai capi chiamati a guidare all'azione le squadre. S' era scelto per l' insurrezione il 6 febbraio 1853, giorno detto del *giovedì grasso* e in cui i sollazzi carnevaleschi chiamano in piazza, senza ch' altri sospetti, tutto quanto il popolo di Milano. Alle due pomeridiane incirca, i soldati ricevevano la loro paga e si disperdevano per la città

e nelle taverne a bere, giuocare e ballare. Contro i piccoli nuclei rimasti a guardia dei luoghi diversi, il subito assalto avrebbe avuto luogo alle cinque. Le truppe consegnate a quartiere o altri simili indizi avrebber rivelato il nemico essere avvertito e sulle difese; e il moto sarebbe stato quetamente, senza grave sconcerto, senza agitazione visibile, protratto a tempo più opportuno.

I tre punti che più importavano erano il Palazzo dove risiedeva il Comando Generale, il locale della così detta Grande Guardia, e il Castello.

Nel primo, custodito da soli venticinque uomini, si raccoglievano a pranzo, appunto alle cinque pomeridiane, Governatore, Generali, uffiziali componenti lo Stato Maggiore e altri: la sorpresa, comparativamente facile, di quel palazzo, bastava quindi a interromper ogni unità d'ordini e cacciar l'anarchia nella difesa. Cento e più risoluti popolani dovevano impadronirsene; ed erano stati affidati a un tale, ch'era noto sotto il nome di Fanfulla, era stato nel 1848 ufficiale nei lancieri di Garibaldi, ed era tenuto prode da tutta Milano. Il secondo, dov'erano centoventi uomini con tre ufficiali e due obici carichi a mitraglia, collocati davanti al portone, presentava più gravi difficoltà; ma il punto aveva per l'insurrezione importanza strategica, e s'era scelto a punto di concentramento per gli insorti d'una larga sezione della città: il popolano — non ricordo il nome e men duole, ma trafficava carbone e teneva bottega — eletto a impadronirsene co' suoi, doveva, riuscendo, afforzarvisi, chiudendo ogni ingresso e lasciando aperta a metà quello soltanto dov'erano gli obici destinati a proteggerlo. Il Castello era

punto naturale di concentramento al nemico, minaccia temuta più del dovere dalla città e racchiudeva, oltre quei del presidio, 12,000 fucili: la sorpresa era dunque cosa vitale per noi e s'era accertata in modo da non ammettere, se ignaro il Governo, un'ombra di dubbio: diciotto uomini, scelti fra i più arrisicati e comandati dal Capo di tutto quanto l'ordinamento, dovevano avventarsi improvvisi col pugnale alla mano sui diciotto soldati messi a custodia della prima corte; e, a un segnale dato, due squadre di popolani, sommanti a trecento incirca, comandate una dall'Assi, l'altra da un falegname capo di bottega, il cui nome m'è ignoto, dovevano irrompere a corsa da tutti i luoghi dove, in vicinanza del Castello, i capi li avrebbero, poco prima della fazione, appostati. I pochi soldati rimasti, dispersi nei cameroni, inermi e côlti alla sprovveduta, non avrebbero di certo potuto resistere a quella piena. I fucili di deposito nei magazzeni erano nostri, in un batter d'occhio; i due armaioli, che di tempo in tempo li ripulivano e riattavano, erano nostri, avevano le chiavi dei magazzeni e dovevano in quel giorno, sotto un pretesto qualunque, tenerli aperti perchè l'operazione non incontrasse il menomo indugio; e attennero la promessa. Il Capo stesso, sprezzatore d'ogni rischio, s'introdusse, un'ora prima della prestabilita all'insorgere, nella piazza interna del Castello e li vide al lavoro. Riescito il colpo, un colpo di cannone e la bandiera tricolore innalzata dovevano essere segnale agli insorti d'accorrere ad armarsi.

Mentre si sarebbero compite quelle sorprese, duecento giovani dovevano correre a due a tre le strade

della città e cogliere soldati e ufficiali che, avvertiti dal rómore levato, avrebbero, uscendo dalle taverne, dai caffè, dalle abitazioni, tentato raggiungere isolati i vari punti di concentramento. Era un Vespro; e gli scribacchiatori moderati ci accusarono d'avere preparato armi non generose. Ma chi, da Dante a noi, non aveva registrato fra le glorie italiane il Vespro di Sicilia? Chi, fra gli ipocriti ai quali alludo, non avrebbe acclamato al tentativo dei popolani lombardi, se coronato dalla vittoria? A emancipare la patria dalla tirannide dello straniero ogni arme — se lunga o breve non monta — è santa; e se l'arbitro sospettoso d'uomini, che a proteggere l'usurpazione di terre non loro si giovano dell'arme infame del patibolo non lascia ai cittadini altro ferro che quello delle loro croci, benedetto sia chi, a salvare la libertà dei corpi e dell'anime, svelle e aguzza ad offesa quel ferro!

A tutto s'era pensato, a tutto s'era, come meglio potevasi, provveduto. Ottanta terrazzani erano presti, forniti di picconi, pali di ferro e pale a innalzar barricate, ove si prolungasse, per incidenti non preveduti, la lotta. L' impresario dell' illuminazione a gaz era nostro e s'era con lui d' intesa perchè l'illuminazione, occorrendo, non avesse luogo. S'erano tentati, e in parte con esito buono, gli Ungaresi che facevano parte del presidio: un ex-ufficiale inviato da Kossuth, allora in pieno accordo con me, avea secondato il lavoro e conquistato a noi un ufficiale di cavalleria; e molti bassi ufficiali, degli acquartierati in San Francesco, avevano dato solenne promessa d'unirsi ai nostri nell'azione, non sì tosto avessero ottenuto un primo successo. Klapka s'era

recato, sui primi del febbraio, da Ginevra a Lugano per entrare e assumere il comando de' suoi compatrioti il secondo giorno.

Costretti dall'assoluta necessità del segreto sulla natura del disegno che doveva tentarsi e certi di non poter evitare, in un vasto lavoro, inchieste e inquisizioni pericolose, ci eravamo, coll'altre città lombarde, limitati a far presentire, in un tempo non remoto, eventi supremi e a raccomandare si preparassero a profittarne. Soltanto coi giovani universitari della vicina Pavia eravamo andati più oltre e s'era stretto accordo perchè, a segnali di fiamma che si sarebbero innalzati dalla punta del Duomo, movessero rapidi alla volta di Milano; e, a intento siffatto, io aveva apprestato fucili sul Po, affidando la direzione d'ogni cosa riguardante quel punto all'Acerbi, prode e devoto esule mantovano. Per l'altre città tenevamo pronti corrieri a cavallo, che avrebbero recato l'annunzio del fatto e chiamato i più prossimi ad affrettarsi in aiuto a noi, tanto da avere, per la fine del 7, un forte nerbo d'armati, capace di resitere a ogni tentativo d'Austriaci, che volessero dalle vicinanze operare contro Milano. Noncurante del mortale pericolo, Aurelio Saffi, uomo d'indole nobilissima per intelletto e per cuore e rimasto, dal 1849 in poi, *amico mio e non della ventura,* s'era recato, fra gli Austriaci, in Bologna, per animare a preparativi quella valente città e le Romagne.

Perchè fallì il tentativo? Perchè da tanti apprestamenti non escì se non una breve sommossa?

Non mancò il popolo dei congiurati; mancarono al popolo i capi. Il segreto, cosa mirabile davvero

se si pensi ai tanti che ne erano più o meno partecipi, era stato gelosamente serbato. Il Governo ignorava ogni cosa: avvertito da taluno di pericoli che sovrastavano, ma avvezzi a cercarli nelle classi agiate e a sprezzare il popolo come incapace d'iniziativa, aveva spiato attentamente le prime e, non vedendovi indizio d'ostili disegni, s'era rassicurato. Il 6 febbraio, distribuite le paghe, i soldati s'erano, come al solito, dispersi per la città, lasciando presso che vuoti e indifesi i luoghi contro i quali dovevevano operarsi le sorprese. Ma il Fanfulla partì subitamente, nè s'arrestò se non a Stradella: l'Assi sparì; più altri capi lo imitarono: le squadre, non convocate e lasciate senza nuovi capi da chi non sapeva la diserzione dei primi, non si recarono ai luoghi di convegno: altre che si tenevano preste, non udendo d'assalto alcuno al Castello, assalto al quale — e fu nostro errore — s'erano subordinate parecchie sorprese, idearono tradimento o cangiamento di disegno e si sciolsero. Un solo fatto importante, l'occupazione della Grande Guardia, trovò capo e popolani esecutori fedeli, e riescì; se non che, immemori delle istruzioni che statuivano quel punto a punto di concentramento, gli occupatori, lieti di trovarsi armati e ansiosi d'azione, abbandonarono, dopo breve tempo, il luogo per correr le vie. Ed essi e i giovani armati di solo pugnale, scelti a operare indipendenti contro il nemico, bastarono a versare sugli austriaci un terrore, che non cessò se non sulla sera. Contro tutte le forze, spiegate allora dal Comando generale, quel pugno di popolani, abbandonati da tutti, tentò difendersi asserragliandosi, presso Porta Romana, nelle case

e facendo fuoco dalle finestre; ma, e sopratutto, per difetto di munizioni, fu costretto, dopo un'ora di combattimento, a disperdersi. Perirono nel conflitto da cento cinquanta soldati nemici e due ufficiali superiori assaliti nel caffè della Scala (1).

Perchè, audaci e costanti nei lunghi pericoli dei preparativi, quei capi-popolo s'arretrassero, giunta

(1) L'ordinatore militare del moto, cercato per ogni dove, riescì a sottrarsi. Ei vive tuttora in Assisi. E m'è caro ricordarne agli italiani, in questa pagina, il nome, E. Brizi, nome d'un modesto, operoso, intrepido soldato della Democrazia Nazionale.

Perirono per mano del carnefice, condannati da una Commissione militare, poco dopo il tentativo:

Scannini Alessandro;
Taddei Siro;
Bigatti Eligio;
Faccioli Cesare;
Canevari Pietro;
Piazza Luigi;
Piazza Camillo;
Silva Alessandro;
Broggini Bonaventura;
Cavallotti Antonio;
Diotti Benedetto;
Monti Giuseppe;
Saporiti Gerolamo;
Galimberti Angelo;
Bissi Angelo;
Colla Pietro.

Perirono intrepidi: degni seguaci di quell'Antonio Sciesa, popolano egli pure, che tratto a morte dagli austriaci il 2 agosto 1851 per affiissione di scritti rivoluzionari, avea risposto a chi gli offriva, a due passi dal luogo del supplizio, la vita, purchè rivelasse: *tiremm' innanz.* Quelle parole dovrebbero essere adottate, come formola della loro vita collettiva, dalle Associazioni operaie d'Italia.

l'ora, davanti all'azione, mi pesa il dirlo, ma può tornare utile inseguamento in imprese future. Essi, i più almeno, retrocessero davanti all'isolamento in cui furono lasciati dalla classe media. Avevano lavorato soli, senza sconfortarsi dell'inerte indifferenza d'uomini, che i ricordi del 1848 e l'intelletto educato additavano ad essi capi naturali del moto, sperando che, compìto il lavoro, dimostrata innegabilmente la propria tenacità di proposito e conquistata potenza di numero e d'ordinamento, li avrebbero compagni alla prova. Ma quando, sull'avvicinarsi dell'ora suprema, mentre pensavano che il sagrificio di sangue, al quale, per la salute e per l'onore del paese, s'apprestavano lietamente, li avrebbe fatti cari e fratelli a quelli uomini, si videro freddamente accolti, guardati con sospetto e rimproverati di commettere a un tentativo imprudente le sorti della città — quando s'udirono a dire: *combattete dacchè lo volete: dopo la prima giornata saremo con voi* — vacillarono e non osarono assumersi, essi poveri popolani, l'immensa responsabilità d'una iniziativa, non divisa da alcuno di quei, ch'essi s'erano avvezzi a chiamare i *loro migliori*. Non un abito — *non una marsina* — ripetevano dolorosamente gli insorti, che cercavano ispirazione sul come si potesse più utilmente morir per l'Italia.

Non una *marsina*, infatti, si vide tra i combattenti del 6 febbraio a incuorarli, a dirigerli. I portoni, le finestre delle case si chiusero. Milano prese aspetto di città deserta. Unico, o quasi, delle classi medie che si mostrasse in quelle ore fu un Bianchi Piolti, eccellente giovane, allora in contatto con

me, oggi, se non erro, deputato, pur sempre onesto e liberale nelle tendenze.

Fin da quando il lavoro dei popolani accennò a tradursi in azione, io presentii quel pericolo; e parevami inoltre che, dov'anche le forze dell'Associazione fossero state sufficienti a vincer la prova in Milano, avremmo pur dovuto desiderare che in una lotta da iniziarsi a pro di tutti, tutti fossero rappresentati. M'era dunque rivolto a quelli fra i giovani intellettualmente educati, che nel 1848 erano stati uniti con me intorno alla bandiera sollevata dall'*Italia del Popolo:* prominenti fra questi, l'Allievi ed Emilio Visconti Venosta. Ma li trovai mutati, scettici, riluttanti a ogni pensiero d'azione. Cominciarono per dichiarare impossibile l'esistenza d'una vasta associazione di popolani; poi, quand'ebbero prove irrecusabili, si ricacciarono sulla impossibilità del segreto, e confutato il timore dalla rivelazione di quella parte del disegno che riguardava la scelta dell'ora, la paga ai soldati e gli indizi che escirebbero dalle loro mosse, cominciarono ad argomentare sulla poca disposizione delle provincie lombarde a seguire: temevano i pericoli del moto, la possibilità della disfatta e, credo, egualmente le conseguenze d'una vittoria preparata esclusivamente dal popolo. L'anima loro, impicciolita tra la vanità pedantesca della mezza-scienza, il materialismo delle scuole francesi, che allora seguivano, e il meschino freddo sussiego di letterati borghesi, s'arretrava sospettosa davanti a quel ridestarsi di popolo, che avrebbe dovuto inorgoglirli di gioia italiana.

Così titubavano paurosi, svogliati, inerti sino alla

fine: non diedero un uomo, nè una moneta, nè un'arme: avevano non so quanti fucili e li rifiutarono, dicendo che se ne gioverebbero per la *seconda* giornata. Il Venosta accettò d'entrare, come loro delegato, in una direzione formata di Bianchi Piolti, d'un Fronti, del capo militare e di lui; ma non intervenne se non due volte ai convegni, ascoltando, nè mai proponendo cosa che potesse tornar utile al moto; poi si dileguò. Finalmente, richiesti, spronati, rimproverati, dichiararono che consulterebbero, prima di decidersi a cooperare, una competente autorità militare.

L'autorità militare competente fu per essi Giacomo Medici, allora volontario garibaldino, oggi generale nell'esercito regio, il quale da Genova, ov'ei soggiornava, era fuori d'ogni lavoro e ignaro delle forze nostre, del disegno e d'ogni cosa. Gli spedirono l'ingegnere Cadolini, oggi deputato. Medici rispose: *impedite il moto con ogni mezzo: se non riuscite a impedirlo, cercate afforzarlo.* E i richiedenti fecero, sconfortando, sviando taluni fra i capi, annunziando a tutti il loro dissenso, quanto era in essi per impedire. Fu questa principale cagione di disfatta al disegno. Era, in seno alla borghesia, il cominciamento d'una scuola analoga, comunque inferiore d'ingegno, a quella dei *dottrinari* francesi ai tempi di Luigi Filippo, e della quale l'Italia vede oggi in quei che la reggono lo scandalo e i frutti.

E nondimeno ho certezza, che nel prepararsi generale degli animi, nello sviluppo storico del risorgimento italiano, quel tentativo giovò. Lasciando dello stolto e feroce spirito di repressione, che la

paura spirò allora più che mai nei consigli dell'Austria, delle contribuzioni arbitrarie sui beni degli inoffensivi patrizi lombardi, e degli esuli, e dell'irritazione che ne nacque in essi, il popolo, il vero popolo, salutò come sua l'impresa tentata, inorgoglì dell'ardito concetto, e cominciò a credere nella propria forza e nella parte che sarebbe un giorno chiamato a compiere. I segni d'una trasformazione morale nelle classi operaie apparvero poco dopo più frequenti e visibili nelle associazioni, fondate pubblicamente in Piemonte e nella Liguria, tra gli uomini del lavoro, nella parte presa altrove dai popolani nei tentativi che seguirono, e, a me segnatamente, negli indirizzi, nelle proposte, nelle dichiarazioni d'affetto, che da essi mi vennero quando appunto il volgo letterato e gli ingannati da esso mi rovesciavano quasi universalmente sul capo una tempesta d'accuse, di rimproveri e di villane calunnie (1). Da Genova, da Parma, dalle città roma-

(1) Ne citerò una fra cento.

Prima assai d'ogni ricominciato lavoro in Milano, e quando Luigi Kossuth si preparava a un viaggio, che poteva prolungarsi indefinitamente, negli Stati Uniti, avevamo statuito ch'egli mi lascerebbe un proclama firmato da lui ai soldati ungheresi in Italia, per eccitarli a seguire qualunque moto nazionale avesse luogo tra noi, e ch'io porrei in mano sua, collo stesso intento, un mio proclama agli Italiani che militerebbero, al tempo d'un moto, in Ungheria. E così facemmo. Potevamo, in circostanze decisive e imprevedibili anzi tratto, trovarci lontani; e rimanemmo quindi arbitri l'uno e l'altro d'usar del proclama e d'apporvi data a seconda del nostro giudizio. Io mi giovai del diritto datomi, e ordinai che sul cominciare del moto s'affiggesse, insieme a un mio, il

gnuole i popolani mi dicevano: *voi avete creduto in noi, stimati da tutti, incapaci di fare: vi rendiamo grazie, e vi proveremo quando che sia che non v'illudete sul conto nostro.* Il 6 febbraio strinse fra gli operai d'Italia e me quel patto d'amore e di comunione educatrice, che fruttò e frutterà, e che conforta di serenità e di speranze italiane i miei ultimi anni, abbeverati d'amara e profonda mestizia, per le delusioni e per l'abbandono di molti fra quei che m'eran più cari.

A quel tempestoso periodo appartiene lo scritto che segue. Io l'aveva, fin dal 22 febbraio, promesso con queste poche linee indirizzate all'*Eco delle Provincie:*

proclama di Kossuth. Il primo cenno dell'insurrezione scoppiata giunse in Londra senz'altri particolari e Kossuth, che v'era tornato, s'infervorò di tanto, che recatosi dall'amico mio James Stansfeld, lo richiese d'aiuto pecuniario per raggiungermi, e l'ebbe. Ma quando il dì dopo recò la nuova della disfatta, Kossuth, tenero più assai della propria fama che non del vero e dell'amicizia che tra noi correva, s'affrettò a dichiarare sui giornali inglesi, che il proclama agli ungheresi era pura e pretta invenzione mia. Avvertito da' miei amici, mandai al *Daily News* due linee che dicevano semplicemente, come l'originale del proclama fosse rimasto in mia mano, visibile a ogni uomo che desiderasse di sincerarsi. E bastò agli inglesi; ma la stampa governativa italiana continuò per lunga pezza a invocare il nome di Kossuth per dichiararmi falsario.

Quando io mi ridussi in Londra, non cercai di Kossuth, ma egli venne a vedermi, m'abbracciò con sembiante d'uomo profondamente comosso e non fiatò del proclama. La lega, s'anche mal ferma, tra lui e me poteva giovare alla causa nostra. Mi strinsi nelle spalle e mi tacqui.

Al Direttore dell' Eco delle Provincie.

Il fatto recente di Milano che, comunque strozzato ne' suoi principii da incidenti sottratti a ogni calcolo umano, e rimasto isolato per virtù di prudenza, che non guarda a biasimo o lode, ma all'intento da conquistarsi, avrebbe pur dovuto sollevare d'orgoglio italiano ogni anima buona e rivelare ai più incerti le vere tendenze del nostro popolo, frainteso, traviato da pregiudizi funesti e da codarde paure, ha suscitato un biasimo pressochè universale.

Sento tutta quanta la responsabilità che trascina con sè l'ultimo proclama del Comitato Nazionale, scritto da me e firmato da uno solo de' miei colleghi — e non la rifiuto.

Scriverò con tutta quella sollecitudine che consentono le condizioni in ch'io verso, le cagioni per le quali io l'assumo, volonteroso ed altero. Scenderò, poi che amici tiepidi e irreconciliabili nemici lo esigono, a parlare di me.

Chiedo — non agli uomini che hanno per tutta dottrina il *vœ victis!* — non ai gazzettieri che vendono per trecento franchi mensili la coscienza e la penna a un'aristocrazia prima morta che nata — non ai consci o inconsci colpevoli che diseredano l'Italia d'una potenza d'iniziativa, fatta oggimai evidente dai martirii eroici e dalle eroiche

audacie degli ultimi quattro anni — ma agli Italiani che amano davvero la loro patria e sentono altamente de' suoi fati e fremono e combattono per compirli, pochi giorni d'indugio nei loro giudizi.

Ho l'anima amara, ma di dolore, non di rimorso. La fede che scaldava, ventiquattro anni addietro, di un sorriso d'entusiasmo la mia giovinezza, splende or più che mai, stella eterna dell'anima, davanti a' miei occhi. Non la rineghino i giovani. Non la rinegherà un popolo che, fatto superiore ai mezzi intelletti d'una classe che dovrebbe guidare e dissolve, assale, nell'inerzia comune, colla sola arme, che l'Austria non può rapire al cittadino, cannoni e castello in Milano.

22 febbraio.

Vostro
GIUSEPPE MAZZINI.

AGLI ITALIANI

Marzo, 1853.

. . . . . . Come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.
TASSC.

Io mando queste pagine ai giovani ignoti d' Italia, ai quali è fede l'unità della patria comune, speranza il popolo in armi, virtù l'azione; norma di giudicio sugli uomini e sulle cose l'esame spassionato dei fatti non travisati e delle intenzioni non calunniate.

Pei gazzettieri che mercanteggiano accuse e opinioni a beneplacito di monarchie cadaveriche o aristocrazie brulicanti su quei cadaveri: — pei miseri, quali essi siano, che in faccia a un paese schiavo e fremente, non trovano ispirazioni fuorchè per dissolvere e accusano d'ambizione chi fa o tenta fare, rosi essi medesimi d'ambizioncelle impotenti che non fanno nè faranno mai cosa alcuna: — per

gli stolti, che, in una guerra nella quale, da un lato stanno palesemente, regolarmente ordinati, eserciti, tesori, uffici di polizia; dall'altro, tutto, dall'invio d'una lettera fino alla compra di un'arme, è forzatamente segreto, non applicano ai fatti altra dottrina che quella del barbaro: *guai ai vinti!*: — pei tiepidi, ai quali il terrore di qualche sacrificio da compiersi suggerisce leghe ideali di principi, disegni coperti di monarchie due volte sconfitte, o guerra tra vecchi e nascenti imperi, da sostituirsi all'unico metodo che conquisti libertà alle nazioni, l'insurrezione: — per gli uomini, prodi di braccio, ma fiacchi di mente e d'anima, che nei fatti di Milano, Venezia e Roma, nel 1848 e nel 1849, non hanno saputo imparare che l'Italia non solamente *deve*, ma *può* emanciparsi, e la condannano a giacersi serva derisa finchè ad altri non piaccia esser libero — io non ho che disprezzo o compianto. Gli uni non vogliono intendere: gli altri non sanno. Nè io scenderei per essi a parole dilucidatrici o a difese.

Ma ai giovani — maggioranza nel Partito Nazionale e speranza dell'avvenire — che non rinegano per disavventure la santa tradizione di martirio e di lotta incessante segnata dai migliori fra i nostri: ai giovani, che non hanno imbastardita la mente italiana tra sofismi di sêtte straniere, nè immiserita la potenza dell'intuizione rivoluzionaria tra le strategiche delle guerre regolari governative, nè sfrondato il core d'ogni riverenza all'entusiasmo, alla costanza, alle grandi audacie, e alle grandi idee, che sole rifanno i popoli, io debbo conto delle cagioni che promossero il recente ten-

tativo popolare in Milano, delle principali che lo sconfissero.

Il Comitato Nazionale è disciolto: disciolto dopo un proclama d'insurrezione, ch'io scrissi, e che due soli de' miei colleghi firmarono. Di questo fatto io debbo pur conto al paese.

E parmi ch'io debba oggimai parlare al paese anche di me, delle idee che dettarono la mia condotta, delle norme che mi diressero. È la prima e sarà l'ultima volta. Ma le accuse e le calunnie vibrate al mio nome mirano a ferire tutto intero il partito d'azione; e non mi è concesso negligerle. Fors'anche il perpetuo silenzio da parte mia, potrebbe generare dubbi e incertezze nell'animo di quei che mi richiesero, in questi ultimi anni, di consiglio e di direzione. E importa ch'essi mi sappiano deluso e tradito ne' miei calcoli e nella mia fiducia, non reo d'avventatezza sistematica, o di spregio delle altrui vite o d'orgoglio insensato, che vuol moto a ogni patto e senza speranza.

GIUSEPPE MAZZINI.

I.

Roma era caduta; ma come chi deve infallibilmente risorgere. I Francesi occupavano le mure e le vie della città, e cancellavano le insegne e la sacra formola della Repubblica; ma non potevano

cancellare due grandi fatti, conseguenza dell'eroica difesa: il Papato moralmento spento, e l'unità italiana moralmente fondata. Il Papa, rimesso in seggio da una gente materialista, affogava nel sangue dei martiri d'una nuova fede; e l'Italia aveva trovato il suo centro. Parvemi che la conquista fosse tale da non doversi commettere alle incertezze, all'anarchia del partito, e che fosse pensiero degno del luogo il cacciare nel terreno della sconfitta il germe della vittoria futura. E prima di ritrarmi, ultimo fra i noti, da Roma, lasciai fondata l'Associazione Nazionale. Il Comitato Nazionale doveva esserne il centro visibile.

Quale era il mio intento, quale era il nostro, dacchè allora eravamo tutti concordi? L'azione: l'azione fisica, diretta, insurrezionale. Riordinando l'Associazione, noi intendevamo ordinare il partito all'azione. Il Comitato Nazionale doveva condurlo fino al punto in cui l'azione fosse possibile; poi sparire tra le file del popolo combattente.

Due anni prima, la missione degli influenti nel Partito poteva essere diversa. Viveva abbastanza diffuso, conseguenza naturale d'una oppressione stolta e feroce ad un tempo, l'abborrimento all'austriaco, ma localmente, senza vincolo, senza simbolo, senza speranza comune. La nazione era aspirazione di menti e d'anime elette, non fede di moltitudini. Mancava al popolo d'Italia, non l'istinto, il desiderio del meglio, ma la conoscenza della propria forza. Quando noi, repubblicani, dicevamo ai giovani lombardi del ceto medio o patrizio: « Voi avete bisogno del popolo; ma questo popolo non l'avrete se non osando, creando in esso, col fascino

della fede incarnata in voi stessi, l' opinione della propria potenza, » crollavano, increduli, il capo; e disperavano, pochi mesi, pochi giorni prima della insurrezione lombarda, di trascinare sul campo d'azione le moltitudini. I fatti soli potevano convincerli; e quei fatti dovevano escire, non dalla volontà d' uno, o di pochi individui, bensì da circostanze propizie, presentite, non create da noi. Allora l' azione poteva e doveva predicarsi, come intento finale e mezzo unico di riscossa, quando che fosse, senza tempo determinato: a guisa d'apostolato educatore, più che come disegno pratico di congiura. Ma, nel 1849, le condizioni erano radicalmente mutate. Il popolo aveva detto in Sicilia ai suoi oppressori: *aderite alle dimande nostre il tal giorno, o insorgiamo:* ed era insorto e aveva vinto. Braccia di popolo pressochè inermi avevano emancipato in cinque giorni il Lombardo-Veneto dall'Alpi al Mare. I popolani di Bologna avevano, soli, e abbandonati da chi più doveva combatter con essi, combattuto due eroiche battaglie contro gli Austriaci. Brescia aveva segnato in ognuna delle sue strade una pagina storica. In Roma, nel cuore della Nazione, s' era manifestata tanta vita da rifare un popolo intero. In Venezia, guerra, bombe, coléra e fame non avevano potuto suscitare un tumulto, strappare un gemito. I nostri giovani militi s'erano fatti, in pochi mesi di combattimenti, vecchi soldati. E tutti questi miracoli di virtù guerriera e di sacrificio s' erano compiti in un fremito di patria comune, sotto la grande ombra d' una bandiera che portava il nome d' Italia. E l' ultima codarda illusione che aveva affascinato il popolo a

credere possibili fondatori di libertà nazionale un papa ed un re, s'era logorata e per sempre in un esperimento, al quale io, non volendo che la bandiera repubblicana si contaminasse, al primo apparire, di guerra civile, aveva assistito, cupamente rassegnato e con dolorosa pazienza, che mi fu poi da uomini pazienti allora, oggi più che pazienti, rimproverata. Davanti a cosifatte innegabili rivelazioni, con un popolo ridesto alla fede, che aveva in due anni imparato, non solamente a morire, ma a vincere, le parti d'un Comitato Nazionale non eran più dubbie.

Fondare all'interno l'unità del Partito: concentrarne la forza a principii comuni, a intento comune: preparare le cose in modo che l'impresa, ove fosse vigorosamente iniziata in un punto, diventasse infallibilmente impresa nazionale italiana: predicare il dovere e la possibilità dell'azione: poi, quando il popolo decretasse di movere, aiutarne, con un po' di materiale raccolto, le prime mosse.

Fondare, all'estero, l'unità della Democrazia: cacciar le basi dell'alleanza futura dei popoli nell'alleanza, sopra un terreno comune, degli influenti sul partito attivo in ogni Nazione: far sì che, data una iniziativa Italiana, fosse rapidamente seguita dai popoli aggiogati ora sotto l'Austria e aiutata di favore operoso dagli altri.

Fu questo il programma del Comitato, dichiarato apertamente, come da noi si usa; svolto nelle molteplici comunicazioni private, praticato con insistenza dal primo fino all'ultimo giorno. Ogni altro programma avrebbe fondato un ozioso dominio di sêtta, e dato al carnefice vittime senza scopo. Or-

noi non eravamo settari, ma apostoli, credenti in una fede di non lontano risorgimento; non eravamo sì illusi da volere che un popolo risorgesse senza sacrificio di vite, ma nè sì stolidi e appestati di egoismo da guardare freddamente al patibolo dei nostri migliori e non desumerne, com' oggi altri fanno, che un insegnamento di pazienza servile.

II.

Il Comitato esciva, in parte dal fatto dell' associazione ordinata, in parte dalla tradizione, buona a conservarsi, del Triumvirato di Roma. Era in breve tempo confermato, con adesione scritta, ch'io serbo, da un numero considerevole d' uomini che avevano rappresentato il popolo in Roma e d' altri che avevano virilmente difeso, nella milizia o negli uffici civili, l' onore della nazione per tutte parti d' Italia. E presso le moltitudini, vogliose sempre di trovar chi le guidi a fare, presso quella gioventù santa che non ha vanità individuali da accarezzare, ma non domanda se non di combattere, vincere, o morire ignota per la Patria comune, non era per mancarci autorità direttrice, quanto almeno bastava all' intento nostro. Pur nondimeno pareva onesto e giovevole, segnatamente per l' estero, che i più noti fra gli esuli si raggruppassero in questo lavoro di riordinamento in-

terno e di rappresentanza internazionale; e determinammo richiederli. Scrissi allora io stesso a parecchi, tra i quali ricordo Enrico Cernuschi, Amari, Montanelli, Manin, Cattaneo. Chi per una, chi per altra ragione, ricusarono tutti. Manin non rispose. Cattaneo, ora avversissimo, senza ch' io possa indovinare il perchè, rispose magnificando, dichiarando che bastavamo, che la tradizione dell' unico potere popolarmente legale era in noi, che ogni accessione avrebbe guastata l' integrità del concetto, e ch'egli aiuterebbe a ogni modo; e poco dopo inviava una forma di cedola, quasi interamente adottata, per l' imprestito Nazionale. A noi dolse che uomini, il cui nome avrebbe potentemente giovato a operare una più rapida unificazione degli elementi, mancassero alla chiamata, ma il loro non fare lasciava intatto l'obbligo nostro, e deliberammo compirlo. Saliceti e Sirtori, nomi cari, l' uno agli italiani di Napoli, l'altro a quei del Lombardo-Veneto, s'erano uniti a noi.

Da taluno fra gli esuli fu susurrata allora l'idea — e fu l'unica, dacchè gli altri non allegavano se non motivi di circostanze, o, peggio, d'antipatie individuali — che un Comitato dovesse escire dal voto universale dell' emigrazione, e comporsi di tanti individui quante sono oggi, per nostra sventura, le parti d' Italia. E se noi non avessimo avuto in core che la meschinissima ambizione di recitare una parte, avremmo accettato: eravamo certi d'essere eletti. Ma troppi e troppo fatali traviamenti erano già entrati a corrompere la schietta logica dell'esercito della democrazia, perchè da noi si consentisse, con tattica indegna della nostra coscienza,

a sancirne un nuovo. Sulla non infallibilità del suffragio universale, adoperato anche su larga scala, e in condizioni normali, gli esperimenti non foss'altro di Francia dovrebbero, a quest'ora, aver illuminato molti fra i nostri e insegnato la suprema necessità d'accoppiarlo a un disegno d'educazione nazionale, non solamente gratuita, ma obbligatoria per tutti. La ragionevolezza del suffragio, a ogni modo, quand'è applicato ad un Popolo, sta nel patto comune che gli elettori hanno davanti agli occhi scegliendo, e del quale gli eletti s'assumono di farsi interpreti. Ma il proporre che si scegliesse per via di suffragi un Comitato destinato a unificare, sotto certe norme, il partito; e l'affidare l'esercizio del voto a una emigrazione di tempi e di principii diversi, dispersa fra Tunisi e Montevideo, fra Costantinopoli e New-York, vegliata, perseguitata, impaurita spesso dai governi sulle cui terre s'accoglie, era consiglio inattendibile e pericoloso: inattendibile, perchè proclamava un diritto d'elezione dove non erano condizioni di libero voto, nè di metodo uniforme, nè di pubblica discussione fraterna, nè di verificazione severa: pericoloso, perchè fidava all'anarchia delle opinioni ed al caso la scelta della bandiera, sotto la quale doveva ordinarsi il partito. La bandiera era stata innalzata, tra un fremito d'assenso di quanti intendono l'avvenire immancabile dell'Italia, nella metropoli della Nazione, in Roma: nè potea, senza colpa, sottoporsi a vicende di voti dati fuor di paese. Il problema s'agitava, del resto, in Italia; e in Italia stavano gli elementi che solo potevano scioglierlo; l'emigrazione non li rappresentava, nè l'interno

avrebbe accettato il suo voto, quando non fosse escito mirabilmente concorde colle proprie tendenze.

Questa mania di suffragi, di sovranità popolare, omeopaticamente applicata dove non è nè indipendenza, nè popolo, fu, tra noi, rovina di molte imprese e indugio perenne al concentramento delle forze e alla rapidità delle operazioni. Noi non siamo, giova pur sempre ripeterlo, la Democrazia, ma un esercito di cospiratori — e chiamo cospirazione, tanto il lavoro che s'adopera a diffondere stampe vietate, quanto quello che tende a preparar barricate — militante a conquistare un terreno alla Democrazia. Le norme dell'assoluta libertà, applicate oggi al compimento della nostra missione, ricordano il *Libertas* che i genovesi scrivevano un tempo sulle porte delle prigioni. Nelle congiure, come tra le barricate, l'iniziativa scende, non sale. Spetta ai pochi che si sentono fatalmente spronati a fare, e capaci d'indurre altri a seguire, e puri d'anima e irrevocabilmente determinati a non adorar idoli d'opinione, transazioni o menzogne, ma solamente l'idea che li guida e l'intento. E se la loro è, come spesso avviene, illusione, il popolo non li segue.

Il popolo — il popolo dei volenti azione — accennava seguirci. L'Associazione s'ordinava rapida e spontanea su tutti i punti; e il primo atto d'ogni nucleo era un'adesione al Comitato Nazionale. Il bisogno d'unità era universalmente sentito, e cancellava, nei migliori, ogni lieve dissenso. I giovani che amavano, più che sè stessi, la patria, non temevano sagrificata una parte d'indipendenza nel-

l'accentrarsi volontariamente a una direzione; non sospettavano che, pel loro consenso, potesse mai innalzarsi un seggio d'autorità pericolosa al paese: chi è degno di libertà non teme di perderla, nè la perde. Però procedemmo, lasciando ch'altri dicesse, e presti a seguire chi facesse meglio e più attivamente di noi.

III.

Fondato il Comitato Europeo, e costituita, vincolo di fratellanza tra esso e il Comitato Nazionale Italiano, l'identità di credenze, noi predicammo, dentro e fuori, le poche semplici norme, che ci parevano meglio opportune a guidare il partito sulle vie dell'azione, e a dargli vittoria. Come individui, ciascun di noi serbava libero il pensiero, libera la diffusione delle proprie idee sui problemi di soluzione pacifica e più remota, che tormentano il secolo e ne vaticinano la grandezza; come nucleo collettivo, dovevamo tenerci per entro i limiti di sfera men vasta, sopra un terreno già conquistato e accettato dai più. E noto questo, perchè a taluni, i quali non hanno cura se non di scrivere libri, libercoli, o articoli, parve bello l'atteggiarsi a pensatori più arditi, e rimproverarci l'incerto, il limitato, come essi dicevano, del nostro programma. Scambiavano i caratteri della nostra missione; e confondevano,

col lento e solenne svolgersi della rivoluzione, i preparativi d'una insurrezione. Noi non potevamo ridurci a proporzioni di *sêtta;* dovevamo studiare di rappresentare tutto quanto il Partito. Dovevamo essere repubblicani, perchè la monarchia spegnerebbe in sul nascere la nostra rivoluzione; unitari, perchè, senza unità l'Italia, non può essere nazione; ma lasciare ogni altra questione alla nazione e alle ispirazioni dell'avvenire.

Le norme fondamentali da noi proposte eran queste:

Per forza di cose e d'idee, di leghe regie e istinti di popoli, di intuizione logica e di storia severamente documentata negli ultimi anni, l'Europa dovea considerarsi come divisa in due campi: il campo della tirannide e del privilegio dei pochi, e il campo della libertà e delle nazioni associate. La Democrazia, chiesa militante dell'avvenire, dovea ordinarsi ad esercito, presta a promuovere pacificamente lo sviluppo progressivo dei popoli, dove son liberi i mezzi pacifici; a rovesciar colla forza la forza, dove quei mezzi sono contesi. Le nazioni dovevano riguardarsi come divisioni di quell'esercito, chiamato ad operare sotto un disegno comune e sotto la mallevadoria d'uomini, vincolati da un patto a non ricadere nell'esoso egoismo locale, che rese impotenti i moti del 1848. La questione d'iniziativa, fidata teoricamente ai fati provvidenzialmente preordinati e alla coscienza d'ogni nazione, perdeva così l'importanza pratica, che l'orgoglio degli uni e la servilità degli altri avevano fatto degenerare funestamente in monopolio esclusivo. Poco importava su qual punto strategico d'Europa s'aprisse la lotta, purchè tutte le forze dell'esercito democratico sottentrassero alla

battaglia. Sorelle sul campo, le nazioni rimarrebbero tali, vinta la guerra, quando, riordinata la carta d'Europa, un Congresso di rappresentanti, scelti da esse, darebbe al nuovo riparto consecrazione di comune consenso. I popoli, indipendenti nell'assetto interno, alleati per tutto ciò che riguarda gl'interessi europei e le relazioni internazionali, s'avvierebbero così alla risoluzione pacifica dell'eterno problema, svisato quasi sempre dalle sêtte moderne, armonia tra l'*associazione* e la *libertà*.

E le stesse norme dovevano più o meno applicarsi al problema italiano. Il campo italiano si divideva, come sempre, in due parti: gli uomini che s'ostinavano ad aspettare la libertà della patria dalla diplomazia, da disegni arcani di principi ambiziosi o da guerre straniere, e gli uomini ch'erano fermi a cercarla nell'azione delle forze italiane, aiutate dall'elemento popolare europeo. A questi soli il Comitato Nazionale si rivolgeva: da questi soli chiedeva concentramento ordinato sotto un disegno comune e un'unica direzione; gli altri sarebbero stati trascinati dal fatto. E questo fatto non doveva, nè poteva avere un giorno predeterminato a manifestarsi; — la nostra era questione d'idea, non di tempo — ma, accettato come possibile, e maturato tanto da raggiungere condizioni ragionevoli di vittoria probabile, prorompere, quando il partito credesse, conseguenza di moti europei o principio ad essi.

Intento del fatto doveva essere conquistarci una Patria, costituirci in Nazione: una dunque doveva esserne la bandiera: innalzarsi, ovunque le circostanze darebbero, in nome di tutti; proteggersi da tutti: trionfare per tutti: guerra di popolo, governo

di popolo. E perchè il popolo potesse rivelare solennemente l'animo proprio, i propri bisogni e la propria fede: — perchè non traesse, come nel 1848, da pericoli ipocritamente esagerati, o da speranze ipocritamente affacciate, occasione a cedere improvvidamente le proprie sorti ad ambizioni di principi e raggiri di cortigiani sofisti: — perchè, col decidere immaturamente, prima d'essere libero tutto ed affratellato, non richiamasse a vita, spenta, ma da poco, germi fatali di federalismo: — perchè, infine, le incertezze, le oscillazioni, i pericoli d'una libertà mal ferma, sospettosa quindi e facile a subiti sconforti e a mortale anarchia, non si trapiantassero nel campo, non disviassero dalla suprema necessità di combattere, non involassero, spegnendo la vittoria in fasce, i frutti della vittoria: — il Comitato Nazionale segnava due periodi alla risoluzione del problema; il primo, periodo d'insurrezione, da governarsi con assoluta unità da un nucleo di pochi buoni e volenti, acclamato e vegliato dal popolo, operante a rendere nazionale, popolare, rapida e tremenda la guerra; il secondo, non ottenuta, ma assicurata la vittoria, e libero, se non tutto, quasi tutto il popolo d'Italia, da reggersi normalmente e svolgersi, sotto la tutela d'una libertà meritata, dall'Assemblea Nazionale, raccolta, per voto di tutti, in Roma.

Il Comitato Nazionale prometteva di sciogliersi davanti al Governo d'insurrezione: la nostra missione era quella d'agevolare l'insurrezione, non di dirigerla. E davanti al Concilio della Nazione, il Governo d'insurrezione dovea render conto, sciogliersi, o portar la testa sul palco. Norme siffatte, accettate, predicate, radicate per tutto quanto il

partito, bastavano per sè sole a spegnere ogni pericolo d'usurpazione; ma s'altre, più positivamente proteggitrici, fossero state credute necessarie per quel primo periodo, il popolo le avrebbe architettate e sancite. Quanto ai cento problemi dell'avvenire, noi, collettivamente, non dovevamo occuparcene; ed era debito del Comitato educare, coll'esempio, gli animi a fidare nel senno, raccolto in Assemblea, del paese. Solamente, poi che senza tradir la nazione non potevamo non dirci unitari, aggiungevamo che l'unità vagheggiata non era l'unità napoleonica — che non dovrebbe confondersi col concentramento amministrativo — che l'associazione e la libertà, la Nazione e il Comune, erano due eterni elementi, sacri egualmente, dello Stato, come per noi si ideava; — e che all'elemento *reale*, storico, del Comune, ampliato e sostituito all'elemento *fattizio*, arbitrario, degli Stati d'oggi, doveva senz'altro attribuirsi quanta forza bastasse a non renderne illusoria la libertà, quanta indipendenza potesse localmente ordinarsi senza travolgere la Nazione nell'anarchia di vita politica e d'educazione.

IV.

Non so s'io m'illuda: ma non parmi che queste norme possano formar soggetto, da una in fuori, di controversia da chi accetti pel paese la neces-

cità d' una crisi rivoluzionaria: sgorgano da una logica elementare documentata da quante rivoluzioni vollero riescire a buon porto e riescirono. Comunque — e importa notarlo — nol formarono allora. Espresse senza riguardi ed ambagi fin dal primo Manifesto del Comitato, furono accolte con favore dalla generalità del partito; combattute tiepidamente, e senza il corredo delle solite villanie, dai giornali pagati per esser avversi. Nessuno levò allora la voce — ed era il momento naturalmente additato alla buona fede — per dichiarare che la nostra teorica rivoluzionaria era falsa; nessuno escì in campo a proporne un' altra; nessuno s' attentò di far atto pubblico di codardia e di dirci: *l' Italia, checchè facciate, è e sarà pur sempre impotente a movere ed emanciparsi, se prima non move la Francia o un' altra contrada.* Gli umori che serpeggiavano fra taluni, segnatamente in Parigi, si strisciavano, come dissi, rodendoli, intorno a nomi, non a idee, d' individui. E noi, poco curanti di questo, procedemmo, con animo alacre, nell'opera incominciata e nella pratica delle dottrine enunciate. Primo passo su questa via, e nuovo indizio che per noi si tendeva all' azione, fu l' emissione dell' Imprestito Nazionale: concetto arditamente buono, che fu accolto con tanto favore da rivelare l'animo del paese, ancorchè il risultato materiale non fosse gran cosa; diedero, non i ricchi, colpevoli d'un'avarizia che espiano cogli imprestiti forzosi e coi sequestri dell'Austria, ma i poveri.

Io non dirò, per ragioni facili a indovinarsi, quello che sotto l' ispirazione del Comitato e la forte instancabile attività iniziatrice di Roma si fa-

cesse all'interno; e soltanto affermo il lavoro condotto al punto di dare certezza, che ove una vigorosa iniziativa sorgesse in una parte d' Italia, sarebbe, più o men rapidamente, ma infallibilmente, seguita da tutte l'altre; e della vigorosa unità del partito hanno, del resto, dato indizi che bastano l'audacia inconquistabile della stampa clandestina, le dimostrazioni periodiche a ricordo della repubblica in Roma e provincie, i fatti compiti a danno di delatori in Milano ed altrove, i terrori dei governi e le vittime, pescate il più delle volte a caso, pure in tutte le classi, dal prete fino al più umile popolano. Ma all'estero, accettate dal Comitato Europeo le basi intorno all' iniziativa e alle relazioni internazionali accennate più sopra, il lavoro assunse proporzioni importanti davvero e preparò risultati, che agevoleranno all'Italia, quando vorrà coglierli, la via per collocarsi, tra le nazioni, su quell' altezza, alla quale i fati la chiamano. Per questo almeno io sento di meritare — e mi preme più assai di meritarla che non d'averla — la gratitudine del paese. Per circolari, indirizzi e inviati, il nome e la parola d' Italia suonarono potenti in tutte le file, disgiunte prima del 1848, rannodate ora a un disegno comune della democrazia Europea. L'alleanza, temuta e inutilmente assalita con tutt'arti possibili, tra gli ungheresi e noi, più visibile dacchè l'elemento rivoluzionario ungarese s'incarna in un uomo, non fu se non una delle molte che traemmo — educandole con amore attraverso difficoltà più gravi che altri non pensa — dai germi che le delusioni del 1848 avevano seminati. Dalla penisola Iberica, destinata ad unificarsi, fino alla

Grecia, alla quale apparterrà un giorno, checchè facciano le diplomazie per galvanizzare un cadavere, il primato su Costantinopoli; in Polonia, centro pur sempre d'una delle quattro divisioni future del mondo Slavo; nelle valli, troppo dimenticate dall' Italia, dove s'agita, in cerca dell' avvenire, una gente romana di nome, di ricordi e d'affetti, da Traiano in poi; in Germania; in Oriente, tra popolazioni varie, talune semi-barbare, ma il cui sommoversi cova inevitabile la guerra europea, noi cercammo e trovammo nemici all' Austria. I pensatori, ai quali è centro di politica europea Moncalieri, sorridano increduli a posta loro; ma chi cerca appurare il vero, viaggi per quei paesi, interroghi, e veda se l'importanza data all'Italia non è cresciuta di tanto, da far parere ogni suo moto, ogni sua sommossa, fatto grave di conseguenze ai moti e al progresso d' Europa. Questo cangiamento nella teorica dell'iniziativa europea, accettato senza analisi di cagioni dai popoli, è dovuto alle manifestazioni che nel 1848 e nel 1849 rivelarono un' Italia, ignota fino a quei giorni. Il Comitato Nazionale non fece che indovinar quel fatto, giovarsi dei diritti che dava a chi parlasse in nome d' Italia, e fondarvi sopra una fratellanza più positiva, un accordo predeterminato pel caso d' azione. Pur, tanti anche oggi fra i nostri — e dovrò or ora, con dolore e rossore, accertarlo — dimenticano quel fatto supremo e guardano all'Italia, siccome a schiava giacente, finchè piaccia a Parigi o a Berlino di dirle: *sorgi!* dimenticano che non è senza merito di fede in noi l'avere inteso quanta parte di vita europea s'agita nella patria nostra, e l'aver preparato, come

meglio si poteva, il terreno ad alleanze, che l'Italia dovrà e potrà stringere fin dai primi giorni del suo risorgere.

E in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America — in questi ultimi per opera in parte di Kossuth, che affratellò sempre i fati dell'Ungheria e dell'Italia — l'opinione, sistematicamente traviata dalla stampa ligia alla monarchia piemontese, si trasformava, si incaloriva rapidamente. Il mutamento in America, dove le tradizioni isolatrici dei fondatori dell'Unione cedono alla coscienza e al fremito della vita virile, assumeva aspetto più pratico che gli eventi — se l'Italia vorrà dar moto agli eventi — riveleranno. In Inghilterra a ogni modo la Nazione sottentrava nelle menti al Piemonte; il popolo d'Italia sottentrava negli affetti a una aristocrazia, i cui ricordi avevano data dall'emigrazione patrizia del 1821; cresceva e cresce l'irritazione contro l'Austria quasi eguale a quella che suscita gli animi contro il papato. A capo della propaganda trasformatrice si poneva un'Associazione, fondata, dopo l'istituzione del Comitato, dai migliori amici ch'io m'abbia. E se i miracoli delle cinque giornate, o fatti come quei di Roma verranno mai a verificare le predizioni, e rafforzarne il linguaggio, vedremo, dove prima non fu se non tiepida e sterile ammirazione, fremere una vita larga d'affetti operosi e d'aiuti.

Ma tutto questo a che pro? a che sollecitare gli animi con un cumulo di lavori e speranze se l'Italia, diseredata di vita e potenza propria, doveva aspettare, a tempo incerto, indefinito, libertà dalla Francia? A che edificare con ostinato studio nella fratellanza europea una iniziativa alla cospi-

razione italiana, se non per trarne, quando occorresse, una possibilità d'iniziativa all'Italia? E chi mai potea credere che noi tentassimo imprestiti, predicassimo la necessità di procacciarsi materiale di guerra, e spingessimo, con quanto ardore potevasi adoprare, a concentramento di forze, se non per agire?

Nessuno lo credeva. Quanti s'accostavano a noi sapevano e udivano a ripetersi dalle nostre labbra che noi, pronti a seguire s'altri facesse, tenevamo l'Italia capace, come ogni altra nazione, di fare ed esser seguita. Se v'è taluno fra i nostri ch'oggi affermi il contrario, o dimentica o inganna. Io non ingannai nè dimentico. E questo mio serbarmi indeclinabilmente fedele al primo proposito, rimprovero, credo, acerbissimo, checchè millantino, a quei che mutano ad ogni tanto o dicono ciò che non pensano, è sorgente precipua d'ire e d'accuse. Se non che a me torna più conto di starmi in pace colla mia coscienza, che non cogli uomini de' miei giorni; porto, come i cavalieri crociati, il mio simbolo sul petto e morrò con esso.

La coscienza mi dettava allora, com'oggi: che ad ogni uomo della mia terra, il quale mi richiedesse del fine a cui s' ha da tendere, io dovessi rispondere: *all'azione:* — ch'io predicassi, come obbligo oggi supremo d'Italia, il prepararsi a insorgere e insorgere: — ch'io nondimeno non dovessi illudere, affascinare gli animi a moti non desiderati, sostituendo al loro il giudizio mio; — ma che qualunque volta, da uomini capaci di rappresentare il voto delle moltitudini, mi fosse detto: *vogliamo agire*, io dovessi dir loro: « Dio bene-

dica il generoso concetto, » e, come meglio potessi, aiutarli. Non ho tradito alcuno di quei consigli. Quei che meravigliano in oggi del mio dire al paese di lavorare ad insorgere, dimenticano ch'io, da ventiquattro anni, predico la stessa cosa: quei che mi accusano d'aver detto o di dire: *insorgete comunque; insorgete anche pochi; insorgete a ogni patto*, affermano, consci o inconsci, quel che non sanno.

Gl'italiani devono insorgere pronti a morire, ma quando le probabilità stanno per la vittoria. Soltanto, taluni non credono, io credo che probabilità siffatte possano raggiungersi dall' Italia guardando a se stessa, non a Londra o a Parigi.

V.

Intanto, mentre i lavori accennati si facevano dal Comitato e l'interno assentiva e noi ci rallegravamo nell'animo del potere poco o molto giovare da lungi al paese, prendeva forma e corpo e sorgeva più sistematica, più attiva e dannosa, quella opposizione, della quale notai più sopra i germi esistenti segnatamente in Parigi, ma che allora si diffuse qua e là tra gli esuli in altri punti: opposizione che, versando tra elementi eterogenei, atei, cattolici, militari, federalisti, repubblicani e non repubblicani, era inefficace a fare o sostituire cosa

alcuna a ciò che per noi si tentava; ma efficace pur troppo — e chi non lo è? — a distogliere, a intiepidire, a dissolvere, a dar pretesto d'inerzia ai molti che abborrono in core dal sacrifizio qualunque siasi. E trovarono faccendiere ed antesignano un Ferrari, ingegno francese al peggiorativo, scrittore facile, ardito, superficiale; copista delle negazioni di sessanta anni addietro; scettico di fede, di principii e di dottrine; inavvertito — e questo è il segreto dell'ire — in Italia. Costui stampò un libro a provare — dopo avermi biasimato per tenacità d'idee in altri scritti — ch'io non era a vero dire repubblicano, ma monarchico alternativamente e papista e non so che cos'altro; poi che all'Italia, per rigenerarsi, bisognavan due cose: farsi scettica e farsi francese. Or se in Italia sono uomini che accettino questi due rimedi alla servitù, accettino anche quello ch'ei dice di me: non cercherò convertirli. E non occorre ch'io parli altro di lui. Ma tra gli uomini, che allora si fecero oppositori, sono parecchi ch'io stimo per doti di core o di mente, e che diedero in altri tempi prova d' amore intenso all'Italia. Ed è necessario citarne le accuse.

Erano varie e contradditorie, come le tendenze degli uomini dai quali escivano.

Gli uni ci rimproveravano il silenzio, del primo Manifesto, intorno al principio repubblicano, e ci accusavano di tener celata la nostra bandiera. Non la celavamo: era incarnata in noi tutti che l'avevamo difesa in Roma; era incarnata in me che aveva, venti anni prima, e poi sempre, predicato repubblica, quando nessuno, in Italia, osava fiatarne. E alla repubblica guidavano inevitabilmente le norme

prefisse, nel Manifesto, allo stadio d'insurrezione e al modo d'assetto finale. Ma la riverenza alla Sovranità Nazionale e il concetto puramente insurrezionale che il Comitato s'era fatto della propria missione, ci aveva persuasi a tacerne il nome. Pur nondimeno, dacchè repubblicani eravamo e repubpubblicana era l'Associazione e repubblicane si manifestavano le tendenze di tutto il partito d'azione in Italia, deliberammo di troncare in un secondo Manifesto ogni dubbio, dissenziente, per semplice opinione d'inopportunità, il solo Giuseppe Sirtori, che ci lasciò, addolorati, e addolorato egli pure: tra lui e noi, mallevadore d'affetto fraterno, rimaneva e rimane (1) il core, più potente di ogni passeggero dissidio.

Altri ci accusavano d'antagonismo alla Francia; ma a quale? alla Francia governativa eravamo, per debito verso noi e verso la vera Francia, irrevocabilmente nemici; e avversi alla Francia delle sêtte intolleranti, traviate, esclusive, ch'io, da più anni, vedeva — e lo scriveva in Inghilterra e in Italia — spianar la via, colle stolte minacce, a quanti possiedono, colle promesse inattendibili al popolo, colle utopie senza mente a danno della libertà, e col culto degli interessi materiali, anzi degli appetiti, alla tirannide del primo che, potente a giovarsi della corruttela, vorrebbe ottenerla: colla buona, colla pura Francia repubblicana, colla Francia dalle larghe e filosoficamente religiose tendenze sociali, colla Francia sorella, non monopolizzatrice d'una civiltà ch'è

(1) Non rimane più dal 1859 in poi. — 1866.

l'alito della vita europea, non traduttrice del principio monarchico in una monarchia di nazione, noi eravamo legati in concordia d'opere, nota a molti francesi, e indovinata per istinto dal loro governo, che m'odia quanto io lo disprezzo. La democrazia italiana sovveniva, mentre gli accusatori parlavano, la democrazia francese d'azione, di consigli fraterni e d'aiuti materiali. Eravamo antagonisti, non alla Francia dell'avvenire, ma al pregiudizio servile di molti fra i nostri, i quali, senza pure operare a mutarla, dichiaravano la Francia arbitra unica delle cose d'Europa e sola datrice possibile di libertà a venticinque milioni d'uomini nati in Italia. Parecchi tra gli adulatori della Francia repubblicana piaggiano oggi all'Imperatore.

Taluni riparlavano di suffragio; e a questi, dopo tutte le ragioni ch'io dissi, concedemmo una doppia prova in un Comitato scelto per voti dall'emigrazione in Marsiglia, e in un altro, eletto per la Sicilia da tutti gli esuli di quell'inclita parte d'Italia. Le proteste di quei che si dicevano lesi o delusi dall'elezione, l'inesecuzione degli ordini, i dissidii insorti tra gli esciti dall'urne, costrinsero, dopo breve tempo, i due Comitati a disciogliersi.

Lascio delle accuse volgari: delle pretese, mormorate appunto dagli uomini che non hanno mai contribuito d'un obolo, che si desse conto ad altri, che non al paese insorto e rappresentato, delle offerte, date e impiegate segretamente, all'imprestito Nazionale: — dei motti codardi e codardamente gittati contro le abitudini dei membri del Comitato, mentre, rispettando all'inviolabilità del deposito e all'indipendenza dell'anima loro, i membri del Co—

mitato si facevano lietamente, per vivere, maestri di lingue: — e d'altre consimili: il Comitato non dovea che riderne, sprezzando, e rideva. Ma le più forti accuse, quelle che trovavano più facilmente un'eco nei deboli d'intelletto o di fede, si concentrarono su due punti, che meritano d'essere rapidamente toccati: la guerra bandita al federalismo, e la teorica del governo dittatoriale raccomandata all'insurrezione.

Io considero — e noi tutti consideravamo — il *federalismo* come la peste maggiore che possa, dopo il dominio straniero, piombar sull'Italia: il dominio straniero ci contende per poco ancora la vita; il federalismo la colpirebbe d'impotenza e di condanna a lenta, ingloriosa morte, in sul nascere. Rampollo d'un vecchio materialismo che, incapace d'affermare la collettiva unità della vita, non può coll'analisi scoprirne se non le manifestazioni locali e ignora la Nazione e i suoi fati, il federalismo sostituisce, al concetto della missione d'Italia nell'Umanità, un problema di semplice libertà e d'un più soddisfatto egoismo. Senza base di filosofia: — senza teorica d'antecedenti storici in Europa, dacchè tutte le federazioni non furono, nel passato, che concessioni imperfette alla tendenza unitaria, cadute, appunto perchè imperfette, ogni qualvolta si scontrarono coll'unità già ordinata: — senza argomenti d'analogia nel presente, dacchè delle due sole confederazioni esistenti, la Svizzera e l'America, questa rappresenta la sola unità possibile tra i paesi d'un continente intiero, quella, formata per aggregazione successiva, rappresenta la sola unità possibile tra popoli di lingua, di razza, e di credenze diverse:

— senza tradizione nazionale, dacchè non furono mai in Italia se non leghe a tempo, limitate sempre a una parte sola della Penisola, e tutte, dalla Lombarda infuori, funeste al paese: — senza appoggio possibile di diplomazia, dacchè nè i federalisti medesimi s'attentano di dichiarare giusta e da rispettarsi la divisione attuale, ineguale, arbitraria, tirannica, come è, degli Stati: — senza conforto di aspirazione di popolo, dacchè il popolo non conosce se non la nazione e la propria città: — il Federalismo italiano non è nè può essere che capriccio intellettuale di letterati imprudenti o sogno inconscio d'aristocrazie locali, accarezzato da mediocrità ambiziose, alle quali l'ampia sfera nazionale minaccia l'oblio. E aristocrazie locali di mediocrità; usurpazioni tanto più facili, quanto più la sfera, nella quale tentano compiersi, è angusta; influenze straniere e contrarïe di nazioni gelose esercitate, a seconda della posizione geografica, degli interessi commerciali o dei ricordi storici, sul Sud, sul Centro, o sul Nord dell'Italia; invidie e gare civili di supremazia mercantile o politica rieccitate nelle diverse parti; debolezza perenne e perenne mancanza d'iniziativa, scenderebbero inevitabili dal sistema federativo applicato alla nazione risorta. Per tutte queste, e per più altre ragioni, noi credemmo debito nostro il dichiararci, senza riguardo alcuno ai pochi avversi, esclusivamente unitari. Ma pensando come per noi si temperava l'idea di unità e al come gli altri parevano capire il federalismo, non mi venne mai fatto d'intendere di che si lagnassero, o che si vogliano. Com'essi, noi adoriamo, riverenti, la libertà: com'essi, abborriamo dal concentramento amministrativo; co-

m'essi teniamo sacra la spontaneità della vita locale. Soli due elementi *storici* esistono in Italia per noi: il Comune, dal quale incominciò lo sviluppo della nostra vita; la Nazione verso la quale andò, d'epoca in epoca, operandosi più sempre la fusione del nostro popolo. Sono i due elementi che corrispondono ai due, violati alternativamente dai sistemi del socialismo francese, *individuo* e *società* in ogni Stato; e com'essi sono inviolabili e devono armonizzarsi, non negarsi l'un l'altro. Il Comune, unità primordiale politica, deve ampliarsi e dotarsi di forze proprie che gli consentano indipendenza, per quanto concerne doveri e diritti locali, dal governo della Nazione; esercizio d'attribuzioni, che costituiscano un primo grado d'educazione civile pratica al cittadino; e ricchezze che lo abilitino a irraggiare un incivilimento progressivo nelle campagne, oggi isolate sorverchiamente e ignoranti. La Nazione, unità complessiva e suprema, rappresenta, tutela e promove l'insieme dei doveri e diritti, che spettano a quanto nascono tra l'Alpi e l'ultimo nostro mare, e costituiscono al di dentro e al di fuori la missione Italiana. E mentre cura e vocazione della famiglia dev'essere l'educare uomini al Comune, il Comune deve educare cittadini alla Nazione, la Nazione educare le generazioni italiane a compiere la parte e gli obblighi loro nell'Umanità. V'è chi possa levarsi protestando contro questo ideale, o vagheggiarne, sotto nome di federalismo, uno migliore? Io intendo — Dio mi guardi dall'approvarlo — il federalismo monarchico di Gioberti e Mamiani; essi sacrificano Italia, principii, avvenire a una pretesa opportunità o alla codarda ambizione d'una fami-

glia di principi. Ma il federalismo repubblicano, il federalismo che non ha innanzi se non tre vie — sagrificare giustizia e principii rispettando gli Stati attuali — affrontare tutti gli ostacoli incontrati dagli unitari e più altri nuovi per fondare ad arbitrio una diversa serie di Stati — o scendere, per equa deduzione di logica, alla sovranità d'ogni campanile, alle cento o duecento repubblichette, al medio evo rifatto in faccia al moto verso gigantesche unità nazionali che affatica l'Europa — mi riesce, io confesso, inintelligibile. E duolmi che un ingegno, potente d'analisi e di nozioni pratiche come quel di Cattaneo, si lasci sospettare di siffatta follia.

Ma l'altra accusa, vecchio grido d'allarme di quanti demagoghi mirarono a conquistarsi, adulandone le incaute passioni, il popolo, solleticava purtroppo tutte le invidiuzze, le ambizioncelle, i sospetti e la foga irrequieta di libertà, che s'agitano tra gli oppressi, e più nell'emigrazione. I tristi — e dovrò dirne tra poco — non arrossivano far discendere la questione del centro unico dittatoriale sul terreno degli assalti personali; i migliori esageravano, dimenticando che una insurrezione non è libertà, ma guerra per conquistarla, i pericoli d'una dittatura che non potrebbe mai diventare tirannide, se non quando gl'Italiani meritasero tutti d'essere servi — e nol meritano. Taluni — perchè i più saviamente s'astennero — fra i membri dell'Assemblea Romana, sognandosi pur sempre reduci in patria per virtù d'armi francesi, poi che si sarebbe compita la pacifica rivoluzione dell'urne, s'affrettarono a dichiarare, in un documento, che in qualunque luogo avessero veduto compirsi l'insurrezione,

essi si sarebbero immediatamente raccolti, in virtù del loro mandato, come monade e nucleo generatore di una Assemblea Nazionale, dirigendo intanto i primi moti del popolo insorto: e ci mandarono, perchè il rifiuto ci chiarisse pericolosi alla futura libertà del paese, quel documento, richiedendoci di firmarlo. La nostra coscienza ci comandava d'amare il popolo, e d'aiutarlo a conquistarsi una Patria, non d'adularlo, ingannandolo; e però ricusammo. Quei valentuomini non s'avvedevano che la loro proposta era, più d'ogni altra, usurpazione dittatoriale di sovranità: i rappresentanti del popolo in Roma, eletti dagli uomini, non d'Italia, ma dello Stato, con mandato di provvedere alle sorti, non d'Italia, ma dello Stato, avevano esaurito degnamente quel mandato, proclamando il 2 luglio dal Campidoglio una Costituzione buona in più parti, ma che di certo non sarà mai Costituzione d'Italia. Se non che, a una usurpazione che avesse avuto in sè virtù di salvare la patria, noi avremmo piegato il capo e, ripetendo la formola dei nostri padri, aderito. Ma io vedeva dall'Assemblea Romana ricostituita escire, in forza d'un diritto analogo, al quale di certo non mancherebbero gli invocatori, l'Assemblea Veneta, l'Assemblea Toscana, l'Assemblea di Sicilia; e riviver con esse tradizioni di partiti e illusioni o peggio, che sviarono a certa rovina la rivoluzione nel 1848; e l'impossibilità di condurre rapidamente, energicamente, nazionalmente, fra le gelosie, le esigenze, le improntitudini di quattro assemblee, l'insurrezione a buon porto; e s'anche miracoli di popolo le avessero procacciato vittoria, gravi e quasi insuperabili pericoli all'Unità della

Patria. E questi miei timori si confermavano dal linguaggio d'uomini di Sicilia, Toscana, Venezia, ch'io andava via via richiedendo del loro parere, e che, fautori d'una Assemblea, erano pur tutti avversi al rivivere della Romana. Ond'io, forte d'un voto esplicito, decisivo, dato da tutta quanta l'Associazione di Roma e Provincie, minacciosamente ostili alla proposta di quei pochi Rappresentanti, proponeva ad altri che si riunissero nel primo punto libero bensì, per far atto degno veramente di loro e di Roma, e fecondo di conseguenze giovevoli all'insurrezione, dicendo: *noi non capitolammo, e non abdicammo il mandato davanti alle baionette; noi, nei quali vive per decreto di voto il pensiero di Roma, anima, centro, altare d'Italia — ci raduniamo a sciogliercì e abdicare il mandato imperfetto davanti alla maestà del popolo insorto: con noi perisce ogni diritto, ogni sovranità di passato: a cose nuove poteri nuovi: una sola Assemblea è legittima, quella che la Nazione Italiana convocherà.* Ma quando? E la questione: sciolta cogli uomini dell'assemblea Romana dal voto dell'interno e più dopo dai mutamenti di Francia, risorgeva, e risorgerà, probabilmente, con altri, i quali vorrebbero i fati dell' insurrezione affidati a una Assemblea nuova da raccogliersi immediatamente.

Immediatamente? S'io avessi mai potuto sostituire, per accattare suffragi, gli accorgimenti tattici dei più tra i cospiratori al libero diritto favellare del pensatore patriota, avrei riecheggiato allora e riecheggerei oggi quella parola. La forza delle cose avrebbe deciso e deciderà sempre in favore dell'opinione ch'io mantengo. La convocazione

d'una Assemblea qualunque, esige un vasto tratto di terreno assicurato dall'insulto nemico, tregua a quel primo stadio di guerra che assorbe il popolo tutto nell'azione incessante, redazione di legge elettorale, comizi, voto, comunicazione agli eletti, riunione da punti diversi, verificazione: in tutto quel tempo l'insurrezione deve pur governarsi; avrà capi quindi e autorità direttrice; e se i primi passi di quell'autorità avranno creato vittorie, se avranno rivelato al paese gli uomini potenti di concetto e audaci nell'eseguire che hanno, più ch'altri, fede e sanno infonderla nelle moltitudini, nè un'Assemblea prematura oserà balzarla di seggio finchè dureranno i supremi pericoli. Ma le reticenze, le transazioni colla propria e coll'altrui credenza, e le tattiche dei macchiavellucci parlamentari, arnesi buoni per monarchici e monarchie, minacciarono di troppo in questi ultimi anni l'educazione repubblicana del nostro popolo, perchè s'accettino da noi. E però dissi allora e ridico: che il fidare le sorti d'una insurrezione italiana ad un'Assemblea convocata dai primi tempi riescirà, se mai si facesse, a moltiplicare gli ostacoli e i pericoli sulla via dell'insurrezione, senza educare il popolo a libertà vera o proteggerlo dalle brighe degli ambiziosi. La nostra insurrezione potrà vincere — tante sono le forze che possono adoprarsi in Italia — rapidamente; un anno, sei mesi forse — e gli uomini delle guerre governative sorridano a posta loro — basteranno, tante sono le conseguenze, possibili altrove, d'un moto nazionale italiano, a far sì che si segni la pace oltr'Alpi; ma a patto che la battaglia sia di giganti; a patto che le forze interne

si concentrino tutte a un intento da una volontà ferrea, non indugiata da gelosie, paure o riguardi; a patto che le conseguenze dell'insurrezione italiana si rendano inevitabili all'estero coll'audacia che lacera in viso ai regnanti trattati e protocolli di diplomazia e costringe le nazioni schiave a trasalire fra i ceppi, a sentire il tocco d'un'ora di vita suprema voluta da Dio, a salutare con entusiasmo di fiducia il popolo iniziatore; a patto che le operazioni, maturate, ordinate nel segreto assoluto, prorompano, inaspettate, come colpi vibrati in duello; a patto che gli animi, i pensieri, le azioni del popolo insorto, sollecitato, affascinato dalla fredda audacia dei capi, non si sviino un solo istante dal grande, dall'unico intento, insurrezione, guerra, vittoria. Ma chi può mai sperar questo, se non da pochi individui puri, volenti, energici, affratellati, quasi dita d'una stessa mano, in unità di concetto e di moti, liberi e mallevadori al paese solamente degli ultimi risultati? Dove è la potestà esecutiva che possa mai attentarsi, siedente un'Assemblea, di sprezzare le pretese della Confederazione Germanica nel Tirolo, di sprezzar le proteste di tutti i Consoli del commercio europeo in Trieste, di abbandonare, occorrendo, il paese alle devastazioni dei nemici racchiusi nelle fortezze del quadrilatero, per trasportare altrove, tagliando il nemico dalla propria base, le forze dell'insurrezione, senza chiederne assenso da quell'assemblea? Pur quelle e ben altre audacie racchiude il segreto della vittoria; e il segreto, dato a discussioni, pubbliche o no poco monta, di parecchie centinaia d'uomini, è segreto perduto. Citar Roma, citar Venezia, parmi,

più che argomento, artificio rettorico d'allievi inesperti. In Roma e in Venezia si trattava di tutelare città, non di fondare una Nazione: era guerra non d'offesa, ma di difesa; non passibile di concetti e disegni radicalmente diversi; e ogni perdita di tempo era tolta dal continuo contatto fra la potestà esecutiva e l'Assemblea; e il cannone nemico tuonava alle porte, mirabil rimedio a lievi dissensi. E l' unico potente esempio, che par soccorrere ai fautori dell' Assemblea, quello dei prodigi operati in Francia sotto la Convenzione, è per me sofisma pericoloso. Un unico esempio — ed unico è nella storia — mal fonda teorica, alla quale s' affidi la salute d'un popolo; ma neppur quell' unico regge. La Convenzione venne, terza assemblea, in un paese già concentrato a unità nazionale, dopo tre anni di rivoluzione crescente, di libera stampa, d'agitazione popolare e di società giacobine, e quando fremeva nell'animo a tutti la coscienza d'una rivoluzione invincibile; la nostra si raccoglierebbe in sui primi moti di una insurrezione, incerta tuttavia de'suoi fati, in una terra che deve conquistarsi unità e indipendenza ad un tempo, da un popolo d'elettori, buoni per istinto, ma ineducati, tra un popolo di eleggibili, ignoti per mancanza di contatto colle moltitudini e di vita pubblica anteriore; predominante necessariamente in essa una classe di cittadini timidamante devoti, di pretese superiori all' intelletto, e dotati della semi-scienza, fatale alle insurrezioni, che vede e calcola tutti i pericoli senza indovinare le audacie sublimi che possono vincerli. Chi può dire: *noi avremo la Convenzione?* E nondimeno, a quali patti fu grande d' energia la Con-

venzione di Francia? Le denunzie escivano pe' suoi membri dai banchi de' giacobini, si trasformavano in condanne sulle labbra degli uomini del Comitato di salute pubblica o di Robespierre, e si compievano sul patibolo. La guerra civile inferociva in seno alla Convenzione; una metà scannò l'altra: passeggiò su tutte, dominatrice tremenda, la *ghigliottina*. La dittatura a tempo e limitata di pochi chiamati dal popolo, invigilati dal popolo, mallevadori al popolo, è dunque siffattamente pericolosa, che debba preferirsi la dittatura della *ghigliottina* e lo spettacolo di terrore e di sangue, ch'oggi ancora impaurisce gli animi della repubblica? Non so s'io traveda; ma la via ch'io propongo parmi la sola che possa dar salute all'insurrezione, e liberare a un tempo l'Italia dalla tristissima necessità del terrore ordinato in sistema e del sangue. Un'Assemblea esige nel paese un esercizio di libertà illimitata che, nel concitamento febbrile di quel primo periodo, deve tradursi infallibilmente in licenza: si divide essenzialmente in partiti che, rappresentati da uomini cinti della fascia di mandatari del popolo, si riproducono potenti, non foss'altro, nel collegio degli elettori; e trapassando di crisi in crisi, di discordia in discordia, finirà, checchè si faccia, per insegnare al popolo l'anarchia — l'inerzia della stanchezza — o la dittatura: e alla istituzione di un potere dittatoriale conchiusero, ne' momenti supremi, le Assemblee quante furono, antiche o moderne. Ma non cova maggiori pericoli una dittatura, sancita per confessione implicita d'impotenza da un'Assemblea, che non quella alla quale il popolo fiderebbe nei primi momenti il governo dell'insur-

rezione e a un tempo l'ufficio di preparare, libero d'ostacoli e di pericoli, il terreno alla convocazione dell'Assemblea? Non fu la maggior parte della via alla tirannide agevolata a Luigi Napoleone dallo screditο in cui l'Assemblea era caduta?

Non cito i danni minori: — l'imprudenza di dettar leggi regolatrici della vita d'un popolo, prima che quel popolo abbia potuto manifestare la somma di facoltà, di bisogni, di credenze, di aspirazioni che gli compongon la vita: — il pericolo di soggiacere, senza pure avvedersene, alle tradizioni d'un passato abbarbicato ancora alle menti: — la certezza di subire, in disposizioni destinate a regolare un avvenire pacifico, l'influenza d'un presente, affannato dall'ansie, dai sospetti, dalle riazioni d'una guerra non per anco decisa: — e finalmente l'allontanamento forzato dal campo, e dagli uffici praticamente utili all'insurrezione, d'un numero d'uomini militari ed altri; benchè io ricordi tuttavia che se la proposta ch'io, semplice rappresentante del popolo in Roma, e antiveggendo i pericoli prossimi, feci all'Assemblea, di disperdere i suoi membri a portar la croce di fuoco tra i loro elettori nelle provincie, non fosse stata da improvvidi sospetti respinta, forse le Romagne non davano il triste spettacolo — e so che laveranno quell'onta — di lasciare il tedesco passeggiar senza ostacolo da Bologna sino ad Ancona. Ma come può esistere Assemblea Nazionale legislatrice su tutti e obbedita da tutti, se tutti, o i più almeno, fra gl'Italiani non l'hanno eletta? Ben so ch'altri, a scansare l'ostacolo, propose un'Assemblea, che andasse via via rafforzandosi dei rappresentanti delle frazioni di territorio che s'andrebbero via via eman-

cipando. Ma e le leggi via via votate non rimarranno pur sempre mal ferme, per vizio d'illegalità, nell'animo dei non elettori? o dovranno riesaminarsi ad ogni nuova infornata di rappresentanti? Pensando all'immensa unità richiesta da un'impresa, come quella di far d'un popolo insorto Nazione, e ad un tempo al continuo variar di tendenze, all'incertezza di sistema governativo, alla instabilità d'ogni disegno di guerra e pace, che prevarrebbero in quell'Assemblea, formata per alluvione, non pare a dir vero proposta da senno.

Io intendo l'atto d'una prima Assemblea Nazionale Italiana, raccolta in Roma, a definire e consecrare col Patto la terza vita d'un Popolo predestinato, come il nostro, a infondere la propria nella vita dell'Umanità, siccome l'atto il più solennemente religioso che possa, in questa Europa sconvolta, compirsi; e lo vorrei tale nelle circostanze, nella pace d'anima dei rappresentanti, liberi da ogni influenza d'eventi passeggieri e violenti, nella maestà d'un Popolo circostante, purificato dal martirio e in riposo sull'armi della vittoria. Vorrei che gl'Italiani avessero prima imparato l'unità della Patria nel campo, la missione della Patria nel sagrificio, la libertà della Patria nella coscienza d'aver combattuto e vinto per essa. Vorrei che il Messia dell'Italia, l'Assemblea Nazionale, avesse profeti che gli preparassero la via. E cura del Governo d'Insurrezione sarebbe quella di prepararla in quel breve periodo colla educazione iniziatrice, colla stampa ordinata ad un fine, coll'associazione pubblica concentrata a una sola bandiera, coll'esercizio della facoltà elettorale, dato, fin dov'è possibile, ai militi e ai comuni

pei loro uffici: di leggi, quel Governo a tempo non dovrebbe farne se non concernenti la guerra, e le poche richieste dai più urgenti bisogni del popolo e dalla necessità di fargli intendere che combatte per sè, pel suo meglio. Commissioni o assemblee di provincia, raccolte intanto senz' altro mandato che quello di snudare le piaghe del passato, di studiare i nuovi bisogni, di preparar materiali alla futura Assemblea, costituirebbero di fatto una potenza invigilatrice, pel caso in cui il Governo d' Insurrezione accennasse tradire o prolungasse il periodo transitorio oltre il termine indicato dall'esito della guerra: guerra, ripeto, tanto più breve quanto più concentrata, quanto più dittatoriamente diretta. Nè temo gran fatto d' usurpazione da quei pochi: tremenda è la tirannide d' una Assemblea, perchè il punirla minaccia le fondamenta dello Stato ed esige l' insurrezione di tutto un popolo; ma i pochi, rivestiti di mandato a tempo e per un intento definito, non avrebbero appoggio possibile se non nella forza; e quella forza — non atteggiata ad esercito permanente e separato dalla nazione — in un popolo ringiovanito nelle battaglie della libertà, starebbe contr' essi. A me, nell' udire tanti puritani di libertà affaccendarsi dall' esilio a custodire dalle ambizioni possibili la patria futura, veniva spesso sul labbro: che! sognate un Cesare in ogna patriota, a cui lo studio delle rivoluzioni suggerisca idee dissimili dalle vostre, e non sapete giurare a voi stessi di essergli Bruti?

VI.

Queste cose dicevamo, in termini assai più miti e meno assoluti, agli avversi; e aggiungevamo: « tra le opinioni nostre e la vostra, avremo giudice supremo il paese: noi non abbiamo desiderio di costringere il paese ad accettarle, nè potenza per farlo; il primo giorno dell'insurrezione vedrà disciolto il Comitato Nazionale: a che dunque aspreggiarsi e dividersi per questioni siffatte? d'una sola cosa siamo tutti debitori all'Italia: d'operare ad affrettarne l'emancipazione; uniamoci per questo intento. Il Comitato Nazionale è oggimai un *fatto;* e voi non potete fare che i fatti non siano. Noi concentriamo elementi d'azione importanti d'intorno a noi: abbiamo fiducia dalle democrazie nazionali straniere, e simpatia lentamente conquistata dai buoni d'Inghilterra e d'America, e qualche mezzo materiale raccolto — Voi non potreste — nè dovreste volerlo — rompere, disperdere questo cominciamento d'unificazione, prezioso per la terra nostra; ma potete dargli, cooperando, più vigoroso sviluppo e migliorarlo e trasformarlo gradatamente. Venite: ci avrete fratelli, non capi. » Io ricordo d'aver scritto, insistendo, a uno de' principali tra loro, che se temevano di soggiacere a idee preconcette o ad influenze che non amavano d'individui, venissero in tre, in quattro, in cinque: sarebbero

tutti accettati e formerebbero maggioranza; però che noi non fidavamo in altra potenza che in quella del vero; e lo avremmo discusso tra noi. E non valse. Non avendo che dire, tacevano; ma avversavano con quanti potevano all'Imprestito Nazionale, sindacavano, notomizzavano ogni frase dubbia dei nostri scritti, evocavano fantasmi d'ambizioni o di stolti concetti insurrezionali, ci davano carico d'ogni sillaba che escisse di bocca a un gregario di parte nostra; e architettavano, eretto di contro al Comitato Europeo, non so quale Comitato Latino in Parigi, angusto di concetto e di forma, che s'esauriva in un Manifesto. Firmato da soli francesi e anonimo per l'altre nazioni, quel Manifesto dichiarava non ammettere che alcuno individuo o Comitato potesse — da francesi infuori, suppongo — rappresentare il Partito Nazionale in Italia. Era atto scortese quanto impolitico; e nondimeno, anche dopo quell'atto, noi mandammo parole di pace e offerte d'azione fraterna, alle quali non s'ebbe cenno mai di risposta. Le portò Saliceti, che allora appunto, per cagioni personali estranee ad ogni politica, si staccava, recandosi altrove, da noi, e ci lasciava dichiarazione scritta e promessa d'adoprarsi a convincere i dissidenti e proteste d'amicizia, ricambiata sinceramente da noi, smentita più tardi, e senza cagione, da lui.

Pochi, in Italia, badavano a questo dissidio. La Direzione Romana redarguì gli autori con parole severe. Inattivi e fuor di contatto col popolo, gli anonimi del Comitato Latino non potevano nuocere sensibilmente al nostro lavoro. Pur diedero agli stranieri pretesto per ripeterci la vecchia accusa

delle divisioni intestine, e aiutarono a fecondare il germe dell'idea monopolizzatrice francese, che assunse forme più definitive poco prima del tentativo milanese e lo rovinò.

VII.

Venne la crisi di Francia e l'usurpazione del dicembre, provocata dalla falsa tattica che avvertiva il nemico d'una condanna a giorno determinato, senza togliergli i mezzi di prevenirla, e accettata codardamente dai più, per cagioni ch'io vedeva da lungo tempo operare a traviare e dissolvere la parte repubblicana, e che un Manifesto del Comitato Nazionale additò agli Italiani. La rivoluzione del 1848 aveva tradito il concetto europeo, che solo poteva procurarle consecrazione e trionfo. Guidate da uomini di poco cuore, di non largo intelletto e di meschina insistente ambizione, le sêtte socialistiche avevano falsato, per entro a sistemi pomposi di forme, vuoti o assurdi nella sostanza, il vasto Pensiero Sociale che appartiene ai migliori di tutta Europa. Diseredati di sintesi e di aspirazione, servi a mezzo il secolo nostro di Bentham e dei materialisti dell'ultimo secolo, i più tra i Francesi avevano, con una falsa definizione della vita, la *ricerca del benessere*, insegnato al paese il culto della materia e soffocato il nobile istinto

di sagrificio, che ispirò le più belle pagine della storia di Francia. Un'analisi dissolvente e rissosa aveva ministrato a invidie meschine di più meschino dominio e, logorando ad una ad una le migliori riputazioni, aveva rotta ogni unità del partito; la paura, esagerata ad arte, della dittatura di una idea, aveva preparato la dittatura della forza cieca; la foga demagogica di libertà, che rifiuta ogni ordinamento, ogni associazione, ogni capo, non avea lasciato che individui e anarchia a fronte d' una fazione ordinata. Pareva che la provvidenza avesse voluto insegnare praticamente all'Italia la necessità d'unificazione, d'ordinamento e di fiducia reciproca, che noi andavamo predicando a tutti com' unica via di salute. E pareva, salendo in più alta sfera, che gl' italiani dovessero vedere patente, in quel fatto, la conferma di quello ch' io fin dal 1835 dichiarava a' Francesi ed a'nostri: *che l' iniziativa della Francia in Europa era spenta, e che la via era aperta a ogni popolo per colmare il vuoto, davanti al quale l' Umanità s' arrestava pensosa ed incerta* (1).

Per noi dunque, pel Partito Nazionale Italiano, quando non volesse smentire vilmente il linguaggio tenuto dal 1849 in poi, nulla era cangiato. La Francia non periva: espiava Roma; ma s' anche essa non avesse dovuto mai più risorgere, era debito del Partito il dire: *Perisce la Francia: viva l' Europa!* Due grandi quistioni s'agitavano infatti e s'agitano tuttavia in Europa: la questione sociale, e la que-

(1) *De l'Initiative Révolutionnaire en Europe — Foi et Avenir, etc.*

stione della Nazionalità. La Francia, che prima di noi seppe conquistarsi la più forte unità nazionale che sia; la Francia, libera di stranieri, poteva maturar dentro sè lentamente, attraverso una purificazione di dolori e di studi severi, l'esplicazione del problema sociale. Le Nazioni, oppresse, smembrate, negate dal Diritto Monarchico, contendevano per esistere. Spettava ad esse, alla loro Alleanza, *d'iniziativa* in Europa, perchè se la questione sociale può idealmente sciogliersi dai pensatori individui, nol può, nè lo potrà mai, praticamente, nella sfera dei fatti, se non quando, rifatta la carta d'Europa, un migliore e libero assetto conceda un'ampia scala alle applicazioni. E aspettava, nell'Alleanza, l'iniziativa a quella tra le Nazioni che più delle altre avesse potenza di ferire il nemico al core; alla quale la tradizione storica insegnasse più che all'altre missione d'universalizzare la propria vita; e che raccogliesse fra tutte più larga messe di affetti, di simpatie e di fiducia in Europa. Era l'Italia. Sola l'Italia avea dentro sè la duplice rappresentanza dell'Autorità condannata, Papato ed Impero, Roma e Milano: sola potea levarsi e annunziare a un tratto all'Europa l'emancipazione dei corpi e delle anime, del Pensiero e dell'Azione. La vita di Italia, nelle sue grandi epoche, fu sempre vita di Europa: da Roma, dal Campidoglio e dal Vaticano, si svolge nel passato la storia dell'umana unificazione. Nè mai su terra d'Europa s'abbracciarono tanti affetti di riverenza, compianto e speranza, come su questa sacra terra Italiana, alla quale poeti, artisti, martiri del pensiero e del core, dimandano ricordi, ispirazioni e conforti. Pronti dun-

que a seguire lietamente la Francia, se mai, ridestata a un tratto, cacciasse la vergogna del bonapartismo da sè, attivi più che mai a secondare di aiuti la parte repubblicana, che in Parigi e altrove andava riordinandosi, fermammo tra noi di procedere innanzi nel lavoro italiano e di ripetere ai nostri: *l'iniziativa europea può escir d'Italia come di Francia: s'altri non fa, fate voi.* E fu la sostanza di quanto dicemmo in un Manifesto, escito due mesi o più dopo il 2 decembre. Quel Manifesto rimane condanna inappellabile per chi, fra noi, si arretrò poi davanti a ogni concetto d'iniziativa italiana e disdice in oggi i compagni, i quali non hanno colpa, se non quella d'aver pensato quello che firmavano.

VIII.

Questa idea d'iniziativa italiana possibile, affacciata a ogni tanto da me agli uomini dell'interno, non era — e neppur dopo i mutamenti francesi — respinta teoricamente se non da pochi. Gli animi non s'erano affatto prostrati: parevano anzi, al cader della Erancia, essersi ritemprati d'orgoglio italiano e di fede. Dalla sovversione della repubblica in Francia sino al finire dell'anno 1852, il lavoro preparatorio corse più ardito e più rapido, come di chi sente cresciuti gli obblighi. Da due punti d'Italia, ambi importanti, ebbi proposta di

movimento immediato: da uno tra i due, con rimprovero al continuo indugiare e minaccia d'andar oltre, anche senza l'assenso del Comitato. Accusato io sempre, da chi afferma, inonestamente, ciò che non sa, di volere e promovere azione a ogni patto, sconsigliai, pregando, insistendo perchè non si prorompesse in moti parziali prima d'essersi ottenuta certezza che sarebbero seguiti ove più importava, nel Lombardo-Veneto. Vivono, e liberi, gli uomini che proponevano e coi quali io discuteva le cagioni del mio rifiuto.

Senza l'azione iniziatrice o simultanea del Lombardo-Veneto, una insurrezione in Italia aveva ed avrà pur sempre pericoli centuplicati. E so che parecchi, pur d'accusare, accuseranno d'imprudenza queste mie parole, come s'io rivelassi al nemico i segreti del nostro campo: ma non ne curo: l'Austria non ha bisogno d'essere erudita da noi sull'importanza del Lombardo-Veneto, nè può crescer cautele o provvedimenti efficaci pel giorno in cui gli uomini di quella parte d'Italia vorranno intendere i loro obblighi e la loro potenza. Nel Lombardo-Veneto sta la chiave, il punto strategico dell'insurrezione italiana. Pel peso d'una tirannide efferata quanto l'Austriaca, per somma minore d'ostacoli, dacchè quella tirannide s'appoggia su forze nazionali, per importanza militare di posizione, per materiale da guerra, ozioso in oggi e prezioso ad una impresa emancipatrice, Napoli dovrebbe, non v'ha dubbio, assumersi gli onori dell'iniziativa. Pur nondimeno — e dacchè, lo scrivo con dolore, Napoli sembra dimenticare la lunga splendida tradizione di martiri e di nobili tentativi ch'essa diede

alla Patria comune — le migliori speranze del Paese accennano, siccome a Roma per l'*idea*, alle terre Lombarde per l'*azione* decisiva insurrezionale. Il nostro principale nemico è l'Austriaco; e il nemico s'assale dov'è, dove può ferirsi al core, per modo che non risorga. Napoleone marciava direttamente sulle Capitali: la tattica dell'insurrezione dev'esser la stessa; tentar la vittoria dove una vittoria prostra e dissolve le forze nemiche e trascina con sè i risultati più generali. Una, non dirò vittoria, ma battaglia vera sulla terra Lombarda, e l'insurrezione di tutta Italia, son cose identiche; e però s'anche la battaglia volgesse a sconfitta, la riserva della insurrezione avrebbe campo a ordinarsi nel centro e nel mezzogiorno: il nemico, indebolito, spossato dalla battaglia, collocato sopra un terreno vulcanico fumante e presto a riardere, mal potrebbe operare contr'essa. Ma una vittoria tronca a un tratto dalla sua base la lunga linea, che il nemico spinge sino a Foligno e impedisce il concentramento: forse, se decisiva e compita in alcuni punti importanti, separa dalla loro vera primitiva base d'operazioni tutte quante le forze nemiche. Ma vittoria siffatta non s'ottiene se, come dissi, il moto non precede o non prorompe almeno simultaneo al sorgere dell'altre parti d'Italia. Ogni altro moto è annunzio all'Austriaco; e se gli è dato tempo per farsi forte sui punti strategici, per incatenare le città col terrore o, se occorre, prepararsi a sgombrarle e cingerle dal di fuori, la guerra Italiana potrà conquistare la Lombardia; l'insurrezione sarà impossibile o inefficace.

Per queste ragioni; spronato da quelle proposte;

spronato anche da frequenti disegni ed annunzi dei repubblicani francesi, annunzi ch' io doveva — e questo pure mi venne apposto da molti — quasi per ufficio di scolta e senza che s'avesse diritto di farmene mallevadore, trasmettere ai nostri; io mi diedi a esplorare più attento la Lombardia.

L' odio all' Austriaco e il desiderio d' emancipazione v'erano universali; ma quanto ai modi, alle speranze, al tempo, le opinioni variavano. V'erano i millenari della fazione regia, beati di calcoli innocenti sulla venuta del messia di Piemonte: pochi e nulli; invisi al popolo, che serba vive le memorie del 1848. V'erano i letterati dal progresso omiopatico, contenti di produrre di tempo in tempo, mozzato dalla censura, un articolo di gazzetta, sviati da qualche scritto di settari francesi, socialisti pazienti, proudhonisti sommessi, tronfi di vedersi a stampa, e rassegnati alla parte più misera ch'o mi sappia, quella di pedanti sotto il bastone: pochissimi e ignoti al popolo. Ma al di sopra di queste e d'altre minute frazioni, vivevano, fremevano, italiani e repubblicani, i giovani d'ogni classe, maggioranza assoluta in paese, stretta nelle tendenze generali alla nostra fede, e senza speranza fuorchè nella rivoluzione d' Italia e d'Europa. Molti bensì tra loro, i più forse, si mostravano titubanti, tentennanti sul come: consentivano nel fine, si dichiaravano incerti, sfiduciati sui mezzi: non mancava ad essi il core, mancava l'intelletto della rivoluzione.

Dichiaro io qui, prima d' andar oltre — e desidero che questa mia dichiarazione non sia dimenticata fuorchè dagli uomini di malafede, gazzettieri dell'*Opinione* e siffatti, dai quali è bello l'essere ca-

lunnniati — ch' io non alludo a una classe intera, come non alludo a una sola città. Del vizio ch' io noto son tocche Ancona, Bologna, Firenze come Milano, e non esclusivamente le classi che chiamano medie, ma frazioni importanti di tutte classi, dal patriziato fino agli uomini che vivono col lavoro delle loro braccia. Ventura somma è per noi che non s'agitino in Italia, come in Francia o in Inghiltera, odii o distinzioni di classi, e che un Governo Nazionale possa, quando che sia, provvedere ai diritti del povero, e sciogliere quetamente i più ardui problemi sociali, senza trapassare tutto quel trambusto, pregno di sangue e risse civili, che sotto nome usurpato di *socialismo* minaccia oltr' Alpi di convertire la santa dottrina d' associazione in rapina, e la nostra fede di libero progresso e d'amore in tirannide d'egoismo ordinato. La comune oppressione ha generato fratellanza comune: il prete cattolico e il pensatore, il proprietario e il popolano hanno segnato col loro sangue sul palco un patto, che l'anime hanno raccolto e che manterranno nei giorni di redenzione. Ma da tutte le classi, e segnatamente dov' è mezza scienza, s' è formata, dopo il 1849, una sêtta di giovani, vecchi a venticinque anni, e scettici pur colle sacre parole della fede italiana sul labbro, che hanno smarrito tra i sofismi di un raziocinio di terza sfera ogni potenza d' intuizione e intisichito l' entusiasmo tra le anatomie d' una analisi, senza lume di sintesi che la diriga: li diresti i primi cristiani intesi a fondare il mondo novello colla triste dialettica dei Greci del Basso Impero. Io mi trovava innanzi, dopo i dottrinari monarchici del 1848, i dottrinarii repubblicani. Do-

vea, dopo i tanti, toccarmi il dolore senza nome di veder morta in quattro anni nella vita dell'anima mezza una generazione di giovani amici, che avevano dalle barricate Lombarde, dalle lagune Venete, dai bastioni di Roma, bandito all'Europa, tra il plauso e le speranze dei popoli, che l'Italia aveva finalmente riconquistato la coscienza delle proprie forze.

Erano popolo allora; avean fede in esso, potenza sovr'esso, e vincevano. Da quei momenti di ispirazione, di comunione coll'avvenire d'Italia, di suprema unità tra le facoltà della mente e del core, è scesa l'aureola che incorona a parecchi tra loro la fronte, che additava ai nostri affetti i migliori tra gli apostoli della Patria, e che rende oggi più intenso il nostro dolore. Oggi, il guardo semispento, il sorriso arido dell'incredulo, le braccia pendenti a sconforto, accusano la mente adombrata di formole, la vita smembrata, illanguidita fra piccoli sistemi e piccoli calcoli, e la fiamma dei forti pensieri, la fiamma che illumina e crea, spenta o vicina a spegnersi sotto influenze estranee, spregevoli; forse, per molti, sotto il freddo alito inavvertito dell'egoismo. Prima loro piaga è l'orgoglio; non l'orgoglio che a me, incanutito, rigonfia l'anima giovane tuttavia, l'orgoglio del nome e dell'avvenire italiano, l'orgoglio del guanto gittato solennemente da noi a quanti s'adoprano a tenerlo prostrato nel fango, ma l'orgogliuzzo dell'io, l'orgogliuzzo saccente, cresciuto su qualche pagina di Jomini o di Macchiavelli; l'orgogliuzzo che, senza attentarsi di guidare, s'irrita all'idea di seguire, che arrossisce, quasi côlto in fallo, quando il core s'è sollevato, memore a una

parola d'entusiasmo e di fede; che rinega le grandi speranze e le ispirazioni d'azione mormorate al loro orecchio dal Dio dell'Italia, quando l'anima loro era vergine, più potente d'intuizione e migliore che oggi non è. Seconda piaga è l'inaridirsi in una atmosfera artificiale di libri e d'uomini, morti senza scendere a ritemprarsi tra il popolo sul quale lo istinto non allacciato da erudizioni, e l'amore e lo odio versano più gran parte di verità che non sul gabinetto del letterato. Non lo studiano, non lo conoscono, e ne diffidano. E mi dicevano ch'io m'esagerava le tendenze e le capacità delle moltitudini, alle quali, senza eccitamento di eventi stranieri e insurrezioni di mezza Europa, sarebbe stato impossibile persuadere d'entrar nella lotta.

Interrogai, non per convincermi, ma per convincerli, le moltitudini.

Non dirò il come; e ognuno intende il perchè. Ma affermo solennemente e come s'io parlassi a Dio stesso, che dal popolo, esplorato, interrogato in tutte le frazioni che lo compongono, non escì che una sola risposta: *azione, azione immediata: date chi guidi, agiremo tutti.* Non chiedevano di Francia o d'altro: non numeravano l'armi; un ferro, dicevano, ci darà un fucile. La tradizione delle cinque giornate vive venerata ed intatta nel petto dei popolani e la coscienza delle forze italiane con essa. Un patto di patria vendetta annoda senza forme, in un solo concetto, in una sola speranza, tutta una popolazione. L'Austria può spegnere infamemente a sua posta: se i consiglieri dell' imperatore non trovano modo di verificargli il voto che faceva Nerone, il vulcano eromperà un dì

o l'altro a sotterrargli carnefici, battaglioni ed Impero. E potrei citare, per onore al popolo e documento di progresso operato in esso, prove di segreti fidati a centinaia, e tuttavia inviolati, più eloquenti che non tutte le prove d'ardire e coraggio indomato date dai pochi che agirono.

Questi ragguagli furono dati da me e da altri alla classe d'uomini, dei quali io parlava poc'anzi, e che dovrebbero esser guida nell' impresa patria alla inesperienza dei popolani. E allora, dacchè quella prima obbiezione spariva, sorsero, delusione amarissima a me che stimava ed amava quegli uomini come legione sacra nel nostro campo, dubbiezze d'ogni maniera, opposizioni che tradivano una codardia morale strana in chi aveva affrontato e affronterebbe anche oggi, non v'ha dubbio, la morte in una posizione o sopra una barricata, purch'altri avesse iniziato la guerra. Dicevano le condizioni politiche d' Europa avverse; numeravano i gabinetti ostili all'emancipazione d'Italia: registravano i reggimenti austriaci, prussiani, russi; e chiedevano dov'erano i nostri. Dei popoli dimenticavano perfin l'esistenza: delle questioni che pendono tremende fra i gabinetti non sapevano o non curavano; degli elementi di dissolvimento, esistenti innegabilmente in seno dell' esercito austriaco, non tenevan conto; della rapidità colla quale si erano pochi anni addietro ordinate forze in Italia, ovunque i capi aveano *voluto* ordinarle, non ricordavano cosa alcuna. Il problema posto per essi era una piccola minoranza d' uomini iniziatori di lotta sul terreno lombardo, l'Europa dei popoli immobile; e tutte le forze alleate del dispotismo, anzi della

monarchia, dall'altro lato. Posto a quel modo, il problema era senz'altro deciso; se non che, il porlo a quel modo e dichiarare ch'essi non conoscevano addentro nè l'Italia, nè l'Europa dei popoli, nè quella dei re, tornava tutt'uno. Ammettevano, i più tra loro, la possibilità dell'insurrezione; s'arretravano, atterriti, davanti alla guerra che seguirebbe. Potevano, e non volevano. Il popolo sentiva di potere e voleva.

Il popolo si era commosso alle inchieste: commosso tanto più, quanto più era stato fino allora negletto. Il popolo, illuso anch'esso, non potea credere che gli uomini, i quali avevano da molti anni rifatto l'alfierianismo, ripetuto classicamente all'Italia gli acerbi rimproveri tradizionali nei nostri poeti da Dante fino a Leopardi, e predicato con me la necessità d'aver fede in sè, di liberarsi con armi proprie e di non guardare per aiuti oltre i nostri confini, potessero ritrarsi quando appunto gl'Italiani accennavano d'aver raccolto e di voler ridurre ad atto l'insegnamento. E si apprestava a combattere da sè, certo d'essere, dopo poche ore, seguito. Ed io pure era certo di questo. Ma posta una volta in chiaro la determinazione dei popolani, non dovevano quegli uomini fortificarla ora, prima d'aiuto, di consiglio e di direzione?

Sperammo che lo avrebbero fatto. Sperammo che ad essi non sarebbe bastato l'animo di starsi freddi spettatori dei preparativi del loro popolo, d'assistere, come in un gioco, al trarre dei primi dadi, per vedere quanto corressero avverse o propizie le probabilità. L'altrui esitanza non mutava, a ogni modo, gli obblighi nostri; e, determinato dagli ul-

timi avvisi, lasciai Londra e toccai la frontiera di Italia. Aurelio Saffi era partito già prima, ed altri dei nostri. Mattia Montecchi dissentiva allora da ogni tentativo, e rimase. Ad altri esuli, che partecipavano al nostro lavoro, non feci motto partendo, sì perch' io m'era fatto legge inviolabile di segreto con tutti, e sì perch'io durava tuttavia incerto sulle ultime e irrevocabili decisioni.

E l'ultime irrevocabili decisioni furono prese in tempo così poco lontano dai fatti, ch' io, s' anche avessi voluto, non avrei avuto agio di avvertire, di consultare o convincere chi rimaneva. E questo io noto per l'Agostini. Usai del suo nome, il quale, come di segretario, non scemava nè cresceva gran fatto valore al proclama, perchè io l'avea lasciato farneticante, al cospetto di tutti i nostri, per l'azione pochi giorni prima ch' io mi partissi, e stimai dargli prova d' amicizia e pegno d' onore firmando per lui. Duolmi il dover pensare che, se il tentativo avesse sortito buon esito, egli avrebbe raccolto grato quel pegno e ringraziato me della fede riposta in lui.

Scrivo quando gli uomini dell'interno potrebbero, s'io non parlassi il vero, smentirmi; scrivo agli Italiani che mi sanno, qualunque sia la loro opinione sul conto mio, ardito e sprezzatore quanto basta per dire, se fosse, *mossero arrendendosi a un cenno mio;* e aggiungo che s'io mai potessi falsare i fatti e cedere all'impulso di disdegno e di sfida generato nell'animo mio dal sozzo inveire che fu fatto contro di me, mi sentirei affascinato a dire quelle parole. Ma mi parrebbe di menomare l'importanza del tentativo e di sottrarre parte di lode ad un popolo ch'io ammiro, compiangendo chi non lo fa. Le deci-

sioni furono prese all' interno: spontanee, e da uomini i quali credevano che la determinazione fatta irrevocabile bastasse, come dissi, a trascinar sull'arena i buoni dubbiosi. Più dopo, era tardi: il popolo era in fermento e disse: *faremo da noi.* M' era noto il disegno, e braccia di popolani bastavano a compirlo. Nondimeno, scrivendo e parlando, il mio linguaggio fu sempre, sino agli ultimi, questo: *vi sentite tali da eseguire il disegno? siete convinti, colla mano sul core, di poter convertire la prima battaglia in vittoria? potete darci in una il frutto delle cinque giornate? fate e non temete la guerra. Se vi sentite mal fermi, se vi stanno contro forti probabilità, arretratevi: sappiate soffrire ancora.* Quando ebbi risposta: *facciamo*, non vidi che un solo dovere: aiutare — e aiutai. Diedi quella parte d'opera che mi fu chiesta: scrissi un proclama che domandavano: provvidi perchè il moto, appena si mostrasse forte, fosse seguito altrove. E rifarò, dove occorra, le stesse cose. Altri, tra miei colleghi, fece lo stesso; e rifarebbe, è conforto il dirlo, occorrendo.

Perchè non fu eseguito il disegno, confessato certo nell' esito anche da chi dissentiva? Perchè una sola frazione di popolo oprò, mentre l'altre non si mostrarono? Nessuno, spero, tra gli onesti si aspetta ch'io, per compiacere a gazzettieri di corte, o di ciambellani in aspettativa, tradisca segreti che involgono vite e speranze future. Basta a me, al mio collega e a quanti tra gli esuli si adoprarono con noi, l'aver dichiarato, senza timore d' essere smentiti da quei che all' interno guidavano, che noi seguimmo e non provocammo, che diemmo aiuti, e

non cenni a chi volea fare; che per noi si fece ciò che ci parve fosse debito nostro, e non s'impose ad altri di fare il loro. Bastino, a provare la vastità del disegno, la moltitudine d'elementi che s' agitavano in seno al popolo milanese e i pericoli che l' Austria corse, i terrori e le incertezze dell' Austria, le querele congiurate di tutte le monarchie, gli audaci fatti compiti dai pochi in Milano, l'attitudine tuttavia minacciosa dei popolani. E bastino a provare, per gli animi spassionati, il vero di quello ch'io prediceva sugli effetti inevitabili d'una prima vittoria italiana, le nuove, registrate di giorno in giorno dalle gazzette e dai decreti dei Generali Austriaci, sull'attitudine dei paesi stranieri, il fremito dell'Ungheria, della Transilvania, de' paesi Germanici, gli *stati d'assedio* e le proscrizioni. Or penda sul capo al nemico la spada di Damocle. Ei sa che sta in mani italiane troncare il crine che la sostiene. Noi non abbiamo più ostacolo d' impotenza; ma soltanto d'una falsa funesta idea preconcetta, che un generoso impulso di core o la mente illuminata da più severe meditazioni può distrugger domani.

IX.

Il tentativo di Milano ha intanto, comunque strozzato in sul nascere, provato due cose: ha provato all' Europa che il silenzio della Lombardia era silenzio, non di chi giace rassegnatamente assonnato,

ma da chi odia cupamente e tanto, da non poter esprimere l'odio se non coll'azione: ha provato all'Italia che il fremito d'emancipazione è sceso alle moltitudini e che i popolani assaliranno, sprezzando, il nemico coi ferri aguzzati delle loro officine, qualunque volta agli uomini intellettualmente educati parrà di dire: *eccoci con voi; sorgete!* Da oggi in poi non sarà più concesso ad alcuno di mascherare il rifiuto sotto pretesti d'impotenza o di freddezza nel popolo: bisognerà dire: *non vogliamo, perchè siamo, fisicamente o moralmente, codardi.*

E un altro vantaggio ha reso quel tentativo alla causa nazionale italiana: ha smascherato, per qualunque non è stipendiato, o imbecille, mi conterò di dire la nullità, l'assoluta impotenza della parte regia in Piemonte. L'insegnamento non è nuovo per noi. L'impotenza del Piemonte regio a vincere m'era nota fin da quando io antivedeva e predicava in Milano, nell'*Italia del Popolo*, le vergogne della guerra del 1848; e più dopo, poco prima della rotta di Novara, io gridava a' miei concittadini, nei *Ricordi ai Giovani*: « se ritenterete la guerra sotto quella povera insegna, sarà guerra perduta. » E la tattica del Piemonte regio m'era pur nota d'antico. Io avea provato ne' miei *Cenni e Documenti sulla guerra regia*, come quella malaugurata campagna fosse state impresa, non per vincere, ma per impedire ogni via alla repubblica, e conquistare un *precedente* alla monarchia per ogni caso futuro di vittoria altrui. Io sapeva come la seconda guerra fosse stata intimata per tema che Roma repubblicana covasse — e lo covava difatti — il disegno di ricominciare entro l'anno l'impresa per conto d'una

migliore bandiera. E d'allora in poi tattica tradizionale e invariabile della parte monarchica era stata *di far credere in disegni occulti di guerra e d'indipendenza per sottrarre elementi all' iniziativa repubblicana e impedirla; e a un tempo di tenersi pronta a confiscare a profitto proprio un moto, che prorompesse vittoriosamente per opera d'altri:* librarsi tra i due partiti tanto da raccogliere, senza rischio proprio anteriore, l'eredità di qualunque tra i due soccombesse, il favore o i dominii attuali dell' Austria. Ond' io, ad uomini della Camera piemontese ed altri arcadi della politica, che m' interrogavano, e sembravano in buona fede sperare nella loro monarchia per la cacciata dell'Austria, andava dicendo a ogni tratto: « io non nutro le vostre speranze; ma voi che v' ostinate a credere l'armi della monarchia vostra essenziali alla liberazione del paese, perchè non entrate al lavoro con noi? La vostra monarchia non si moverà, se pur mai, che dopo consumata una vittoria di popolo sulle barricate. » Pur duravano illusi. Ma oggi, dopo gli atti nefandi usati con italiani, accusati non d'altro che d'aver voluto, tentato, desiderato — anzi per taluni neppur quest'ultima colpa è reale — giovare all' emancipazione della Lombardia: poi che vedemmo perquisiti, imprigionati, ammanettati come malfattori, e deportati in America giovani, sospettati d'aver cospirato contro l'Austria: noi abbiamo diritto di dire ai regii: « rimanetevi oramai sulla via « nella quale siete entrati: non è men trista del- « l'antica, ma è più leale. Non cercate illudere con « promesse e speranze, prima falsate che date, i de- « boli che vi credono forti: non alimentate colla

« stampa o nel segreto un odio, che trattate come de-
« litto quando intende a svelarsi. A voi, volendo pur
« essere piemontesi e non italiani, bastava disarmare,
« impedire quei che, varcando la vostra frontiera,
« correvano in aiuto ai loro fratelli. Il furore di
« persecuzione spiegato contro uomini emigrati sulla
« vostra terra, perchè a voi piacque abbandonar
« Milano nel 1848, v'accusa ligi dell'Austria o tre-
« manti dell'Austria: tristi o codardi. Nel primo caso,
« noi non possiamo aspettarci che tradimenti da voi;
« nel secondo, chi mai può sperare iniziativa di
« guerra da un governo che, per terrore d' essere
« assalito, accetta disonorarsi, dando alla prigione
« e all' esilio quei che l' Austria non può dare al
« patibolo? »

Da questo dilemma, presentito e senza confutazione possibile, sgorgarono tutte le contumelie e calunnie versate, come bava di serpente irritato, sul mio nome, su' miei fatti, sulle mie intenzioni dall'*Opinione*, dalla *Gazzetta del Popolo* e da tutta la stampa regia o aristocratica del Piemonte. A una stampa, che di fronte a una protesta ardita di popolo schiavo contro l' oppressore straniero, può farsi per un mese austriaca di vitupero contro uomini creduti eccitatori di quella protesta, non ho che dire. I ragionamenti non giovano; non giova ripetere ad essa il consiglio di Foscolo: *imparate a rispettarvi da voi, affinchè, s'altri v'opprime, non vi disprezzi.* Serve chi paga: oggi la monarchia di Savoia, domani il Bonaparte, e il dì dopo noi, se pagassimo; calunnia sapendo di calunniare; e basti il suo ripetere a ogni tanto, pur sapendo che la corrispondenza pubblica dei Bandiera, prova il con-

trario, ch'io spinsi quei due prodi a morire, appunto come le gazzette stipendiate di Francia ripetono a ogni tanto, pur sapendo che due giudizi solenni di tribunali e la dichiarazione d'un Ministro inglese m'esonerano, ch'io firmai la condanna a morte di due profughi spie. Seguano adunque i gazzettieri intrepidi nel mestiere che scelsero; e solamente accettino il mio consiglio di riconsigliarsi a ogni tanto coi loro padroni, per vedere se l'assalire continuamente d'ingiurie villane un uomo dichiarato, ogni anno almeno una volta, nelle loro colonne, morto e sepolto nell'opinione e abbandonato da tutti e deriso, non guasti per avventura il nobile intento che si propongono.

X.

D'alcune accuse gittatemi talora contro da altri, forse più ingannati che tristi, e accettate troppo facilmente anche da uomini di parte nostra: accuse d'imprudenza, quando dei molti viaggiatori da me spediti in diverse parti non uno capitò male, nè le polizie vantano una lettera mia in loro mani, nè un amico mi fu vicino che non mi rimproverasse una soverchia tendenza al segreto — accuse di inavvedutezza nella scelta d'agenti come Partesotti, quando il Partesotti, scelto all'interno, non ebbe mai una linea mia, e il suo carteggio, che ho

tutto presso di me, lo mostra ridotto a celarsi in un sotto-tetto di Parigi e imposturare viaggi favolosi e favolose conversazioni in Londra con me, per buscarsi qualche centinaio di franchi dalla polizia Austriaca — ed altre consimili — non so se non gioverebbe scolparmi; ma non è mio stile. Feci, da quando fondai la *Giovine Italia*, due promesse a me stesso: ch'io non manderei a stampa una sola linea di politica senza il mio nome, e ch'io, avverso più o meno a tutti i governi che esistono, concederei, senza farne caso, ai governi e agli agenti loro d'essermi ostili e di calunniarmi; agli altri di male interpetrare, senza irritarmi, un'attività che vive, forzatamente e senza colpa mia, nel segreto. Mantenni la doppia promesa: e i più, spero, ricorderanno, che delle accuse avventate alla mia vita in questi venti anni da governi e governucci, da scrittori malati di vanità offesa, da birri libellisti e romanzieri infelici, da commissariucci di polizie fallite senza speranza, e da gazzettieri pagati o in candidatura di paga, tutti irritati del vedermi sempre lo stesso e disperati d'atterrirmi o comprarmi, io potrei fare una serie interminabile di volumi, mentr'essi delle mie difese non potrebbero far tre pagine. Ma protesterò, per debito non tanto a me, quanto a tutti gli onesti che furono o saranno tormentati santamente d'una santa idea e incontrarono o incontreranno la stessa calunnia, contro una sola: ed è quella d'ambizione personale e d'aspirazione a esercitare una dittatura qualunque. E a questa accusa, tristissima fra le tristi, diede occasione il sistema logico d'insurrezione ch'io ho accennato alcune pagine addietro.

Tristissima fra le tristi: perchè se a un uomo non è concesso tra voi di sostenere un' opinione politica agitata da secoli, senza ch' altri gli dica: *tu intendi a farti di quell'opinione sgabello al potere* — o di predicarvi che l'epoca matura nuove credenze trasformatrici e purificatrici delle vecchie, senza che gli si susurri all'orecchio: *tu aspiri ad essere rivelatore e pontefice* — meglio è dichiararvi addirittura fautori del voto d'ostracismo, che il contadino dava ad Aristide, perche gli era noia l' udirlo salutato del nome di giusto, e decretare la cicuta ad ogni Socrate che s'attenti annuziarvi un Dio ignoto; e gemo pensando al pianto e al sangue versato, nelle età che furono, per questa invida, ingiusta, funestissima diffidenza. A me l'accusa villana fu gittata prima dai meno liberi d' animo tra gli esuli, da uomini prontissimi a piegare il collo a tutte le esigenze di paesi servi e soggiacere, sommesi alla dittatura dell' ultimo commissariuccio di polizia straniera o domestica: poi da taluni — ed erano gli ambiziosissimi — tra i socialisti settari francesi, ai quali io aveva osato dire, a rischio di essere battezzato retrogrado, che le loro sètte, le loro utopie ineseguibili, e il materialismo d' interessi, al quale essi pure avevano educato le moltitudini, avevano perduto la Francia. Quei miseri s'atteggiavano a puritani gelosi d'ogni influenza unificatrice e sospettosi d' ogni mia parola, che suonasse accordo, ordinamento, unità di disegno e di direzione, mentre i loro fratelli soggiacevano alla dittatura della forca e del bastone tedesco in Italia, alla dittatura d'un avventuriere e d'una soldatesca briaca nella patria francese. Io mi stringea nelle

spalle senza rispondere. Dittatura a che pro? per dominare sovr'uomini quali essi sono?

Non lo credevano. Sapevano e sanno ch'io, nato di popolo, senza tradizione di nome illustre, senza ricchezze per comprare satelliti e scribacchiatori, senza prestigio di milizia, senza capacità d'adulare, non riescirei, s'anche io fossi dissennato e tristo ad un tempo, a far correre rischi alla libertà in un popolo, la Dio mercè, non corrotto e dove l'individuo serba più che altrove tendenze vigorose all'indipendenza. E sapevano, che s'anche io lo potessi, non lo vorrei. Dai sogni colpevoli e stolidi di ambizione di potere, se per ventura io avessi avuto successo ne' miei tentativi, m'assicuravano, non foss'altro, le abitudini parche della mia vita, l'animo altero, sdegnoso di lode e non curante di biasimo, se non quando biasimo o lode mi vengono dalle creature — e son poche — che io amo d'amore; e una certa prepotente disposizione all'antagonismo, non colle moltitudini che, tratte in azione, sono migliori di noi letterati, ma al plauso e agli omaggi delle moltitudini. Ho sempre potuto guardare addentro nell'anima mia senza arrossire: la serbai da giovine pura di vanità meschine e di basso egoismo, ed oggi, solcata come è di lunghi dolori e benedetta di qualche nobile affetto, s'io volessi farla scendere a sfera più bassa che non è quella dell'idea emancipatrice dove visse finora, non m'obbedirebbe.

Ben mi freme nell'anima, fin da quando imprigionato in Savona, io meditai di sostituire una nuova associazione al vecchio carbonarismo, una ambizione, un orgoglio: l'orgoglio ch'io desunsi dai ricordi del nostro passato e dai presentimenti del

nostro avvenire; l'orgoglio di Roma; l'ambizione di veder la mia patria sorgere, gigante in fasce, dal sepolcro, ove giace da secoli, e posarsi, grande a un tratto di pensiero e d'azione, e a guisa d'angelo iniziatore, tra quel sepolcro scoperchiato e l'avvenire delle nazioni. Era l'ambizione di quei che morirono in Roma; e parmi strano che non tormenti l'anima di quanti, pronti allora a imitarli, ne raccoglievano il pensiero e l'esempio; ed oggi sono, ho vervogna e dolore in dirlo, servi ostinati della iniziativa francese.

XI.

Dell'iniziativa francese. Perchè, non vale il negarlo: gli uomini ai quali io alludo, e che leggeranno queste mie pagine, gli uomini che assentono plaudenti alle nostre parole di patria, d'indipendenza, di fede in noi stessi, e si staccano, biasimando, da noi ogni qual volta noi cerchiamo tradurle in atto, non credono nell'iniziativa della parte monarchica piemontese; non s'aggiogherebbero a tentativi bonapartisti; non credo pongano sì basso l'onore italiano da pretendere che la sola città di Vienna, o l'Ungheria, ricinta di nemici da ogni lato e incalzata dal Russo, s'assumano d'iniziare ciò ch'essi non osano: in che dunque sperano, se non nella iniziativa francese? Nessuno di loro ama la Fran-

cia; taluni, esagerando, la sprezzano: io li ho uditi inveire, prima e dopo il 1849, contro l'antico prestigio esercitato dalla Francia sugli animi; e nondimeno ne invocano l'iniziativa: incatenano a' suoi fati i fati della nazione: cancellano di fronte alla Italia ogni segno di spontaneità: negano a venticinque milioni d'uomini potenza di emanciparsi da centomila soldati stranieri. Con dottrina siffatta, non rimane che a tacer d'Italia per sempre, e ad arrossire ogniqualvolta s'incontri uno Spagnuolo o un Greco per via.

L'iniziativa francese, io lo dico, giustificato ad ogni tanto dai fatti, da ormai vent'anni, è un errore storico e un fantasma politico evocato dall'altrui codardia. A nessun popolo, da quello infuori di questa nostra sciaguratissima Italia — sciaguratissima dacchè i migliori tra' suoi figli non sanno intenderne la storia, la potenza e la vocazione — è dato di riassumere un' Epoca e iniziarne un' altra. La Francia, grande per questo, e veneranda a noi tutti, compendiò colla sua Rivoluzione il lavoro intellettuale di diciotto secoli: consecrò per sempre in faccia a tutte tirannidi l' emancipazione dell' *individuo*: tradusse nella sfera politica le conquiste di libertà e d' eguaglianza, elaborate nella sfera religiosa del dogma cristiano. Non basta? Perchè pretendete che essa sciolga per voi anche il problema dell'*associazione*, dell'alleanza fra le nazioni, della nuova Carta d'Europa? Essa potrebbe forse, se non ostasse la legge provvidenziale guidatrice dell'Umanità, fondare, trasfondendo la sua coscienza, la sua individualità in tutti noi, una Monarchia Europea; ma l'associazione, l'alleanza fraterna, non possono fon-

darsi che sull'armonia, sull' eguaglianza inviolabile delle coscienze nazionali; e la *coscienza* che siete Nazione, il segno che può darvi rango nell'alleanza, il battesimo della vostra individualità collettiva, non possono escire, non possono rivelarsi all' Europa, fuorchè dalla vostra insurrezione spontanea, da un atto solenne della vostra sovranità davanti agli uomini e a Dio. L' iniziativa francese s' è spenta con Napoleone, come l' iniziativa dell' antica Grecia si spense con Alessandro, come l' iniziativa dell'antica Roma si spense con Cesare. Dal 1815 in poi, la Francia si trascina ne' suoi moti lungo la periferia d'un cerchio, che non varcherà se non per opera nostra e dell'altre nazioni europee. La Francia studia, raccolta, raggomitolata in sè stessa, i termini del problema sociale applicati alle relazioni degli individui che la compongono; il terreno per una più larga applicazione deve conquistarsi da noi (1).

(1) E quel più vasto terreno è indicato nella formola *Dio e il Popolo* — intorno al valore della quale parmi possa giovare ch' io qui inserisca un frammento di lettera mia ad un amico, che l'*Italia e Popolo* inseriva sui primi dì di febbraio:

. . . .

Fra le cento formole politiche proposte dalle scuole diverse, che s'avvicendarono, negli ultimi sessant'anni, indizio di transizione da un'epoca consunta, incadaverita, a una nuova, due sole ebbero consecrazione di fatti gloriosi e consenso di popoli:

La prima è la formola francese: *Libertà: Eguaglianza: Fratellanza;* uscita dalla Rivoluzione del 1789, e accettata da quanti popoli seguirono allora e poi l' iniziativa di Francia.

La seconda è la formola italiana: *Dio e il Popolo;* adottata spontaneamente dai repubblicani e consecrata dagli eroici fatti di Venezia e di Roma, nel 1849.

Voi potete contemplare il passato fino al punto in cui l'occhio abbagliato vi fantastichi l'avvenire; ma voi non potrete far sì che sorga. Avrete in Francia moti, insurrezioni, rivoluzioni; ma questi moti inevitabili dov'è, com'oggi, un governo sprezzato, questi moti che una vostra insurrezione determinerebbe e che, fecondati dall'iniziativa delle nazioni, s'affratellerebbero nell'idea comune e romperebbero per

Esistono, tra queste due formole, differenze radicali, finora poco avvertite e nondimeno importanti.

Le formole, se vere e destinate a vivere sulla bandiera delle nazioni, racchiudono un programma, che si svolge attraverso gli eventi per una serie di conseguenze logiche inevitabili.

La formola francese è essenzialmente *storica*: ricapitola in certo modo la vita dell'Umanità nel passato, accennando, poco definitamente, al futuro. L'idea *libertà* fu elaborata, conquistata su scala limitata dal mondo greco-romano, dal Paganesimo, il cui problema fu l'emancipazione dell'*individuo* umano. L'idea *eguaglianza* fu elaborata e conquistata, in parte, dal mondo latino-germanico, dal Cristianesimo, il cui problema, falsato verso il VII secolo dal Papato, fu la libertà per *tutti*, l'applicazione della conquista anteriore a *tutti* gl'individui, la emancipazione dell'anima umama, in qualunque condizione versasse, sotto la fede nell'unità di natura. L'idea *fratellanza*, conseguenza inevitabile dell'unità di natura, albeggiò, traducendosi in *carità*, nel dogma cristiano, e scese, per breve tempo, sul terreno politico internazionale, ne' bei momenti della Rivoluzione Francese.

La formola Italiana è invece radicalmente *filosofica*: accettando le conquiste del passato, guarda risolutamente al futuro, e tende a definire il metodo più opportuno allo svolgimento progressivo delle facoltà umane.

La prima esprime, compendiato, un grande *fatto*: La seconda scrive sulla bandiera un *principio*. La prima de-

la Francia quel cerchio fatale, non vi daranno, prorompendo primi, quel che cercate. Aveste patria e libertà dalla rivoluzione francese del 1830? Le aveste dalla repubblica del 1848? L'iniziativa francese vi darebbe, o miseri, non la libera patria, ma l'impulso alla monarchia che, impotente a fare da per sè, è vigile a preoccuparvi la via; e la diplomazia europea, consigliera ai vostri principi di concessioni

finisce, afferma il progresso compiuto: la seconda costituisce l'istrumento del progresso, il mezzo, il modo per cui deve compirsi.

Una formola filosofico-politica, per aver diritto e potenza d'avviare normalmente i lavori umani, deve racchiudere, sommi, due termini: la sorgente, la sanzione morale del Progresso: la Legge e l'*interprete* della Legge.

Questi due termini mancano nella formola Francese: costituiscono l' Italiana.

La sorgente, la sanzione morale della Legge, sta in Dio, cioè in una sfera inviolabile, eterna, suprema su tutta quanta l'Umanità, e indipendente dall'arbitrio, dall'errore, dalla forza cieca e di breve durata. Più esattamente, Dio e Legge sono termini identici: Dio, stampando la natura umana delle due tendenze ineluttabili, *progresso* ed *associazione*, ch'oggi la distinguono dall'altre nature terrestri, ha scritto in fronte all'Umanità il codice, del quale la vita storica non è se non il commento, l'applicazione. Tolto Dio, non rimane possibile sorgente alla Legge, fuorchè il Caso o la Forza.

L'*interprete* della Legge fu problema continuo all'Umanità. Ogni epoca storica lo sciolse diversamente. Una epoca affidò l'interpretazione della Legge al capo qualunque si fosse: un'altra al sacerdozio, fatto casta e sommato nel papa: la terza a un numero definito di famiglie regali, preordinate per diritto divino a dirigere l'Umanità. La formola Italiana affida l'interpretazione della Legge al Popolo, cioè alla Nazione, all'Umanità collettiva, all'Associazione di tutte le facoltà, di tutte le forze, coordinate da un Patto.

e di leghe; e la guerra regia sostituita alla nazionale; e le sue vergognose, inevitabili, fatali disfatte. Oggi, se volete rimanere padroni del vostro moto, della vostra guerra, del vostro intento, v'occorre, e v'incombe di mover da voi. Voi non potete — e Dio v'ispiri d'intendere l'incoraggiamento di questa parola — esser liberi che essendo grandi.

Grandi, intendo, di coscienza spontanea: grandi

La formola Italiana, intesa a dovere, sopprime dunque per sempre ogni casta, ogni interprete privilegiato, ogni intermediario per diritto proprio tra Dio padre e ispiratore dell' Umanità e l'Umanità stessa.

Tutte le caste desumono la loro origine della credenza in una rivelazione immediata, limitata, arbitraria. La formola Italiana sostituisce a questa la rivelazione continua, progressiva, universale di Dio attraverso l'Umanità; re, papi, patriziati, sacerdozi privilegiati spariscono. La formola Italiana, generalizzata da una Nazione all'associazione delle Nazioni, dichiara fondamento d'una teoria della Vita: *Dio è Dio, e l'Umanità è suo Profeta.*

La formola Italiana è dunque essenzialmente, inevitabilmente, esclusivamente repubblicana; non può uscire che da una credenza rebubblicana; non può inaugurar che repubblica.

La formola Francese, non accennando alla sorgente eterna della Legge, ha potere per difendere, colla forza, col terrore, non coll'educazione, alla quale manca la base, le conquiste del passato; è muta, incerta, mal ferma sull'avvenire. Non definindo l'*interprete* della Legge, lascia schiuso il varco agli interpreti privilegiati, papi, monarchi o soldati. Quella formola potè nascere dagli ultimi aneliti d'una monarchia: sussistere ipocritamente in una repubblica che strozzava la libertà repubblicana di Roma: soccombere sotto il nipote di Napoleone, che dichiarava: *io sono il migliore interprete della legge: io sarò tutore alla libertà, all'eguaglianza, alla fratellanza dei milioni.*

d'intuizione: grandi di quel coraggio morale, che dilegua i fantasmi addensativi intorno dalla falsa scienza dei tattici, dai sofismi de' paurosi, dai calcoli volgari d'un inetto materialismo, dalle diffidenze nudrite di vanità, di macchiavellismo scimiottante e d'una anarchia insinuata dall'estero. Perchè, dato il moto, non v'occorrerà d'esser grandi, ma d'esser uomini.

Io intendo i pericoli dell'insurrezione; e nondimeno i più tra i nostri sanno che possono superarsi — non intendo i pericoli, quanto all'esito ul-

Nè papa nè re potrebbe assumere coi repubblicani italiani linguaggio siffatto. La formola inesorabile gli direbbe: *non conosciamo interpreti intermediari*, *privilegiati, tra Dio e il Popolo*; *scendi ne' suoi ranghi ed abdica.*

Più altre differenze contrassegnano le due formole, che rappresentano l'iniziativa francese e l'iniziativa italiana: ma quest'una accennata parmi la più importante. Sgorga evidente dalle due parole. E nondimeno fu sin qui trascurata Taluno propose di sostituire: *Dio e Legge*, ciò che vorrebbe dire: *legge e legge*. Tal altri affermò la formola identica a quella: *Dio e Libertà;* non s'avvedendo che la *libertà* non rappresenta se non l'*individuo:* che la parola dell'epoca nascente è *associazione*, e che il termine *Popolo*, termine collettivo e sociale, indica che solamente coll'associazione può compirsi la Legge, il Progresso. Ma è vezzo inconscio, tuttavia radicato nei nostri migliori, di serbare ogni potenza di sofismi e d'esame contro qualunque idea vesta forma italiana, e d'accettar ciecamente ogni formola, che vien di Francia.

Del resto, su tema siffatto occorrerebbero libri; ed oggi, a fronte delle fucilazioni di Mantova, ogni italiano che abbia sangue nelle vene e fremito di patria e coscienza del suo diritto e fede nel popolo, che confuse tutti i sistemi poco più di tre anni addietro, ha da far cartucce dei libri.

1 Febbraio.

timo, della guerra, e m' è inconcepibile come uomini di mente e di core ricusino in Italia l'oggi per paura del poi. Hanno studiato, essi che s'affaccendano in cerca di scienza rivoluzionaria, nei libri delle guerre regolari, le pagine del loro Jomini sulle guerre nazionali (1)? Hanno meditato sulla guerra della penisola Iberica scritta, non dirò da Torreno, ma dai generali francesi? Hanno pensato che l'esercito nemico s'assottiglia lungo una linea di quasi quattrocento miglia al di qua dell'Alpi? che delle tre zone tenute dall' occupazione, due sono inevitabilmente perdute fin da principio pel nemico, la terza, invasa tutta, tranne pochi punti — e lo fu nel 1848 — dall'insurrezione, può essere conquista di due provvedimenti e di poche rapide marcie? Hanno calcolato, sulla cifra dell' agio chè segue la carta dello Stato, la condizione delle finanze Austriache, sostenute unicamente nei quattro ultimi anni da sequestri, contribuzioni straordinarie, imprestiti volontari o forzati, e alle quali l' insurrezione troncherebbe a un tratto queste sorgenti di vita? Hanno sottomesso, come noi, all'analisi quell'esercito nemico composto di elementi eterogenei e diffidenti l' uno dell'altro, potente nell' inerzia, incapace di resistere ordinato e compatto a una battaglia perduta? Prevedono tutta quanta l' azione di dissolvimento che eserciterà su milizie, nelle quali l'ufficiale d'una nazionalità comanda il soldato d' un'altra, l' elemento ungarese, nostro, e l'Austria lo sa, al primo urto potente che lo affidi di non essere abbandonato senza scampo alla vendetta de' suoi padroni? È un

(1) *Precis de l'Art de la Guerre*, Vol. 1, Art. VIII.

solo tra loro che non abbia scritto o non dica a sè stesso, pensando al 1848, *ah! se chi dirigeva la guerra avesse voluto vincere o lasciarci vincere!* Molti hanno combattuto, vincendo, contro truppe regolari austriache e francesi, con giovani volontari educati soldati tra una zuffa e l'altra. Conoscono tutti, come noi, le forze considerevoli, gl'infiniti mezzi di guerra, che possono trarsi dal paese contro un nemico che non ha terreno per sè se non quello su cui accampa. Non hanno più dubbio sulle tendenze del nostro popolo. E nondimeno, dubitano, indugiano, aspettano l'impulso iniziatore di Francia. Oh come deve il governo austriaco, conscio com'è della propria debolezza, il governo austriaco che ha tremato davanti ai pugnali di poche centinaia di popolani, sorridere dei nostri uomini di guerra e della nostra inerzia!

L'insurrezione italiana, nelle condizioni attuali dell'Impero, trascina con sè inevitabilmente l'insurrezione dell'Ungheria: l'insurrezione d'Italia e d'Ungheria trascinano inevitabile l'insurrezione del popolo in Vienna: l'insurrezione d'Italia, d'Ungheria e di Vienna, trascinano inavitabile l'insurrezione di mezza Germania, il fermento dell'altra metà. Non seguirebbero gli altri popoli? non seguirebbe la Francia? L'inizialiva d'Italia è l'iniziativa delle nazioni: il 1848 rifatto su più larga scala e con popoli affratellati. La nostra *insurrezione* è oggimai il solo fatto difficile da compirsi: la *guerra* è un mero problema di direzione.

Chi non sente il vero di queste linee ch'io scrivo, non intende le condizioni d'Europa, dell'Italia e dell'Austria. Chi sente quel vero e non opera, non

proferisca il santo nome di Patria: ei non l'ha e non la merita. Giaccia tacendo; e non lamenti sì che lo odano gli stranieri; nulla è più esoso del guaito dell'uomo che può rompere, volendo, le sue catene.

XII.

Il Comitato Nazionale è disciolto. L'ultima sua parola fu un grido d'azione: quei che posero il loro nome appiedi di quello scritto, non potrebbero oggimai che ripetere ai loro concittadini la stessa parola.

E perchè rimarremmo? per registrare al compianto degli stranieri i nomi dei nostri migliori imprigionati, torturati, strozzati? per dir loro che in Italia i nostri amici s'impiccano nelle prigioni come Pezzotti, o tentano di segarsi la gola come Rossetti, per non soggiacere ai pericoli d'un lento martirio? per ricordare ad ogni tanto all'Europa, che sulla terra ove, quattro anni addietro, bastò sorgere per vincere; sulla terra dove Roma, Venezia, Brescia, Bologna, Ancona, Messina suscitarono, combattendo, il plauso dei popoli, oggi l'austriaco governa, come tra un branco di giumenti, adoprando il bastone, adoprandolo sopra uomini e donne? e udirci a dire: *che! non avete braccia? non avete core? non sentite prepotente sovra ogni*

altra cosa il bisogno d'unirvi tutti in uno sforzo supremo di lotta feroce, invincibile? O rimarremmo per congiurare oziosamente, instancabili, e senza scopo? Ah! la congiura, apostolato nelle catacombe, è cosa santa, chechè dicano gli appestati d'egoismo e gli stolti, dove la libera parola è vietata e alle idee rispondono le baionette; ond'io accettai altero questo nome frainteso e proscritto di cospiratore. Ma oggi, solcato il terreno per ogni dove d'elementi nostri e sceso il fremito dell'Italia futura al core delle moltitudini, ogni cospirazione, che non tenda all'azione diretta, immediata, è delitto. L'Italia è matura: bisogna fare. S'è decretato che vittime siano, muoiano almeno all'aperto, nella gioia della lotta e coll'armi in pugno.

Il Comitato è disciolto. Io mi separo per sempre — e Dio sa con qual dolore io lo dica, dacchè tra quelli dai quali io mi svelgo conto amici di quindici o di dieci anni — dalla cospirazione *officiale* dal lavoro ozioso, indefinito, e nondimeno origine di persecuzioni, prigioni e patiboli ai buoni, dagli uomini che non sono abbastanza freddi e calcolatori per rassegnarsi ai codardi conforti della schiavitù, nè abbastanza devoti e sapientemente audaci per intendere ch'essi hanno la salute della patria in pugno. Due partiti soli io riconosco oggi in Italia: il partito passivo, partito di tiepidi con qualunque nome si chiamino, partito d'uomini che *aspettano* la libertà dalla Francia, dalle ambizioni monarchiche, da guerre ipotetiche, da smembramenti in Oriente, da cagioni insomma estrinseche alla terra nostra; e il PARTITO D'AZIONE, partito d'uomini che intendono a *conquistarsi* la libertà in

nome e colle forze della Nazione; partito d'italiani che credono in *Dio*, sorgente prima di doveri e diritti, e hanno fede nel *Popolo*, potenza viva e continua per interpretarli e compirli; partito d'iniziatori che sentono venuta l'ora, e sanno che l'Italia è matura a levarsi e vincere per sè e per altrui. Gli uomini di questo Partito intendano che il 6 febbraio ha cominciato la serie delle proteste armate e, ispirandosi a Roma, la continuino ovunque possono: essi m'avranno sempre — e lo sanno. Dei tiepidi giova ch'io possa, emancipato da tutti riguardi e indipendente da vincoli, essere di tempo in tempo censore libero e smascheratore: giova che io possa dire all'Italia che, mentre fra i popolani ho trovato uomini pronti ad assalire con pugnali un esercito, io non ho potuto trovare tra i loro ricchi un sol uomo, a cui, affetto di patria o ambizione di fama, abbia persuaso di farsi banchiere al Partito e di porre mezza la sua fortuna pel trionfo della bandiera: — che tra i loro intelletti ho trovato dissenso perenne tra il pensiero e l'azione, servilità meschina a sofismi, sistemi e fondatori di sètte straniere, e vanità meschinissime davanti ai loro connazionali: — che ad essi, al loro appartarsi da ogni generoso disegno, al loro dissolvere, collo sconforto, coll'inerzia, col biasimo sistematico, qualunque impresa tenda a troncar la questione, spetta — e non a noi — il rimorso delle vittime che di mese in mese, di settimana in settimana, vanno e andranno pur troppo facendosi: — che due mesi d'accordo, di vita e comunione fraterna, di nobile sagrificio e d'abdicazione delle vanità, dei rancori, delle gelosie indivi-

duali davanti all'unità indispensabile di direzione e d'intento, potrebbero, se volessero, imporre fine a vittime, tormenti e vergogne, e far dell'Italia un tempio di libertà a' suoi figli e alle nazioni d'Europa.

Dai traviati giovani di Milano io m'accomiatai colla seguente lettera, ch'io inserisco come saggio di molte simili, ch'io scrissi in quel tempo. Era indirizzata al Visconti Venosta, che non rispose:

5 aprile 1853.

Non v'atterrite d'una mia lettera; è l'ultima che avrete da me. In alcune pagine stampate or ora, e che probabilmente vi giungeranno, ho detto che mi separava dalla cospirazione *officiale* — e con questo nome io intendo voi, gli amici vostri, i vostri in Genova e altrove. Ma questa separazione cova per me tanto dolore, che sento il bisogno di dirvelo. Voi siete uno di quelli, ai quali io guardava, anni sono, con vero affetto, come a quelli che — io sperava — avevano più inteso il culto della patria italiana e avrebbero più logicamente dedotte conseguenze pratiche di questo culto. Non so se a voi e agli amici vostri, pochi anni cresciuti, dolcezza di vita, sofismi di mezzi ingegni, o altro abbiano intorpidito gli affetti, come vi hanno fatto infedeli ai sogni dei vostri primi anni. A me, 25 anni di stenti e di delusioni, non hanno potuto togliere l'interna vitalità dell'affetto: però, vi scrivo un'ultima volta; e Dio voglia, non per me, ma per essi, che non

abbiate fra gli amici vostri chi sorrida, come a debolezza, a questo senso che mi costringe a scrivervi.

Quando noi c'intendevamo, molti anni sono, in una predicazione d'idee, che volevano dire azione — quando ci emancipavamo alteramente da ogni cieca influenza d'idee straniere, per rifarci italiani — quando, facendo la critica delle insurrezioni passate, rimproveravamo ai capi di non aver avuto fede nel popolo, e al popolo di non aver sentito la propria potenza — quando m'applaudivate per questo linguaggio — quando mi davate eccitamenti a stringere, in nome della nuova vivente Italia, fratellanza con altri popoli, qual era la mente vostra? Quella d'avervi così usurpata fama di *progressista?* di piantare scuola innocente di contemplatori, di confortarvi i sonni della coscienza, paga di sentirsi inoltrata teoricamente? Era una menzogna? una millanteria? un'aristocrazia intellettuale? Per me era la vita, una religione, un'unità di pensiero e d'azione, una impresa d'emancipazione patria che noi giuravamo. Eravamo uomini che, nudriti di tradizioni, di presentimenti, commossi d'ira santa, di vergogna, d'orgoglio italiano, di dignità d'anime offese, dicevamo l'uno all'altro: « Noi ci affratelliamo per far quello che la Spagna ha fatto, che la Grecia ha fatto, che l'America ha fatto, che tutte le nazioni schiave hanno fatto: conquistarci, con idee nostre, con armi nostre, con sacrifici nostri, la patria. » — Io prendeva la cosa sul serio e vi dedicava la vita. Ma voi, voi giovani lombardi allora, ora uomini, avete serbato, serbate oggi, fede al concetto? Noi, partito, noi più inoltrati, più santamente devoti — lo dicevamo almeno — non abbiamo mai osato prendere l'iniziativa. Cospiratori eterni, oggi per introdurre libri, il dì dopo per organizzare, il terzo

per opposizioni passive, abbiamo cacciato nei giovani idee e furore di patria, per poi assistere muti alle loro persecuzioni, al loro supplizio. Abbiamo fatto propaganda nel popolo, e propaganda d' odio e di aspirazioni nazionali, per poi dirgli: « ora rassegnati e aspetta la Francia. » — Abbiamo magnificato il nostro paese, le nostre piaghe, il nostro fremer di schiavi all'estero, perchè poi l'estero meravigliasse dell'udire i servi frementi, predicatori, sotto il bastone, d' inerzia sistematica, e di rassegnazione codarda, a ricevere, quando che sia, libertà da altri. Abbiamo rese inevitabili le agitazioni, le congiure, le sommosse, le associazioni, per poi dichiararle impotenti a renderle tali, separandoci dagli altri. Abbiamo, insomma, offerto la decima di sangue, di tormenti, d'esilii, di sconforti morali supremi all'austriaco, che pur avevamo giurato di cacciare dal paese.

E questo era inevitabile per un periodo dell'impresa. Eravamo pochi a principio. Bisognava educare; e se sulla via dell'educazione dovevamo seminar martiri, esuli e patiboli, era dolore tremendo, ma che accettavamo per giungere al fine. Ma ora? — Ora abbiamo il popolo con noi. Chi dice il contrario, chi affetta dubitarne, mente scientemente. Il popolo di Milano ha cacciato l' austriaco in cinque giorni, mentre Cattaneo pronunziava la sera prima ch'era impossibile. Il popolo s'è battuto con furore in Brescia. Il popolo s'è battuto, solo, due volte in Bologna. Il popolo ha rivelato miracoli di pazienza eroica in Venezia. Il popolo ha redento Roma. Il popolo, dovunque s'è voluto averlo, è venuto. Dovunque si vorrà averlo, verrà. Voi, nel fondo del vostro cuore, non ne dubitate, Emilio; non ne dubitano i vostri amici. Non è tra voi chi possa di buona fede dirmi che, se voi tutti, nostri un tempo,

assentivate all'azione popolare alcuni giorni prima del 6 febbraio, tutto il popolo non scendeva. I capi popolo che non fecero il loro dovere, che non eseguirono le concertate sorprese, che titubarono il 6, si sentivano soli, col dissenso dei migliori della loro città, con un forestiero per capo.

E non è tra voi chi non sappia, che se Milano, non dirò, vinceva, ma combatteva due giorni, la Lombardia tutta era in fiamme. E non è tra voi chi non senta che la Lombardia in fiamme, era il centro d'Italia in fiamme: era la Sicilia: era il regno posto fra due insurrezioni: era Genova, era il Piemonte in agitazione. Era il 1848. Direte che nel 1848 si cadde? Non mi direte questo: voi stessi avete dimostrato venti volte perchè si cadde; voi stessi siete convinti, che se il Governo provvisorio fosse stato composto d'uomini capaci, devoti e nostri, non cadeva. Se in Roma, io, salito al potere, senza uno scudo, nè un fucile, tanto da dover discutere la prima notte se si dovesse o no ricusare l'ufficio, ho potuto trovar modo di resistere due mesi all'invasione, voi non potete dubitare che miglior bandiera e migliori uomini non compissero l'impresa in Lombardia, dove il popolo, generalmente parlando, è migliore che non era il romano allora.

E voi avete a fronte una forza seminata di ungaresi; e sapete che son nostri; nostri il primo giorno che l'insurrezione si mostrerà forte. Voi non potete negarlo. Voi potete convincervene quando volete. Gli ungaresi sono, come i nostri, guardati, confinati, traslocati, fucilati. Gli ungaresi vi davano la caserma loro, se i nostri si presentavano ed agivano. Gli ungaresi, non potendo altro, disertano — e me ne piange il cuore — sul cordone che guarda la Svizzera. E quest'ele-

mento prezioso, decisivo, disorganizzatore delle forze nemiche, non vi basta.

Avete una condizione d'Europa, che v'assicura non poter aver luogo una vittoria italiana, senza eco di insurrezione al di fuori. Avete letto, studiato le relazioni e le misure governative dopo il 6? Le scoperte di Komorn? Gli arresti di Berlino? Le misure prese in più punti in Germania?

Voi non vedete impossibile l'insurrezione. Voi non potete credere che l'Austria possa sostenere la guerra senz'essere assalita nell'interno e smembrata. Quali obbiezioni avete dunque all'azione?

Voi dovete intendere ciò che io non poteva pubblicar prima. Dato il moto lombardo, la zona d'occupazione, che si stende da Bologna in su, è perduta per gli austriaci coll'insurrezione della città, ch'è primo punto di concentramento alla linea. I distaccamenti avventurati nelle Romagne sono perduti. E il concentramento delle forze, che sono in Toscana e più in su, è impossibile pure. Noi non abbiamo che ad essere padroni della Lunigiana; e lo eravamo, e lo saremo qualunque volta l'insurrezione lombarda sarà un fatto accertato. Rimangono le forze attualmente in Lombardia, rotte dall'insurrezione, minate dagli ungaresi, ai quali terrebbero dietro altri elementi. Date moto all'insurrezione al nord: in Como, Lecco, Bergamo, Brescia, Valtellina: abbiate una sorpresa che tronchi le comunicazioni del quadrilatero col lago, col Tirolo; accentrate queste forze dell'insurrezione delle parti che ho nominate nel Tirolo italiano: date la mano con quest'operazione al Friuli e al Cadore, frementi d'agire, e ditemi dov'è la guerra dell'Austria. L'Austria in Italia dev'essere girata, tagliata dalla sua base nei primi dieci giorni dell'insurrezione.

E mentre il governo dell'insurrezione farebbe questo — e verificherebbe facilmente pensieri ch'io maturo da anni: mentre l'insurrezione della parte superiore dello Stato romano si rovescerebbe, non curando altro, su Napoli, gli ungaresi rivoltati, disertati, ordinati sotto Kossuth e Klapka — il povero Klapka era meco febbricitante di speranza tutta la giornata del 6 — darebbero il segnale al loro paese, e con una operazione ardita, ma verificabile, svierebbero la guerra da noi.

Emilio, io concedo a voi tutti di discutere l'insurrezione. E perchè quella è impresa seria e base d'ogni altra, io ho voluto provarvi che il popolo, se chiamato da voi, è pronto a fare. Ho voluto suggerirvi il come si possa, per sorpresa, scemare i sacrificii e impossessarsi di materiale. Voi sapete che queste sorprese sono possibili e possono, occorrendo, prepararsene altre diverse. Ma non concedo a voi, non concedo ai vostri amici, parecchi dei quali sono militari, di dirmi: « Noi non potremo vincere la guerra. » — Non v'è — lasciate che ve lo dica — che un'assoluta inferiorità di intelletto che possa ispirare negazione siffatta — o la paura dell'egoismo. —

Perchè la Lombardia e non un'altra parte d'Italia? E debbo sentire questa parola da voi; da lombardi? Ho accennato le ragioni nell'opuscolo che avete. Ma se io fossi lombardo, non vorrei averle richieste. Per dio! avete il nemico d'Italia in casa, e vorreste che Napoli agisse? Potete annientare il nemico d'Italia in un subito, e chiedete perchè lo fareste? Roma andrà altera di dovere, per benefizio del mondo, rovesciare la rappresentanza dell'autorità spirituale usurpata: non dovrebbe la Lombardia andare altera di poter vibrare un colpo mortale all'autorità temporale? Siete diven-

tati proudhoniani di tanto che una pagina storica — non parlo del dovere — non possa più scuotervi a meritarla?

L'insurrezione di qualunque altra parte d'Italia, che precedesse quella di Lombardia, la renderebbe o impossibile o assai meno decisiva: ma se anche ciò non fosse, io vi direi sempre: — « l'Austria è tra voi, a voi tocca l'onore dell'iniziativa. » —

Oh sventura a voi, che intendete, ma non *sentite* più le cose ch' io vi dico! Sventura a noi tutti, che dobbiamo trovare negli uomini del marzo la freddezza, il piccolo macchiavellismo dei corrotti di Francia! Oh, i miei sogni perduti, Emilio! E mi sentiva così santamente orgoglioso in quei giorni, quand'io poteva ripetere a me e agli stranieri: — « *hanno imparato la loro forza, l'Italia è rinata!* » —

D'allora in poi io non v'intendo più; cadrei scettico e disperato pensando alla pazienza sovrumana da voi sostituita alla fiamma di patria, che avevate comune con me. E credo oramai che non amiate più, che fosse in voi tutti bollore di sangue giovanile, di riazione, d'ambizione, di gloria, non adorazione dell'idea, non culto d'Italia. Avete veduto scannare gli amici vostri più cari; avete veduto impiccare, fucilare a dozzine; avete veduto bastonare uomini e donne in Milano; avete esuli vostri a migliaia, avete vedute cose che solleverebbero iloti e negri! E tuttavia non avete smarrito il sangue freddo un istante; non vi siete, se credevate nella vostra impotenza, travolti nella demenza, o nel suicidio! No, voi leggete, discutete — mentre i croati bastonano — punti di sistemi stranieri; passeggiate tranquillamente. Amate! sì, ma badate a istillare prudenza e tiepidezza d'affetto patrio nel cuore della donna che

amate: il croato punisce col bastone le imprudenze femminili!

Io ho la morte nel cuore, Emilio, scrivendovi. Le codardie, le bassezze, il gelo che m'è toccato vedere e palpare in questi ultimi mesi, hanno superato quello ch'io, nei momenti più neri, poteva idearmi. Uomini, come.... disdirmi l'amicizia, perchè io diceva: — « verifichiamo se il popolo vuole agire, » — uomini come.... farsi denunziatore de' miei amici: uomini, come Maestri, scrivermi che bisognava far libri: uomini, come Manin e Montanelli, rallegrarsi della disfatta perchè *ucciderebbe la mia influenza*: uomini, come voi, rimanervi freddi, assiderati, immobili di mezzo al fremito del popolo vostro, e vagheggiare l'iniziativa francese! E, devo pur dirlo, gelosiucce meschine, vanità meschinissime, diffidenze colpevoli, a rodere di mezzo a voi il mio nome, che non è se non una bandiera caduta, domani, la mia influenza che, prima della lotta, avreste dovuto usare come un mezzo di forza, le mie idee che non sono se non quelle predicate un tempo da tutti voi. E che temevate da me? Io non ho che la febbre d'Italia, l'amore d'Italia, l'ingegno d'Italia. Io vi portava un vincolo di simpatie straniere, un vincolo con importanti elementi, un po'di fascino esercitato sui giovani d'azione. Non potevate giovarvene, e spegnermi, annientarmi il dì dopo? Non avreste avuto un rimprovero da me, com'è vero ch'io esisto! Ho il tarlo nel cuore; non posso più gioire, e la vita mi pesa dacchè io non stimo più i meglio educati fra gli uomini del mio paese. E in Italia io non ho più che sepolture. E all'estero non ho più core di parlare dei nostri patimenti: le ciglia s'inarcano, e mi sento dire: Come fate a sopportare tanto? il popolo è visibilmente con voi: aiutatevi dunque, o soffrite muti.

Voi avete la salute del paese in pugno: se un giorno mai v'accorgeste della triste parte che fate in Europa, e volete far opera degna, pensate a me; a quel tanto d'aiuto ch'io posso portarvi; ditemi: — « Siate con noi il tal giorno, » — io vi sarò. Se persistete nella vergognosa apatìa, Dio vi perdoni, io non lo posso. Ma non v'irriterò più con lettere; dirò il vero agli ignoti. Addio.

G. Mazzini.

Un' ultima inchiesta; leggete questa lettera a quanti più potete fra i vostri amici prima di abbruciarla.

I due opuscoli che seguono danno sviluppo al pensiero di trasformazione del Partito, accennato sulla fine dello Scritto: *Agli Italiani.*

IL PARTITO D'AZIONE.

CENNI.

Se il Partito Nazionale non si trasforma oggi, rapidamente, dichiaratamente, in Partito d'Azione, è Partito di tiepidi, disonorato, perduto.

I.

Un paese, che vuol farsi libero e rivendicarsi nome e dignità e prosperità di Nazione, deve inevitabilmente trascorrere due periodi: il primo è periodo d'*educazione;* il secondo d'*azione.* Il primo scrive sulla propria bandiera: *martirio;* il secondo: *combattimento e vittoria.*

Nel primo periodo, periodo d'iniziazione dolorosissima, perchè non ha compenso se non nella coscienza d'un frutto remoto, a tempo indeterminato,

bisogna insegnare al popolo l'adorazione dell'idea nazionale e la virtù di morire per essa. Bisogna giovarsi d'ogni artificio, fingere, velare, mutilare il pensiero, costringerlo sotto forme di letteratura o di storia, concedere per aver concessioni. E mentre il pensiero nazionale s'insinua negli animi, bisogna provarne al popolo la santità e la potenza, mostrandogli che gli apostoli di quel pensiero muoiono, occorrendo, per esso, sereni e con il grido di *Viva l'Italia* sul labbro. Così si diffondono le religioni; e la creazione d'un Popolo è religione.

Nel secondo periodo, quando fatti collettivi, solenni, hanno rivelato che l'idea s'è incarnata nella parte migliore del popolo e freme nel paese la coscenza della propria forza; e conseguenza di quel fremito la congiura prorompe, non provocata, spontanea, dovunque venti giovani si raccolgono a parlare di patria: l'unica iniziazione educatrice è *l'azione*. Bisogna sorgere; e se si cade, risorgere finchè si vinca. Bisogna dire al paese: *levati; è l'ora.* Al martirio rassegnato deve sottentrare un grido di guerra; alla protesta legale la protesta armata. Un cittadino, che muoia senza sapere che avrà domani un vendicatore, dovrebb' essere rimprovero amaro e rimorso a tutti i suoi fratelli di fede.

Carattere del Partito, nel primo periodo, dev'essere la *vastità: l' intensità*, la coesione, la compattezza, sono necessità del secondo. Poco importa, finchè non si tratta se non di trasfondere l'idea nazionale negli individui, che gli educatori vedano diversamente lo sviluppo che avrà l'idea nel futuro. Ma quando si tratta di guidare all' azione le moltitudini, ogni incertezza nei capi è funesta;

ogni dissidio che insorga tra i combattenti, fatale. L'azione domanda organizzazione unitaria: unitaria nella bandiera, nel disegno, nel fine. Tra le diverse interpretazioni date al pensiero nazionale v'è forza scegliere, perchè a ciascuna di quelle interpretazioni corrisponde, per necessità logica, un metodo d'azione diverso; e voi non potete averne che uno solo. Scegliete con tutte la facoltà della vostra coscienza, con tutto il concentramento delle potenze dell'anima, che porreste nello scegliere tra la vita e la morte; ma scegliete; e, fatta una volta la scelta, non vi sviate per ostacoli o seduzioni che vi s'affaccino innanzi. Il vostro nome è Falange. A ogni uomo dei vostri che cade, serrate le file. Pochi, ma forti d'unità di concetto e di decisione, possono trarsi dietro le moltitudini e vincere: molti, deboli per coscienza di programma diverso e diffidenti l'uno dell'altro, e certi che dovranno separarsi il dì dopo, non possono aver fiducia di vincere, nè ispirarla ad altri.

Il primo periodo s'esaurì per noi dal 1815 al 1848: cominciò il secondo in quell'anno e continua.

II.

V'è chi possa, guardando ai fatti che accaddero per tutta Italia dall'insurrezione di Sicilia fino al sei febbraio dell'anno in cui scrivo, affermar con coscienza che il popolo non è con noi, pronto a seguire chi lo chiami in nome d'Italia all'armi? V'è chi possa, dopo le imprese del 1848 e del 1849, af-

fermar con coscienza che il popolo, tratto in azione, non può sconfiggere il nemico che gli sta a fronte? E v'è chi possa, dopo un severo esame delle cagioni per le quali tornarono in nulla le vittorie del popolo, affermar con coscienza che quelle cagioni devono ripetersi, e che, se il moto del 1848, nazionale e popolare nel primo prorompere, non fosse stato da preti impostori, da principi codardi o peggio, da governi provvisori imbecilli, da letterati inetti e cortigiani bassamente egoisti, convertito in moto locale, in guerra di provincia ad impero, sostenuta esclusivamente dall'armi regolari d'un governo regio, che non voleva, nè sapeva vincere, la vittoria del popolo sarebbe a ogni modo caduta?

Noi abbiamo un popolo presto a combattere; un popolo che può vincere, e un problema di direzione da sciogliersi per assicurar la vittoria. V'è chi possa chiamarsi Italiano e affermare che l'Italia sommossa non darà dieci, cinque, tre uomini, letterati, generali o sergenti, capaci di sciogliere quel problema?

E le cagioni del fare? Ah! numeri chi può gli esuli che narrano ad ogni angolo dei due mondi le persecuzioni e la servitù dell'Italia, gli spenti sul palco in ogni provincia, quei che languono nelle segrete, i caduti affranti di dolori e di stenti, i miseri che indossano forzati l'assisa nemica, gli oltraggi senza nome, i vilipendi d'ogni giorno, d'ogni ora. A me, che sento battere il polso a fabbre scrivendo e pensando — a me, che registro da venticinque anni con una ferita nel core ogni dolore della mia Patria, come i sacerdoti romani registravano

gli anni coi chiodi confitti — a me, che sottrassi sovente a lettori stranieri numeri di giornali nostri, nei quali si riferivano bastonature di croati ad uomini e donne d'Italia, per timore d'udirmi a dire: *come sopportano pazienti i vostri concittadini!* — non regge l'animo di ritessere una storia, unica oggimai in Europa. Ben ammiro a un tempo come fenomeno singolare e disprezzo come immemore della propria madre, qualunque Italiano ha potuto guardarvi per entro, senza che sparisse per sempre il sorriso della sua faccia; e ammiro a un tempo e disprezzo qualunque donna italiana può trovarsi accanto chi dica d'amarla e' non gli gridi: *lo schiavo non ama; chi salverà dal patibolo e dall'infamia i figli del nostro amore?* In una terra sulla quale il carnefice straniero porge al fratello, pel saldo, il novero delle spese che valse al governo il supplizio pel fratello strozzato (1), chi non è roso dall'unica idea di liberarsi coll'armi, e per sempre, da ogni possibilità d'infamie siffatte, è stolto, tristo o codardo.

Pochi, sia lode a Dio, sono tali. I più sentono il giogo e ne fremono. Ma educati da scuole e tendenze diverse, e sviati da un senso d'individualità prominente, che scende in noi dal medio evo, quando vengono ai modi di liberarsi, divergono, e smembrano quelle forze, che non possono vincere se non unite.

---

(1) Montanari, ecc.

III.

Gli uni dissentono dal metodo adottato, dalle congiure. Possono essi additarne un altro? Possono dirci come si vince, come s'assale una forza ordinata, una congiura di spie, gendarmi, soldati, ufficî, eretta a sistema e invigilatrice continua, senza che i buoni s'intendano? Possono le insurrezioni nascere a caso, spontanee, non prevedute, dove non esiste un sol modo d'intendersi pubblicamente, dove la fiducia non può nascere se non dal calcolo delle forze, e questo calcolo non può scendere da pubbliche manifestazioni? Hanno essi il coraggio d'iniziare, col rifiuto delle imposte o per altra via, l'applicazione visibile d'un metodo di resistenza, che dia al popolo la misura delle loro tendenze? Possono dirmi come si compia, senza collegamento preordinato, senz'associazione, senza congiura, un'impresa qualunque? Possono citarmi una sola insurrezione, iniziata in un paese servo senza influenza previa di iniziatori, di capi che la guidassero, d'uomini che ne suscitassero le occasioni? Opinione siffatta non ha — e sarebbe più onesto il dirlo apertamente — significato pratico se non uno: *aspettiamo pazienti dall'estero o dall'interno chi faccia: accettiamo i beneficii, non i pericoli, delle altrui congiure.*

Altri parla di movere, ma in tempo *opportuno;* nè definisce qual sia. Deve l'opportunità sorgere dal di fuori? Da che? dall'insurrezione d'un altro popolo? ma se la teorica è buona per noi, perchè non

l'adotterebbero gli altri? Dalla guerra? tra chi? tra governi, ai quali — e lo sanno e glielo dite voi stessi ad ogni ora — la guerra è morte? o dall'Italia medesima? L' opportunità, per un popolo di venticinque milioni, sta nel volere. L'opportunità c'incalza, ci preme ogni giorno, ad ogni ora; a ogni vittima che more sul patibolo; a ogni persecuzione che caccia centinaia d'uomini nostri nelle prigioni; a ogni atto iniquo, come quel dei sequestri, che ferisce una classe intera; a ogni errore, come quello della cacciata dei Ticinesi, che ci assicura la cooperazione d'un popolo confinante, e porrebbe il nemico fra l'armi nostre e le sue.

La guerra tra i governi non precederà — quando i governi non insaniscano — seguirà l'insurrezione dei popoli. L'unica guerra inevitabile, fatale in Europa, quella che sorgerà dalla questione d'Oriente, non si farà dall'Inghilterra, se non quando la Russia minacci davvero e direttamente Costantinopoli; nè dalla Russia, alla quale il tempo è vantaggio, se non quando le nostre insurrezioni terranno occupate forze di governi avversi, e le rivolte interne avranno suonato l'ora ultima dell'impero turco, e minacceranno involarle la preda a beneficio d'un altro popolo o d'una federazione di popoli.

In tutte le altre questioni, le guerre tra governi pendono dal beneplacito dei banchieri, i quali le vietano e le vieteranno, finchè, rotto da un popolo il cerchio fatale, non diventi per essi necessità il tentare di contrabbilanciare, con subiti straordinari guadagni in un punto, perdite irrevocabilmente subite, per fatto non loro, in un altro.

A questi, agli uomini che aspettano le opportunità

indefinite, a quei che s'allontanano per sistema dalle congiure, a quei che, senza pur tentare di frammischiarsi col popolo, ciarlano anch'oggi d'educazione, io vorrei dire: « fratelli, siete formole, idee pure esistenti nel freddo mondo dell' intelletto, o vivete della nostra vita, avete core, anima, senso di vergogna e d'orgoglio, e affetti e desiderio e potenza di comunione col vostro popolo? sapete di qual pianto si pianga in Italia in una su cinque famiglie? Non vi solca mai l'anima un pensiero rovente che, mentre voi discutete oziosamente di guerre governative possibili e d'opportunità senza tempo, migliaia d'uomini italiani, credenti nella vostra fede, amici vostri, ai quali forse i vostri libri, i vostri colloqui hanno ispirato d'operar per la Patria, muoiono di povertà e d'umiliazione in esilio, o brancolano pensando a voi, sperando in voi, o maledicendovi, nelle tenebre delle prigioni? E a queste migliaia s'aggiungeranno ogni anno migliaia. Voi non potete oggi impedirlo: è tardi. Da un lato, l'odio fomentato da mezzo secolo di predicazione; dall'altro, il terrore generato nel core del nemico dalla coscienza d'essere odiato e dai corsi pericoli, fanno inevitabili le congiure di popolo e le persecuzioni governative. A voi dunque non basta il dire: *rassegniamoci per poco ancora, e trionferemo con minor somma di sacrifici;* v'è forza il dire: *noi vedremo a ogni tanto i migliori tra i nostri scannati; vedremo il bastone austriaco percuotere le nostre donne; vedremo innalzarsi pei nostri amici le forche di Mantova e di Milano, e rimarremo impassibili.* E perchè? Perchè porvi quel sangue sulla coscienza quando, sol che vogliate, potete ro-

vesciar quei patiboli e scacciare oltre le Alpi i carnefici? »

IV.

Altri vorrebbero unite tutte le forze della nazione all'impresa, e traviano dietro un concetto di fratellanza tra monarchici e repubblicani, tra federalisti e unitari, possibile e da sperarsi fra i sinceri ed onesti di tutti i partiti *dopo* iniziata l'azione, impossibile *prima*, e, se mai possibile, inefficace. Lasciamo, dicono, ogni questione politica, ogni problema di forma governativa al dì dopo: non è desiderio di tutti l'indipendenza? Parliamo in nome di quella; cancelliamo ogni altra parola dalla bandiera; avremo tutti con noi.

Io non parlo qui di principii, di *fede:* la questione sarebbe troppo rapidamente decisa Parlo di pratica, di mezzi, del *come* si vinca l'impresa contro lo straniero.

Io non dirò dunque: « non è vero che primo intento nostro sia oggi esclusivamente l'indipendenza: intento nostro è l'Italia, la Patria, che non possiamo avere se non indipendente, libera ed una. Noi non vorremmo combattere per chi volesse restituirci l'anarchia, la guerra tra città e città, tra borgo e borgo dell'evo medio; noi vorremmo per una indipendenza, che s'accopiasse a un sistema destinato inevitabilmente a corromperla. Cerchiamo il trionfo, non d'un semplice *fatto*, ma d'una *idea*, che sia consecrazione e pegno a un tempo di durata a

quel fatto. Vogliamo la nazione migliore ch' oggi non è, non un vanto immeritato d' orgoglio. »

Io dirò invece: ogni impresa ha un metodo proprio. Come potete sperar di vincerla, affrattellando insieme dieci metodi essenzialmente diversi, anzi spesso essenzialmente contrari?

Le idee che voi chiamate ad affrattellarsi hanno ciascuna, e forzatamente, un metodo diverso d'azione, un sistema diverso di guerra.

Gli uomini della monarchia vogliono una guerra d' indipendenza, dalla quale esca il trionfo d' una dinastia. E quel trionfo ha bisogno d' impiantarsi sulla riconoscenza della nazione, sulla coscienza in essa, che l' impresa s' è vinta unicamente per opera della dinastia, dell' elemento regio. La guerra è dunque, per essi, guerra di forze regolari, condotta colle vecchie norme delle guerre governative da generali di re: guerra, alla quale le leve in massa, le barricate, le bande, sussidio all' esercito, l' elezione di capi militari nei ranghi, le paghe riavvicinate, le infrazioni a diritti di patriziato o d'anzianità, la vigilanza esercitata da commissari politici sulle operazioni, le rapide promozioni e le destituzioni solenni, le audacie appoggiate su calcolo di forze morali, tutti gli elementi insomma delle guerre nazionali, sono segreti ignoti o sospetti; e sospetto è il popolo, al quale ogni azione compita, ogni battaglia vinta con forze proprie infonde coscienza di un diritto, funesto al principato futuro: sospetto ogni consiglio d' uomini di parte non regia, solamente perchè il seguirlo accresce importanza a un elemento pericoloso. E poichè una monarchia deve pur vivere logicamente d'alleanze monarchiche preparate

anzi tratto, è sospetto e inesorabilmente respinto ogni disegno che, comunque giovevole all'esito della guerra, urti di fronte tradizioni diplomatiche o rompa trattati. Il commercio inglese vieta alla guerra regia Trieste; la Confederazione germanica le contende il Tirolo; la necessità di non insospettir le potenze e di non mutare in guerra di principii una guerra di diritti locali, insegna a non giovarsi di ausiliari svizzeri repubblicani, a respingere ogni aiuto di democrazie straniere, ad astenersi da leghe con popoli insorti. La loro è la guerra del quadrilatero; e il 1848 ci ha insegnato dove finisca.

I repubblicani intendono la guerra nazionale come guerra, anzi tutto, di popolo; come guerra, nella quale bisogna trarre le moltitudini sull'arena e suscitarle a entusiasmo, a fanatismo di Patria con tutti i mezzi possibili. Da quel fermento deve escir l'esercito, e composto di nuovi elementi, rinvigorito di nuovi capi, innalzato a dignità propria dall'esercizio della facoltà elettorale; e deve movere fiancheggiato dalle fazioni irregolari dell'insurrezione, protetto contro il tradimento dall'occhio vigile degli agenti governativi, inanimito dall'azione universalmente ordinata all'interno. I popoli sono per essi gli alleati naturali della nostra guerra: allargare il cerchio dell'insurrezione quant'oltre si può, creare per ogni dove nemici al nemico, rompere arditamente i vincoli coi quali la diplomazia separa le nazioni, difendere il paese assalendo, è legge non solamente di fede politica, ma di tattica che vuol vincere.

Come concilierete voi i due opposti sistemi nei consigli della guerra italiana, quando, badate, un giorno, un'ora sola d'esitazione potrà condannarla a rovina?

E come concilierete le molte assemblee, i molti centri di direzione, le imprese locali affidate a forze locali, l'avversione ai commissari governativi, e dieci altre conseguenze del federalismo, coll' idea d'assoluto concentramento, pendente la guerra, coll'idea d'un potere unico, d'un unico esercito, d'un unico disegno, fidato a pochi e ostinatamente seguito dagli unitari?

Vincolati da patti anteriori, a voi converrà tentar d'ordinare equilibrio di uomini appartenenti alle diverse tendenze nei consigli della nazione; e quegli uomini opereranno, consci o inconsci, secondo i diversi sistemi che rappresentano: — trascinarvi di concessione in concessione, d'incertezza in certezza, di paura in paura, tra contrari metodi: — violare a ogni passo la prima legge d'una guerra nazionale, che è l'unità; ovvero rompere i patti per dar predominio a un solo sistema, a una sola idea; e avrete allora malcontenti e ribelli tutti coloro ai quali avevate promessa concordia perenne, e taccia apparentemente giustificata di traditori da essi: scissione, quando più importa l'unione: o guerra senza concetto e senza energia: rovina inevitabile nei due casi: è questo il frutto delle *fusioni* preordinate.

Fu l'impresa del vecchio Carbonarismo. La rivoluzione napoletana nel 1820, e quella del 1821 in Piemonte, e l'impotenza assoluta a fare della associazione vastissima, che solcò la Francia sotto la monarchia restaurata del 1815, hanno documentato storicamente le cose accennate fin qui. E nuovo documento aggiunsero i moti senza nome e simbolo, operati nelle provincie del Centro dieci anni dopo

quei primi. Ma s'anche i fatti del 1848 fossero soli, furono tali e siffattamente evidenti, che il parlar oggi di tornare a quel grido solitario d'indipendenza e tacere d'ogni altro per raccogliere forze maggiori intorno a una bandiera di guerra, è veramente delitto a un tempo e follìa.

Ed io parlo di guerra; ma l'insurrezione? Come, dove, da quale elemento comincerebbe? Credono i monarchici nelle barricate del popolo? Non li udite voi a predicare ogni giorno nella loro stampa l'inefficacia, anzi la colpa d'ogni tentativo di moto, e sostituirvi la *rivoluzione dell'esempio?* O credono i repubblicani possibile che in un dato giorno, e senza una battaglia di popolo che schiuda la via, l'esercito regio valichi il Ticino e il Po? Il partito monarchico in Italia è diseredato — e lo confessa — d'iniziativa: nè può, senza suicidio, concederla al partito popolare; quale elemento di forze può dunque recare quel partito a chi voglia l'azione? I repubblicani che propongono oggi un accordo preparatorio ai monarchici, danno a questi ultimi una confessione di debolezza, che verrà in campo ogni qual volta s'attenteranno di parlare d'azione: i monarchici non accetterebbero quell'accordo, se non a patto d'impedire, di posporre indefinitamente l'azione e d'averne, per questo intento, i segreti.

Un partito, che si caccia sulla via delle così dette *fusioni*, rassegna inevitabilmente ogni iniziativa d'azione, e rassegna, quando pur l'azione prorompesse d'altrove, ogni iniziativa d'idea potente a guidarla. Ogni *fusione*, dove si tratta di fare, è una abdicazione o un inganno.

Io non predico intolleranza. Intendo più ch'altri

l'unione, la fratellanza di quanti hanno core italiano e affetto sincero di patria, nell'impresa che deve tra noi fondar la Nazione. Ma dico che non è quella la via di raggiungerla. Le *fusioni* tra gli onesti dei diversi partiti possono e debbono operarsi *dopo* iniziata l'impresa, non *prima*. Pei più, tra gli onesti, le diversità di partiti sommano a teoriche diverse di *mezzi*. Accoppiandole, voi non potete che annientarle tutte, cancellare coll'azione dell'una l'azione dell'altra. Sola via è provare col *fatto* la verità dell'una o dell'altra. Noi repubblicani non crediamo possibile iniziativa monarchica: la monarchia piemontese trovi in sè l'energia d'iniziare vigorosamente la guerra della Nazione: illuse o no, le moltitudini s'accentreranno, non v'ha dubbio, alla sua bandiera. I più, tra gli uomini che si dicono monarchici, adorano, increduli alla potenza del nostro elemento, un fantasma di forza ordinata: insorgete e durate: essi si confonderanno tutti nelle vostre file: il « da cosa nasce cosa » dei nostri padri, racchiude parte maggiore di saggezza che non tutti i disegni di *fusioni*, che voi architettate in oggi. Manca ai partiti diversi la fede: e voi non potete crearla che coll'azione.

V.

Un solo partito logico e invocato dalle condizioni d'Italia può esistere oggi fra noi; il Partito d'Azione. Ma per riescire a potenza, gli è necessaria la coscienza d'un *principio*, d'un *fine*, e di *mezzi* più sicuri degli altri a raggiungerlo.

Il *principio* è la dottrina compendiata nella formola di Roma: *Dio e il Popolo*: adorare il Vero, e affidarne l'interpretazione, l'applicazione a un elemento progressivo, universale, ch' escluda per sempre la casta, il privilegio, la tirannide religiosa e politica.

Il *fine* è la Nazione: la Nazione intera, conscia della propria missione a pro dell' umanità, e liberamente ordinata a compirla.

I *mezzi* son quelli che armonizzano col *principio* e col *fine*.

Il Partito d'Azione crede nella missione, e quindi nella possibilità dell'iniziativa italiana.

Il Partito d'Azione opera a fondar la Nazione: quindi pel popolo e col popolo, che deve conquistar nell' azione la coscienza de' propri doveri e de' propri diritti. La bandiera del Partito è dunque bandiera repubblicana.

Senza unità non s'intende Nazione. Il partito è dunque unitario. Ovunque riesca a insorgere, insorge in nome e per conto della Nazione. Ed ogni terra italiana essendo parte della Nazione e avendo debito di operare ad emanciparla, ogni terra italiana, patisca o non patisca direttamente l'insulto dello straniero, è sfera conveniente d'azione al Partito.

Il Partito d'Azione intende la guerra com' io l'accennava poc' anzi: guerra di popoli, suscitata a fare con tutti i mezzi non rei: guerra di popoli affratellati negli stessi dolori e nelle stesse speranze, ovunque la loro azione può suscitarsi: guerra inesorabile fino a che il territorio italiano sia libero, guerra a coltello dove altre armi non sono. I rettori, che insegnano nelle scuole ai fanciulli ad ammirare

il pugnale d'Armodio o il pugnale di Bruto, e usurpano il nome di moralisti per condannare i puguali lombardi, sono ipocriti per amor di pensioni o favori regii. Il pugnale è la baionetta del popolano, al quale ogni altr'arme è rapita. Il pugnale dell'assassino sta, sotto nome di spada, tra le mani del desposta, che uccide, per fini d'egoismo e senza pericolo, il cittadino chiedente i doni di Dio — libertà di pensiero, di parola e d'azione.

Il Partito d'Azione intende che la direzione dell'insurrezione e della guerra debba fidarsi al governo d'un unico centro, assemblea o nucleo di pochi, come le tendenze popolari e le circostanze suggeriranno che possa fare, senza ostacolo o indugio, quanto è richiesto a diffonder la prima, a vincere la seconda.

Per tutte le cose accennate, il Partito d'Azione deve sentirsi capace d'iniziativa, e assumerla appena e dovunque può.

Nè per questo il Partito dichiara nemiche o proscrive l'altrui tendenze. È tristo privilegio di parte monarchica, non della nostra, il perseguitare gli onesti che vedono la salute del paese su vie diverse. Noi non chiameremo *attentato* il fatto di chi tentasse combattere l'oppressore straniero, nè *complici* gli uomini che parteggiassero pel tentativo, s'anche la loro bandiera non fosse la nostra. Noi non consegneremo mai alla storia, parlando all'Austria d'Italiani congiurati ad emanciparsene, espressioni come quelle contenute in un *memorandum* regio: « *il governo .... ha provato all'Austria con fatti irrecusabili, ch'esso aveva la volontà e la forza di reprimere e contenere ogni elemento rivoluzionario.* »

È intolleranza la fede? Sta la fratellanza nell'ateismo delle convinzioni? Noi chiediamo ai nostri d'ordinarsi a seconda delle proprie credenze e di fare; s'altri ha credenze diverse e ama il paese e abborre dal dominio straniero, s'ordini e faccia: non comincierà da noi, ed essi lo sanno, la guerra civile. Quando la monarchia sarda indisse la seconda guerra all'Austria, la repubblica romana dichiarò che la sua bandiera avrebbe guidato i nostri a combattere il nemico comune a fianco dell'insegna regia. Noi continuiamo la tradizione di Roma. L'introduzione d'elementi eterogenei nelle nostre file distruggerebbe ogni speranza d'azione per noi; e la respingiamo. Ma s'altri fa primo, riconoscendo arbitra fra tutti noi la Nazione, combatteremo associati.

VI.

Su queste norme è necessario che s'ordini il Partino d'azione. Io chiamo i giovani d'ogni terra d'Italia a un ultimo sforzo. Io li chiamo in nome della grande idea nazionale, ch'è battesimo delle nostre anime — in nome delle moltitudini preste a seguire qualunque energica iniziativa — in nome dei nostri morti e di quei che la nostra inerzia condannerebbe a morire — in nome dell'onore perduto, se in questo duello mortale tra noi e lo straniero il Partito abbassi, scorato, l'arme — a sostituire un principio d'azione persistente, ostinata, alla elaborata diffusione d'idee che vivono

in germe nel core d'ogni Italiano; ai lenti preparativi senza intento determinato, che costano lacrime e sangue, senza che possa escirne vittoria. Tacciano e si rassegnino vinti dal bastone croato, o s' intendano per fare e facciano. Siamo oggi a tale, che ogni vittoria parziale del nemico accelera la sua sconfitta e gli abbuia la mente e gli addensa intorno l'odio di tutta Europa.

Ma se accettano di fare, se il Partito d'Azione dev' essere per opera loro una verità, intendano gli obblighi che s'assumono gravi e continui; il crearsi una Patria, l'aggiungere una Nazione alle nazioni d'Europa è si poca cosa, che non possano per essa lietamente incontrarsi? Tristo è chi non ama la terra che gli ha data vita; più tristo chi l'ama tiepidamente.

L'ispirazione unificatrice non mancherà al Partito. Ma intanto il concetto prenda forma e vigore di realtà dovunque venti, dieci, cinque Italiani consentono nelle norme accennate. La vasta congiura italiana ha oggimai compito l'opera sua e preparato per ogni dove il terreno: la piccola congiura *iniziatrice* assume su quel terreno un' importanza, che può riescir decisiva. L'Italia è ricoperta da un punto all' altro di materie infiammabili: manca la scintilla che dia moto all' incendio, e ogni città, ogni mano di forti e valenti giovani può crearla.

Dovunque questi giovani sono, operino come se la salute del paese fosse nelle loro mani. Si raccolgano, s' intendano, scelgano fra sè un uomo che ne concentri i mezzi, le ispirazioni, i consigli. Facciano statistica delle loro forze. Le aumentino col sacrificio. Cerchino, provvedano armi e danaro.

Esplorino, esaminino le forze del nemico che sta loro sopra: osservino, scoprano, dov'è debole, come possa esercitarsi a suo danno l'arte delle sorprese. E dove un fatto, una protesta armata è possibile, compiano quel fatto, aggiungano la loro alle molte proteste italiane. Le lunghe, complesse trame sono sempre o quasi sempre scoperte: sia semplice il loro disegno, improvvisa e rapida l'esecuzione. Non cerchino di numerar gli alleati: stanno per essi, ignoti, ma certi alleati nella città vicina, nel villaggio contiguo. Fidino, credano. L'Italia è matura per ogni più nobile e più audace impresa; ma stanca di sêtte, di libri, di sistemi e partiti, ha bisogno d'apostoli armati, di libri viventi, d'uomini che sentano l'unità della vita e rappresentino nelle azioni il pensiero. Una banda, che si mantenga ai monti per quindici giorni, una città che combatta per due, una popolazione qualunque che piombi a vespro sul nemico e riesca, è sicura in oggi d'esser seguita. La scienza politica italiana si compendii tutta per tre mesi in questo grido d'azione; e l'Italia è salva.

DEL DOVERE D'AGIRE

AL PARTITO NAZIONALE

I.

La guerra tra i governi, per tanti anni invocata da quanti dichiaravano follia il levarsi dei popoli contro monarchie alleate tutte a reprimere, è iniziata. La Santa Alleanza — e questo è il fatto prominente della situazione attuale — è disciolta.

Le forze, che stavano prima accampate e preste a rovesciarsi sulle Insurrezioni, sono oggi divise in tre campi, due ostili a fronte l'uno dell'altro, il terzo tentennante, congiurante a danno d'amici e di nemici: sospetto a tutti.

Se i popoli non si giovano dell'opportunità a sorgere ed emanciparsi, non sono degni di libertà. Se alla guerra dei principi non sottentra rapida la guerra delle nazioni, la Democrazia si rassegni al nome di agitatrice irrequieta e impotente; non s'as-

suma di chiamarsi rivoluzionaria, fondatrice, capace.

Se gl'insegnamenti del 1848 non son corsi inutili; se le parole, così sovente ripetute d'allora in poi, di fratellanza universale, d'alleanza dei popoli, non sono vuote formole proferite senza intelletto di core, la Democrazia deve ordinarsi come un esercito alla vigilia della battaglia: determinare unità di mosse, di metodo, di disegno, d'intento. E, senza scegliere una zona definita alle prime operazioni, un punto politicamente strategico dove possa, con forti probabilità di successo, levarsi in alto la bandiera dei popoli conculcati, non si raggiunge l'intento.

Tutti gl' intelletti della Democrazia dovrebbero meditare e scegliere; tutte le forze della Democrazia dovrebbero convergere, fatta la scelta, verso quel punto. Il segreto delle guerre napoleoniche, concentramento del più gran numero possibile di forze sopra un dato punto, dev' essere pure il nostro. Disseminando, sperdendo le forze, intendendo a operare su dieci punti ad un tempo, avremo dieci combattimenti, mentre abbiamo bisogno d'*una* vittoria. La vittoria d'un popolo sarà vittoria di tutti, seguita agevolmente da tutti. La Democrazia europea deve in oggi, come Archimede, cercare un punto d'appoggio alla leva: se riesce a ottenerlo, sommoverà cielo e terra.

La quistione è dunque questione d'*iniziativa.* E quanto all'esser seguita, chi sospetta che un'insurrezione trionfante di popolo possa rimanersi isolata, dimentica la serie dei moti, che si successero rapidi dalla Sicilia a Vienna, da Parigi a Berlino, sei anni addietro. Quei moti non furono se non il

programma dell'Europa d'oggi. L'idea che li determinava freme tuttavia nel core dei popoli, rinfiammata dalla persecuzione e da una coscienza della propria potenza che, prima del 1848, mancava.

II.

Per l'importanza della posizione geografica — per le lunghe coste accessibili agli aiuti, agli elementi, ai materiali di guerra che possono venirle dall'estero — per la vicinanza della Svizzera, codarda nella pace, pur nemica all'Austria e presta a unirsi con qualunque l'assalga — per l'elemento ungarese frammisto alle forze occupanti, simpatizzante coi nostri moti, e potente col suo sorgere a suscitare l'Insurrezione della patria lontana — per la questione religiosa, connessa inevitabilmente colla politica, e che, maneggiata a dovere, può darle il favore di tutti i popoli credenti nella libertà di coscienza — per la debolezza del nemico che gli sta a fronte — per l'universalità dell'opinione nazionale — pei lunghi patimenti superiori a quelli di ogni altro popolo — pei fatti gloriosi del 1848 e del 1849, argomento di vittoria infallibile ogni qual volta il tradimento, l'ignoranza dei capi, o la deviazione dalle norme prime d'ogni guerra nazionale non corromperanno il concetto dei buoni — l'Italia è chiamata ad essere quel terreno d'iniziativa del quale io parlo.

Iniziativa intendo — e non dimentico, mi affretto a dirlo, la Grecia — per l'importanza morale e

materiale d'un moto italiano sui fati di tutte le nazioni oppresse. La posizione eccentrica della Grecia e il sospetto, mal fondato, d'una influenza russa che la predomini, contendono ad essa le conseguenze, non l'onore dell'iniziativa. L'onore è suo. Soccomba per ora o trionfi, la storia di quest'anno dirà che prima la Grecia ha inteso i doveri che corrono ai popoli.

III.

Perchè non sorge l'Italia? Perchè per tutta quanta la linea tenuta dall'Austria, primo nemico contro al quale dovremmo levarci, non suona fin d'ora il grido di Patria e di Libertà? È quistione che comincia a ripetersi con sorpresa da quanti amano l'Italia al di fuori, e che dovrebbe far arrossire quanti dicono di amarla, al di dentro.

Taluni affermano doversi aspettare l'iniziativa dalla Monarchia Piemontese.

Io lascio ora da parte ogni questione di principio. E trascuro anche l'altra considerazione più pratica, che l'*iniziativa* della Monarchia Piemontese, commettendo ad essa *esclusivamente* la direzione della guerra, trascinerebbe con sè inevitabile, attraverso gli errori, i difetti, le diplomazie, inerenti a ogni guerra regia, una terza disfatta. Ma chiedo: iniziativa siffatta è, può mai diventare possibile?

In virtù del principio che governa il Piemonte, in virtù dei trattati che ne costituiscono la vita politica, in virtù della diplomazia che ne dirige le

mosse, il governo di Piemonte è diseredato d'iniziativa. La Monarchia Piemontese può, seguendo i suoi fini, *aiutare*, non *promovere* un'Insurrezione. Collocato fra una Insurrezione lombarda che, lasciata a sè stessa, diventerebbe repubblicana, e una agitazione minacciosa suscitata da quella Insurrezione in Piemonte, il Re può dire, come nel 1848 ai governi europei: *io vado, invocato, a salvare, combattendo l'Austria, voi e me stesso dalla vittoria d'un principio che ci condanna:* non può dire: *io mi costituisco invasore per amor di conquista*, senza lacerare quei trattati, che formano il diritto pubblico d'Europa, e governano, a parole, la guerra d'oggi.

Il Piemonte regio non ha che due vie per operare: o richiamarsi al diritto *rivoluzionario*, invocare il principio nazionale che noi invochiamo, fare in brani la carta d'Europa, chiamare i popoli d'Italia all'Insurrezione contro qualunque s'opponga, rinunciare ad ogni contatto fraterno coi re d'Europa, affrontare la scomunica pontificia e le armi dei tirannucci italiani ad un tempo, sostituire la nostra bandiera alla bandiera sabauda — o richiamarsi alle *circostanze*, alla necessità d'imporre fine ad una lotta che ferve sulle sue frontiere, al fremito de' suoi sudditi, al grido d'un popolo che dica: *venite; son vostro.*

V'è chi possa, senza dichiararsi ingannatore o idiota, affermare che la Monarchia Piemontese si torrà di recitare la prima parte?

Avanza dunque la guerra fondata sulle *circostanze*. Quelle circostanze bisogna crearle. E sommano in una: l'INSURREZIONE.

Promovete con noi l'Insurrezione lombarda: promovete in Piemonte una agitazione che minacci il trono, se il trono non s'affratelli agl'insorti: mi terrò io, italiano e non sabaudo, separato da voi, ma v'intenderò. Dove no, soffrite, o fautori dell'iniziativa regia, ch'io vi dichiari ingannatori o idioti.

E l'iniziativa regia che mai darebbe? Io parlo agli uomini, repubblicani o no poco monta, che invocano la Patria Italiana e non un ingrandimento della Monarchia Savoiarda. Sperano essi che il Piemonte regio scenda a combattere per l'Italia? Sperano che il Re intimi guerra ad un tempo all'Austria, a Napoli, ai governucci dei Ducati, al pontefice?

L'iniziativa regia, concessa, istigata, diretta quindi inevitabilmente dai gabinetti inglese e francese — dacchè, senza questo, l'iniziativa regia è impossibile — avrebbe per intento, nella mente dei due gabinetti, costringere l'Austria esitante a secondarli nella loro guerra allo Tsar: nella mente del Re di Piemonte, un'ampliazione qualunque de'suoi dominii. E l'Austria, o vincerebbe — e non è difficile — una seconda battaglia di Novara; o, battuta, affaccierebbe proposizioni d'accordo che sarebbero — e questo è certo — immediatamente accettate. Il Piemonte otterrebbe forse una zona di Lombardia, più probabilmente i Ducati. Il Veneto e i passi delle Alpi rimarrebbero ad ogni modo in mano all'Austria; e le povere popolazioni sommosse sarebbero segnate, vittime tradite, alle vendette imperiali. Vogliono questo i lombardi che parteggiano per l'iniziativa monarchica? Tradire così bassamente l'Italia, della quale invocano il no-

me? Vendere i loro fratelli? Segnare, essi popolo, un nuovo trattato di Campofornio o peggio? Infamar sè stessi e la patria loro in faccia all'Europa?

Tolga il cielo che io possa per un momento solo ammettere la possibilità di siffatta vergogna!

E nondimeno, a impedirla — a impedire l'impianto d'una dinastia bastarda francese nel regno di Napoli, compenso vagheggiato all'afforzarsi della Monarchia Piemontese nel nord — a impedire un protettorato inglese, equilibrio all'impianto francese, in Sicilia — a impedire un nuovo riparto, peggiore assai di quello che oggi abbiamo, dacchè questo è minato e logoro nell'opinione, mentre i nuovi interessi creati da ogni mutamento e la nuova sanzione data dai governi europei vorrebbero tempo a distruggersi — qual via rimane se non l'unica dell'Insurrezione? — se non che la Nazione innalzi prima la sua bandiera, preoccupi l'arena politica, infonda più ardite speranze, più arditi disegni al Piemonte, e si ponga, nella condotta della guerra, mallevadrice de' proprii fati?

Altri opina doversi aspettare, per muovere, che l'Austria si sia schierata in armi coll'uno o coll'altro dei combattenti. Ed è l'opinione più generalmente diffusa, e la meno sagace.

L'Austria è codarda ed astuta. L'Austria non si schiererà deliberatamente se non con chi sarà certo di vincere. E allora sarà tardi per noi. Finchè le cose dureranno incerte, rimarrà incerta essa pure: accarezzerà officialmente le potenze occidentali; ma i suoi eserciti non scenderanno a battaglia con quei dello Tsar; occuperanno probabilmente, prevalendosi dei torbidi greci, le provincie contigue, la

Bosnia, la Servia, l'Erzegovina, per serbarle al proprio dominio quando suoni pel Turco l'ora dello smembramento, ma non opereranno sulle vie di comunicazione dei russi, sola parte che ad essi spetti: lasceranno, come oggi lasciano, per certezza data segretamente, le truppe invadenti libere d'inoltrare senza timore, ma non assaliranno in campo aperto le forze inglesi e francesi. Perchè lo farebbero? L'inazione accertata è quanto la Russia può chiedere all'Austria.

Ma s'anche — e non è possibile — l'Austria, rompendo le tendenze tradizionali della propria politica, e violando senza intento alcuno i propri interessi, si commettesse risolutamente alle sorti delle battaglie, dove sarebbe il vantaggio per noi? Se essa scieglie ad alleata la Russia, l'Ungheria, Vienna, la Germania sono perdute per noi: la nostra Insurrezione perisce presto o tardi nell'isolamento. Se essa congiunge le armi con quelle delle Potenze occidentali, abbiamo non uno, ma tre potenti nemici.

Oggi, mercè l'incertezza delle sue mosse, l'*Austria non conta alleati.* La Russia non scenderà a reprimere l'Insurrezione Ungarese; l'Inghilterra e la Francia non manderanno eserciti a combattere in Italia per chi ricusa combattere con esse. L'Austria *neutra* è isolata; sospetta a tutti, invisa a tutti, checchè parli, per tattica, la diplomazia.

Ma una Insurrezione Italiana deciderebbe l'Austria a unirsi colle Potenze occidentali: unirsi? con quali forze? Quali elementi di potenza offrirebbe ai due gabinetti l'Austria, assalita da una Insurrezione Italiana e dalla inevitabile Insurrezione Ungarese? La guerra regia — se potesse mai aver

luogo — potrebbe essere troncata in un subito, sulle prime amichevoli proposte di Vienna; ma la guerra di popolo? La guerra di popolo, sfuggendo al cenno dei gabinetti, sopprimerebbe l'utile degli accordi: le Potenze, alle quali tornerebbe inutile l'alleanza di un fantasma di Stato, direbbero all'Austria: *ben vi sta; salvatevi, se potete e come potete.*

La posizione dell'Austria ha in oggi tutti gli svantaggi, non un solo vantaggio della guerra.

Da 160,000 austriaci stanno allineati sulla frontiera turca, da Ragusi fino a Cronstadt, in Ungheria; 95,000 uomini chiamati ad agglomerarsi sulla frontiera russa, nella Bukovina e in Galizia. E' quelle truppe, pendente la lite e finchè l'Austria incerta nella propria politica è incerta de'suoi nemici, non possono più rimoversi dai loro quartieri. Calcolate le forze indispensabili alla custodia interna d'un impero, nel quale i quattro sesti della popolazione sono di razza slava; calcolati i presidii delle fortezze, può l'Austria spedire oggi un solo reggimento di rinforzo alle truppe ch'essa tiene in Italia?

Ma queste truppe? che! Volete dunque, o Italiani, conquistarvi Libertà e Patria senza battervi con anima viva?

IV.

90,000 austriaci — accetto le più alte cifre — e fatte le deduzioni regolari consuete d'infermi, addetti all'ambulanza, al servizio, ecc., 75,000 *com-*

battenti — tengono oggi l'Italia sopra una linea, che si prolunga dal Tirolo ad Ancona, circa 400 miglia, al di qua delle Alpi.

Questo vasto terreno di occupazione si parte in tre zone: tra l'Alpi e il Po: tra il Po e l'Apennino: tra l'Apennino e il mar Tirreno. Le ultime due, comprendenti Ducati, Toscana e provincie romane, sono tenute da un 23 o 24,000 uomini, perduti e senza speranza di concentramento davanti a una Insurrezione che veramente volesse.

La zona tra il Po e l'Apennino, fra i 4000 uomini stanziati in Ancona e i 4000 o poco più alloggiati in Bologna, città di 70,000 anime, non ha che piccoli distaccamenti sconnessi, da distruggersi al primo urto.

La zona tra l'Apennino e il Tirreno, lontana dalla base d'operazione, priva di punti muniti, dalle fortificazioni di Livorno in fuori, connessa col rimanente del terreno di occupazione per soli quattordici varchi dell'Apennino, sette dei quali non sono accessibili all'artiglieria, è una zona sacrificata. Poche e semplici operazioni bastano a impedire i concentramenti degli uomini che la tengono.

Sono 24,000 uomini sottratti, a benepalicito dell'Insurrezione, alle forze austriache, ridotte così a 66,000 uomini, cioè a 55,000 combattenti.

E su questa cifra, 25,000 uomini sono ungaresi, alleati nostri per comunanza di desiderii, per odio all'Austria e pei ricordi del 1848.

E questa cifra, esercito di nazioni, lingue e tendenze diverse, malcontento degli ordini che lo reggono, facile allo sconforto, atterrito dalla sola minaccia di una Insurrezione di popolo, spezzato in

presidii di 1000, 2000, 2500 uomini, da città di 20, 30, 40,000 abitanti o più, connesso alla sua base permanente di operazione, l'Impero, per cinque grandi vie militari; quattro delle quali facili a interrompersi, s'aggira per entro una zona popolata da quasi cinque milioni della razza, che ha combattuto pochi anni addietro le giornate di marzo in Milano e le battaglie di Brescia.

Vergogna, o Italiani! Ogni giorno che trascorre per voi in muto servaggio, ogni vittima che cade senza che sorgiate a salvarla, è un rimprovero di codardia, gittato a voi tutti dai vostri padroni e dagli stranieri, che vi guardano attoniti della pazienza colla quale gemete e patite.

V.

E che manca per sorgere?

Manca il popolo? Quale? Il popolo delle campagne? È vietato educarlo; noi non possiamo averlo che a fatti, e lo avremmo con pochi decreti che ne migliorino le condizioni. Il popolo delle città? È nostro tutto — e le prove abbondano innegabili — prode, pronto e devoto, più assai che non tutti noi quanti siamo, letterati, giornalisti, pedanti di milizia, filosofia sociale e politica. Mancano l'armi? Non mancano per l'Insurrezione e l'Insurrezione le procurerà per la guerra. Le tendenze militari? I combattenti di Roma e Venezia, i combattenti di Curtatone erano volontari, nuovi al campo, soldati e capi. Le posizioni? Abbiamo la lunga linea del-

l' Apennino, la Valtellina, il Tirolo, il Friuli, tutto un semicerchio di valli addossate alle Alpi.

Manca l' unità del Partito. Manca l' unità di linguaggio in tutti gli uomini noti, che hanno radicato nell'anima un pensiero di Patria. Il giorno in cui non la sola mia voce, fraintesa, calunniata e nondimeno profondamente vera, ma la voce di tutti gli uomini cari al paese e debitori ad esso di consiglio e conforto, griderà ai fratelli: « Sorgete! è « l' ora: o adesso o più mai: sorgete tutti, o di- « chiaratevi codardi e schiavi: non confinate in « pochi punti centrali più oppressi e vegliati degli « altri l' iniziativa della guerra patria; emancipate « la provincia da un pregiudizio funesto che la di- « sonora: ogni palmo di terreno italiano è luogo « convenevole per cominciare la guerra italiana: « occupate le città colla forza aperta o colle sor- « prese; dovunque non potete, cacciate i vostri « giovani a nuclei di trenta o cinquanta sull' A- « pennino o nelle valli dell'Alpi: insorgete dovun- « que avete forza per opprimere chi v' opprime: poi « addensatevi sui luoghi pei quali il nemico deve « ritrarsi: abbiate, perdio, per la Patria vostra il « coraggio che i vostri masnadieri hanno per un « po' d' oro: ci avrete compagni o capi » — l' insurrezione italiana avrà luogo.

VI.

Manca l' unità del Partito. In nome di Dio, fondiamola. Chi lo vieta? Ami ciascun di noi la Patria più che sè stesso. Cancelli ciascun di noi sull'altare

della Patria le proprie vanità, le piccole ire, le gelosiucce, puerili e indegne d'uomini che intendono a fondare Nazione, i volgari affetti che lo incatenano, gli orgogliuzzi d'una fama, ch'è nulla, finchè l'intento supremo non è raggiunto. Tragga ciascun di noi la norma del proprio dovere dalle ispirazioni del proprio core, e non dall'atmosfera che lo circonda e che si tratta di trasformare. E l'unità del Partito è fondata; e l'Italia sorge.

Non volete capi? Non siano. Siate capi tutti e nessuno. Unico duce, unico palladio a cui v'accentrate sia la Bandiera. Io non vi chiamo a subire dittature morali, per quanto oggi soggiaciate sommessi alla dittatura d'ogni carnefice, d'ogni polizia, d'ogni birro che uccide o tormenta i vostri fratelli: io vi chiamo a proferire risolutamente, senza indugio, senza riguardi alle conseguenze che potrebbero venirvene, la parola che vi freme nell'anima, la parola per la quale avete affrontato, pochi anni sono, i pericoli della lotta e l'esilio, la parola che ha creato la vostra fama e v'ha meritato l'amore dei vostri concittadini. Vi chiamo a schierarvi non intorno a uomini, ma intorno a un Principio. Vi chiamo, se mai a quel prezzo si conquista la libertà del paese, ad essere ingiusti, a colpir di ostracismo chi bandì primo quella parola d'azione, e a dire: *non egli, ma noi: tutti: il paese.* V'adonta, v'insospettisce sul labbro mio la parola? Io tacerò quel giorno in cui parlerete. Ma parlate, parlate solleciti, perchè l'occasione è come il ciuffo della fortuna, e può sfuggirci domani: parlate arditi come si addice ad uomini, che hanno missione di scuotere il paese da una inerzia fatale e disonorevole. Non diplomatizzate in un'ora

solenne. Non traete argomento a tacere dall'altrui sconforto, creato forse dai vostri lunghi dubbi e dal vostro silenzio. Non lasciate campo d'impiantarsi a raggiri stranieri, a fazioni di traditori. Oggi è dovere di portare, visibile a tutti, sul petto la propria fede, come i crociati vi portavano il simbolo del Cristianesimo. Rinega la Patria chi è tiepido: inganna, chi tace.

VII.

E il programma? Il programma! Il programma è insorgere, perchè le circostanze corrono insolitamente propizie: il programma è levarci di dosso un cilicio di dolore, un manto d'infamia: il programma è intendere finalmente il grido d'angoscia dei nostri fratelli, che gemono nelle segrete o spirano, disperando forse di noi, sul patibolo: il programma è impedire che i giornali stranieri scrivano: *ieri il bastone austriaco è sceso su dorso italiano:* il programma è distruggere la possibilità che altri Pezzotti, altri Bertoni s'appendano, soprafatti dal terrore delle torture, alle inferriate delle loro prigioni: il programma è respirare, esser uomini, vivere. Ah! noi abbiamo il programma dell'Insurrezione, scritto, da ormai cinquantanni, a lettere di sangue sulle sepolture dei nostri migliori morti per noi, per insegnarci la Patria, per infonderci una scintilla d'azione, di fede, di santo sdegno!

Ma se pure, diffidenti, immiseriti nelle discussioni tremanti di trovarci un nemico celato a fianco,

voi volete un programma politico, non lo avete voi tutto nella sola parola NAZIONE?

Il *diritto*, la *missione*, l'*onnipotenza* della Nazione: l'Italia una e libera: il Popolo d'Italia arbitro de' suoi destini: v'è chi possa, senza dichiararsi usurpatore e fazioso, disdir questo programma?

Diritto e dovere di sorgere per esser Nazione libera ed una:

Diritto e dovere di guerra contro ogni nemico interno ed esterno della Nazione:

Diritto e dovere di vegliare efficacemente a che la Guerra Nazionale non sia sviata dall'intento o tradita:

Diritto e dovere d'interrogare la Nazione emancipata, liberamente costituita, intorno alle istituzioni e alle forme, sotto le quali essa intende reggere la propria vita:

Diritto in ciascuno d'esprimere davanti al Concilio Nazionale la propria credenza, il proprio voto; dovere per ciascuno di sottomettersi, salva la libertà del pensiero e della parola, alla volontà Nazionale:

E come conseguenze dirette:

Maneggio supremo della guerra fidato a un Potere Nazionale, acclamato dalla volontà del paese:

Armamento del popolo: ordinamento di milizie nazionali a fianco d'ogni esercito regolare appartenente a una provincia d'Italia, che scendesse in campo per la Nazione:

Condanna di tradimento, pronunziata anzi tratto, contro qualunque tentasse l'impianto di dinastie straniere in Italia, contro qualunque promovesse lo smembramento della Patria comune, contro qua-

lunque pretendesse sostituire colla forza la volontà propria alla volontà Nazionale, contro qualunque scendesse a patti col nemico prima dell'emancipazione della Nazione.

Chi è che possa tacciare d'ingiustizia o d'intolleranza dichiarazione siffatta? Chi è che non veda come, accettata di buona fede e serbata da tutti, sia essa la sola, che possa concentrare *tutte* le forze della Nazione allo scopo?

VIII.

Dovere d'ogni uomo, che rappresenta per influenza, intelletto, servigi resi alla causa, una frazione qualunque di forze nazionali, è d'accettare queste basi di unificazione, e di *dirlo*. Dovere d'ogni uomo, che può trascinare dietro sè una cifra qualunque d'elementi nazionali, è d'intendere ch'è giunto il momento per gl'Italiani d'insorgere o dichiararsi stolti e codardi, e di *dirlo*. Dovere d'ogni Italiano è di pensare s'ei può, per una via qualunque, promovere l'Insurrezione del paese, e se può, di *farlo*.

Il paese nelle sue forze vive, popolo e gioventù, è pronto e voglioso: ha bisogno d'un segnale, di una chiamata, d'un fatto energico, che rompa la rete di false dottrine, fantasmi e paure, stesagli intorno dai macchiavellucci diplomatizzanti, dagli speculatori politici, dai cospiratori per amor di raggiro, dai faccendieri di corti, di piccole sêtte e di combriccole letterarie.

Questa *iniziativa* può sorgere da qualunque lo-

calità, da qualunque nucleo d'Italiani arditi e volenti: dalla provincia come dai grandi centri: da un raccozzarsi di Bande Nazionali, come da un Vespro e dall'Insurrezione per masse.

Il periodo delle vaste cospirazioni è finito. I larghi e complessivi disegni d'Insurrezione sono impossibili: scoperti sempre prima dell'esecuzione. Le agitazioni progressive di popolo, che iniziarono i moti del 1848, non possono più ripetersi, per ciò appunto che i governi le sanno generatrici di rivoluzione, e le soffocherebbero nel sangue sul nascere. Oggi bisogna cospirare operando.

L'iniziativa dei grandi centri è difficile e pericolosa: esige concorso di troppe forze per non correre rischio d'essere presentita e impedita: decisiva, se vince, e rovinosa negli effetti, se schiacciata sul primo sorgere. Non giova fidare le sorti del paese a un solo tratto di dado. I punti migliori per l'Insurrezione sono quelli, nei quali una vittoria è semenza inevitabile di altra vittoria e una disfatta lascia intatte le forze sugli altri punti.

I centri di secondo e terzo ordine presentano un doppio vantaggio; costituiscono, insorgendo, un fatto importante per sè e una diversione a favore dei grandi centri. O il nemico marcia contro quei moti, e si smembra; o si concentra su punti strategici, e lascia luogo e tempo all'Insurrezione per allargarsi e ordinarsi.

Giovani ignoti della mia patria! Fratelli del nostro popolo! in voi, che non avete onori di fama che vi addormentino, sistemi da difendere, o vanità che vi intorbidino il semplice vero, sta più che non in altri il segreto dell'azione, che sola può dar salute

e gloria all'Italia. Se chi dovrebbe guidarvi tentenna incerto, sappiate guidarvi da voi. Se chi v'ha insegnato, negli anni addietro, le vie dell'onore, s'arresta stanco e diffidente anzi tempo a mezzo il cammino, sorgete voi, e frutti per opera vostra il germe che avete da essi raccolto: scenderanno in campo con voi il dì dopo, benedicendovi. Ignoti erano i vincitori della Bastiglia nel 1789: ignoti gli uomini che iniziarono l'insurrezione di Spagna nel 1808; e le due Nazioni sorsero a seguirli e vincere. Non cercate consigli che dal vostro core: non aspettate parola d'ordine da consessi di pensatori politici; non badate a parole di sconforto, che possano venirvi da chi ama l'Italia intellettualmente, ma non geme e freme pel disonore che le accumula addosso ogni giorno d'inerzia: vi diranno che il popolo non è maturo, ma lo dicevano poche ore prima delle giornate di marzo, e scendevano, ammirando, a combattere in mezzo ad esso poche ore dopo. Emancipatevi e fate. Dovunque s'incontrano cinque tra voi, convinti del dovere ch'oggi corre a noi tutti di agire, ivi si formi e viva un foco indipendente di cospirazione italiana: raccogliete tra voi qualche arme, un po' di danaro, e affrattellatevi con quella parte di popolo che vi sta intorno; aiuterete con quella cifra di forze il primo moto che sorgerà. Dovunque, dalla Sicilia al cerchio delle Alpi, s'incontrano venticinque o trenta fra voi capaci o vogliosi di fare, ivi si riveli indipendente un foco d'*azione* italiana: piombate a sorpresa sopra un distaccamento nemico, sopra una cassa governativa, e — se i vostri concittadini non seguono rapidi il vostro grido di guerra — ricovratevi ai monti,

ordinatevi in Bande Nazionali, porgete ad altri l'esempio. La parola d'ordine è INSURREZIONE: Incarnatela in voi.

IX.

Uomini del Partito Nazionale, a qualunque frazione apparteniate, una grave responsabilità pesa oggi su voi. Chiedevate un' occasione propizia a sorgere! l'avete: Vi lagnavate che programmi esclusivi preoccupassero il campo: noi vi affacciamo un programma, che abbraccia tutte le forze e lascia aperta, nel giudizio del paese, la via a ogni vostro concetto. In nome d'Italia, scotetevi! Salvate l'onore del paese ed il vostro. Pochi giorni addietro, uomini d'Austria fucilavano, millesima vittima dal 1848 in poi, un nostro in Livorno; sia l' ultimo sangue italiano versato senza protesta virile. In questo stesso mese in cui io scrivo, fremente d'ira e vergogna, queste poche pagine, quattordici mila dei nostri sono chiamati ad indossare la divisa dell'Austria: liberateli dall'infamia, e porgete loro una coccarda di patria. Non fate, per quanto v' è di più sacro, che gli uomini i quali ci ammirarono bambini nati giganti, sei anni addietro, dicano: *sei anni bastarono a incodardirli e a far decrepita quella vita.* Abbiamo oggi ancora il compianto di quanti buoni ha l'Europa: domani, se non afferriamo il momento, il loro disprezzo suggellerà la pietra del nostro sepolcro.

Giugno, 1853.

CENTRO D'AZIONE

Luglio, 25 — 1853.

Il lavoro del Partito, che crede nella possibile iniziativa Italiana e nell'obbligo di prepararvisi, è entrato in un ultimo stadio, che ha norme proprie e condizioni speciali di vita e successo.

Due vizi principali, inevitabili un tempo, caratterizzarono fin ora il lavoro: l'idea che fa dipendere esclusivamente l'azione dai pochi grandi centri nazionali dalle Capitali, e il contatto molteplice intersecato tra le menome sezioni del partito organizzato.

Il primo è conseguenza del pregiudizio monarchico, che avvezza gli animi a ingigantire l'importanza d'una Corte, d'una città, nella quale ha seggio il governo, o d'un dato individuo. Il secondo è sorto dalla temenza in ogni nucleo, che il lavoro non procedesse attivo al di fuori della propria circoscrizione.

Il primo diminuisce considerabilmente le possibilità d'azione, costringendola in tre o quattro punti importanti, e nei quali ogni vittoria riportata riesce decisiva, ma dove il concentramento delle forze, dello spionaggio, dell' attività del nemico, rende più difficili i preparativi e tronca spesso nel nascere le imprese meglio ideate, perchè costrette ad abbracciare una moltitudine d' elementi accessibile alle scoperte.

Il secondo fu e sarà sempre fatale in un lavoro prolungato. Gli esempi son troppi, perchè si debba citarli. Quasi tutte le scoperte, che popolarono e popolano le prigioni, originarono da contatti fra comitati e sotto-comitati, da viaggiatori spediti all'interno da un punto all' altro e invigilati dalle polizie, dall'essere il segreto del lavoro e del personale d'un punto in mano di dieci altri punti.

Se non si muta — se non si cancellano i due vizi indicati dalla cospirazione — la cospirazione sarà sempre inefficace e tradita.

L' ossatura del Partito è fatalmente nota, o facilmente sospettata dai governi. I tre anni, 1847, 48 e 49, dando occasione continua agli uomini patrioti di rivelarsi, i processi frequenti su tutti i punti, la semi-libertà, che incita in Piemonte gli esuli di tutti i paesi a una spesso imprudente facilità di parola, cagioni analoghe operanti nell'emigrazione raccolta in paesi stranieri, hanno dato e danno occasione alle polizie d'ingrossare i loro registri. Gli individui notati come sospetti sono invigilati, agguatati. I loro viaggi, quando segnatamente hanno luogo da località secondarie a centri di popolazione dove lo spionaggio è più moltiplicato e più attivo, sono

argomento di subiti imprigionamenti. E quando, anche senza certezza alcuna, una polizia imprigiona subitamente un numero d'uomini di località diverse in cantatto gli uni cogli altri, è raro che un frammento di lettera, una parola imprudente, o la debolezza di taluno fra gl'individui non guidi a induzioni tremende.

Il Partito ha oggi, con sacrificio di molti, acquistato certezza della propria universalità. I patrioti d'ogni località sanno che in tutte le altre località sono uomini, che compiono più o meno potentemente, più o meno attivamente, lo stesso lavoro: sanno di non essere soli: sanno che nessun elemento importante alla causa è negletto. Non hanno bisogno di verificazioni pericolose.

D'altra parte, è tempo che ogni località italiana acquisti coscienza di sè e della propria importanza. La credenza tradizionale, che un moto nazionale non possa iniziarsi che in Roma, Milano, Napoli o Palermo, è fatale e non fondata. Concentra su quei punti una responsabilità, che dovrebbe essere ripartita su tutti. Perpetua un'abitudine di concentramento pericolosa nell'avvenire. Indica al nemico i pochi punti che deve guardare. Pone sopra un solo evento incerto la salute del paese. Accresce per le Capitali stesse le difficoltà del successo.

L'insurrezione ha due metodi egualmente certi, se bene e arditamente applicati: l'azione dal centro alla circonferenza, e quella che va dalla circonferenza al centro.

Le insurrezioni del 1820 e 21 cominciarono in provincia: le insurrezioni della Spagna, della Grecia, ed altri paesi operarono da località secondarie al

centro. Se il 6 febbraio, invece di attendere il trionfo di Milano per sorgere, Brescia, Bergamo o qualunque altra città lombarda, insorgeva senz'altro, Milano tornava all'assalto.

Quando un paese è preparato — quando su tutti i punti s'è disposti a seguire — poco importa da dove venga la prima mossa. Quando avete davanti uno strato di materie combustibili, poco importa il punto a cui s'applichi la fiamma, che deve generalizzare l'incendio. Ogni città d'Italia, ogni località ha in pugno le sorti italiane e deve considerarsene rappresentante.

I grandi Centri devono essere specialmente curati da chi dirige; nessuna occasione di produrvi un fatto, che possa tornare in decisiva vittoria, deve esser negletta. Ma fare della loro iniziativa condizione assoluta di moto, è colpa e follìa. Il grande scopo di collocare il nemico tra due pericoli, di smembrarne le forze, d'obbligarlo a svelare il suo piano di difesa, si raggiunge tanto coll'insurrezione del nord della Lombardia, quanto con quella di Milano — tanto col moto delle provincie del Centro, quanto con quello di Roma — e via così.

Sulle precedenti cossiderazioni deve fondarsi l'ordinamento del Partito d'Azione.

La cospirazione deve localizzarsi.

Il contatto regolare tra nuclei di città diverse, interrompersi, eccettuata una relazione cauta tra le diverse città e un individuo del Centro Provinciale, o del Centro d'Azione. La Valtellina può serbare contatto col Comissario del Centro d'Azione in Milano, ma non coll'altre circoscrizioni lombarde. Treviso può serbarlo con Venezia; non è bene che

mantenga contatto con tutte le altre città del Veneto; così dell' altre.

Ogni località, secondo gli elementi nemici che essa contiene, secondo i propri elementi e la natura speciale delle sue condizioni geografiche, politiche, amministrative, deve determinare l' operazione ch'essa può compiere. Dalla distruzione d' un distaccamento nemico all' arresto d' una cassa o di un individuo importante, operazione siffatta deve esistere per ogni punto. I patrioti di quel punto devono, cautamente, istancabilmente, rapidamente, studiare quella operazione e mettersi in grado di compirla a un dato segnale.

Oltre quella operazione da compirsi sul luogo, ogni località, la cui popolazione lo comporti, deve scegliere tra' suoi i più robusti e arditi giovani del partito, e formarne un nucleo di 50, di 25, di 15, mobilizzabile a un cenno, e armato di fucile e pugnale.

Lasci del resto la cura al Centro d' Azione e ai suoi fratelli dell' altre località. È tempo di fiducia reciproca e di disciplina. L' anarchia, la smania di una esagerata indipendenza individuale in un partito che soggiace a tutte tirannidi, ha prodotto i disastri del 2 dicembre e del 6 febbraio. Se gli Italiani sapessero rassegnarsi a seguire con fiducia, per lo spazio d' un mese, la direzione degli uomini, nei quali hanno riposto affetto e giudicio favorevole, sarebbero liberi. Spezzino il dì dopo, se vogliono, gli strumenti che possono giovare al paese, ma se ne giovino prima; e imparino che non si vince se non a patto d'esser soldati.

Ogni località abbia una cassa; l'abbia, e fatta una

prima offerta alla Cassa del Centro d'Azione, la serbi. Importa che si raccolgano i mezzi per compire le varie operazioni locali interne, e, acquistata la certezza che sono raccolti, il Centro d'Azione non ha bisogno d'altro. La prima offerta basterà alle spese d'invio d'alcuni uomini militari scelti fra gli esuli.

Scrivete il meno possibile: confinato il lavoro nelle diverse località, tutto può essere verbale.

Accogliete e praticate queste poche norme. Non rispondete a proposte che vi verranno d'organizzazioni complesse, d'elezioni di Comitati e simili. Condurrebbero a scoperte inevitabili e a lavori lunghi, dieci volte iniziati, dieci volte disfatti. Il Partito non deve condannarsi a rotolare indefinitamente il sasso di Sisifo: deve, o rinunziare ad ogni lavoro, o cospirare per fare, prefiggendosi un disegno positivo, definito e prossimo. L'Italia è matura. La sua insurrezione darebbe il segnale a tutta una zona di Nazionalità congiurate. L'elemento Ungarese basta a disfare la coesione dell'esercito nemico. Le circostanze europee sono le più favorevoli al sorgere di un popolo. Gli Italiani guardino virilmente il problema in faccia, e s'intendano per agire. Tutte proposte diverse spettano a un popolo di fanciulli; noi siamo uomini, e dobbiamo pensare e operare da uomini.

Pel Centro d'Azione
G. Mazzini.

I tre scritti che precedono rivelano abbastanza chiaro a quale traformazione del Partito io mirassi. Da un lato, io vedeva sorgere in seno alla borghesia letterata quei vizi di pedanteria dottrinante, di dissenso tra il pensiero e l'azione, d'inerzia che sostituisce la fiducia paziente nella forza degli eventi al compimento del Dovere, fatali a tutte nazioni e cagione visibile di decadimento alla Francia; e bisognava cercare il rimedio nell' azione d' un nuovo elemento, vergine di sistemi e ricco di buoni e ineducati istinti, l'elemento popolare. Dall'altro, l'idea *Nazionale* era oggimai sufficientemente diffusa; mancava l' attitudine, la tendenza a *fare*. Or non s'educa all'azione se non coll'azione, coll' esempio, coll'ira, colla coscienza della debolezza del nemico che si tradisce nelle continue paure, negli esagerati sospetti, nelle ingiuste immoderate repressioni suggerite dalla perenne minaccia. Entrai su quella via premeditatamente, risolutamente. E lo dico, perchè i miei fratelli di patria mi giudichino. Io sapeva che mi porrei sull' anima nuovi e gravi dolori, ma non rimorsi. I popoli non si ritemprano se non con forti fatti, pericoli intrepidamente affrontati e patimenti virilmente durati.

E un'altra ragione, verificata in seguito da una serie di fatti e nondimeno inavvertita da quanti mi giudicarono, mi spronava su quella via. La Monarchia ricominciava a desiderare, ad agitarsi, a tentare, timidamente, pur con insistenza, fuori e dentro il terreno, per vedere se vi fosse modo d' ampliarsi. Cominciavano i turpi amoreggiamenti alla Francia Imperiale,

ed era facile antivedere l'alleanza che li avrebbe, presto o tardi, conchiusi. Ora il concetto accarezzato da Luigi Napoleone era di federalismo per noi, di unità fortemente accentrata e facilmente dominatrice, per la Francia. Nè gli uomini della Monarchia piemontese oltrepassavano quel concetto: i suoi più potenti ingegni parlavano apertamente di leghe regie; e alla turba volgare e al monarca, volgo egli pure, sarebbe bastato il cenno del Dittatore Francese. Io vedeva crescente il pericolo e non vedeva certi i rimedi: la mia fede, non nel futuro dell' Italia, ma nella generazione, alla quale io parlava, s'era illanguidita: il materialismo la signoreggiava, più assai ch'io non aveva creduto; e il materialismo doveva guidarla — e la guidò pur troppo — al culto della forza, dei primi successi, dell' *opportunità* sostituita all'adorazione dell'Ideale. Il concetto della Monarchia sarebbe stato, per poco ch'essa facesse, seguìto. Bisognava dunque impaurirla, sospenderle sul capo la spada di Damocle, farla credere nella necessità di andare innanzi a seconda degli istinti del paese, o perire; e per questo bisognava ordinare la minoranza che mi seguiva a protesta e minaccia continua in nome dell' Unità repubblicana: o riescivamo, in uno dei tentativi, ad afferrare il ciuffo della Fortuna, a cogliere un momento propizio e fecondo d' eutusiasmo popolare, e potevamo conquistare Unità e a un tempo Repubblica: — o gli Italiani non erano maturi per emanciparsi in nome di un *principio*, senza cooperazione di re, e avremmo, accennando continuamente a fare, costretto la monarchia ad andare oltre i termini prestabiliti, e darci almeno l'Unità Nazionale.

Taluni fra i nostri m'accusarono, più dopo, d'aver deviato, ammettendo ne' miei calcoli che si potesse trarre

partito dalle opere della Monarchia. Gli scritti coi quali io chiamava il Partito a trasformarsi sistematicamente in Partito d'Azione, non parlano di Monarchia ed escludono quindi il rimprovero. Ma quanto alle ipotesi della mente, esse furono pur troppo giustificate dai fatti. L'iniziativa *fu* presa, coll'aiuto dello straniero, dalla Monarchia: i repubblicani non ne furono capaci. Se quanti allora ciarlavano di repubblica avessero dato opera a ordinarsi, a disciplinarsi, a raccogliere mezzi, ad armarsi per fare, noi non avremmo forse oggi sulla fronte della povera Italia le vergogne di Nizza, di Lissa e Custoza, e della perenne suggezione all'influenza straniera. E s'oggi non si sfogassero in proteste indecorose e derise, ma seguissero, severamente deliberati, le norme pratiche che fruttano potenza a un Partito, noi potremmo cancellare speditamente quelle vergogne, nè a me toccherrebbe di struggere i miei ultimi giorni nel dolore, supremo per chi ama davvero, di vedere ciò che più s'ama inferiore alla propria missione. Se non che è più facile rimpoverare che fare.

Io credo d'avere, con quel metodo d'agitazioni, contribuito a costringere, non foss'altro, e dacchè i repubblicani non seppero ordinarsi e fare, la Monarchia sulla via, non voluta, dell'Unità Nazionale; nè vedo, pur disprezzandola più sempre trascinata non da fede, ma da paura, perchè m'increscerebbe. Saremmo noi, riordinati federalmente, più vicini alla conquista del nostro ideale?

I monarchici intanto iniziavano da canto loro un nuovo stadio di attività con una perfidia.

Ho accennato al nembo di rimproveri e d'accuse che si rovesciò da ogni lato su me dopo il 6 febbraio: rimproveri e accuse tanto più feroci, quanto più io

sembrava sprezzarli e persistere. Al disciogliersi del Comitato Nazionale, e alla condanna che taluni fra suoi membri s'affrettarono a proferire contro di me, tenne dietro un generale dissolvimento. Per più mesi io non ebbi, fuorchè da popolani, una sola lettera che trattasse di cose italiane. Ogni lavoro s'era sospeso o sottratto alla mia direzione. In Roma, soltanto, l'Associazione serbava meco l'antico contatto: l'uomo, singolare per ingegno, per intrepida fede repubblicana, per potenza di logica e antiveggenza del futuro, che la dirigeva, non era tale da mutar giudizio e condotta per un tentativo fallito. E Roma era punto siffattamente importante, ch' era necessario rapirmelo, o condannarsi a vedere ravvivarsi a poco a poco la mia influenza sui lavori del Partito in Italia.

Un agente di parte monarchica fu spedito da Torino a Roma a tentar l' impresa. Giovandosi dell' opinione largamente diffusa, ch' io fossi politicamente un uomo perduto, si disse a parecchi dei nostri che la Monarchia si preparava alacremente a operar per l'Italia — ch'io era stato fin allora, colle mie improntitudini repubblicane, ostacolo a' suoi disegni — che importava quindi staccarsi da me, provato incapace dagli ultimi fatti, e unirsi fraternamente al Piemonte — *che la unione delle forze determinerebbe, quasi immediata, la azione* — che ogni uomo potrebbe serbare intatte le proprie idee, ma che si trattava d'unirsi *oggi* per vincere, *poi* il paese deciderebbe del proprio avvenire. E le proposte furono accolte: primo a cedere un giovane che, ordinatore supremo nei primi due anni dell'Associazione, poi segretario del Direttore nella sua corrispondenza con me, possedeva nomi, cifre, segreti e meritata influenza.

Raccolti a deputazione, i dissidenti dall' antico programma fecero proposta solenne al Direttore perchè, adottando il nuovo, decretasse fusione dell'Associazione colla parte monarchica, e sostituisse alla formola unitaria repubblicana le parole: Indipendenza e Unione. Il Direttore diede formale rifiuto.

Cominciò allora contro di lui una guerra, sulla quale io trasvolo. I mezzi di corrispondenza colle provincie gli furono interrotti: il contatto coi nuclei esistenti in Roma gli fu seminato di difficoltà e di pericoli: condannato, com'egli era, a vivere in un nascondiglio, ei si trovò a un tratto quasi isolato. Accuse d' ogni genere lo assalirono: fu detto ch' ei ricusava l'*azione;* ch'ei negava, per ambizione di dittatura, la *sovranità* del paese; ch'ei tradiva, per intolleranza e cieca riverenza a questioni di parole e di mere forme, il *fine* del lavoro; ch'egli ingannava l'Associazione parlandole in nome di un Partito, che s'era chiarito impotente, e di un uomo, che s'era chiarito incapace; furono di lui dette cose peggiori e bassamente sleali. Il Direttore durò imperturbabile, irremovibile.

Una notte ei fu preso, e furono presi nelle loro case quanti membri o impiegati della gerarchia dell'Associazione persistevano fedeli al programma repubblicano: dal primo fino all'ultimo, il postiere Trabalza. Non accuso uno o altro individuo, ma è fatto, ammesso a quei giorni da tutta Roma, e chiarito dal carattere, dai modi e dalla simultaneità delle scoperte, che la lista dei nomi fu trasmessa al Governo Pontificio dagli agenti monarchici legati coi dissidenti.

Parecchi fra gli imprigionati in quella notte gemono tuttavia — benchè nati in paesi che fanno parte del Regno Italiano — nelle carceri del Papa: vergogna

eterna del Governo Italiano, che non ne esige, forse perchè sono amici miei e repubblicani, la liberazione: vergogna degli Italiani, che li dimenticano.

Contro quella diserzione dalla banbiera, io pubblicai, con altri, la seguente protesta:

« I sottoscritti, Italiani di Roma e provincie, informati del mutamento reazionario che, per opera di « pochi e in contradizione alle tendenze del Popolo, « ha preteso rovesciare recentemente la Direzione Cen- « trale dell'Associazione Nazionale, per sostituirvi un « Comitato, il cui primo atto è un atto d'ateismo po- « litico, un passo retrogrado verso i nemici della ban- « diera innalzata nel 1849 in Roma, e un trádimento « del patto solenne stretto fra gli uomini dell' Asso- « ciazione Romana e il Partito Nazionale,

« Dichiarano:

« che la deviazione dal principio Repubblicano, « come bandiera di redenzione futura Italiana, colpa « grave in ogni parte del territorio Italiano, è infamia « e vergogna in Roma:

« che questa deviazione tradisce Roma, alla quale « rapisce l'iniziativa morale, ch'è suo dovere e diritto « nella Nazione; tradisce l'Italia, che guardava a Roma « come depositaria della tradizione repubblicana; tra- « disce l'Azione, che non può escire se non da una ban- « diera di popolo:

« che il fare retrocedere il Partito Nazionale sino « alla politica senza nome del 1848, dopo che i fatti « hanno dato a quella politica una nota incancellabile « d'infamia colla cessione di Milano e col tradimento « di Novara, è opera di manifesta ignoranza, o di mala « fede:

« che la bandiera repubblicana non rappresenta

« un interesse particolare in Italia, ma l' interesse, la « missione, l'avvenire e l'unità della Nazione, mentre « la bandiera che porta scritta l' unica parola d'Indi- « pendenza, bandiera regia senza coraggio di dirsi tale, « non rappresenta se non federalismo, interessi dina- « stici, discordia tra il fine e i mezzi, e quindi impo- « tenza assoluta a combattere e vincere :

« Protestano in conseguenza contro il mutamento « tentato, contro l'inganno fatto a un Popolo, che me- « ritò l'ammirazione dell'Europa combattendo per la Re- « pubblica; contro ogni atto, emanato o che emanerà, « dal Comitato *fusionista* novellamente istallato ; e la- « sciando che la responsabilità dello scandalo d' una « apparente discordia ricada su chi lo promosse , si « assumono di far noto al popolo di Roma e Provincie « l' inganno e la delusione di cui è vittima in oggi.

« Aprile, 1853.

« G. MAZZINI. »

FINE DEL VOLUME OTTAVO.

INDICE GENERALE

DEI NOMI PROPRI E DELLE COSE NOTABILI

DEL PRESENTE VOLUME

INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME

Tip. Sol.